

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA: CULTURA E
STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA**

CICLO XXVIII

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

**Badia Polesine 1855. Storia di una calunnia del sangue nell'Italia
dell'Ottocento**

DOTTORANDO

Dott. **Emanuele D'Antonio**

RELATORE

Ch.ma Prof.ssa **Maddalena Del Bianco Cotrozzi**

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Indice delle abbreviazioni	p. 5
----------------------------	------

Introduzione	p. 6
--------------	------

Capitolo primo.

La costruzione del caso di Badia. Comunità, istituzioni e omicidio rituale in una cittadina polesana a metà Ottocento	p. 17
---	-------

1. Introduzione	p. 17
2. Caliman Ravenna, Giuditta Castilliero e la società badiese	p. 20
3. Il sangue di Giuditta. L'accusa del sangue nella comunità cittadina	p. 29
4. La calunnia del sangue alla conquista della cittadina. Comunità, istituzioni e antisemitismo	p. 43
5. L'arresto dell'ebreo assassino	p. 58

Capitolo secondo.

Il crollo della calunnia del sangue. Aspetti istituzionali, politici e sociali	p. 73
--	-------

1. Introduzione	p. 73
2. La caccia agli ebrei assassini. Omicidio rituale, potere giudiziario e polizia fra il Polesine e le Province venete	p. 76
3. L'omicidio rituale diventa un affare di Stato. Potere politico, istituzioni amministrative e Comunità ebraiche nel Veneto della terza dominazione austriaca	p. 83
4. La normalizzazione del caso. Politica, istituzioni, società	p. 99

Capitolo terzo.

La calunnia del sangue e l'opinione pubblica. Fra politica e cultura	p. 120
1. Introduzione	p. 120
2. La sfida della propaganda. L' <i>Annotatore friulano</i> e il caso di Badia	p. 125
3. La legittimazione del mito dell'omicidio rituale. Cultura 'alta', storiografia e il caso di Damasco	p. 137
4. Le confutazioni. Comunità ebraiche, poteri politici e giornalismo nel Lombardo-Veneto di metà Ottocento	p. 151

Capitolo quarto.

Il processo Castilliero. Dall'evento giudiziario all'apologetica ebraica	p. 177
1. Introduzione	p. 177
2. Una straordinaria opportunità apologetica. Le Comunità ebraiche verso il processo Castilliero	p. 179
3. L'evento giudiziario	p. 199
4. L'edizione degli atti del Processo Castilliero: dal documento giudiziario all'apologetica	p. 212

Conclusioni	p. 226
-------------	--------

Fonti d'archivio	p. 233
------------------	--------

Fonti giornalistiche	p. 237
----------------------	--------

Fonti a stampa	p. 238
----------------	--------

Bibliografia	p. 243
--------------	--------

Indice delle abbreviazioni

ACBP:	Archivio Comunale di Badia Polesine
ACEM:	Archivio della Comunità Ebraica di Mantova
ACEP:	Archivio della Comunità Ebraica di Padova
ACEV:	Archivio della Comunità Ebraica di Venezia
ACFP:	Archivio Comunale di Fratta Polesine
ACVAR:	Archivio della Curia Vescovile di Adria-Rovigo
ASPd:	Archivio di Stato di Padova
ASRo:	Archivio di Stato di Rovigo
ASV:	Archivio di Stato di Venezia
ASVGM:	Archivio del Sodalizio Vangadicense “Guido Mora”, Badia Polesine
BCB:	Biblioteca Comunale “Giangirolamo Bronziero”, Badia Polesine
BCT:	Biblioteca Comunale, Trento
CAHJP:	Central Archives for the History of the Jewish People, Gerusalemme
CB-UCEI:	Centro Bibliografico dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Roma
PC:	<i>Processo Giuditta Castilliero, Supplemento de L’Eco dei Tribunali. Giornale di giurisprudenza civile e penale. Sezione seconda: penale, Venezia, Tipografia de L’Eco dei Tribunali 1856</i>

Introduzione

L'omicidio rituale è uno stereotipo antiebraico dalla storia complessa e di lunghissima durata, avviatasi nel Medioevo e conclusasi in Europa solo dopo gli orrori della *Shoà*, nella seconda metà del Novecento.¹ Le sue premesse ideologiche e culturali affondano le loro radici in uno sguardo antropologico radicalmente negativo sulla religione ebraica,² assimilato dalla polemica antiggiudaica elaborata e sviluppata dalla teologia cristiana nel corso dei secoli. L'immagine dell'ebraismo maturata in questo contesto si fonda sulla teoria della Chiesa quale *verus Israel*. Nei tempi biblici, gli ebrei erano stati il popolo eletto da Dio, depositario della rivelazione e del patto d'alleanza dell'Antico Testamento; il loro rifiuto di Cristo, manifestazione di infedeltà alle profezie messianiche, ne avrebbe sancito la decadenza dalla grazia divina e la condanna a vivere nell'abiezione, quale testimonianza vivente della verità del cristianesimo e della Chiesa, sino alla fine dei tempi. Le colpe teologiche della cecità e del deicidio del resto avrebbero prodotto ricadute piuttosto gravi anche sul giudaismo, degenerandolo in una religione superata, caratterizzata da un culto grettamente esteriore e materialista, superstizioso e foriero di odio anticristiano. Lo stereotipo dell'omicidio rituale costituisce la manifestazione più estrema di questa immagine negativa della religione ebraica. Nel corso della storia i suoi elementi accessori, per esempio il presunto *modus operandi* attribuito all'«ebreo assassino», avrebbero conosciuto una molteplicità di varianti, determinate dalle specificità dei singoli contesti spazio-temporali di riferimento. La sua idea strutturante appare nondimeno stabile: gli ebrei sarebbero stati chiamati dalla loro religiosità a sacrificare giovani cristiani e a nutrirsi a scopi magici e/o salvifico-rituali del loro sangue all'interno di specifiche cerimonie religiose. La calunnia del sangue proiettava sugli ebrei, in quanto figli della loro tradizione religiosa, una molteplicità di infamanti accuse: criminalità innata, cannibalismo, stregoneria e vampirismo.

La calunnia del sangue, nonostante alcuni storici ne collochino le origini nell'età antica, si presentò per la prima volta a Norwich nel XII secolo, in una fase storica attraversata dal profondo deterioramento dell'immagine degli ebrei nei paesi dell'Europa settentrionale.³ Nei secoli a venire, il suo percorso proseguì ridefinendo i significati dello stereotipo dell'omicidio rituale anche in

¹ La bibliografia sul tema è sterminata. Per un quadro complessivo R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma, Editori Riuniti 2008.

² F. Jesi, *L'accusa del sangue: la macchina mitologica antisemita; introduzione di David Bidussa*, Torino, Bollati Boringhieri 2008.

³ G.I. Langmuir, *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkely, University of California Press 1990.

rapporto alla messa eucaristica e alla dottrina della transustanziazione. La sua propagazione in tutta l'Europa centro-occidentale, a partire dai territori di lingua tedesca,⁴ si compì in parallelo alla crescente separazione fra ebrei e cristiani, già prima della sua cristallizzazione politica mediante l'istituzione dei ghetti nella prima età moderna. Nel 1475 il caso di Trento segnò l'approdo della calunnia del sangue nella penisola italiana, introducendo a un tempo alcune discontinuità di portata epocale.⁵ Sino ad allora oppostasi alla sua legittimazione, la Chiesa di Roma mutò gradualmente il proprio atteggiamento: la canonizzazione del preteso martire Simonino, elevato agli altari nell'ultimo scorcio del Cinquecento, fu il segno più tangibile dell'«indiretta sanzione» da parte delle autorità ecclesiastiche.⁶ Il processo agli ebrei trentini, costretti a confessarsi colpevoli sotto il peso di strazianti torture, sancì ancora il riconoscimento giuridico all'accusa e consentì l'elaborazione di un chiaro modello esplicativo di natura teologica. Gli ebrei sarebbero stati chiamati dalle loro leggi religiose a uccidere infanti cristiani replicando, in odio al cristianesimo, la crocifissione del Messia e a dissanguarli a scopi principalmente rituali, nutrendosi del loro sangue, impastato nelle azime e mescolato al vino, durante il banchetto pasquale. L'epicentro dell'accusa di omicidio rituale, fra il Sei e il Settecento, si spostò nell'Europa centro-orientale, colpendo soprattutto le fiorenti Comunità dell'area sassone e polacca. La fine dei casi nei territori italiani e dell'Europa occidentale non costituisce l'indicatore di un reale declino della credenza, destinata piuttosto a riprodursi e alimentarsi in forma leggendaria. La memoria dei pretesi «martiri dell'odio ebraico», delle loro figure e delle loro storie, giocò un ruolo cruciale in questo processo di radicamento della «leggenda dell'ebreo assassino» nel patrimonio culturale, tanto 'alto' quanto 'basso', della penisola; a tramandarla contribuirono infatti le pratiche liturgiche e devozionali collegate ai loro culti, le loro rappresentazioni artistico-iconografiche a sfondo religioso e le loro commemorazioni agiografiche di natura erudita o popolare.⁷ Le storie delle chiese locali, diocesane o anche cittadine, furono un altro spazio particolarmente favorevole alla trasmissione del mito: il 'martire', di cui spesso si conservavano le reliquie, conferiva potere e prestigio all'istituzione oggetto di narrazione.

L'omicidio rituale non era, né poteva essere una questione puramente teologica e devozionale. Sin dall'età medievale, lo scoppio di una calunnia del sangue manifestava con estrema

⁴ R. Po-Chia Hsia, *The Myth of Ritual Murder. Jews and Magic in Reformation Germany*, New Haven & London 1988.

⁵ A. Esposito e D. Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova, Cedam 1990, R. Po-Chia Hsia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, New Haven & London, Yale University Press 1996.

⁶ G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annale 11/2. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1997, p. 1525.

⁷ T. Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un mito antiebraico dal Medioevo a oggi*, Roma, Viella 2013. Cfr. anche V. Perini, *Il Simonino. Geografia di un culto*, Trento, Istituto Trentino di Scienze Storiche 2013.

chiarezza la dirompente politicità intrinseca alla credenza.⁸ La sua mobilitazione alimentava forti ansie sociali, prefigurando una terribile minaccia incombente sulla società cristiana. La vita dei suoi membri più puri, innocenti e indifesi appariva in pericolo in ragione della presenza ebraica, immaginata in quel contesto *naturaliter* predominata da sentimenti d'odio anticristiano e depositaria di costumi criminali, cannibaleschi e vampireschi. Nel caso della morte violenta o della scomparsa misteriosa di un fanciullo, la circolazione delle dicerie produceva gravissime tensioni sociali nel nome della difesa della comunità dagli ebrei. I pretesi assassini assumevano i tratti del nemico interno *tout court*. Gli esiti delle crisi locali non erano per la verità scontati. I pubblici poteri e le autorità religiose, allarmate dall'instabilità prodotta dalle violenze 'popolari', potevano scegliere, e spesso lo fecero, di schierarsi dalla parte degli ebrei perseguitati, fornendo loro più o meno efficace protezione dalle folle tumultuanti. Ma poteva anche succedere il contrario; le istituzioni locali, in specie, sostennero altrettanto spesso le istanze della comunità contro gli ebrei, promuovendo pratiche sanzionate per esempio di natura giudiziaria. Nel corso dei secoli, la calunnia del sangue costituì più in generale il pretesto e il preludio di una ridefinizione restrittiva dei rapporti fra la società cristiana e la presenza ebraica in tutta Europa. Le sue possibili conseguenze immediate prevedevano infatti l'erezione di nuovi confini fra i due gruppi se non l'estinzione, per mezzo di espulsioni, conversioni forzate e, in casi eccezionali, massacri, di Comunità ebraiche anche piuttosto importanti.⁹ La mobilitazione di un'accusa di omicidio rituale, anche se non sanzionata politicamente e/o giudizialmente, contribuiva poi a creare un clima di forte diffidenza e sospetti reciproci difficile da sopire. Se i cristiani vivevano angosciati dallo spettro dell'ebreo assassino, gli ebrei dovevano molto più legittimamente temere l'ostilità dei loro vicini cristiani. In questo contesto, l'allargamento delle distanze sociali finiva per produrre l'esclusione di fatto della minoranza ebraica dalla comunità investita o raggiunta dalla circolazione delle dicerie.¹⁰ È in ragione di queste dinamiche che, per molti storici, la leggenda dell'omicidio rituale costituisce uno dei principali punti di contatto, un terreno d'incontro privilegiato fra la tradizione dell'antigiudaismo teologico e l'antisemitismo moderno.¹¹

⁸ Su questo tema e anche per una vasta casistica Taradel, *L'accusa del sangue* cit.

⁹ D. Tollet, *Accuseur pour convertir: du bon usage de l'accusation de crime rituel dans la Pologne catholique à l'époque moderne*, Paris, Puf 2000.

¹⁰ P. Birnbaum, *A Tale from a Ritual Murder Trial in the Age of Louis XIV. The Trial of Raphael Levy, 1669*, Stanford, Stanford University Press 2012.

¹¹ R. Ladous, *Alle origini cristiane dell'antisemitismo politico: le accuse di omicidio rituale*, «Studi storici», 39 (1998), pp. 725-738.

La calunnia del sangue visse una stagione di forte rilancio,¹² una vera e propria esplosione, nel corso dell'Ottocento.¹³ Lo stereotipo dell'ebreo assassino incorse in un processo di rivitalizzazione, destinato a adeguarne i sensi e i significati ai profondi mutamenti del contesto socio-politico europeo introdotti dalla Rivoluzione francese. Nell'antico regime l'ebraismo aveva costituito un gruppo marginale e discriminato, una corporazione tollerata ma esclusa dalla società cristiana. Nei paesi dell'Europa centro-occidentale i processi di modernizzazione e secolarizzazione dei principi di cittadinanza e di appartenenza alla comunità politica mutarono radicalmente la condizione ebraica fra la fine del Sette e la seconda metà dell'Ottocento.¹⁴ L'emancipazione produsse la caduta degli antichi confini socio-politici a base religiosa, trasformando pressoché ovunque gli ebrei in membri a pieno titolo dei nuovi Stati nazionali. L'eguaglianza civile e politica lasciava in essere l'unica, almeno in via teorica, distinzione dai concittadini cristiani del fatto privato della fede religiosa. Nel caso italiano¹⁵ le tappe del processo emancipatorio, della sua sanzione politica e giuridico-costituzionale, sono ben note. Gli ebrei italiani conseguirono l'eguaglianza civile e politica gradualmente e in parallelo alle diverse fasi del processo unitario, avviatosi in età napoleonica e definitivamente compiutosi, dopo la battuta d'arresto della Restaurazione, fra la Rivoluzione del Quarantotto e la formazione dello Stato liberale. La piena emancipazione costituì, d'altra parte, una sanzione politica delle buone condizioni di integrazione dell'ebraismo italiano o, per dire più precisamente, delle sue *élites* borghesi in ascesa nelle strutture socio-economiche e culturali del Paese. La storia del processo d'integrazione si presenta assai articolata, condizionata non solo dalle forti diseguaglianze socio-economiche interne caratterizzanti la minoranza ebraica e le singole Comunità ma anche dalle specificità del contesto politico-istituzionale in cui queste ultime si trovarono a operare. L'ingresso nel cosiddetto 'consorzio civile' risultò più agevole e rapido per esempio nelle aree della penisola soggette alla dominazione

¹² Taradel, *L'accusa del sangue* cit., p. 199.

¹³ Per l'elenco dei casi ottocenteschi cfr. D. Biale, *Blood and Belief The Circulation of a Symbol between Jews and Christians*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press 2007.

¹⁴ Per un quadro generale *Assimilation and Community. The Jews in Nineteenth Century Europe*, a cura di J. Frankel e S.J. Zipperstein, Cambridge, Cambridge University Press 1992. Interessanti osservazioni sui diversi modelli di emancipazione nelle singole realtà nazionali in R. Rührup, *Verso la modernità: l'esperienza ebraica in Europa agli inizi dell'emancipazione*, in *Integrazione ed identità. L'esperienza ebraica in Italia e Germania tra Illuminismo e fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano, Angeli 1997, pp. 32-48.

¹⁵ Per una ricchissima e documentata trattazione sintetica cfr. E. Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, London – Portland, Valentine Mitchell 2011.

austriaca – non da ultimo il Lombardo-Veneto – in cui la tolleranza civile, ammorbidite le strutture istituzionali della discriminazione, aveva introdotto una condizione di «emancipazione parziale».¹⁶

L'apertura della società maggioritaria all'ebraismo non disegnò però una parabola lineare, bensì piuttosto complessa e articolata. Le culture dominanti appaiono innervate dalla diffusa persistenza, sia pure in forma secolarizzata, di antichi stereotipi e pregiudizi di matrice religiosa. La stessa intellettualità liberale, sostenitrice dell'eguaglianza civile e politica, concepì l'emancipazione in funzione della cosiddetta rigenerazione: gli ebrei, conseguita la pienezza dei diritti, erano chiamati a liberarsi da un immaginario esclusivismo socio-religioso, storicamente acquisito nella secolare reclusione del ghetto e giudicato inadeguato alla vita in una società moderna.¹⁷ Il tema della rigenerazione, nell'elaborazione delle articolazioni cattolico-liberali, acquisiva invece non di rado la forma dell'auspicio alla conversione, sia pure fondata sulla libera e sincera adesione individuale alla religione cristiana.¹⁸ Il processo di emancipazione, d'altra parte, incontrò forti resistenze e battute d'arresto di natura socio-politica, culturale e religiosa: più note e meglio studiate, per la verità, sono quelle di epoca post-unitaria, soprattutto ma non solo di matrice cattolica.¹⁹ Nel medio periodo il successo dell'emancipazione, accompagnato dagli sforzi di un mondo ebraico proteso all'integrazione socio-culturale,²⁰ resta innegabile, benché caratterizzato da sensibili e durature diseguaglianze fra le diverse aree geografiche e anche fra le città di una stessa area. L'irrelevanza di un antisemitismo politico organizzato non implica però l'inesistenza di vaste sacche di ostilità antiebraica nell'Italia dell'Ottocento. L'ebraismo al contrario, in quanto beneficiario della modernità, suscitava particolare avversione soprattutto nelle sue articolazioni

¹⁶ D. Sorkin, *Port Jews and the three Regions of Emancipation*, in *Port Jews. Jewish Communities in Cosmopolitan Maritime Trading Centres, 1550-1950*, a cura di D. Cesarani, London, Frank Cass 2002, pp. 31-46. Per un quadro generale sull'area lombardo-veneta restano fondamentali M. Berengo, *Gli ebrei veneti nelle inchieste austriache della Restaurazione*, «Michael. On the History of the Jews in the Diaspora», ed. S. Simonsohn, 1 (1972), pp. 9-37, Id., *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», 6/1-2 (1987), pp. 62-103. Più specificamente su Mantova P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996, su Trieste cfr. L. Dubin, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999, T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Lint 2000.

¹⁷ G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Angeli 1997.

¹⁸ V. De Cesaris, *Pro Judaeis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Roma, Guerini e associati 2006.

¹⁹ Per un quadro generale cfr. S. Levis Sullam, *I critici e i nemici dell'emancipazione degli ebrei*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, Torino, Utet 2010, pp. 37-61. La bibliografia sul tema si è consistentemente accresciuta negli ultimi due decenni. Mi limito qui a citare alcuni studi di carattere più generale, R. Taradel – B. Raggi, *La segregazione amichevole. La «Civiltà Cattolica» e la questione ebraica, 1880-1938*, Roma, Editori Riuniti 1999, A. Di Fant, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, Edizioni Università di Trieste 2002, I. Pavan, *L'impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell'Italia liberale (1873-1913)*, «Storia e problemi contemporanei», 20 (2008), pp. 34-67.

²⁰ C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino 2012.

socio-culturali, che si percepivano più duramente colpite dalle trasformazioni strutturali indotte dai processi di modernizzazione.

Il rilancio ottocentesco del mito dell'omicidio rituale, limitando la trattazione al caso italiano, si colloca in questo contesto. Le sue premesse affondano le radici nell'indirizzo teologico, dottrinale e politico-religioso divenuto egemonico – benché non l'unico e anzi costretto per lungo tempo a convivere con correnti di segno diverso – nelle istituzioni ecclesiastiche intorno alla metà del Settecento. Nel corso del XIX secolo, la Chiesa si orientò progressivamente su posizioni vieppiù intransigenti e ultramontane radicalizzando la propria avversione alla modernità secolare. La rottura dell'alleanza fra il Trono e l'Altare, fra il potere politico e l'autorità religiosa, da questo punto di vista, poneva in discussione il retto ordine cristianamente ispirato. Il mito della Cristianità medievale, affermatosi nei circuiti intransigenti dalla Restaurazione, chiamava alla lotta per rigenerare la società dai mali dilaganti dell'anarchia e della scristianizzazione.²¹ Nelle sue articolazioni dominanti, la cultura cattolica produsse in parallelo una risposta negativa sui temi della questione ebraica. L'opposizione intransigente all'emancipazione, avviatasi almeno dagli anni venti e acquisita nuova centralità intorno al Quarantotto, sarebbe divenuta un pilastro della propaganda antimoderna nei turbolenti decenni di fine secolo. Come insegnava la trattatistica settecentesca, l'ebraismo costituiva una cultura religiosa superstiziosa, antropologicamente diversa e inassimilabile al retto ordine della Cristianità: gli ebrei, salvo rigenerarsi attraverso il lavacro battesimale, costituivano una fonte di nocumento per la società cristiana.²² Il mito dell'omicidio rituale, all'interno di questo sistema di rappresentazioni, conquistò uno spazio crescente sino a diventare, specie negli ultimi decenni dell'Ottocento, la prova capitale della pretesa degenerazione ebraica.²³ La sua rinnovata disseminazione fu alimentata non solo dalla propaganda intransigente ma anche dalla rivitalizzazione dei culti dei pretesi martiri dell'odio ebraico, oggetto di celebrazioni locali vieppiù solenni e pompose.²⁴ Nel 1840 i clamorosi echi del caso di Damasco, una vicenda di

²¹ G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia. Il mito della Cristianità*, in Id., *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sui rapporti chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale, Marietti 1985, pp. 21-92.

²² Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo tra Otto e Novecento* cit., pp. 1369-1574. Per le matrici settecentesche di questo stereotipo, anche in relazione al rilancio dell'accusa del sangue M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella 2007 ed Ead., *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi 2013. Sul tema della conversione resta fondamentale D.L. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Bur 2005.

²³ Taradel, *L'accusa del sangue* cit. Cfr. anche N. Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento. Il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli (1740-1748). Prefazione di Marina Caffiero*, Milano, Unicopli 2013.

²⁴ Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit.

portata internazionale su cui si tornerà, contribuirono ad attualizzare la credenza in vasti settori dell'opinione pubblica italiana ed europea.²⁵

La mia ricerca, poste queste premesse di ordine generale, intende offrire una ricostruzione analitica e sistematica del caso di Badia Polesine, una delle ultime calunnie del sangue scagliate contro l'ebraismo italiano in età contemporanea. Scoppiato nell'omonima cittadina polesana nel 1855, l'episodio è relativamente noto ma non è mai stato oggetto di una specifica ricostruzione storiografica. Salvo meritorie eccezioni,²⁶ gli storici ne hanno offerto sporadiche e brevissime trattazioni²⁷ fondate sulla narrazione apologetica – coraggiosa, apprezzabile e parzialmente documentata ma che non sfugge ai limiti e alle distorsioni proprie del genere – prodotta da una fonte ebraica tardo-ottocentesca.²⁸ Gli studi che muovono acriticamente da quello scritto, non solo ne riproducono le imprecisioni fattuali, la più clamorosa delle quali la datazione degli accadimenti due anni dopo il loro effettivo svolgimento. Gli storici che si sono cimentati con il caso di Badia hanno spesso rappresentato i suoi attori come delle entità astratte, di cui sono noti appena il nome, lo status e le tendenze morali delineate dai magistrati, sostanzialmente avulse dal contesto sociale che generò la calunnia del sangue. Le loro narrazioni della vicenda producono l'immagine di una singolare curiosità fuori del tempo, un incomprensibile ed effimero ritorno di una superstizione atavistica sconfitta dalla storia molti secoli prima. L'adesione a questa interpretazione aprioristica, per la verità patrimonio comune della storiografia sino a non molti decenni sono, previene anche solo la possibilità di formulare una questione cruciale, quella relativa alle reali attitudini e convinzioni della cultura italiana di metà Ottocento intorno al mito dell'omicidio rituale. L'enfasi posta sul 'lieto fine', da ultimo, sminuisce fortemente la reale portata sociale e politico-culturale del caso, il suo drammatico impatto sulla vita dell'ebreo calunniato e, di rimbalzo, sui correligionari dell'intero Lombardo-Veneto.

²⁵ J. Frankel, *The Damascus Affair. Ritual Murder, Politics and the Jews in 1840*, Cambridge, Cambridge University Press 1997.

²⁶ G. Cecchetto, *Gli ebrei a Venezia durante la III dominazione austriaca*, «Ateneo Veneto», n.s. 13 (1975), pp. 84-87, De Cesaris, *Pro Judaeis* cit., pp. 152-158.

²⁷ F. Luzzatto, *La Comunità ebraica di Rovigo*, «La Rassegna Mensile di Israel», 7 (1932), p. 518, G. Beggio, *Ebrei a Badia e sangue di cristiano. L'ultimo processo in Italia nei confronti di una stupida superstizione e di un'infamante accusa* (1966), in Id., *Florilegio degli scritti. Presentato da C. Corrain, A.G. Stevanin*, Badia Polesine, Comune di Badia Polesine 1989, pp. 125-129, E. Andreini, *Crimini e storia fra l'Adige e il Po*, Stanghella, Arci Nuova Editrice 2003, pp. 687-691.

²⁸ C. Guidetti, *Pro Judaeis. Riflessioni e documenti*, Torino, Roux e Favale 1884. Guidetti era lo pseudonimo dietro a cui si celava un ebreo padovano, allo stato dell'arte, non identificato con certezza. Cfr. l'ipotesi avanzata in Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., p. 45.

Il caso di Badia, anzitutto, non fu un episodio isolato. In età preunitaria, le aree centro-settentrionali della penisola furono il teatro di una nuova, invero ancora poco nota, stagione di calunnie del sangue d'impatto locale. I nuclei ebraici colpiti, insediati in realtà urbane dalla forte vocazione rurale, erano talora ingenti sul piano demografico e organizzati in Comunità, sempre – anche i minori come quello badiese – piuttosto rilevanti dal punto di vista socio-economico. In almeno cinque occasioni fra il 1824 e il 1860, la calunnia del sangue si generò da singole collettività locali alla ricerca di una spiegazione plausibile, più persuasiva della verità ufficiale offerta dalle istituzioni, di eventi particolarmente traumatici. Il mito dell'omicidio rituale, in questo contesto, costituì nuovamente un «sapere sociale»²⁹ utile a razionalizzare la morte violenta, la scomparsa misteriosa di giovani cattolici e, in un caso piuttosto singolare, l'arrivo di forestieri dall'aspetto sinistro. La propagazione delle dicerie alimentava l'ostilità antiebraica della popolazione cattolica, talora destinata a sfociare in gravi episodi di violenza talaltra addirittura in assalti di massa alle aree degli ex ghetti. In quel contesto, le agitazioni antiebraiche, prodotte o meno che fossero da una calunnia del sangue, portavano alla luce conflitti intra-comunitari usualmente latenti; la forte partecipazione di nobili e villici, i ceti che più si percepivano colpiti dalle trasformazioni delle strutture socio-politiche in corso, suggerisce che possano considerarsi manifestazioni di resistenza all'incedere della modernità.³⁰

Il caso di Badia, pur compattando la comunità locale contro il preteso ebreo assassino, produsse violenze antiebraiche meno gravi e immediate dei precedenti. L'episodio si configura nondimeno unico perché all'origine di una, sia pur temporanea, crisi del sistema dei rapporti fra poteri pubblici, società maggioritaria e minoranza ebraica nell'intero Lombardo-Veneto. I parigini *Archives israélites* lo rappresentarono anzi come una «ripetizione» del caso di Damasco scoppiato nel cuore della civiltà europea.

Le nostre corrispondenze dalle Province Lombardo-Venete ci hanno informato da qualche tempo di un avvenimento triste e singolare che ricorda il caso di Damasco; non abbiamo voluto parlarne prima di conoscere l'argomento: ci si stupirà a buon diritto che alla metà del XIX secolo e nel cuore dell'Europa, delle dicerie sanguinarie abbiano potuto

²⁹ H.J. Kieval, *Antisemitisme ou savoir social? Sur la genèse du procès moderne pour meurtre rituel*, «Annales», 49 (1994), pp. 1091-1105.

³⁰ M.F. Dolerio, *La costruzione dell'odio: ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto del 1731 alle violenze del 1799 e del 1848*, Torino, Zamorani 2005, M. Bertolotti, *Introduzione*, in I. Nievo, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di M. Bertolotti, Venezia, Marsilio 2005, p. 23.

propagarsi e prendere relativa consistenza da riportare in vita uno dei più atroci pregiudizi del Medioevo; l'opinione pubblica odierna ha una voce che non si può facilmente soffocare.³¹

L'associazione al caso di Damasco, fatte le debite proporzioni, non sembra impropria. Nelle loro specificità le sue dinamiche contribuiscono ad avvicinarlo persino, nonostante la rilevante differenza dell'assenza di un antisemitismo politico organizzato, ai moderni casi di omicidio rituale che sconvolsero l'Europa centro-orientale fra la fine del Otto e i primi del Novecento.³² I suoi tratti principali possono delinearsi come segue. Nella fase iniziale la calunnia del sangue incontrò piena legittimazione sociale e anche istituzionale, spalancando inaspettatamente le porte del carcere all'ebreo accusato, il negoziante badiense Caliman Ravenna. La circolazione delle dicerie superò i confini della cittadina e della provincia polesana raggiungendo, anche per mezzo della stampa, le principali città del Regno e, in specie, di area veneta. Gli ebrei del Lombardo-Veneto, in conseguenza, furono costretti a difendersene in un contesto difficilissimo. La calunnia del sangue, se poneva potenzialmente a rischio la loro incolumità, finiva proiettata nello spazio pubblico, frustrando direttamente le speranze, più o meno legittimamente coltivate, del prossimo conseguimento della piena emancipazione da parte del potere sovrano. La vicenda ebbe realmente, se così si può dire, un lieto fine. Nel giro di qualche settimana, la calunnia del sangue fu smentita dagli inquirenti. Il conseguente rinvio a giudizio della calunniatrice, cui sarebbe stata comminata una severa pena detentiva, fu un evento caricato di un più vasto significato culturale da parte del mondo ebraico: la confutazione del mito dell'omicidio rituale.

La ricostruzione del caso si avvale di una documentazione vasta e articolata per tipologia e soggetto produttore. La fonte principale, che guida in buona parte la narrazione, è costituita dagli atti del processo ai danni della promotrice della calunnia del sangue, Giuditta Castilliero, istruito dal Tribunale di Rovigo nell'autunno 1856. Il documento giudiziario, nonostante la dispersione della versione redatta dalla cancelleria dell'organismo giudiziario polesano, è disponibile in un'edizione a stampa pubblicata da un autorevole periodico giuridico veneziano, l'*Eco dei Tribunali*. La fonte si presta sia a una lettura diretta, finalizzata a illustrare l'evento processuale, sia e soprattutto a una lettura indiretta, volta a ricostruire più complessivamente gli accadimenti. Il *corpus* documentario esaminato contempla, inoltre, fonti rilevanti rinvenute negli archivi delle autorità politiche, delle istituzioni amministrative e delle Comunità ebraiche di area lombardo-veneta. La ricostruzione della

³¹ *Chronique du mois. Un pendant de l'affaire de Damas dans le Lombardo-Vénitien*, «Archives israélites», 16 (1855), p. 520.

³² H. Kieval, *The Rules of the Game: Forensic Medicine and the Language of Science in the Structuring of Modern Ritual Murder Trials*, «Jewish History» 26/3 (2013), pp. 287-307.

coeva polemica giornalistica sull'omicidio rituale ha imposto un esteso spoglio della stampa del Lombardo-Veneto, talora allargato a organi d'informazione di altre aree della penisola, d'oltralpe, specie francesi e di lingua tedesca, nonché della coeva stampa ebraica europea. La contestualizzazione del caso, animato a livello locale da figure minori, spesso minime e addirittura oscure, ha richiesto l'esame di fonti archivistiche e memorialistiche depositate presso diverse istituzioni di conservazione dell'area dell'alto e medio Polesine. Non sempre ciò si è rivelato agevole: le forti dispersioni subite da alcuni archivi locali, per esempio dall'Archivio Comunale di Badia Polesine,³³ hanno privato la ricerca di documentazione senz'altro assai importante.

La tesi si articola in quattro capitoli, seguiti da alcune brevi considerazioni conclusive. I singoli capitoli si strutturano su base cronologico-tematica illustrando le singole fasi del caso di Badia. Il primo capitolo si propone l'obiettivo di ricostruire la genesi della crisi su scala locale. La narrazione si sviluppa seguendo il percorso della storia di omicidio rituale dai margini della comunità badiese ai suoi vertici istituzionali, senza trascurare la sua diffusione nei centri limitrofi, sino a Rovigo. La questione centrale su cui ci si interrogherà è quella delle ragioni del consenso del sistema socio-istituzionale locale, un consenso tradottosi immediatamente nell'emarginazione di un esponente ebreo dell'*élite* cittadina e, poco dopo, nella sua incarcerazione sotto il peso di un'infamante imputazione. Il secondo capitolo illustra, invece, l'articolato, seppur rapido, processo che condusse alla soluzione della crisi. La narrazione ricostruisce l'azione dei diversi soggetti istituzionali coinvolti, magistrati, istituzioni amministrative e potere politico veneziano, ma anche delle Comunità ebraiche dell'area o, almeno, di quella veneziana, interrogandosi sui modi in cui riuscirono a porre argine a un caso che, da criticità locale, si era trasformato in affare di Stato. Il terzo capitolo si focalizza sul dibattito pubblico sulla calunnia del sangue, innescato dall'improvvisa inserzione di una cronaca del presunto crimine di Badia in un autorevole periodico udinese. In quelle pagine, tenterò di definire, da un lato, le risposte dell'opinione pubblica di area veneta e le ragioni della sua disponibilità ad accreditare una storia di omicidio rituale; di ricostruire, dall'altro, le strategie del mondo ebraico per risolvere una crisi dalla portata imprevista e assai pericolosa. Il quarto capitolo analizza il processo Castilliero focalizzandosi, da un lato, sull'evento giudiziario in sé e, dall'altro, sulle modalità con cui le Comunità ebraiche del Lombardo-Veneto tentarono di trasformarlo, in collaborazione con alcuni intellettuali di estrazione cattolico-liberale,

³³ Per la tormentata vicenda di questo archivio cfr. L. Zerbinati, *L'archivio storico del comune di Badia Polesine*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815. Atti del XXI Convegno di Studi Storici*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 443-450. La documentazione di epoca austriaca scampata alla distruzione, non particolarmente cospicua ma comunque di una certa utilità, è conservata presso la Biblioteca Civica "G.G. Bronziero"; desidero, al riguardo, esprimere i più sentiti ringraziamenti alla sua responsabile Mara Barison, che mi ha assistito con gentilezza e competenza durante i periodi di ricerca trascorsi nella cittadina polesana.

in una pubblica confutazione della calunnia del sangue. Il caso di Badia si concluse positivamente anche grazie all'efficace azione di resistenza e contrasto opposte dal mondo ebraico dell'area, dai suoi vertici istituzionali, dai suoi rabbini e intellettuali e, non da ultimo, dal calunniato. La questione delle risposte ebraiche alla calunnia del sangue, generalmente trattata con non molta enfasi dalla storiografia,³⁴ costituisce perciò un tema strutturante, benché svolto all'interno dei singoli capitoli, della mia tesi.

Desidero esprimere i più sentiti ringraziamenti al Collegio docenti del Dottorato di ricerca in Storia: cultura e strutture delle aree di frontiera dell'Università di Udine, e in particolar modo alla prof.ssa Maddalena Del Bianco Cotrozzi, mia sempre attenta e incoraggiante tutor. Ringrazio ancora tutti gli studiosi accademici e non da cui, nel corso di questi tre anni, ho ricevuto preziosi suggerimenti. La responsabilità delle idee espresse nel lavoro che segue è soltanto mia.

³⁴ La più importante eccezione a questo orientamento è costituita dall'eccellente C. Facchini, *Infamanti dicerie. La prima autodifesa ebraica dall'accusa del sangue*, Bologna, EDB 2014. Altri studi che pongano attenzione al tema sono Biale, *Blood and Belief* cit., V. Marchi, *L'orribile calunnia. Polemiche goriziane sull'omicidio rituale (1899 1913)*, Udine, KappaVu 2011.

Capitolo primo.

La costruzione del caso di Badia. Comunità, istituzioni e omicidio rituale in una cittadina polesana a metà Ottocento

1. Introduzione

Il 25 giugno 1855, Giuditta Castilliero, una villica ventenne domiciliata a Masi, rientrò a Badia da cui era sparita otto giorni prima, domenica 17 giugno, poco dopo aver assistito alla messa nell'arcipretale di San Giovanni Battista. Il suo ritorno placò le ansie prodotte dalla sua scomparsa innescando una crisi di altra natura e di più vasta portata. La giovane si pretendeva vittima di un tentato omicidio rituale, scampata a un atroce destino grazie all'intervento della divina Provvidenza. I responsabili erano un gruppo di ebrei veneti crudeli e avidi del suo sangue. Nella mattinata della domenica fatale la Castilliero, all'uscita dalla chiesa, si era recata presso il negozio di ferramenta di Caliman Ravenna, un agiato imprenditore molto noto nel circondario, per acquistarvi un mazzo di forchette per capelli. Il negoziante la aveva brutalmente rapita e sequestrata affidandola a dei complici incaricati di consegnarla l'indomani ad alcuni correligionari di Verona. Nei tre giorni a venire la giovane, imprigionata in una celletta insieme a una sventurata bambina, aveva subito dei micidiali salassi finché un servo cattolico, impietosito dalle loro condizioni e in lite con i suoi padroni, aveva deciso di ridonarle alla libertà. Perse le tracce della bambina, la Castilliero si era data a un'avventurosa fuga che, dopo un breve soggiorno nella città-fortezza di Legnago, la aveva restituita alla patria e ai suoi cari. La storia macabra e sensazionale si propagò rapidamente nella cittadina polesana conquistando il centro dell'attenzione pubblica. Che gli ebrei praticassero sanguinari riti anticristiani tutti lo avevano sentito dire a Badia: molti lo credevano, altri ne dubitavano, altri ancora squalificavano la credenza come una superstizione indegna di un'epoca di «civiltà» e «tolleranza». La Castilliero, a chi gliene chiedesse conto, esibiva però sei vistose ferite agli arti superiori, 'prova' tangibile impressa sul suo corpo del 'martirio' subito. La comunità badiese, scossa dall'inquietante vicenda, si compattò intorno alla 'martire', decisa a vendicare il preteso misfatto perpetrato da Ravenna e dai suoi fanatici correligionari.

Il caso di Badia non costituì un *unicum* nella storia dell'Ottocento italiano. La rinnovata disseminazione del mito dell'omicidio rituale, avviatasi in ambienti ecclesiastici sin dalla metà del

Settecento,³⁵ preparò il terreno per una nuova stagione di calunnie del sangue che, in almeno cinque occasioni, colpirono alcuni nuclei ebraici dell'Italia centro-settentrionale fra il 1824 e il 1860.³⁶ Lo scoppio di un'accusa di omicidio rituale generava crisi localmente circoscritte, destinate a porre in discussione la legittimità della presenza ebraica in una comunità cittadina. I casi prendevano avvio dalla morte violenta o dalla scomparsa di giovani cattolici alle quali le autorità non erano in grado di offrire adeguate risposte. Lo stereotipo dell'ebreo assassino, chiamato dalla sua religiosità degenerata a immolare giovani cristiani per nutrirsi a scopi magici e/o salvifico-rituali del loro sangue, costituiva il fondamento di una 'verità' alternativa su quei traumatici eventi, più 'convincente' di quella ufficiale. La circolazione delle dicerie produceva un forte allarme sociale nella comunità precipitandola in un clima di forte tensione, culminata talora in agitazioni antisemite di massa, sempre nella manifestazione più o meno violenta e partecipata di istanze di esclusione di una minoranza 'pericolosa' per la vita stessa dei cristiani.³⁷ Sollecitate dalle istituzioni ebraiche, le autorità politiche si mobilitavano per porre argine alla crisi, capillarizzando il controllo del territorio e talora anche smentendo pubblicamente le accuse. Il ripristino della pace sociale, valore fondante del buon governo nella cultura politica della Restaurazione,³⁸ si fondava dunque su di una strategia di repressione e di 'educazione' della popolazione alla tolleranza. L'intervento delle autorità politiche gettava le basi per la normalizzazione, non sempre incruenta, delle crisi, consentendo ai nuclei ebraici colpiti di superare la dolorosa sfida e di ricostruire una quotidianità caratterizzata dalla crescente interazione con la società maggioritaria.

Il caso di Badia costituisce un evento unico in questo contesto. La risposta dei pubblici poteri fu infatti singolare. La garanzia dell'incolumità degli ebrei badiesi si accompagnò inizialmente alla legittimazione istituzionale, sia pur con diverse sfumature fra i diversi attori, della calunnia del sangue. Caliman Ravenna, già oggetto di fortissime pressioni sociali, finì anche nel mirino del sistema istituzionale locale, incriminato e incarcerato da una magistratura decisa a dimostrarne la colpevolezza. Il negoziante polesano precipitò in una condizione inedita e

³⁵ Caffiero, *Battesimi forzati* cit., pp. 43-60, Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* cit.

³⁶ Per un elenco, pur incompleto, di questi casi A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Milano 1963, p. 606. La ricostruzione che segue si fonda sulla trattazione di alcuni di essi, principalmente quelli di Mantova (1824) e Acqui (1848), in A. Novellini, «*Perseguitar li Ebrei a morte*». *I tumulti contro il ghetto di Mantova nella prima metà dell'Ottocento*, «Storia in Lombardia», 22/1, (2002), pp. 75-95; Dolerio, *La costruzione dell'odio* cit., pp. 94-111; De Cesaris, *Pro Judaeis* cit., pp. 70-76 e 150-162.

³⁷ Cfr. H.W. Smith, *The Butcher's Tale. Murder and Anti-Semitism in Wihelmine Germany*, W.W. Norton & Company, New York and London 2002.

³⁸ M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet 1987.

impensabile per un ebreo italiano dell'età dell'emancipazione, in radicale contrasto con le coordinate del contesto politico-istituzionale di riferimento, quello del Lombardo-Veneto austriaco, il quale, benché non più all'avanguardia nella penisola dopo il Quarantotto, era pur sempre volto a promuovere, mediante la graduale rimozione delle strutture istituzionali della discriminazione, l'integrazione della minoranza ebraica nelle strutture socio-economiche del paese.³⁹ I poteri locali, invece, stabilivano un'inedita alleanza con le istanze provenienti dalla comunità decretando la sua esclusione dal «consorzio civile» nel nome del più vieto e micidiale stereotipo antisemita di matrice religiosa.

La calunnia del sangue di Badia avrebbe generato una, pur temporanea, crisi di sistema per l'ebraismo dell'intero Lombardo-Veneto, ponendo in discussione, con la realtà della sua integrazione, la legittimità del processo di graduale emancipazione. Il caso, nato come vicenda di rilievo locale, divenne un affare di Stato precisamente per effetto dell'incriminazione di Caliman Ravenna, proiettandolo all'attenzione di un più vasto spettro di attori politico-istituzionali, della società e dell'opinione pubblica del Regno. Il primo capitolo, poste queste premesse, si interroga sui meccanismi e le dinamiche che condussero non solo la comunità badiense ma anche, e soprattutto, i suoi vertici istituzionali a legittimare la storia di omicidio rituale di Giuditta Castilliero. L'arresto di Caliman Ravenna è stato talora derubricato a uno stratagemma delle autorità per «sottrarlo al furore popolare che lo voleva morto»⁴⁰ ma, come emergerà dall'analisi processuale della costruzione del caso in ambito locale, costituì l'esito logico e consequenziale del compattamento di diversi attori sociali e istituzionali intorno all'accusa. La responsabilità diretta fu della magistratura inquirente, che operò, sollecitata dai poteri municipali, in un contesto di forte pressione antisemita. L'unico attore istituzionale a sottrarsi fu il rappresentante governativo, incapace tuttavia di arrestare il rapidissimo corso degli eventi. Il processo d'altra parte getta luce sulla pervasività sociale e culturale dello stereotipo dell'ebreo assassino. La legittimazione della storia della Castilliero da parte di tanti e tali attori affondava le radici nella convinzione o nel sospetto, assimilati da pregiudizi di matrice religiosa, che gli ebrei, benché apparentemente borghesi e integrati, conservassero intatto un ancestrale odio anticristiano e/o usi rituali vampireschi. Il primo passo da compiere è di tratteggiare, nei limiti consentiti dalle fonti, il profilo di Ravenna e della sua

³⁹ Sulla condizione giuridica, politica e sociale dell'ebraismo di area lombardo-veneta cfr. Berengo, *Gli ebrei veneti nelle inchieste austriache della Restaurazione* cit., Id., *Gli Ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione* cit., Cecchetto, *Gli ebrei a Venezia durante la III dominazione austriaca* cit. Per il più vasto contesto della penisola cfr. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit.

⁴⁰ Guidetti, *Pro Judaeis* cit.

calunniatrice, collocandoli sullo sfondo di una realtà badiese, pur caratterizzata da arretratezze strutturali e da forti tensioni sociali, in via di modernizzazione.

2. Caliman Ravenna, Giuditta Castilliero e la società badiese.

Il Polesine ottocentesco è unanimemente rappresentato come un'area periferica e marginale delle Province venete.⁴¹ In tutto il corso del secolo, la provincia di Rovigo costituì una realtà dalla fortissima vocazione rurale incapace di reale sviluppo, ostacolato dalle difficili condizioni ambientali del territorio, dalle arretratezze strutturali del suo sistema socio-economico e dal sostanziale conservatorismo dei suoi ceti dominanti. Le masse rurali polesane vivevano in condizioni di gravissima indigenza, chiamate a sopravvivere quotidianamente alla miseria, alla fame e alle malattie, frustrate nelle loro rivendicazioni di giustizia sociale e, dagli anni ottanta, costrette a cercar fortuna nell'emigrazione. Il drammatico quadro, benché indiscutibile, non deve obliterare i timidi segnali di un processo di modernizzazione che, soprattutto durante la seconda dominazione austriaca, conferì una relativa vitalità al capoluogo e ad alcuni fra i principali centri della provincia. La fine delle guerre napoleoniche aveva proiettato le province venete in un trentennio di pace, che, per l'area polesana, si rifletteva in una condizione di maggiore stabilità sociale. I nuovi assetti geopolitici della Restaurazione alimentarono speranze di sviluppo per un territorio di frontiera che, posto al confine fra le regioni imperiali e lo Stato della Chiesa, poteva ipotizzarsi prossimo ad acquisire nuova importanza sull'asse dei traffici fra le aree settentrionali e centrali della penisola. In questo contesto, la società polesana, a fronte della decadenza di molte famiglie nobiliari, assisté all'emergere di nuovi, piuttosto dinamici ceti imprenditoriali borghesi di estrazione mercantile capaci di affermarsi sul piano socio-economico, promuovendo attività di un

⁴¹ La bibliografia sulla storia politica, sociale, economica, culturale e religiosa del Polesine ottocentesco è vastissima e articolata. Mi limito a citare, rinviando alla bibliografia specialistica, i principali contributi di taglio generale, *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815* cit., *I moti del 1848-1849 in Polesine e nell'area padano-veneta: unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*, Rovigo, Minelliana 1999, L. Scalco, *Storia economica del Polesine*, 3 voll., vol. I, *Dalle municipalità democratiche all'Unità (1797-1866)*, Rovigo, Minelliana 1999, vol. II, *Dall'Unità alla prima guerra mondiale (1866-1915)*. Prefazione di Vera Negri Zamagni, Rovigo, Minelliana 2002, F. Agostini, *Beni ecclesiastici e vita rurale nel Polesine tra Sette e Ottocento*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa 1986, Id., *Dalla metà del '700 all'annessione al Regno d'Italia (1754-1866)*, in *Storia religiosa del Veneto*, vol. IX, *Diocesi di Adria*, a cura di G. Romanato, Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana 2001, pp. 183-250.

certo impatto ai fini dello sviluppo complessivo del sistema. La ristretta ed esclusiva *élite* ebraico-borghese del capoluogo (e non già tutto l'ebraismo rodigino, la cui consistenza demografica ammontava a circa 500 anime intorno al 1860) fu una rilevante articolazione di questo ceto di uomini nuovi, attivissima nei rami dell'industria, dei commerci, dei pubblici appalti e del credito e dotata, nonostante il forte radicamento locale del pregiudizio antiebraico,⁴² di un crescente prestigio sociale non privo di ricadute nella vita pubblica e istituzionale.⁴³ Negli anni successivi al Quarantotto, le speranze di un reale sviluppo della provincia polesana andarono comunque deluse: il mancato adeguamento delle infrastrutture territoriali, a cominciare dalle vie di comunicazione, fu il primo segnale della sua persistente marginalità in un contesto caratterizzato dall'accentuarsi della conflittualità sociale. Nel breve trentennio della seconda dominazione austriaca, tuttavia, i vertici della società polesana erano realmente e sensibilmente mutati, rimodellando le strutture sociali, politiche e religiose e, nel complesso, anche l'identità dei principali insediamenti.

La cittadina di Badia fu senz'altro fra le realtà maggiormente investite dai processi di modernizzazione avviatisi in età napoleonica e compiutisi nei decenni della dominazione austriaca.⁴⁴ L'insediamento sito alla confluenza fra l'Adige e l'Adigetto, sviluppatosi nei secoli all'ombra dell'abbazia benedettina della Vangadizza⁴⁵ e caratterizzato da una forte vocazione urbana, era il quarto centro della provincia e il punto di riferimento dell'area dell'alto Polesine. L'avvento della modernità si era invero presentato traumatico in un territorio duramente colpito dal banditismo insorgente e privato, in seguito alla soppressione della Vangadizza, della tradizionale autonomia religiosa a beneficio dell'ordinariato diocesano di Adria, poi Adria-Rovigo. Nella nuova stagione di pace inaugurata dagli austriaci, la cittadina si avviò a vivere però una stagione piuttosto felice, caratterizzata da un sensibile incremento del suo rilievo economico, civile e politico. Nella prima metà del secolo, la sua popolazione si accrebbe, anche in ragione dell'accorpamento di alcuni

⁴² Il tema, appena lambito dagli storici, meriterebbe una specifica ricerca. Di grande interesse è il quadro di forti tensioni antiebraiche nella Rovigo post-quarantottesca emergente dai rapporti del delegato provinciale all'autorità governativa, Giustinian Recanati a Toggenburg, Rovigo 28 febbraio 1853, ASV, Presidenza della Luogotenenza 103, *Ibid.*, 29 luglio 1854, 7 agosto 1854. Cfr. anche le osservazioni relative al 1850 di L. Barbirolli, *Cronaca rodigina: 1 giugno 1848-1 gennaio 1853. Trascrizione, annotazione e commento a cura di L. Lugaresi*, Rovigo, Minelliana 1983, pp. 115, 118 e 121.

⁴³ La storia dell'ebraismo rodigino e, più in generale, polesano nell'Ottocento è un tema poco studiato. Fra i principali contributi di carattere generale si possono ricordare M.T. Pasqualini Canato, *Gli ebrei a Rovigo fra interdizioni ed emancipazione*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica* cit., pp. 137-153, A. Savio, *La comunità israelitica di Rovigo tra Ottocento e Novecento. Aspetti, forme, problemi*, tesi di Laurea, Università di Trieste, a.a. 1997-98. Notizie più specifiche sull'*élite* ebraica polesana, nonostante la mancata definizione di tale concetto, si ricavano da Scalco, *Storia economica del Polesine* cit., vol. II, pp. 43-54, D. Spadon, *Oltre il ghetto. Modena, Colorni*, s.n., Rovigo 2001.

⁴⁴ Per un quadro complessivo G. Romanato, *L'Ottocento*, in *Badia Polesine. Contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine, Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" 1993, p. 157-178.

⁴⁵ Su cui G. Vedovato, *L'abbazia di Santa Maria della Vangadizza*, in *Diocesi di Adria* cit., pp. 341-394.

comuni minori, dai 3373 abitanti del 1807 agli oltre cinquemila del 1850.⁴⁶ I villici ne costituivano la componente largamente maggioritaria, per lo più di condizione modesta o miserabile, domiciliati in frazioni rurali periferiche e semi-periferiche e chiamati, come i pari status degli altri centri polesani, a una dura lotta quotidiana per la sopravvivenza. Il pregevole centro urbano, caratterizzato dal susseguirsi di eleganti e talora monumentali palazzine ai lati della direttrice di congiunzione fra contrada San Nicolò, la piazza e il nuovo Foro Boario, era invece uno spazio egemonizzato dai ceti civili, un eterogeneo gruppo di proprietari terrieri nobili, mezzo-nobili e non nobili, della borghesia professionale e dai grandi negozianti in ascesa. La principale spinta propulsiva allo sviluppo economico, più che da un'agricoltura strutturalmente debole sia per ragioni ambientali sia per lo spezzettamento dei fondi,⁴⁷ giunse dalla fioritura di attività manifatturiere di stampo protocapitalista. La felice posizione geografica di Badia, vicina e collegata da (pessime) strade e vie d'acqua a Verona, Padova, Mantova e Ferrara, assicurava alle principali produzioni locali l'integrazione in mercati più vasti, talora di rilievo internazionale.⁴⁸ Non mancarono imprenditori che tentarono, sia pur senza successo, di rendere la cittadina un centro di cure termali di richiamo per l'area veneta.⁴⁹ Il relativo benessere, cui rimasero sostanzialmente estranee le masse rurali, fu all'origine di una forte tensione allo sviluppo civile dell'insediamento. Il composito gruppo dirigente badiese promosse un ingente sforzo di modernizzazione strutturale e infrastrutturale, incrementando il decoro del centro urbano, rinnovando le istituzioni assistenziali e di beneficenza e sostenendo la formazione di spazi adeguati per una vivace vita mondana e culturale.⁵⁰ Il simbolo di questa felice stagione cittadina è senz'altro la «scatola d'oro» del Teatro Sociale che, fondato nel 1813 e radicalmente ristrutturato nel 1855, si affermò fra i più notevoli per pregio estetico e rilievo sociale dell'intera area veneta.⁵¹ I poteri comunali incrementarono parallelamente il loro peso politico, riconosciuti dell'uso di stemma proprio e dello status di città di prima classe del Lombardo-Veneto e dotati dal 1858 di Congregazione municipale.

⁴⁶ Cfr. L. Lugaesi, *Il Polesine nell'età napoleonica. Economia di un territorio*, Rovigo, Minelliana 1988, pp. 125-127, P. Tomasi, *Governo e società nel Polesine. Evoluzione delle ripartizioni amministrative e delle gravitazioni socio-economiche nella provincia di Rovigo dal XVI secolo ad oggi*, Rovigo, Minelliana 1997, pp. 116-118.

⁴⁷ R. Derosas, *Regime agrario e proprietà fondiaria nella provincia di Rovigo nella prima metà dell'Ottocento*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica* cit. p. 354.

⁴⁸ Cfr. le osservazioni di B. Rigobello, *Agricoltura e vita economica*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città* cit., pp. 180-207.

⁴⁹ G. Beggio, *L'acquario. Reportage d'anima*, in Id., *Florilegio degli scritti* cit., pp. 469-475.

⁵⁰ Per un quadro generale cfr. *Le istituzioni di Badia ottocentesca. Ospedale Civile, Teatro Sociale, Asilo Infantile, Società Operaia di Mutuo Soccorso, Pia Casa di Ricovero*, a cura di M. Stocco – I. Tardivello, Badia Polesine, Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" 1984.

⁵¹ M. Barison – F. Occhi, *Antiche memorie. Il Teatro Sociale e i Palazzi di Badia Polesine*, Angiari, Zhermack 2011.

L'ebraismo badiese fu fra i principali protagonisti del processo di modernizzazione socio-economica della cittadina. Il nucleo ebraico cittadino, facente capo alla Comunità di Rovigo,⁵² era di recentissima formazione e di dimensioni esigue. I Viterbi, i Norsa, i Levi e i Ravenna, immigrati da Mantova e Rovigo fra gli anni trenta e il 1840, appartenevano tutti all'agiato e dinamico ceto dei negozianti alto-borghesi emerso nelle Comunità del Lombardo-Veneto nel contesto delle favorevoli condizioni di «emancipazione parziale» connesse al regime di tolleranza civile.⁵³ La cittadina altopolesana parve loro uno spazio favorevole per capitalizzare le ingenti risorse economiche, professionali, relazionali e latamente culturali di cui erano depositari. Il mantovano Aronne Viterbi si affermò quale principale negoziante del distretto sino al 1859, anno della sua morte. L'imprenditore traeva i suoi redditi da un fiorente allevamento di sanguisughe attivo fra il 1833 e il 1848,⁵⁴ ma soprattutto dalla più importante filanda della provincia del Polesine. Il suo stabilimento, che occupava stagionalmente la ragguardevole cifra di un centinaio di villiche, produceva ingenti quantità di sete grezze destinate all'immissione, via Mantova e Milano, in vasti e proficui mercati internazionali, specie piemontesi e francesi.⁵⁵ Il più giovane Gustavo Norsa, anch'egli mantovano, fu un altro protagonista della vita economica polesana dell'Ottocento, meritevole dell'onorificenza di Cavaliere del Regno d'Italia.⁵⁶ Intorno al 1855 la sua manifattura di pellami, iniziate le produzioni vent'anni prima come filiale della ditta Norsa e Maroni, costituiva il secondo opificio cittadino e occupava più di una cinquantina di artieri.⁵⁷ La comunità cittadina, almeno apparentemente, non frappose ostacoli alla loro affermazione socio-economica, consapevole dell'importanza delle loro imprese ai fini dello sviluppo dell'insediamento.

⁵² Gli ebrei domiciliati a Badia, oltre che iscritti, come imposto dalle leggi civili, alla Comunità del capoluogo, fruivano delle sue istituzioni religiose. Cfr. le sepolture nel Cimitero nuovo degli Ebrei di Rovigo, sito nell'attuale via Stacche, documentate in ACEPd, aggregati, *Registro dei morti della Comunità di Rovigo 1815-1883*, 204, 313/I, 402/I, 419/I. Il Cimitero comunale di Badia dispone di un minuscolo reparto israelitico, in cui furono tumulati Angelo Rubino Maroni nel 1849 e Giovanni Giuseppe Viterbi nel 1849. Per la storia della presenza ebraica a Badia in età medievale cfr. E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città: economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo, Minelliana 2004.

⁵³ Il concetto è adottato in Sorkin, *Port Jews and the three Regions of Emancipation* cit., pp. 31-46.

⁵⁴ *Badia Polesine: cronachetta inedita (1796-1883)*, a cura di M. Guerra – G. Stocco – I. Tardivello, Biblioteca Comunale "Gian Girolamo Bronziero", Badia Polesine 1979, pp. 40 e 43. L'allevamento, di rilievo internazionale, era gestito in società con una famiglia di concittadini, i non meglio precisabili D'Italia.

⁵⁵ Cfr. Scalco, *Storia economica del Polesine* cit., vol. I, pp. 189-190. Il suo consocio era un non meglio precisabile Coste.

⁵⁶ Per qualche notizia su Norsa, nato a Mantova nel 1835 e morto a Badia nel 1908, cfr. ACBP, *Anagrafe*, Registro civile 9, n. 69.

⁵⁷ B. Adami, *Principali notizie storiche della città di Badia nel Polesine*, Badia Polesine, Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" 1972, p. 61.

Nella sua specificità, la parabola di Caliman Ravenna, il soggetto centrale della ricerca, offre un esempio paradigmatico di questo fenomeno. Nato a Rovigo nel 1817 da Abramo e Rachele Jenna, Ravenna giunse a Badia nel 1840, dopo le nozze con la concittadina Stella Levi, impiantando con il cognato Bonomo Levi, contestualmente ammogliatosi con sua sorella Annetta,⁵⁸ una ditta operante nella manifattura all'ingrosso e al dettaglio del ferro e del rame, nella gestione dell'appalto dell'agenzia distrettuale di riscossione delle imposte e nel settore creditizio. Il vincolo familiare con i Levi lo integrò, benché originario di una famiglia di negozianti di tessuti e chincaglie di estrazione medio-borghese,⁵⁹ in un *network* imprenditoriale di primissima grandezza, allora gravitante intorno al cambiavalute Alessandro Levi⁶⁰ in seguito al fratello Bonomo, nel Polesine e nel basso Veneto fra gli anni trenta e il 1878.⁶¹ L'ingresso nell'*élite* economica ebraico-polesana e polesana *tout court*, nonostante i costi assai elevati per lui e per la sua famiglia,⁶² si risolse in esiti felicissimi almeno nel medio periodo. Le sue attività economiche, inizialmente esercitate in società con il cognato, si rivelarono assai redditizie,⁶³ proiettandolo, se non in cima, nelle articolazioni di vertice del ceto dei negozianti badiesi. Quando Levi, avviato a diventare uno dei massimi banchieri

⁵⁸ Le nozze furono celebrate a Rovigo dal rabbino Leone Ascoli, quelle fra Bonomo Levi e Annetta Ravenna il 5 marzo 1840, quelle fra Caliman Ravenna e Stella Levi l'11 giugno seguente, ACEPd, aggregati, *Registro dei matrimoni della Comunità di Rovigo 1815-1863*, nn. 62 e 65.

⁵⁹ Sino al 1836 il padre Abramo detto Burcio non è censito con lo status esclusivo di possidente, ossia proprietario di beni immobili, che avrebbe senz'altro conseguito di lì a poco, ASRo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo* 14, Anagrafe 1836, Università israelitica, p. 31. Che si trattasse di una famiglia, ancorché distante dai vertici economici della minoranza ebraica cittadina, in forte ascesa sociale, lo attesta l'abbandono del Recinto del Ghetto per stabilirsi in contrada San Francesco, in un prestigioso palazzo con cortile e pozzo privato di proprietà del nobile Giacomo Foresti nel 1851, cfr. ASRo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo* 31, Anagrafe 1850, Università israelitica, p. 5.

⁶⁰ Su di lui, fra i maggiori estimati cittadini, grande proprietario terriero, membro del direttivo della Camera di Commercio e più volte presidente della Comunità ebraica cfr. *Rovigo. Cenni necrologici*, «L'Educatore Israelita», 21 (1873), p. 62.

⁶¹ Per qualche notizia sulla loro attività imprenditoriale cfr. Scalco, *Storia economica del Polesine* cit., vol. I, p. 256, vol. II, p. 19, 22, 36, 46, 70, 108, C. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. XIX, *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi 1984, p. 147. La loro parabola fu interrotta dal rumoroso fallimento della casa bancaria di Bonomo Levi nel 1878, un evento che suscitò gravissime apprensioni nel sistema socio-economico polesano, cfr. ASRo, *Tribunale provinciale di Rovigo*, II versamento, Fallimenti 3/1. Sulle ripercussioni del fallimento all'interno della Comunità ebraica di Rovigo, di cui Levi era allora presidente cfr. ACEPd 17, *Legati Rovigo (1855-1937)*, f. Alessandro Levi.

⁶² Il contratto nuziale fra Caliman Ravenna e Stella Levi, redatto il 23 aprile 1840 e registrato dal notaio Girolamo Carlo Gobbetti il 30 agosto seguente, è eloquente al riguardo. Alessandro Levi, il fratello della sposa, consegnava al futuro marito di 14656 lire a titolo di dote, controdote e accessori, impegnandolo, lui, il padre Abramo e tutti i loro eredi, a costituirsi garanti in solido di Stella Levi assoggettandole «la generalità dei [loro] Beni, presenti e futuri». Nessuna clausola di questo tipo prevedeva il contratto nuziale stipulato fra Bonomo Levi e Annetta Ravenna, la cui dote ammontava a 3500 lire, una cifra rilevante in termini assoluti ma appena un quarto di quella di Stella Levi. Cfr. ASRo, *Archivio Notarile* 591/5284-5286.

⁶³ Sulla redditività del commercio del ferro e degli aggravi sulla riscossione delle imposte nel Polesine e, più in generale, nel basso Veneto di metà Ottocento cfr. rispettivamente G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi 2011, pp. 63-65, e Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi* cit., p. 143-144, Id., *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio 2010, pp. 43-44.

polesani, rientrò a Rovigo nel 1851, Ravenna rimase il «padrone» riconosciuto di una ditta che andava a gonfie vele, la sesta per importanza economica in città e perciò meritevole di essere segnalata regolarmente nelle guide annuali dei principali negozianti dei territori imperiali.⁶⁴ I suoi esercizi erano dotati d'indubbio rilievo sociale, occupando in pianta stabile una quindicina di individui fra fabbri ferrai, scrivani e agenti. Il personale alle sue dipendenze, benché meno numeroso di quello della filanda Viterbi e della conceria Norsa, era professionalmente più qualificato, in massima parte alfabetizzato e gratificato da un salario superiore alle medie cittadine. Il lavoro nel negozio Ravenna innescò anzi un processo di mobilità sociale ascendente per i meglio dotati e più intraprendenti fra loro. Giovanni Parisato di Masi, per esempio, capitalizzò la sua esperienza di agente della ferramenta riuscendo a mettersi in proprio e ad aprire a sua volta un negozio a Padova dal 1856.⁶⁵

Negli anni cinquanta Ravenna non era solo un esponente di punta del ceto dei negozianti ma anche un affermato protagonista della vita pubblica cittadina. L'ingente disponibilità economica gli aveva offerto le risorse per integrarsi con successo nell'esclusiva, benché composita e relativamente aperta *élite* badiese, pareggiandosi per status alle famiglie più ragguardevoli e stringendo rapporti diretti, non di rado sfociati in ottime amicizie personali, con i loro membri. La sua dimora, che ospitava anche i suoi esercizi, era in un'agiata palazzina a due piani nell'elegante contrada Sant'Alberto, a poche decine di metri dalla piazza.⁶⁶ Il suo focolare domestico comprendeva allora anche la moglie Stella, le figlie Ginevra Luigia detta Gigia⁶⁷ ed Emilia⁶⁸ e due cameriere, entrambe cattoliche, la veneziana Chiara Margutti e la badiese Maria Zanella. Il negoziante era un assiduo frequentatore della vivace vita mondana cittadina, celebrata fra alcuni salotti privati, il caffè

⁶⁴ Cfr. la documentazione trasmessa alla Società d'industria della Bassa Austria relativa al 1854, comprensiva di analoghe rilevazioni per gli anni 1847 e 1849, in ASRo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* 90/88.

⁶⁵ Cfr. PC, p. 19. Nella documentazione archivistica, Parisato è talora chiamato erroneamente Peressutti.

⁶⁶ Beggio, *Ebrei a Badia e sangue di cristiano* cit., p. 127. Quantunque Ravenna appartenesse al ceto dei possidenti, le rilevazioni catastali, singolarmente caotiche per il Comune di Badia, non chiariscono se fosse anche il proprietario dello stabile, ASRo, *Catasto austriaco*, Comune di Badia, Registro dei possessori. Sul prestigioso edificio di origini almeno secentesche cfr. *Le pitture murali. L'edilizia civile a Lendinara e Badia Polesine*, a cura di R. Reali, Venezia, Marsilio - Provincia di Rovigo 1999, p. 195.

⁶⁷ Nata a Badia nel 1843, Gigia Ravenna trasferì a Rovigo nel 1862, dopo le nozze con l'avvocato Guglielmo Levi; rimasta vedova nel 1900, morse a Padova dove morì nel 1912. Cfr. ACEPd, aggregati, *Libro delle nascite della Comunità ebraica di Rovigo 1816-1851* 305/16, *Registro dei matrimoni della Comunità ebraica di Rovigo 1815-1883/1936* 149/2, *Registro delle sepolture della Comunità ebraica di Rovigo* 729.

⁶⁸ Nata a Badia nel 1853, Emilia Ravenna sarebbe morta in età infantile a Rovigo, in casa dello zio Moisé in contrada San Bortolomeo, il 15 giugno 1861, ACEPd, Aggregati, *Registro dei morti della Comunità ebraica di Rovigo* 436/4. È opportuno ricordare che i coniugi Ravenna avevano perduto un'altra figlia, Adele, morta a tre giorni dalla nascita, il 7 giugno 1852, *Ibid.* 347/6.

Guarnieri, la farmacia Banzatti, il negozio di spiriti Cattabriga e la Filarmonica.⁶⁹ Le rappresentazioni liriche lo appassionavano, proprietario di un palco, il sesto di seconda fila, la cosiddetta «fila nobile», al Teatro sociale.⁷⁰ Il salotto di casa Ravenna era uno spazio della sociabilità d'*élite*, luogo di ritrovo delle amiche di sua moglie fra le quali la contessa Marietta Golinelli in Dal Fiume, la nobile Carolina Picinali anch'essa maritata Dal Fiume e Caterina Vidali in Danieli. I Ravenna, come le altre famiglie ebraiche badiesi, contribuivano alla beneficenza pubblica e privata a favore dei concittadini poveri, «[testimoniando così] il proprio radicamento nella realtà municipale, [e consolidando] la condizione di borghesi socialmente accettati e pienamente riconosciuti dalla società non-ebraica».⁷¹ All'inizio di ogni stagione invernale Gustavo Norsa, attraverso la mediazione dell'arciprete don Antonio Ferrighi, distribuiva per esempio alle famiglie bisognose «le così dette formagiole», dei solidi pressati ottenuti dagli scarti della lavorazione dei pellami utilizzati per alimentare il fuoco delle stufe delle abitazioni più misere.⁷² L'integrazione di Ravenna nell'*élite* cittadina si rifletteva nella sua organicità alle già forti articolazioni liberali del notabilato locale, aperte alla partecipazione ebraica alla vita politica e amministrativa sin dal Quarantotto.⁷³ In questo contesto, la sua posizione, forse perché inferiore per censo ai primissimi negozianti e membro di una famiglia politicamente sospetta,⁷⁴ rimase invero piuttosto defilata sino alla fine dell'età austriaca. L'annessione del Veneto al Regno d'Italia,

⁶⁹ Il negoziante fu anzi nel fondatore della Filarmonica, in cui avrebbe ricoperto incarichi direttivi in età unitaria, cfr. il Verbale di adunanza, Badia 11 giugno 1868, BCB, *Archivio Comunale* 1, Società Filarmonica.

⁷⁰ Cfr. *Elenco dei Soci-proprietari (loro eredi o successori nel 1895)*, BCB, *Archivio Comunale* 6, Teatro Sociale, cartella 4. La presidenza del Sociale, in quegli anni, era composta dai deputati comunali Lorenzo Migliorini e Vincenzo Zuecca e da un correligionario, il succitato Aronne Viterbi. R. Camurri, *La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di Id., Verona, Istituto per la Storia del Risorgimento. Comitato provinciale di Vicenza – Cierre 2006, p. 266. Sulla vita teatrale nell'Italia ottocentesca cfr. C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino 2001, pp. 74 e 102.

⁷¹ B. Armani - G. Schwarz, *Premessa*, in *Ebrei borghesi*, «Quaderni storici», 114, 2003, p. 642.

⁷² Adami, *Principali notizie storiche della città di Badia nel Polesine* cit., p. 61.

⁷³ La Rivoluzione del Quarantotto segnò una discontinuità non effimera per quanto concerne la storia della partecipazione ebraica alla vita politico-amministrativa badiese. Giovanni Giuseppe Viterbi fu membro del Comitato provvisorio distrettuale capeggiato dall'ingegner Giuseppe Orlandi; Aronne Viterbi sedette stabilmente nel Consiglio Comunale, rivestendo anche le funzioni di deputato fra il 1857 e il 1858. Cfr. le firme in calce agli atti del Comitato provvisorio dipartimentale di Badia in ASV, *Governo provvisorio* 831, f. Badia, ed *Estratto del Protocollo Consigliario di seduta (28 novembre 1857)*, Parrocchia di San Giovanni Battista (Badia Polesine), *Archivio parrocchiale* 24.

⁷⁴ Il principale sorvegliato della famiglia Ravenna era il fratello minore Moisé, cfr. la circolare 13 dicembre 1854 della Delegazione provinciale di Padova, ASPd, *Commissariato distrettuale di Montagnana* 1 (busta unica). Sulla sua esperienza di volontario a Venezia nel 1848-49 cfr. M. Ravenna, *Per le auspicate nozze dell'avvocato Guglielmo dr. Ravenna colla signorina Anna Praga*, Rovigo, Minelliana 1882. Politicamente compromessi erano anche i primi cugini Marco e Giuseppe Ravenna, cfr. Giustinian Recanati a Toggenburg, Rovigo 17 luglio 1851, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 25, Barbirolli, *Cronaca rodigina* cit., pp. 136-137. Interessanti osservazioni sul cauto atteggiamento del cognato Bonomo Levi rispetto alla causa risorgimentale in Castiglioni a Voghera, Firenze 19 agosto 1860, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, *Concordiana* 507, Carteggio Adolfo Voghera.

salutata da ufficiale della Guardia Nazionale,⁷⁵ sancì un più diretto coinvolgimento nelle vicende politiche locali. Poco dopo, Ravenna e l'avvocato Gustavo Giro furono i promotori di una petizione a Pio IX per la concessione della grazia a Monti e Tognetti, i patrioti romani condannati a morte per l'attentato a una caserma di militari pontifici, che avrebbe incontrato il consenso pressoché unanime dell'*élite* cittadina.⁷⁶

La calunnia del sangue che travolse Ravenna emerse da un ambiente sociale molto distante dal suo. Nata a Baruchella da Lorenzo e Domenica intorno al 1835, Giuditta Castilliero apparteneva a una famiglia polesana di villici obbligati, dediti alla coltivazione di piccoli fondi della possidenza locale.⁷⁷ Negli anni cinquanta i Castilliero erano alle prese con le drammatiche conseguenze della crisi agraria in corso, deflagrata con la gravissima carestia dell'inverno 1853-54.⁷⁸ Sin dall'inizio del decennio, le loro condizioni economiche, di per sé assai modeste, subirono un drastico peggioramento manifesto nel processo migratorio che li avrebbe spinti ad abbandonare Francavilla,⁷⁹ la frazione rurale di Badia in cui risiedevano dagli anni quaranta. Il capofamiglia Lorenzo Castilliero, un vedovo di età avanzata, faticava sempre più a rispettare gli oneri assunti con i possidenti in cambio della disponibilità del podere da cui traeva sostentamento. La ricerca di condizioni contrattuali sostenibili lo costrinse a spostarsi di anno in anno verso aree sempre più marginali,⁸⁰ caratterizzate da terre meno produttive di quelle di Francavilla. Nel 1853 i Castilliero si stabilirono nell'insospitale Boscovecchio, una frazione assai distante dal centro e poco adatta

⁷⁵ Cfr. le petizioni al sindaco Tullio Dal Fiume, Badia 25 e 26 dicembre 1866, Museo Civico "Baruffaldi" (Badia Polesine), *Archivio del Museo* s.n. (documenti in esposizione). Stella Levi, per parte sua, fu fra le trentadue firmatarie, esponenti delle più importanti famiglie cittadine, di un atto d'omaggio a Vittorio Emanuele II, liberatore delle Province venete dal «bruno velo [...] della schiavitù» austriaca, *A sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Indirizzo delle donne della Città di Badia (Polesine)*, Rovigo, Minelli 1866. Sulla Guardia nazionale cfr. E. Francia, *Baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino 1999; più specificamente per l'area veneta F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese del Veneto nel risorgimento italiano*, Roma, Edizioni Lavoro 1985, pp. 125-128.

⁷⁶ Cfr. E. Andreini, *I mitici albori del Polesine sabauda*, Rovigo, Minelliana 1994, p. 320.

⁷⁷ Cfr. M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale di Milano 1963, pp. 210-211. Sulle peculiarità del contesto badiese Derosas, *Regime agrario e proprietà fondiaria nella provincia di Rovigo* cit., pp. 349 e 351.

⁷⁸ B. Caizzi, *La crisi economica del Lombardo Veneto nel decennio 1850-59*, «Nuova Rivista storica», 62 (1958), pp. 205-226. Sui riflessi sociali di lunga durata della crisi cfr. R. Derosas, *Lo sciopero de «La Boje» nel Polesine e le sue origini*, «Società e storia», 1 (1978), pp. 65-86, P. Brunello, *Ribelli, questuanti, banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli*, Sommacampagna, Cierre 2011, p. 214-215.

⁷⁹ Sull'insediamento cfr. C. Corrain, *Il territorio*, in *Badia Polesine. Contributo per la conoscenza della città* cit., p. 21

⁸⁰ Nel 1850 Lorenzo Castilliero risulta ancora livellario di una casa colonica di proprietà di Francesco Marconati e Francesco Baggi, ASRo, *Catasto austriaco*, Badia, Registro dei possessori, C89. Il suo nome sparisce dalle registrazioni catastali degli anni successivi, in cui risulta domiciliato in coabitazione con il bovaio Fortunato Zarattini in un'altra casa colonica di Francavilla del possidente Luigi Cappellaro, PC, p. 27.

all'agricoltura in ragione del suolo sabbioso e della vicinanza al corso dell'Adige, le cui acque ingrossate dalle piogge primaverili e autunnali ne devastavano regolarmente i fondi.⁸¹ Il processo migratorio innescato dalla miseria si concluse con il definitivo abbandono di Badia e il trasferimento sull'altra sponda dell'Adige, nel modesto comune rurale di Masi in provincia di Padova, il 29 settembre 1854.

Nei primi anni cinquanta Giuditta Castilliero non era solo una giovane villica impegnata dalla lotta quotidiana per sopravvivere alla miseria. La sua esistenza era complicata da un *handicap* fisico, una grave forma di zoppia che la affliggeva dalla nascita, e dalla sua condizione di orfana di madre. Il suo ruolo all'interno del suo nucleo familiare era perciò tanto importante quanto gravoso. La giovane era chiamata ad assolvere gli oneri derivanti dalla condizione filiale assumendo su di sé anche i compiti della defunta madre. Lorenzo Castilliero le imponeva di collaborare alle fatiche dei lavori campestri, di sbrigare le faccende domestiche e di incrementare le magre entrate del bilancio familiare prestando saltuariamente la propria opera da serva nelle case di alcune famiglie di possidenti.⁸² In questo contesto, l'orizzonte di vita che le si prospettava difficilmente poteva riservarle le nozze o, comunque, qualche forma di autonomia dall'autorità paterna e dal nucleo familiare d'origine. Prima di trasferirsi a Masi, la famiglia aveva costituito la principale risorsa socializzante della giovane che, pur non godendo, come si vedrà, di una buona reputazione, frequentava prevalentemente i villici del vicinato e, attraverso questi ultimi, quelli delle altre frazioni rurali badiesi. L'elegante centro urbano le era un ambiente relativamente familiare, visitato regolarmente per partecipare alla messa festiva nell'arcipretale di San Giovanni e al mercato settimanale del mercoledì. In quelle circostanze, la giovane si recava con familiari, amici e conoscenti in alcune modestissime bettole e botteghe di acquavite nelle vicinanze della piazza.⁸³ I ceti civili costituivano invece un universo a lei quasi estraneo, separato da una distanza sociale, culturale e psicologica difficilmente colmabile.⁸⁴ Gli unici rapporti intrattenuti, se si escludono le fugaci visite nelle botteghe di qualche negoziante, erano quelli rigorosamente asimmetrici e

⁸¹ Cfr. le notizie in *Descrizione della Sostanza e Stima della medesima giusta gl'Inventari Prediali (parte II) In provincia del Polesine, Distretto di Badia*, ASVGM, Amministrazione d'Espagnac, 2.2.4. Cfr. anche Corrain, *Il territorio* cit., p. 16.

⁸² PC, p. 6. Sul ruolo delle donne nelle famiglie bracciantili cfr. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., p. 121.

⁸³ PC, p. 5.

⁸⁴ Sull'allargamento della distanza fra ceti villici e classi dominanti nel Veneto di metà Ottocento cfr. Brunello, *Ribelli, questuanti, banditi* cit., pp. 211-212.

improntati alla più rigida deferenza con alcune famiglie di possidenti, i proprietari delle case in cui aveva vissuto e i suoi occasionali datori di lavoro.⁸⁵

Nel varcare l'Adige e stabilirsi a Masi la Castilliero non ruppe l'articolato tessuto di legami sociali e affettivi che la legavano alla comunità badiese. I due centri, distanti appena pochi chilometri, intrattenevano rapporti se non osmotici senz'altro molto stretti. La cittadina polesana rappresentava il principale centro di attrazione economica, sociale e culturale per la popolazione del paese della bassa Padovana. I Tappari, i Balzan e altre famiglie della locale proprietà terriera vi avevano eletto da tempo il proprio domicilio principale, attratti dall'eleganza del suo centro urbano e dalla vivacità della vita mondana che vi si celebrava.⁸⁶ Se la loro scelta era una manifestazione di distinzione sociale, la maggior parte dei compaesani vi si recava a cadenza regolare per ragioni lavorative, impiegati nelle botteghe dei negozianti, negli opifici o, nel caso dei villici, a vendere i loro prodotti al mercato settimanale. L'attraversamento dell'Adige, salvo che il fiume non fosse in piena, non costituiva realmente un ostacolo. Il collegamento fra le due sponde, nonostante l'assenza di un ponte stabile, era relativamente agevole e rapido grazie al cosiddetto passo mobile, il natante in funzione dalle prime luci dell'alba sino al tramonto. La Castilliero, per parte sua, si recava spesso a Badia anche per visitare sua zia Caterina, la sorella del padre Lorenzo, una figura, come si vedrà, molto vicina e presente nella vita del proprio nucleo familiare e direttamente coinvolta nella divulgazione della calunnia del sangue.

3. Il sangue di Giuditta. L'accusa del sangue nella comunità cittadina.

L'antefatto dello scoppio della calunnia del sangue fu la misteriosa scomparsa della Castilliero da Badia nella mattinata del 17 giugno 1855. A Masi, la messa festiva non sarebbe stata celebrata quella domenica a causa della morte improvvisa, nella notte precedente, del parroco e della concomitante assenza del cappellano.⁸⁷ Recatasi di buon'ora alla parrocchiale di San Bartolomeo, la Castilliero apprese la notizia e si incamminò con molti compaesani verso il passo

⁸⁵ Sui rapporti fra villiche e possidenti cfr. R. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, «Studi storici», 18/1 (1977), pp. 69-70.

⁸⁶ Cfr. G. Beggio, *Il carteggio Aleardo Aleardi – Luigia Balzan. Parte prima*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, vol. XXII, 147 (1970/71), p. 190.

⁸⁷ PC, p. 1. Sulla coeva vita religiosa a Masi cfr. *La visita pastorale di Federico Manfredini nella Diocesi di Padova (1859-1865)*, a cura di M. Piva, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1971, pp. 299-300.

dell'Adige, decisa a rispettare il precetto nell'arcipretale di San Giovanni Battista a Badia. Raggiunta la piazza della cittadina polesana, la giovane incontrò il padre che la invitò a seguirla in una bottega di acquavite delle vicinanze. Il rinfresco si protrasse più a lungo del previsto impedendole di partecipare alla funzione delle otto, la cosiddetta «messa delle contadine».⁸⁸ Poco prima delle dieci la Castilliero tornò in chiesa e, preso posto accanto all'amica Caterina Pierobon del Boscovecchio, assistette alla messa celebrata da don Bortolo Gallo. Intorno alle 10.35 i fedeli, ricevuta la benedizione dall'anziano officiante, uscirono dall'arcipretale spargendosi sul sagrato. Senza salutare la Pierobon, la giovane attraversò rapidamente la piazza e sparì dalla vista degli astanti, radunatisi a chiacchierare in numerosi capannelli.

La Castilliero non fece ritorno alla casa paterna di Masi. Il padre Lorenzo iniziò a preoccuparsi seriamente della sua assenza a sera, dopo il tramonto del sole. Sin dai primi di maggio, la provincia polesana era flagellata da un'ondata straordinaria di precipitazioni e maltempo.⁸⁹ Le acque dell'Adige, già tracimate nell'area arginale, si erano paurosamente innalzate lasciando presagire imminente una nuova, rovinosa rotta. Come tutti i villici, Lorenzo Castilliero sapeva per esperienza che il grande fiume, in condizioni simili, mieteva un gran numero di vittime. Nel corso degli anni le sue acque limacciose avevano risucchiato di frequente giovani incauti o poco pratici del territorio. L'ipotesi che la figlia fosse annegata sulla strada del rientro da Badia, caduta accidentalmente dal passo mobile o più verosimilmente in una delle profonde pozze di ristagno che affioravano pericolosamente nell'area arginale, non gli sembrò improbabile. L'eventualità della sua morte, dal punto di vista paterno, non rappresentava solo una gravissima sciagura umana. Il luttuoso evento avrebbe avuto un drammatico impatto anche sugli equilibri economici e produttivi del suo nucleo familiare. L'uomo si sarebbe ritrovato a vivere e lavorare da solo, irrimediabilmente privato dell'unica collaboratrice stabile di cui disponesse.

Nella mattinata seguente, Lorenzo Castilliero si recò al Municipio di Masi per denunciare lo «smarrimento» della giovane. L'agente comunale Luigi Sfriso promise la collaborazione istituzionale alle ricerche ma, respinta la denuncia, lo invitò a rasserenarsi e fare ritorno a casa, dichiarandosi certo del prossimo rientro della figlia.⁹⁰ La Castilliero, gli dichiarò dopo alcuni accertamenti, non era «una bambina» e, buona conoscitrice del territorio, difficilmente poteva immaginarsi «smarrita» o «precipitata» nelle acque di qualche pozza arginale o dell'Adige.

⁸⁸ Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere* cit., p. 103.

⁸⁹ Cfr. M. Cavriani, *Stienta e dintorni tra la I e la II guerra d'indipendenza. Cronaca minore di un parroco di campagna*, «Studi polesani», 10-11 (1982), p. 62-63.

⁹⁰ Tappari a Pretura di Badia, Masi 29 giugno 1855, in PC, p. 43.

L'evidente disinteresse dei poteri municipali per le sorti della giovane scaturiva dalla tacita adesione all'interpretazione dominante della scomparsa, elaborata dalle comunità di Badia e Masi al diffondersi della notizia.⁹¹ L'ipotesi dell'annegamento appariva improbabile persino ai molti amici e conoscenti che si strinsero intorno alla famiglia Castilliero in quelle giornate cariche d'ansia. Nota col nomignolo di «poetessa», la Castilliero era una giovane irrequieta e indisciplinata, artefice di uno stile di vita deviante dalle attese della famiglia e della comunità. Le vociferazioni sul suo conto stigmatizzavano soprattutto la sua vita sentimentale e la sua condotta sessuale, scandite al dire dei più da frequenti innamoramenti, da innumerevoli tresche con giovani di ogni condizione sociale e persino dal presunto parto di un illegittimo che si voleva avvenuto nel 1853.⁹² La documentazione disponibile non sempre consente di verificare il fondamento di tali dicerie alimentate anzi tutto dalle lamentele dei familiari con vicini, amici e conoscenti. I Castilliero non vedevano di buon occhio i suoi rapporti con gli uomini, decisi ad allontanare la prospettiva di un matrimonio forse insostenibile per le loro finanze, di certo negativa per gli equilibri interni al suo nucleo familiare. In virtù della sua fama di deviante sessuale, la giovane poteva ragionevolmente ipotizzarsi protagonista di un allontanamento volontario, decisa a coronare un sogno d'amore o, più probabilmente, a soddisfare un banale capriccio erotico. L'identità del suo presunto seduttore restava ignota ma molti giuravano che si trattasse del figlio della sua pettinatrice, Giuseppe De Marchi detto Malcento, un «giovine villico» con cui si vedeva da qualche tempo in «segreto colloquio». Poco prima della scomparsa, Caterina Castilliero, la già menzionata sorella del padre, la aveva severamente rampognata per avergli donato «una cesta di *bisi*» raccolti di nascosto nell'orto del piccolo podere di Masi.⁹³

Il caso di Badia ebbe ufficialmente inizio lunedì 25 giugno, in una torrida mattina d'inizio estate. Partita all'alba da Legnago, la Castilliero rientrò a piedi nella cittadina polesana intorno alle undici, sostando brevemente nella bottega del fruttivendolo Vincenzo Chiurcovich detto Schiavon, nei pressi della stazione d'imbarco del passo dell'Adige. Lasciati in deposito due fardelli, la giovane si rimise in marcia in direzione di Badia, decisa a raggiungere la casa di Caterina Castilliero. La donna, vedova di Giuseppe Carraro, viveva con i figli adolescenti Maria e Giuseppe ai Casoni, una frazione di schietta impronta popolare sita a mezza strada fra il fiume e il centro urbano, proprio alle soglie di contrada San Nicolò. La sua popolazione era composta da famiglie di villici, carrettieri,

⁹¹ Cfr. la deposizione del dottor Girolamo Pavari *Ibid.*, p. 24.

⁹² *Ibid.*, pp. 42-43.

⁹³ *Ibid.*, p. 1.

mugnai e pescatori di modestissima estrazione socio-economica,⁹⁴ buona parte delle quali domiciliate, come suggerisce il nome dell'insediamento, nella misera abitazione tipica delle plebi rurali di area veneta.⁹⁵ I rapporti della Castilliero con la zia, figura come detto molto presente nella sua vita, non erano invero affatto facili. La giovane intendeva nondimeno chiederle ospitalità per alcuni giorni, sperando – così avrebbe detto in giro – di convincerla a intercedere presso il padre affinché la perdonasse dell'allontanamento.

La Castilliero, giunta ai Casoni intorno a mezzodì, cominciò subito a diffondere la calunnia del sangue. La casa di sua zia era serrata. I suoi congiunti non c'erano, impegnati dalle rispettive occupazioni nei campi o in filanda. La prima persona che incontrò fu la vicina Giustina Carraro, una «campagnola» sessantaduenne vedova di Pompeo Vazzoler, intenta a cucinare nello spiazzo antistante la sua abitazione.⁹⁶ La giovane, che la conosceva di vista, la avvicinò chiedendole notizie della zia e pregandola di offrirle un bicchiere d'acqua. Nel vederla «trista, sporca, affaticata», l'anziana villica la invitò a entrare in casa propria per rifocillarsi. Il discorso fra le due cadde immediatamente sulla sua scomparsa, che aveva suscitato forte apprensione e ancor più forti vociferazioni anche ai Casoni. Rimproverata per i dispiaceri recati ai familiari, la Castilliero si difese opponendo alle dicerie sulla fuga d'amore la 'verità' del tentato omicidio rituale. Il loro colloquio sarebbe stato schematicamente ricostruito dalla Carraro durante il pubblico dibattimento del processo Castilliero, celebrato presso il Tribunale provinciale di Rovigo nel settembre 1856.

[Se] sapeste come la è stata!, [esclamò la Castilliero,] – ed io soggiunsi: - contatemi, contatemi: - sono stata, [proseguì la Castilliero] dall'ebreo Ravenna a comperar cinque centesimi di forchette nella mattina di domenica scorsa: [gli ebrei] mi presero, mi condussero dentro in una stanza, dalla quale non potei più uscire; mi hanno chiuso dentro e m'hanno lasciato là fino alla mattina seguente, e allora mi condussero via con un legno in compagnia d'una donna velata. Non ho potuto veder niente dove m'abbian condotta, perché il legno era tutto chiuso: mi son fermata non so dove, credo in una città, e là mi hanno cavato sangue, e ho potuto scampare proprio per miracolo. – E dopo avermi detto questo mi mostrò anche i segni dei salassi.

⁹⁴ Sull'insediamento, andato distrutto nel corso della seconda guerra mondiale, cfr. Corrain, *Il territorio* cit., p. 25, e G. Beggio, *Introduzione*, in *Badia Polesine. C'era una volta Borgo San Nicolò*, Badia, Museo Civico "Baruffaldi" 1981, s.n.

⁹⁵ I casoni erano «tuguri a una sola stanza, con il pavimento di terra, le pareti formate da un'intelaiatura di legno spalmata di creta e una copertura di paglia e fogliame al posto del tetto, al centro del quale c'era la via d'uscita dei fumi del focolare», Romanato, *Un italiano diverso* cit., pp. 20-21. Sulla loro diffusione in area altopolesana cfr. M. Tramarin, *Proprietà terriera, conduzione agricola e condizioni di vita ai primi del XIX secolo in un territorio altopolesano già vangadicense (Giacciano con Baruchella)*, «Wangadicia», 3 (2004), p. 194.

⁹⁶ Cfr. la deposizione di Giustina Carraro in PC, pp. 22-23.

Non c'è ragione di dubitare dell'attendibilità della testimonianza dell'anziana villica. La Castilliero avrebbe negato la veridicità del colloquio e persino la conoscenza della Carraro, ma le sue contestazioni furono rigettate dai magistrati rodigini. Le dichiarazioni erano perfettamente aderenti a una precedente deposizione, purtroppo andata perduta, resa alla Pretura di Badia ai primi di luglio del 1855.

La Carraro fu dunque la prima persona a essere messa a parte della calunnia del sangue. La Castilliero le narrò una storia macabra e sensazionale già ben strutturata e dotata di una coerente logica interna, molto simile alla versione resa l'indomani dalla giovane agli inquirenti. Nei giorni a venire la giovane avrebbe anzi recitato allo stesso modo, con qualche contingente variazione, la parte della vittima degli ebrei di fronte all'intera comunità persuadendo decine e decine di badiesi di ogni condizione sociale. La sua *performance* era aperta da una narrazione che può sintetizzarsi come segue. Nella mattinata di domenica 17 giugno, la Castilliero, uscita dalla messa, aveva imboccato la strada del rientro a Masi fermandosi presso «il negozio degli Ebrei», la ferramenta di Ravenna, per effettuare un piccolo acquisto. Nel vederla sotto il portico della sua palazzina, al riparo da sguardi indiscreti, l'ebreo la aveva afferrata e trascinata nella bottega rinchiudendola in un locale contiguo a pianterreno. Gli accadimenti della notte seguente avevano sancito la sua separazione dalla comunità d'origine. Nel cortile di casa Ravenna, la giovane era stata caricata su di un *calesse* dai vetri oscurati e, guardata a vista da una crudele dama velata, era stata trasferita dopo sedici ore di viaggio in una grande città a lei sconosciuta. I soccorritori, successivamente alla sua liberazione, le avrebbero rivelato che si trattava di Verona. Giunti a destinazione, la sua guardiana la aveva consegnata a un corpulento anziano dalla lunga barba bianca che la aveva spinta all'interno di un'agiata palazzina a due piani. Nella celletta in cui era stata imprigionata, la Castilliero aveva fatto la conoscenza di Carolina detta Nina, una villica di circa nove anni che le aveva narrato di essere stata rapita dagli ebrei e le aveva mostrato le tracce impressionanti di alcune ferite che le erano state inferte nei giorni precedenti.⁹⁷ Nella mattinata di mercoledì 20 giugno, il vecchio barbuto aveva fatto irruzione nello stanzino accompagnato da due correligionari sulla trentina, presumibilmente fratelli e proprietari della casa. I tre, dopo averla immobilizzata, le avevano praticato sei salassi agli arti superiori raccogliendo il sangue in dei bacili di terracotta e pesandolo in delle bilance di precisione. L'ingente dissanguamento aveva spossato la giovane che, ignara delle ragioni delle sevizie e angosciata dalla paura della morte, era crollata a terra svenuta. L'intervento della divina Provvidenza, che aveva allora indossato i panni di un servo cattolico dei suoi aguzzini, aveva impedito il 'martirio' delle due sventurate. All'alba dell'indomani, il giovane *Giuseffin*,

⁹⁷ *Ibid.*, p. 23.

impietosito dalle loro condizioni e in lite con i suoi padroni, aveva aperto una via di uscita dalla casa consentendo loro di raggiungere la pubblica via. Subito smarrita la bambina, la Castilliero si era data alla fuga riuscendo fortunatamente a uscire dal centro urbano di Verona. Poco fuori dalla città scaligera, un anziano carrettiere, vedendola male in arnese, la aveva caricata sul proprio rotabile e la aveva condotta prima di sera a Legnago, a poco più di una decina di miglia da Badia. Il bisogno di riprendersi dalla drammatica esperienza subita aveva avuto il sopravvento sul desiderio di ricongiungersi ai suoi cari. La sua permanenza nella città-fortezza della bassa Veronese, nella quieta solitudine di una stanza di due ignote affittacamere, si era protratta per tre giorni. Successivamente, la Castilliero, avvalendosi della penna di una giovane vicina alfabetizzata, si era indirizzata al padre pregandolo di visitarla ma, non essendo stata esaudita la sua richiesta, si era convinta che l'allontanamento le avesse attirato le ire dell'autorità paterna. Riacquistate le forze, all'alba del 25 giugno, la giovane aveva raggiunto a piedi Badia e, confidando nella benevola intercessione di sua zia Caterina, desiderava restituirsi all'abbraccio della sua famiglia.

Nel rivolgersi ai propri ascoltatori, la Castilliero accompagnava la sua narrazione a una *performance* teatralizzante volta a fugarne gli eventuali dubbi, immedesimandoli a un tempo nelle sofferenze patite. La comunità badiese, prima fra tutti Giustina Carraro, assistette all'esibizione ossessiva della 'prova' decisiva e impressionante, inscritta sul suo corpo, della veridicità della sua storia. I suoi arti superiori, sollevate le maniche della camiciola, mostravano sei ferite rossastre distribuite fra il dorso delle mani, l'area dei polsi e gli avambracci. La visione di quei tagli lineari, privi di soluzione di continuità e paralleli alle vene sottostanti, generava negli osservatori una sensazione di familiarità. Il salasso era una pratica comunissima cui si sottoponevano pressoché tutti i badiesi adulti di ogni censo, ceto e fede religiosa – non esclusi gli ebrei⁹⁸ – quando cadevano malati, avvertivano i primi sintomi di un'indisposizione oppure, anche se sani, all'ingresso nella stagione primaverile.⁹⁹ La cultura medica di metà Ottocento attribuiva ancora importantissime funzioni terapeutiche e profilattiche alla pratica del «cavar sangue», un'operazione deputata a fortificare l'organismo depurandolo dalle scorie e dai veleni che si accumulavano nel sistema circolatorio e si diffondevano agli altri tessuti.¹⁰⁰ Nell'area polesana, i medici, i chirurghi pratici e i

⁹⁸ La famiglia di Caliman Ravenna si serviva del dottor Ernesto Bozzetti, medico condotto e direttore del Civico Ospitale, di cui si dirà più avanti, *Ibid.*, pp. 34-35.

⁹⁹ Su quest'ultima pratica cfr. C. Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti. Terza edizione accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette comuni vicentini*, Treviso, Zoppelli 1882, p. 311.

¹⁰⁰ P. Camporesi, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Mondadori 1988.

flebotomi¹⁰¹ incidevano quotidianamente le vene dei loro pazienti convinti che le loro lancette avrebbero favorito la guarigione, per esempio, da svariate patologie gastro-intestinali e dell'apparato respiratorio anche croniche.¹⁰² I badiesi, osservando le ferite agli arti superiori della Castilliero, non solo maturavano la convinzione della veridicità della sua storia ma provavano anche un forte sentimento di pietà e compassione nei suoi confronti. Il salasso, nonostante le rassicurazioni degli specialisti, non era mai un'operazione piacevole da subire. Quantunque sostanzialmente innocua se condotta secondo le regole dell'arte, la pratica risultava sempre relativamente cruenta, contingentemente dolorosa e temporaneamente debilitante. Il paziente, salvo casi particolarmente gravi, era perciò sottoposto a un solo salasso; nel caso in cui l'incisione dovesse replicarsi, il chirurgo ripeteva la sezione delle vene solo dopo avergli lasciato il tempo necessario a riaversi. La Castilliero invece aveva subito pressoché contemporaneamente sei salassi, provando un fortissimo dolore e perdendo una grande quantità di sangue e di energie psicofisiche. I segni rossastri sul suo corpo ferito attestavano l'atroce sofferenza della vittima e suscitavano un forte sdegno nei confronti dei suoi aguzzini.

La Castilliero, nonostante le evidenze prodotte, restava pur sempre una marginale agli occhi della comunità, una deviante sessuale e una «matta» persino per i conoscenti.¹⁰³ La sua storia avrebbe potuto suscitare diffidenza, scetticismo e incredulità in ragione della sua scarsa autorevolezza personale. Il suo uditorio invece, a larghissima maggioranza e senza particolari distinzioni di ceto, le prestò fede. Nella sua eccezionalità, l'evento inscenato appariva credibile perché mobilitava un patrimonio culturale profondamente radicato nella società polesana, non esclusa Badia, sino al Novecento inoltrato. I ceti popolari, presso cui erano vivissime le credenze e le pratiche magiche, erano familiari a narrazioni affini alla sua, che rappresentavano atti di vampirismo rituale e sacrifici umani ai danni di innocenti neonati o giovani, più spesso perpetrati da crudeli fattucchiere e malvagi stregoni.¹⁰⁴ La Castilliero chiamava in causa un manipolo di ebrei, anch'essi bersaglio di analoghe credenze. Lo stereotipo della crudeltà ebraica era piuttosto diffuso

¹⁰¹ Sulla diffusione della professione nella provincia polesana del secondo Ottocento cfr. E. Andreini, *La destra storica al governo del Polesine 1869-1877*, Rovigo, Minelliana 2000, p. 156.

¹⁰² Per un'interessante casistica registrata a Badia nel 1853 cfr. F. Ragazzini, *Risultati analitico-chimici dell'acqua minerale salino-ferrosa di Volpan, Distretto di Badia, Provincia di Rovigo*, Padova, co' tipi di Angelo Sicca 1854. Lo studio dell'accademico padovano è parzialmente riprodotto in Beggio, *L'acquario* cit., pp. 474-475.

¹⁰³ Così per esempio, come dichiarava la Carraro, la pensava il vicinato dei Casoni, PC, p. 23.

¹⁰⁴ Per una testimonianza primo-novecentesca, che evidenzia come tali credenze generassero ancora tentativi di linciaggio ai danni delle pretese streghe, cfr. P. Mazzucchi, *Tradizioni dell'Alto Polesine*, Badia Polesine, Zuliani 1912, pp. 75-76 e 86. Cfr. anche C. Crepaldi, *Fole e filò: l'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Rovigo, Minelliana 1986, pp. 222-231.

nell'immaginario collettivo. Le elaborazioni teologiche sul deicidio, la colpa collettiva della crocifissione del Messia, ne costituiva la fonte originaria. La sua attualizzazione era affidata, oltre che alla trattatistica antiebraica, alle celebrazioni liturgiche, alle rappresentazioni della Passione¹⁰⁵ e, specie fra i ceti popolari, alla *performance* di pratiche superstiziose a sfondo religioso. Nell'area polesana, i villici recitavano a scopo terapeutico ogni venerdì mattina, e con maggior intensità in quella del Venerdì Santo, preghiere popolari commemorative del martirio di Cristo. I loro testi, rigorosamente in dialetto, rievocavano le atroci sofferenze di Gesù in croce ma anche episodi apocrifi di brutali violenze contestualmente perpetrate dai «*cani zudei*» alla Madonna.¹⁰⁶ Le immagini piuttosto cruenti consolidavano nelle menti degli oranti lo stereotipo della crudeltà del «popolo deicida», invitando a diffidare dei suoi «perfidi» discendenti. La stessa rappresentazione degli ebrei resa dalla Castilliero durante la sua narrazione generava timore nella comunità. La giovane mobilitava a tal fine stereotipi sui loro tratti fisici diffusi nella cultura 'alta' e 'popolare' prima e indipendentemente dalla loro legittimazione 'scientifica' fondata sul discorso dell'antropologia razzista di fine Ottocento.¹⁰⁷ Gli ebrei maschi incontrati fra Badia e Verona, eccezion fatta per il suo anziano sacrificatore, erano tutti individui dal colorito pallido e dalla corporatura allampanata, dai capelli corvini e dalla folta barba nera. Il vestiario indossato, eleganti abiti scuri e cappelli neri calcati sugli occhi anche in ambiente domestico, accentuava il loro aspetto sinistro. La lingua in cui comunicavano fra loro era il «*zergo*», la tradizionale parlata dialettale giudaico-veneta che, nell'economia della sua narrazione, acquisiva i tratti di un linguaggio iniziatico volto a escludere i non ebrei dai loro disegni.¹⁰⁸ I loro comportamenti nei confronti dei cattolici confermavano le inquietudini ingenerate dalle loro apparenze e dai loro costumi. L'ingresso in un ambiente 'ebraico' – quale per esempio era esplicitamente definito casa Ravenna – costituiva il preludio di attentati inattesi, incomprensibili e gravissimi. Le violenze e le sevizie cui la avevano sottoposta gli ebrei erano senz'altro finalizzate alla sua soppressione. L'ebraismo

¹⁰⁵ Per una pionieristica analisi dei riflessi antiebraici di queste pratiche cfr. C. Facchini, *Antisemitismo delle passioni. La «Palestra del clero» e il tema del deicidio*, «Storicamente», 7 (2011), *Antisemitismo e chiesa cattolica in Italia (XIX-XX secolo). Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, a cura di Ead. Cfr. anche D. Menozzi, *Giudaica perfidia. Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Bologna, Il Mulino 2014.

¹⁰⁶ C. Corrain – P. Zampini, *Poesia popolare e religiosa del Polesine*, Rovigo, Istituto Padano delle Arti Grafiche 1971, pp. 75, 108-117. Cfr. anche P. Toschi, *La poesia popolare e religiosa in Italia*, Firenze, Olschki 1935.

¹⁰⁷ Su questi temi A.M. Canepa, *L'immagine dell'ebreo nel folklore e nella letteratura dell'Italia post-risorgimentale*, «La Rassegna Mensile di Israel», 44 (1978), pp. 383-399. Per l'approccio dell'antropologia razzista del secondo Ottocento cfr. S.L. Gilman, *The Jew's Body*, London – New York, Routledge & Kegan 1991.

¹⁰⁸ S. Levis Sullam, «*La loro vera lingua*»: storia e memoria linguistica degli ebrei in Italia fra Otto e Novecento, «La Rassegna Mensile di Israel», 69 (2003), p. 58. Cfr. anche U. Fortis – P. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Roma-Assisi, B. Carucci 1979.

costituiva dunque un pericolo mortale per la comunità, chiamata a mantenersi, per ragioni di sicurezza, a debita distanza dai suoi membri.

Nel proporre la sua storia alla comunità, la Castilliero mobilitava più specificamente il micidiale stereotipo dell'omicidio rituale, l'imputazione di matrice religiosa più grave rivolta agli ebrei nel corso dei secoli. La sua narrazione, ha osservato correttamente Valerio De Cesaris, «sembra tratta da qualche cronaca medievale», rappresentando la «scena» di un vero e proprio 'martirio'.¹⁰⁹ Un gruppo di ebrei vi appariva impegnato a sacrificare una giovane cristiana, 'pura' perché ignara degli scopi di quel terribile rito collettivo. L'anziano dalla fluente barba bianca impegnato a inciderle le vene fu immaginato dai più un rabbino, il depositario, per chi – ed era la stragrande maggioranza dei suoi uditori – conoscesse la cultura ebraica solo attraverso la mediazione del proprio sapere religioso, di oscuri segreti rituali. L'odio anticristiano rendeva il gruppo di ebrei indifferenti alle atroci sofferenze della giovane, preoccupati solo di assicurarsi il sangue necessario a soddisfare i loro disegni. La morte istantanea, a quel punto, la avrebbe liberata dai patimenti ma, in accordo con i loro progetti, il 'martirio' doveva proseguire. Poiché il sangue raccolto, benché copiosissimo, era insufficiente, la Castilliero era stata lasciata in vita e alimentata a base di cibi carnei. Gli ebrei, una volta rinvigorita, la avrebbero sottoposta a una nuova, micidiale e forse esiziale, fase del rito sacrificale. Il miracoloso intervento della Provvidenza aveva felicemente impedito l'immolazione, consentendole il reintegro nella propria comunità d'origine. Quantunque divergente in alcuni dettagli e soprattutto nel lieto fine, la storia della Castilliero rappresentava un'esperienza sostanzialmente identica a quella vissuta dai più antichi pretesi «martiri dell'odio ebraico», il beato Simonino da Trento e, per citare i due più noti in area veneta, Lorenzino da Marostica e Sebastiano Novello da Portobuffolè.

Lo stereotipo dell'ebreo assassino, spinto dalla sua tradizione religiosa a uccidere giovani cristiani e nutrirsi a scopi rituali del loro sangue, offriva perciò la spiegazione 'definitiva' della sua scomparsa. La credenza, per la verità, suscitava una certa avversione anche in ambienti cattolici e soprattutto cattolico-liberali¹¹⁰ che, nel contesto di un più generale sforzo di adeguamento della propria tradizione religiosa alla vita in una società moderna, si impegnarono a liberarla da quella che giudicavano una superstizione residuale. Nel 1847 Luigi Maffoni, un intellettuale piemontese su posizioni rosminiane, aveva dato alle stampe uno scritto a sostegno dell'emancipazione ebraica in

¹⁰⁹ De Cesaris, *Pro Judaeis* cit. pp. 154-155.

¹¹⁰ Sul cattolicesimo liberale, particolarmente vivace avanti il 1848, cfr. F. Traniello, *Le origini del cattolicesimo liberale*, in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli 1990, pp. 11-24, e Id., *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 28 (1992), pp. 319-368.

cui, fra l'altro, confutava su basi storiche, teologiche e logiche la veridicità di quei più antichi racconti.¹¹¹ La realtà dei rapporti quotidiani, spesso cordiali e amichevoli, con i concittadini ebrei in una società in via di apertura, secondo un sacerdote anch'egli piemontese, avrebbe persuaso più facilmente di ogni ragionamento i ceti popolari dell'infondatezza di tali pregiudizi.

Il sospetto d'infanticidii e in generale d'omicidii di cristiani, aveva scritto Giuseppe Gatti, pesò per lunga pezza sul capo agl'Israeliti, ed attirò loro immensi guai [...]. Ora il grosso della gente cristiana sembra ancora aggiustare qualche fede alla voce antica di simili atrocità, discredute dalle persone colte: quindi è che l'abolizione de' ghetti e la dispersione degl'Israeliti per ogni angolo della città gioverebbero non poco a raddrizzare le torte opinioni non per anco svanite. Per il volgo materiale, che non conosce la mitezza del codice ebraico e l'avversione che vi si comanda allo spargimento d'umano sangue, val certo più la prova palpabile de' fatti.¹¹²

L'auspicio del canonico casalese era generoso ma, alla prova dei fatti, infondato. L'ampio e articolato consenso tributato alla storia della Castilliero è rivelatore del potere del pregiudizio anche in comunità, come quella badiese, in cui gli ebrei erano almeno apparentemente ben integrati.

La documentazione disponibile, in effetti piuttosto frammentaria e lacunosa, consente di formulare alcune ipotesi meritevoli di approfondimento sulle fonti del radicamento della «leggenda dell'ebreo assassino» a Badia e nella società polesana alla metà del XIX secolo. Nel corso dell'Ottocento, la Diocesi di Adria-Rovigo, priva della memoria di pretesi omicidi rituali perpetrati nei suoi territori, non sembra un soggetto centrale nella promozione delle devozioni ai cosiddetti «martiri dell'odio ebraico».¹¹³ L'assenza di specifici luoghi di culto a essi dedicati non implica però l'estraneità dei fedeli alle loro storie. Simonino da Trento, per esempio, doveva essere una figura piuttosto familiare, celebrato nelle chiese in ossequio al Martirologio romano a ogni 24 marzo e incontrato nei contatti con le tradizioni religiose delle aree contigue.¹¹⁴ I pellegrinaggi al Santuario

¹¹¹ L. Maffoni, *Origine delle interdizioni israelitiche e dannosi effetti dalle medesime derivanti*, Torino, Mussano 1847, pp. 27-33.

¹¹² G. Gatti, *La rigenerazione politica degli Israeliti in Italia. Discorso religioso, pedagogico e sociale*, Casale, Norzi 1848, pp. 45-46.

¹¹³ La questione più generale dell'atteggiamento della Chiesa polesana nei confronti degli ebrei nell'età dell'emancipazione è pressoché inesplorata in sede storica. Per qualche interessante, ancorché parziale, indicazione cfr. C. Garbellini, *Il Polesine nell'età austriaca. Società e governo del territorio*, Rovigo, Minelliana 1990, pp. 256 e 259, E. Grigolato, *La formazione culturale nel Seminario di Rovigo dal 1838 al 1864 dall'inedita "Storia del Ginnasio Vescovile"*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911). Atti del XV Convegno di Studi Storici, Rovigo, 18-19 novembre 1989*, a cura di G. Romanato, Rovigo, Minelliana 1991, p. 111.

¹¹⁴ Sul caso di Ferrara, importante punto di riferimento per la società polesana, cfr. V. Lapiere, *Comparsa e dismissione del culto di Simonino da Trento a Ferrara*, «Analecta pomposiana. Studi di storia religiosa delle Diocesi di Ferrara e Comacchio», 28-29 (2003-2004), pp. 301-310.

della Beata Vergine di Ostiglia, in Diocesi di Mantova,¹¹⁵ consentivano per esempio ai fedeli altopolesani (ma non specificamente badiesi) di sostare nella vicinissima chiesetta di San Biagio a Zello, implorando la sua intercessione sotto ai due affreschi a lui dedicati affinché li proteggesse dalle malattie epidemiche.¹¹⁶ La cittadina di Badia scontava forse l'eredità culturale della permanenza di un autorevole religioso partecipe, sia pure con un ruolo non di primissimo piano, della riscoperta storico-erudita settecentesca delle storie dei pretesi «martiri dell'odio ebraico» decisiva, come ha dimostrato Tommaso Calì, a restituire vitalità ai loro culti e, più in generale, a disseminare la «leggenda dell'ebreo assassino» nella società italiana del primo Ottocento.¹¹⁷ Nel 1778 il camaldolese veneziano Anselmo Costadoni si insediò rettore della Vangadizza, portando con sé le vastissime risorse culturali e relazionali di cui era depositario, ben integrato nel mondo dell'erudizione cattolica che, dalla metà del secolo, stava gettando le basi per costruire, alla luce del metodo muratoriano, la storia della Chiesa veneta.¹¹⁸ Il suo carissimo amico Flaminio Corner, patrizio e senatore veneziano, fu un affermato cultore degli studi storico-ecclesiastici¹¹⁹ e il principale agiografo veneto del Simonino. La sua opera sul preteso martire trentino, documentatissima, apparentemente rigorosa e apprezzata persino dal pontefice Benedetto XIV, ne certificava e ricostruiva dettagliatamente l'omicidio rituale per mano ebraica, legittimandone il culto allora celebrato a Venezia nella chiesa di Santa Maria dei Servi.¹²⁰ Alla morte di Corner nel 1779, il rettore della Vangadizza si profuse in un elogio funebre finalizzato, fra l'altro, a esaltare il caratteristico intreccio fra erudizione storica, virtù cristiane e tensione a dare impulso alle devozioni religiose che contraddistingueva i suoi scritti. L'opuscolo sul Simonino gli appariva particolarmente

¹¹⁵ A. Gabrielli, *I capitelli del Polesine*, in *I «capitelli» e la società religiosa veneta. Atti del convegno tenutosi a Vicenza dal 17 al 19 marzo 1978*, Vicenza, Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa 1979, p. 107. Sul Santuario di Ostiglia cfr. O. Franceschini, *Note sui luoghi di culto e di devozione popolare esistenti nel Mantovano*, in *Mondo popolare in Lombardia*, vol. XII, *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Barozzi, L. Beduschi – M. Bertolotti, Milano, Regione Lombardia – Silvana Editoriale 1982, pp. 291-294.

¹¹⁶ Cfr. Perini, *Il Simonino* cit., pp. 317-319. Sul Simonino protettore dalle malattie epidemiche, sia pure in riferimento al Trevigiano cfr. D.M. Federici, *Memorie trivigiane sulla tipografia del secolo XV per servire alla storia letteraria e delle belle arti d'Italia*, Venezia, Andreola 1805, p. 54.

¹¹⁷ Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit.

¹¹⁸ Su di lui cfr. la voce a cura di P. Preto in DBI, vol. 30, pp. 266-268. Più specificamente sul suo contributo storico-erudito cfr. A. Niero, *L'erudizione storico-ecclesiastica*, in *Storia della cultura veneta*, vol. V/2, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza 1986, p. 120.

¹¹⁹ Su di lui la voce a cura di P. Preto in DBI, vol. 29, pp. 191-193. Cfr. anche M.F. Tiepolo, *Flaminio Corner e gli archivi veneziani*, in *Atti del Seminario di studi su Flaminio Corner nel secondo centenario della morte (1683-1778)*, a cura di Ead. – P. Scarpa, «Ateneo veneto. Atti e memorie», n.s. 18/1 (1980), pp. 61-68.

¹²⁰ Cfr. F. Corner, *De Cultu S. Simonis pueri Tridentini Martyris apud Venetos* (1753), Venetiis, apud Marcum Carnioni 1758. Lo scritto, benché in lingua latina, aveva ricevuto grande visibilità, pubblicato originariamente nella celebre ed enciclopedica *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* (1728-1765) coordinata dall'abate Angelo Calogerà, anch'egli veneziano e anch'egli, alla metà del Settecento, rettore della Vangadizza. Sull'opera cfr. S. Tramontin, *Flaminio Corner agiografo veneziano*, in *Atti del Seminario di studi su Flaminio Corner* cit., pp. 44-45, Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 102, e Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* cit., pp. 75, 124 e 179.

importante, apprezzabile anche in virtù della difesa del suo culto dalle critiche storiche e teologiche dell'erudizione protestante coeva. Costadoni ribadiva, insomma, che il beato trentino era meritevole della venerazione dei fedeli: l'innocente era un «fanciullo martirizzato dagli ebrei», usi a celebrare la Pasqua, come era accaduto anche a Portobuffolè e a Marostica, con simili attentati anticristiani.¹²¹ Non si può dire se altri religiosi ripeterono le sue parole ai fedeli badiesi, ma vale la pena accennare alla presenza, pochi anni avanti lo scoppio del caso, di uno dei principali promotori ottocenteschi del culto di Lorenzino da Marostica. Nell'aprile 1848 la cittadina polesana aveva ospitato Domenico Villa da Bassano, un giovane sacerdote destinato a una brillante carriera ecclesiastica fra le fila dell'intransigenza più rigida.¹²² I badiesi ebbero modo di apprezzarne le doti oratorie proprio nelle giornate della Rivoluzione,¹²³ ma non sono noti i contenuti della sua omiletica, spesso non priva di forti accenti antiebraici, in veste di predicatore quaresimale.¹²⁴

La calunnia del sangue, benché la sua fonte primigenia fosse il sapere religioso, si riproduceva e alimentava in una comunità anche indipendentemente dall'intervento diretto di singoli sacerdoti. Le storie di omicidio rituale, quelle dei «martiri» canonici e anche di altri, potevano costituire l'oggetto di discorsi attualizzanti per opera di esponenti tanto della cultura 'alta' quanto della cultura 'popolare'. I villici potevano chiacchierarne per esempio nei filò invernali o in altri spazi della loro sociabilità, tramandando la memoria di fantasiosi crimini perpetrati agli ebrei. L'esempio, tratto da uno scritto del 1847 di don Enrico Tazzoli, è riferito al Mantovano, un territorio vicino e dotato di intensi scambi con l'area altopolesana. Il sacerdote, personalmente avverso alla credenza, riferiva di udire da «qualche vecchiardo» del luogo un «racconto» imperniato sulla «pratica degli ebrei di apprestare tratto tratto un pane impastato col sangue d'un bambino infedele».¹²⁵ L'episodio a cui alludeva era occorso nel 1824 ad Angela Cambi, una bambina sparita di casa e rinvenuta in un campo di proprietà di una famiglia ebraica a Curtatone, come riferito da un

¹²¹ A. Costadoni, *Memorie della vita di Flaminio Cornaro, senatore veneziano. Scritte ad un suo amico*, Bassano, Remondini 1780, pp. LX-LXIII.

¹²² Cfr. C. Pelosi, *Domenico Maria Villa vescovo di Parma (1872-1882)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa (La Mendola, 31 agosto – 1 settembre 1971)*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 172-250.

¹²³ D. Villa, *Parole dette dal pergamo il giorno 6 aprile 1848*, Rovigo, Minelli 1848.

¹²⁴ D.M. Villa, *Il culto del martire B. Lorenzino da Valrovina. Riconosciuto e sanzionato da S.S. Pio IX pel decreto 5 settembre 1867 della S. Congregazione dei Riti. Discorso recitato il 26 aprile 1868 festeggiandosi con particolare pompa di riti la prima commemorazione del fausto avvenimento nel Duomo di Marostica*, Bassano, Roberti 1868. Cfr. Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino cit.*, pp. 167-168.

¹²⁵ Cfr. E. Tazzoli, *Relazione sugli incidenti tra ebrei e cristiani avvenuti in Mantova nel 1842 (1847)*, in Id., *Scritti e memorie 1842-1852. Introduzione di Franco Della Peruta*, Milano, Angeli 1997, p. 78.

coevo cronista,¹²⁶ «convulsa, livida, spaventata» e sforacchiata «per tutto il corpo [...] d'innunerevoli punture, come se si fossero fatte con ago»: la voce popolare, «adducendo l'esempio di S. Simonino a Trento [e] altri avvenimenti di simil genere», aveva gridato allora all'omicidio rituale, lasciando una memoria indelebile, che suscitava, come registrato da don Tazzoli, qualche residua «popolare commozione» a oltre vent'anni di distanza. La cultura 'alta' riproduceva la credenza in modi e spazi differenti, affidandosi anche al potere persuasivo della parola scritta. Nel primo Ottocento, la «riviviscenza di [questo] tradizionale mitologema antiebraico», pur dovendosi escludere operazioni scopertamente propagandistiche invise alla censura, trasse alimento da una vasta mole di pubblicistica di vario genere, non da ultimi discutibili romanzi storici di successo, che portavano al centro della scena stereotipati antieroi ebraici, crudeli e superstiziosi, dediti a traffici di sangue e a pratiche stregonesche di vario genere, artefici di rapimenti e omicidi di innocenti cristiani.¹²⁷ Le storie di omicidio rituale potevano persino conquistare eventi mondani e culturali di rilievo solenne, riportati dalle cronache della stampa generalista e d'informazione artistico-letteraria. Nel gennaio 1855, il pubblico della Fenice, subito imitato da quello dei principali teatri del Lombardo-Veneto (fra i quali il Sociale di Rovigo e, più tardi, quello di Badia), tributò per esempio un clamoroso successo al melodramma *L'Ebreo* del maestro vicentino Giuseppe Apolloni, una riduzione del romanzo storico *Leyla, o l'assedio di Granada* (1843) di Edward Bulwer Lytton istoriata dal librettista Antonio Boni.¹²⁸ La trama, ambientata nella Spagna della *Reconquista*, culminava nell'omicidio di una giovane ebrea convertitasi al cristianesimo da parte del padre Issachar, un mago e stregone accecato dall'odio per i nemici del popolo ebraico e, anzi tutto, i cristiani. Come ha osservato Marina Caffiero, il padre ebreo che uccide i figli convertiti è un *topos* sedimentato della polemica antiebraica, «una sorta di versione “rovesciata” dell'omicidio rituale nella quale, al più noto Simonino cristiano, “martirizzato” dagli ebrei in odio a Cristo, veniva fatto corrispondere un Simonino ebreo che del tutto consapevolmente [...], era andato incontro al martirio

¹²⁶ G. Arrivabene, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione ai nostri giorni*, vol. VI, a cura di R. Giusti, Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 1975, p. 180.

¹²⁷ Cfr. per esempio C. Varese, *Sibilla Odaleta. Episodio delle guerre d'Italia alla fine del XV secolo. Romanzo storico di un italiano*, Milano, Stella 1827. Su questo romanzo storico dallo straordinario successo e, più in generale, su questo tipo di letteratura cfr. R. Bonavita, *Grammatica e storia di un'alterità. Stereotipi antiebraici cristiani nella letteratura italiana, 1827-1938*, in Id., *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino 2009, pp. 112-115.

¹²⁸ *L'Ebreo. Melodramma tragico di un prologo e tre atti per musica espressamente composto dal maestro Giuseppe Apolloni*, Mestre, Sacchetto 1856. Su questo melodramma cfr. D'Antonio, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria* cit., pp. 202-204; sulle rappresentazioni a Rovigo e Badia cfr. L. Traniello, *Il Teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo*, Rovigo, Minelliana 1970, p. 155, e Andreini, *I mitici albori del Polesine sabauda* cit., p. 320. Per un autorevole giudizio critico cfr. I. Nievo, Ippolito, *L'Ebreo di Apolloni* (1855), in Id., *Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Palermo, Sellerio 1996, pp. 107-111.

per la fede». ¹²⁹ Non c'è dubbio che, se questi erano gli umori dominanti nella cultura dell'epoca, la storia della Castilliero dovesse guadagnarsi vasti consensi.

Ma torniamo ai Casoni di Badia, al primo pomeriggio del 25 giugno 1855. Nel professarsi vittima degli ebrei, la Castilliero mirava a emarginare dalla comunità l'unico personaggio noto, Caliman Ravenna. Il negoziante, pur estraneo alle micidiali operazioni di dissanguamento, interpretava il ruolo altrettanto odioso di promotore del tentato omicidio rituale. Il bersaglio doveva essere colpito mediante la capillare diffusione delle dicerie, conquistando man mano l'intera cittadinanza. Nella fase iniziale, la giovane mobilità a tal fine le reti di relazione interpersonale gravitanti intorno a Giustina Carraro che, pur in buona fede, giocò un ruolo cruciale nell'ambito di questo processo. Scossa dal loro colloquio, l'anziana villica ritenne necessario informare i Castilliero dell'accaduto sollecitandoli a rincasare per apprestare le cure più urgenti alla congiunta. Giuseppe Carraro, il figlio dodicenne di Caterina Castilliero incontrato in un campo delle vicinanze, tornò immediatamente ai Casoni e, fatta entrare in casa la cugina, la invitò a riposarsi nel suo letto. Subito dopo l'adolescente si diresse di corsa a Masi a portare la nuova a sua madre e a Lorenzo Castilliero. I due non ne furono particolarmente turbati e, persuasi che si trattasse di una bugia della giovane, proseguirono il lavoro nei campi sino al tramonto. Quando rientrò ai Casoni, Caterina Castilliero affrontò duramente la nipote rampognandola per la fuga da Badia, a suo dire l'ennesima trasgressione della disciplina familiare di cui si era macchiata. Ancora a letto «in un permanente stato di stanchezza e sfinimento», la giovane si giustificò narrandole la «fatale avventura» ed esibendole le «tracce delle ferite prodotte dalla lancetta». ¹³⁰ Così come era stato per la vicina di casa, la zia ne rimase persuasa e, rabbonitasi, le si strinse intorno insieme ai cugini. Sin dal pomeriggio, le dicerie, evidentemente divulgate da Giustina Carraro, avevano raggiunto le modeste abitazioni del vicinato alimentando un forte sdegno nei confronti di Ravenna e degli ebrei. I frazionisti pensarono che la sorte della Castilliero sarebbe potuta toccare alle loro figlie, use a recarsi talora al «negozio degli ebrei» per piccoli acquisti di utensili e chincaglieria. La giustizia divina avrebbe punito i responsabili di quel terribile delitto ma, nel frattempo, bisognava isolare Ravenna, impedendogli di nuocere alla comunità. La Castilliero, abilmente vestito i panni della sua vittima, avrebbe raccolto i frutti della sua propaganda l'indomani mattina.

¹²⁹ Caffiero, *Battesimi forzati* cit., p. 39.

¹³⁰ PC, p. 2.

4. La calunnia del sangue alla conquista della cittadina. Comunità, istituzioni e antisemitismo.

Il 26 giugno fu una giornata decisiva nella periodizzazione interna del caso di Badia. La calunnia del sangue si diffuse dalla frazione marginale e semiperiferica dei Casoni all'intero territorio della cittadina altopolesana. Le dicerie raggiunsero rapidamente la popolazione badiese, il sistema politico-amministrativo locale e poco più tardi, per effetto di una deliberata e consapevole azione propagandistica, anche alcuni dei principali centri dell'alto e medio Polesine sino a Rovigo. Gli esiti immediati di questi processi furono il compattamento della comunità intorno alla sua 'martire', l'avvio dei primi rilievi istituzionali sul presunto crimine e il graduale isolamento di Caliman Ravenna in un contesto di montante ostilità antiebraica, più intensa a Badia ma non priva di echi nel resto della provincia.

Nel corso della mattinata, la frazione dei Casoni fu il teatro di un'agitazione antisemita destinata a precipitare la cittadina in un clima di forte tensione. La ricostruzione dei fatti, laddove non indicato altrimenti, si fonda sul primo rapporto del commissario distrettuale Giuseppe Cappelli al delegato provinciale conte Giacomo Giustinian Recanati.¹³¹ Sin dalle prime ore di quel giorno, le dicerie si diffusero «in un baleno per tutto il paese» alimentando forte curiosità e suscitando una «sinistra impressione» nella comunità. La notizia del tentato omicidio rituale, divulgata inizialmente dai familiari e dai conoscenti della sedicente vittima, paralizzò la vita cittadina. Lo spiazzo antistante alla casa di Caterina Castilliero si popolò di alcune decine di badiesi di diversa estrazione sociale, provenienti sia dalle frazioni rurali sia dal centro urbano. La piccola folla, composta da molti esponenti dei ceti popolari e da alcuni civili anche di alto rango, non nutriva dubbi sulla veridicità della storia. Ravenna, ai loro occhi, si era macchiato di un terribile delitto, spinto dal fanatismo e dall'odio anticristiano alimentati dalla sua fede religiosa. Il negoziante, impegnato a lavorare nel negozio di contrada Sant'Alberto, era ovviamente assente. Il suo nome iniziò a risuonare nell'aria, bersagliato dalle «[parole] d'indegnazione» che si levavano dai «parecchi crocchi» in cui si erano ripartiti gli astanti.

Giuditta Castilliero, pur fortemente debilitata, conquistò il centro della scena. La giovane accolse in casa amici e conoscenti narrando loro la sua drammatica esperienza e impressionandoli mediante l'esibizione delle ferite agli arti superiori. In questo contesto, la folla iniziò a manifestare

¹³¹ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 27 giugno 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

una crescente propensione alla violenza, sollecitata dall'intervento di alcuni agitatori. Non si trattava solo di villici ed esponenti dei ceti popolari ma anche di individui dotati di maggior potere e prestigio agli occhi della comunità. Il rapporto di un poliziotto rodigino illustra per esempio la spregiudicata condotta del possidente Paolo Cappellaro, il titolare dell'appalto in società con il padre Luigi del passo dell'Adige.¹³² La Castilliero, un tempo domiciliata in una casa colonica di proprietà della sua famiglia,¹³³ lo ricevette in casa intrecciando con lui un fitto dialogo. Nel loro colloquio, Cappellaro la «insinuò [...] a ricorrere» all'autorità giudiziaria contro Ravenna suggerendole alcune «aggiunte di quanto potesse essere stato» al fine di rafforzare la credibilità dell'accusa. La fortissima ostilità antiebraica manifesta nella condotta dell'imprenditore può ipotizzarsi determinata da ragioni di concorrenza economica. Sin da allora, il Municipio, impegnato a promuovere la modernizzazione delle infrastrutture territoriali, intendeva aprire una gara d'appalto che lo interessava da vicino. Il ventilato progetto di creare un collegamento stabile fra le due sponde dell'Adige non solo era destinato a sopprimere il servizio del passo mobile di cui era titolare. La costruzione di un ponte a pedaggio che unisse Badia a Masi poteva rivelarsi un affare estremamente redditizio per un imprenditore ambizioso come lui. Quando, dopo una complicatissima, più che decennale trafila burocratica, la gara poté aprirsi, Cappellaro si aggiudicò in effetti l'appalto. L'evento fu salutato con gioia da un cronista locale, felice che l'opera fosse stata affidata a un «fedele Cristiano».¹³⁴ La malevola annotazione riflette, pur senza esplicitarli, sentimenti di ostilità antiebraica piuttosto diffusi nel mondo imprenditoriale e nelle classi dominanti dell'area polesana a metà Ottocento. Gli ebrei, al dire di molti concorrenti e amministratori, godevano di una sorta di monopolio più o meno fraudolentemente conseguito sugli appalti di opere pubbliche.¹³⁵ Cappellaro poteva perciò ravvisare nelle principali ditte ebraiche operanti a Badia, fra le quali – senz'altro dotate di maggiori capitali della sua – quelle di Ravenna e dei suoi familiari, un ostacolo alle sue strategie e alle sue aspettative di espansione economica. La calunnia del sangue, producendo un clima di generalizzata ostilità antiebraica, dovette sembrargli una contingenza favorevole, destinata a mettere fuori gioco dei temibili concorrenti. Comunque fosse, Cappellaro, terminato il colloquio con la Castilliero, uscì dalla casa e iniziò ad arringare i presenti,

¹³² Bonati a Corner, Rovigo 1 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66. Su Cappellaro cfr. *Badia Polesine: cronachetta inedita* cit., pp. 107-108.

¹³³ Cfr. la deposizione di Antonio Rizzi alla Pretura di Badia, riprodotta in PC pp. 24-25..

¹³⁴ *Badia Polesine: cronachetta inedita* cit., pp. 47-48.

¹³⁵ Cfr. per esempio alcune osservazioni assai esplicite, risalenti al 1852 e al 1860, sul conto dei costruttori rodigini Zaccaria Ancona e Angelo Ravenna, N. Biscaccia, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto il 1864*, Padova, Prosperini 1865, pp. 138 e 235. Per qualche osservazione sull'attività dell'élite ebraica polesana nel ramo degli appalti pubblici cfr. Scalco, *Storia economica del Polesine* cit., vol. I, p. 186.

principiando a sparlare degli Ebrei, dicendo [che] meriterebbero [di essere] ammassati [sic!], ed abbruciati suscitando così l'animo delle persone a carico delli stessi.

La piccola folla, galvanizzata dal comizio antisemita, si associò alle sue invocazioni di morte e sterminio. La comunità, attraverso queste parole d'ordine, reclamava l'esclusione degli ebrei dal suo corpo sociale, sia per vendicare la sedicente 'martire' sia per risolvere problematiche socio-economiche inerenti alla vita dei suoi membri.¹³⁶ Il passaggio alla violenza fisica, la pratica più rapida ed efficace per liberarsi dalla loro nociva presenza, era probabilmente molto vicino.

L'agitazione antisemita giunse ben presto a conoscenza dei pubblici poteri. Caliman Ravenna, avvertito da un amico di quanto stava accadendo ai Casoni, si recò «con tranquillo contegno» dal commissario distrettuale Cappelli «reclamando provvedimenti a propria tutela».¹³⁷ La calunnia del sangue, pur lasciandolo sorpreso e amareggiato, non lo aveva affatto intimidito. Le autorità sarebbero intervenute tempestivamente a tutela dell'incolumità sua e dei suoi cari facendo giustizia di una calunnia indegna di un'epoca di tolleranza e civiltà. Rassicurato Ravenna, Cappelli prese con sé alcuni effettivi di Gendarmeria, il corpo di polizia armata istituito nelle Province venete dopo il Quarantotto, e si recò in perlustrazione ai Casoni. La scena che si presentò ai suoi occhi lasciava temere imminente un violento tumulto antisemita. La folla rumoreggiante sembrava in procinto di muovere verso il centro e prendere d'assalto le case di Ravenna e degli altri ebrei badiesi. Il commissario distrettuale, deciso a prevenire la funesta eventualità, dispensò alcuni provvedimenti di ammonizione agli agitatori e ordinò ai gendarmi di «dissipare gli assembramenti, e mantenere una continua vigilanza diretta a prevenire qualsiasi disordine». La repressione militare si rivelò efficace a sedare l'agitazione ma non poté arrestare la crisi innescata dalla divulgazione della calunnia del sangue.

Caliman Ravenna, affidandosi a Cappelli, mobilitava a propria difesa il rappresentante del potere sovrano nel distretto di Badia. Il negoziante era stato chiamato a scegliere in tempi strettissimi il proprio referente istituzionale fra una rosa più ampia di possibili difensori. La prospettiva di affidarsi all'autorità giudiziaria era irrealistica. I tempi di un processo penale, promosso da una denuncia contro ignoti, sarebbero stati troppo lunghi, inefficaci a garantirgli protezione nel caso di un tumulto. I poteri municipali invece dovettero sembrargli – come si vedrà a

¹³⁶ Cfr. Smith, *The Butcher's Tale* cit., pp. 179-180.

¹³⁷ PC, p. 3.

ragione – non del tutto affidabili. La loro azione in un caso del genere poteva rivelarsi imprevedibile, determinata da equilibri comunitari incerti e da una latente conflittualità fra le diverse articolazioni sociali dell'*élite* cittadina. Esponente di spicco del ceto dei negozianti, Ravenna poteva contare su ottimi rapporti con diversi consiglieri e membri della giunta, ma ciò non lo garantiva pienamente da colpi di mano di altri attori a lui ostili. Nella più catastrofica delle ipotesi, la sua influenza sullo stesso organismo municipale avrebbe potuto ritorcerglisi contro, rendendolo particolarmente vulnerabile. Il suo *network* familiare giocava un ruolo molto importante nel finanziamento delle casse comunali, impegnate a sovvenzionare gli ambiziosi progetti di modernizzazione delle infrastrutture cittadine e territoriali.¹³⁸ I suoi nemici avrebbero potuto orientare il Municipio a sostenere l'accusa, ponendo enfasi sul beneficio della liberazione dai gravosi oneri finanziari nei suoi confronti. L'ipotesi era ovviamente improbabile e irrealistica, ma dà la misura delle incertezze che potevano affollarsi nella mente di Ravenna. Il potere sovrano, al contrario, lo avrebbe difeso più efficacemente, libero dai vincoli procedurali del giudiziario e in piena autonomia dalle pressioni della comunità locale. Il profilo istituzionale e forse anche personale del suo rappresentante locale doveva apparirgli rassicurante.¹³⁹ Il commissario distrettuale, figura di nomina governativa normalmente esterna alla comunità in cui operava,¹⁴⁰ si era insediato a Badia da appena tre mesi, preceduto dalla fama di funzionario esperto, proveniente da analogo incarico nella prestigiosa sede della città regia di Vicenza.¹⁴¹

Nelle sue specificità, la scelta di Ravenna di affidarsi a Cappelli può comprendersi anche all'interno della «storia politica» di lunga durata dell'ebraismo della diaspora – oggetto di un

¹³⁸ Proprio nel 1855 il Municipio di Badia aveva acceso un mutuo di 3000 lire con il cognato Bonomo Levi, il già citato fratello di sua moglie Stella e marito di sua sorella Annetta. Cfr. *Bilancio consuntivo del Comune di Badia (passivo al 28 gennaio 1857)*, BCB, *Archivio Comunale di Badia Polesine* 77/1.

¹³⁹ Ravenna, nonostante l'insediamento di Cappelli a Badia fosse recentissimo, doveva conoscerlo personalmente. Nel Lombardo-Veneto austriaco, il commissario distrettuale, poiché responsabile dell'intero ciclo tributario locale, era chiamato a stabilire rapporti di stretta collaborazione con l'esattore distrettuale delle imposte. Cfr. G. Pedrocco, *Note sulla figura del commissario distrettuale nella provincia di Treviso*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 252 n. e 259.

¹⁴⁰ Cfr. l'eccellente studio L. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna, Il Mulino 2013.

¹⁴¹ Nato a Pavia nel 1804, Cappelli, avviatosi alla carriera amministrativa dopo la laurea in Studi politico-legali conseguita a Padova nel 1827, fu abilitato commissario distrettuale nel 1844, ricoprendo questo incarico in varie sedi delle Province venete, da ultimo, fra il 1853 e il 1854, in quella molto importante di Vicenza. L'esperienza vicentina, per lui, fu breve e assai negativa, conclusa anzitempo in ragione dei rapporti conflittuali con il delegato provinciale. La retrocessione a Badia segnò dunque l'inizio della parabola discendente della sua carriera, destinata a proseguire, nel 1858, con il trasferimento nella meno ambita Cologna Veneta. Cfr. lo *Stato di servizio* di Cappelli, ASRo, *Delegazione provinciale* 6/12.

recente, magistrale intervento di Yoseph H. Yerushalmi¹⁴² – riproducendo lo schema difensivo tradizionale di fronte a un grave pericolo incombente. Le sfide provenienti dalla società non ebraica, fra cui un'accusa di omicidio rituale, richiedevano una risposta immediata agli attori ebrei. Nel corso dei secoli, le istituzioni ebraiche avevano elaborato un preciso modello difensivo, che affondava le sue matrici culturali direttamente nel testo biblico e che finì per legittimarsi alla luce di una valutazione sostanzialmente positiva della sua attuazione nell'esperienza storica. La sopravvivenza «in un mondo relativo» quali furono per gli ebrei l'Europa medievale e moderna, avrebbe «conglobato» questo schema difensivo, come ha scritto il grande storico americano, nella «mentalità» delle *élites* ebraiche anche, *mutatis mutandis*, in età contemporanea e sino al Novecento inoltrato.¹⁴³ La protezione del potere sovrano non solo era superiore per forza ma appariva da sempre più affidabile di quella offerta dai poteri locali, spesso attraversati da complicate alleanze e conflittualità interne e, perciò, non necessariamente favorevoli alla piena tutela degli interessi ebraici. Le Comunità ebraiche affidavano la loro difesa ad autorità politiche che, riconoscendo in linea di principio l'utilità socio-economica della presenza ebraica, difficilmente potevano lasciarla in balia di una comunità locale in fermento, decisa al «massacro» o, comunque, a mettere in atto pratiche di violenta e radicale esclusione. Nella convulsa mattinata del 26 giugno, Ravenna non poté consultarsi con i vertici della Comunità di Rovigo, allora co-presieduta dal cognato Alessandro Levi. La sua scelta di affidarsi al commissario distrettuale, benché individuale e priva della mediazione delle istituzioni ebraiche di riferimento, riproduceva nondimeno su scala locale la più classica mobilitazione dell'«alleanza verticale» con il potere sovrano.

Non sempre l'«alleanza verticale», a dispetto delle aspettative degli attori ebrei, funzionava nel migliore dei modi.¹⁴⁴ Il caso di Badia ne offre un esempio paradigmatico. Nell'evolversi della vicenda, Cappelli avrebbe risposto in modo sostanzialmente inadeguato alla richiesta di protezione avanzata da Ravenna. La calunnia del sangue, per la verità, gli appariva non solo una pericolosa fonte di disordine ma anche il prodotto di volgari credenze superstiziose. I suoi convincimenti, ascoltata la deposizione della Castilliero, sarebbero stati espressi l'indomani alla superiorità politica.

¹⁴² Y.H. Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*». *Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei*, Firenze, Giuntina 2013.

¹⁴³ Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» cit., pp. 46-47.

¹⁴⁴ Su ciò specie le osservazioni di C. Facchini, *Lecture di storia ebraica. Riflessioni a margine di alcune recenti pubblicazioni*, «Storica», 56/57 (2013), pp. 189-202.

Il caso, avrebbe scritto nel succitato rapporto del 27 giugno, sembra incredibile, o per lo meno improbabile, ma però divulgatosi in un baleno per tutto il paese fece una tal sinistra impressione nel basso popolo, in cui potentemente agisce la forza della superstizione.

I suoi rapporti avrebbero contribuito a orientare il conte Giustinian Recanati su posizioni molto caute, scettiche sulla calunnia del sangue. Cappelli, nondimeno, sviluppò una risposta localmente debole e di basso profilo, lasciando campo libero alla circolazione delle dicerie e alla loro appropriazione da parte di altri attori sociali e istituzionali disponibili a legittimarle. La soluzione della crisi avrebbe richiesto un deciso intervento politico, modellato su di un precedente di successo nemmeno troppo lontano nel tempo. Nel giugno 1824, le vociferazioni sul presunto, già ricordato omicidio rituale di Curtatone avevano raggiunto Mantova, producendo un clima di forte tensione e le prime avvisaglie di un'agitazione antisemita.¹⁴⁵ In quel contesto, il delegato provinciale conte Benzoni aveva posto argine alla crisi accompagnando la repressione militare a un coraggioso e articolato – non privo del sostegno delle autorità ecclesiastiche locali¹⁴⁶ – sforzo di educazione civica alla tolleranza. L'autorità governativa, attraverso un bando diffuso nelle vicinanze del ghetto, aveva pubblicamente stigmatizzato la calunnia del sangue, definendola il prodotto della «malevolenza» di cattivi sudditi, confutandola come un grumo di «fatti i più assurdi e calunniosi in odio agli Israeliti» e minacciando di severe sanzioni i mantovani che se ne fossero resi propagatori.¹⁴⁷ Cappelli non si avventurò nel percorso delineato da quel precedente sia perché funzionario poco propenso all'azione politica diretta, sia in ragione di una sostanziale sottovalutazione della crisi innescatasi.

La posizione di Ravenna si fece più critica in seguito all'ingresso di altri attori istituzionali disponibili ad accreditare la calunnia del sangue. Il processo, benché compiutosi nel giro di poche ore, fu piuttosto articolato, avviato, per tramite dei suoi familiari, da Giuditta Castilliero. Nelle prime ore del mattino, Caterina Castilliero, preoccupata dalle condizioni di salute della nipote, si era recata presso l'abitazione del dottor Girolamo Pavari, uno stimato medico condotto domiciliato alle soglie del centro, nella vicina contrada San Nicolò. Nel vederla piuttosto agitata, Pavari la fece entrare interrompendo il colloquio con il cursore municipale Lorenzo Michelazzi, giunto a riferirgli nuove sull'epidemia di colera giunta in città pochi giorni prima. Nel breve tempo concessole, la donna narrò ai presenti, il medico, i suoi familiari e il messo comunale, che «gli ebrei» avevano

¹⁴⁵ Su questa vicenda cfr. Novellini, «*Perseguitar gli ebrei a morte*» cit., De Cesaris, *Pro Judaeis*. pp. 70-76.

¹⁴⁶ Cfr. la circolare ai parroci del vescovo Giuseppe Maria Bozzi riprodotta *Ibid.*, p. 75.

¹⁴⁷ Copia del bando è conservata in ACEV 433, *Corrispondenza*, f. Comunità diverse.

rapito e imprigionato la nipote «per vari giorni» infliggendole dei «tagli alle vene» prima che quest'ultima fosse riuscita a fuggire, facendo rientro a Badia e accasandosi temporaneamente presso di lei.¹⁴⁸ La storia del tentato omicidio rituale suscitò forte sorpresa fra gli astanti, inducendo Marianna Pavari, la figlia del medico, a recarsi immediatamente ai Casoni per assistere personalmente a un evento che si preannunciava eccezionale. Il padre, benché individuo dalle notorie convinzioni anticlericali,¹⁴⁹ giudicò il caso dubbio ma non impossibile e, poiché fonte di sicuro allarme per la comunità, meritevole dell'attenzione dei pubblici poteri. Dopo un rapido consulto con Michelazzi, Pavari promise a Caterina Castilliero che, «sbrigare due o tre visite di maggiore importanza», si sarebbe recato al capezzale della nipote, suggerendole nel frattempo di recarsi tempestivamente «a denunciare la cosa alle Autorità».

L'autorevole invito costituì la premessa del processo destinato a condurre all'incriminazione e all'arresto di Caliman Ravenna. Nel giro di pochi minuti, Caterina Castilliero raggiunse il Municipio e, dopo aver informato le istituzioni del ritorno della nipote scomparsa, si apprestò a reclamare l'intervento della giustizia.¹⁵⁰ Il segretario comunale Bortolo Adami, raccolta la sua pur incerta e frammentaria testimonianza, comprese immediatamente la delicatezza e la gravità del caso. Il centro di Badia, se la donna diceva il vero, era stato il teatro di un delitto atroce e straordinario perpetrato da un ebreo – ben noto esponente dell'*élite* cittadina – in combutta con dei misteriosi correligionari domiciliati in una città ancora imprecisabile. La Deputazione comunale fu chiamata a intervenire d'urgenza su di un caso prevedibilmente foriero di forti tensioni e disordini sociali.¹⁵¹ Nella sua composizione, la giunta esecutiva sembra esprimere un equilibrio fra le diverse componenti dell'*élite* cittadina, formata dall'«anziano» Carlo Dal Fiume, un imprenditore di pubblici appalti di estrazione semi-nobiliare in buoni rapporti anche con il ceto dei negozianti, e da due esponenti dell'agiata borghesia possidente e delle professioni, il proprietario terriero Lorenzo Migliorini¹⁵² e il notaio Vincenzo Zuecca. A differenza della Castilliero, Ravenna era loro ben noto e, nel caso di Dal Fiume, legato da vincoli di stima reciproca e amicizia. I tre giudicarono forse

¹⁴⁸ L'episodio può ricostruirsi attraverso la testimonianza in sede processuale dello stesso Pavari, PC, pp. 24-26.

¹⁴⁹ Cfr. la petizione di cui si rese promotore nei giorni della Rivoluzione, finalizzata alla destituzione del parroco Ferrighi, a suo dire religioso indegno perché infedele all'autorità politica, Badia 28 aprile 1848, cfr. ASV, *Governo Provvisorio* 831, f. Badia.

¹⁵⁰ Cfr. l'atto d'accusa del Procuratore Meraviglia, PC, p. 2.

¹⁵¹ I carteggi relativi alla procedura sono andati perduti, insieme alla massima parte dell'Archivio comunale relativa all'età austriaca. La vicenda, tuttavia, si può ricostruire agevolmente da un complesso di testimonianze rilasciate in sede processuale, fra cui quella resa dal cursore Lorenzo Michelazzi, cfr. PC, p. 23.

¹⁵² La composizione della terna esecutiva per il triennio 1853-1855 può desumersi da Ferrighi a Reya de' Castelletto, Badia 20 maggio 1861, ASRo, *Delegazione provinciale* 15/472.

l'accusa poco credibile, ma non ne posero in discussione le premesse culturali: l'omicidio rituale, dal loro punto di vista, non poteva essere aprioristicamente derubricato a un calunnioso mito antiebraico. Sul piano operativo, le loro scelte gettarono anzi le basi per la drammatica svolta subita dal caso nei giorni a venire. Il presunto crimine, per improbabile che fosse, non poteva essere trascurato sia in ragione della sua intrinseca gravità, sia per le prevedibili ricadute di ordine pubblico. Il Municipio formò perciò una commissione composta dal segretario Adami, dal messo Michelazzi e da Ernesto Bozzetti, medico condotto e direttore del Civico Ospitale,¹⁵³ incaricandoli di recarsi ai Casoni per effettuare i primi rilievi.

Nel frattempo, le dicerie rimbalzate dai Casoni presero definitivamente possesso del centro urbano. La calunnia del sangue conquistò gradualmente anche le *élites* badiesi, per ragioni sociali e/o culturali più refrattarie ad accreditarla. Il principale propagandista, in accordo con la documentazione rinvenuta,¹⁵⁴ fu l'avvocato Paride Perolari Malmignati, esponente di un illustre casato della nobiltà feudale della contigua Lendinara.¹⁵⁵ Nato nel 1821 da Pietro e dalla marchesa Elena Carlotti di Riperbella da Verona, Perolari si era stabilito a Badia nel 1853 per esercitarvi l'avvocatura affermandosi rapidamente, per ragioni di censo e di ceto e in grazia di legami familiari pregressi,¹⁵⁶ ai vertici delle gerarchie socio-politiche cittadine. La composita *élite* badiese acquisì un membro tanto potente quanto controverso, vicino alle famiglie della nobiltà e della grande proprietà terriera ma ostile alla borghesia mercantile in ascesa, ai suoi occhi un gruppo di *parvenu* privi di onore. L'atteggiamento conflittuale nei loro confronti preoccupava le autorità politico-amministrative che, nonostante l'organicità della sua famiglia al sistema di potere austriaco, lo giudicavano un pericoloso «fomentatore delle discordie, e dei partiti».¹⁵⁷ La sua ostilità antiebraica

¹⁵³ Per qualche informazione su di lui cfr. *Le istituzioni di Badia ottocentesca* cit., pp. 20-21, Andreini, *La destra storica al governo del Polesine* cit., pp. 302 e 344.

¹⁵⁴ Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 10 agosto 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66. Il rapporto del delegato provinciale di Rovigo è la fonte che, laddove non indicato altrimenti, guida il seguito della narrazione sull'azione propagandistica di Perolari.

¹⁵⁵ Cfr. B. Rigobello, *Storia antica di Lendinara*, vol. III, *Lendinara veneta. Occupazioni francesi e austriache (1515-1815)*, Lendinara, Tipografia litografia lendinarese 1977, p. 97.

¹⁵⁶ Cfr. ACBP, *Anagrafe*, Registro popolazione, n. 60. Le famiglie badiesi che facevano parte della sua rete familiare erano i mezzo-nobili Canova e i nobili Picinali. La madre Elena, infatti, era zia della marchesa Pulcheria Carlotti di Riperbella, moglie del possidente badiese Carlo Canova; ai Picinali, invece, si era legato in seguito alle nozze con Marianna di Pietro e Maria Cogorani, celebrate nell'arcipretale di Badia nel 1847.

¹⁵⁷ Non meno deplorabili apparivano i suoi «modi insolenti e frizzanti» nella vita sociale e professionale agli organismi giudiziari, cfr. *Tabella delle Censure date agli avvocati per l'anno 1855*, n. 120, ASV, *Tribunale generale di appello*, Atti 2180/II.11. Perolari non suscitava comunque sospetti di slealtà politica: il movimento patriottico lendinarese lo aveva anzi bersagliato pubblicamente mediante alcune pasquinate anonime, accusandolo di essere un delatore al soldo dell'Austria, cfr. Giustinian Recanati a Toggengburg, Rovigo 19 dicembre 1851, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 25.

si inquadra in una più complessiva visione antimoderna del mondo, affine a quella profondamente retriva espressa a suo tempo dal padre Pietro, influente uomo politico e torrenziale pubblicista, nelle sue *Lezioni filosofiche* (1833).¹⁵⁸

Nel suo trattato, Pietro Perolari attaccava frontalmente l'ideale illuminista di «perfettibilità illimitata» del genere umano, a suo dire la vera fonte di sovversione del «retto ordine» socio-politico 'cristianamente' ispirato che aveva governato per secoli la società europea. La questione ebraica non era un oggetto di diretta trattazione nel ponderoso tomo. Il nobiluomo manifestava nondimeno a più riprese uno sguardo sprezzante sugli ebrei, criticando implicitamente la tolleranza civile e i suoi portati anch'essi disgreganti per la comunità politica. L'ebraismo, scriveva ricalcando gli stereotipi della cultura cattolica intransigente, era il popolo carnale, cieco e deicida, decaduto dalla grazia divina e condannato a scontare le sue colpe vivendo nell'abiezione sino alla fine del tempo storico.¹⁵⁹ La graduale integrazione degli ebrei nel 'consorzio civile' gli appariva perciò una rivolta contro le profezie cristiane ma anche una fonte di concreta e immediata destabilizzazione della disciplina sociale e delle sue strutture gerarchiche.¹⁶⁰ La sua Lendinara era un osservatorio privilegiato per valutare l'impatto dei nuovi diritti civili concessi loro dal potere sovrano. Così come in altre aree del medio e alto Polesine, le famiglie dell'*élite* imprenditoriale ebraica rodigina (ma anche veneta e ferrarese) vi si erano rese protagoniste di ingenti investimenti fondiari facendo il loro ingresso nel ristretto ed esclusivo ceto dei possidenti, ai vertici della gerarchia sociale.¹⁶¹ Il suo giudizio sul fenomeno, affidato a linee tanto brevi quanto eloquenti, doveva riflettere risentimenti antiebraici piuttosto diffusi nella nobiltà veneta, turbata dalle sorti di quelle sue articolazioni che, in crisi economica dai primi del secolo, si erano viste costrette a cedere terre, prestigio e potere agli 'uomini nuovi', a esponenti della borghesia mercantile in ascesa dotati di cospicui capitali e decisi a

¹⁵⁸ P. Perolari Malmignati, *Lezioni filosofiche*, Venezia, Merlo 1833. Sulle perplessità delle autorità austriache per le sue posizioni politiche e politico-culturali Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* cit., p. 52 n.

¹⁵⁹ Perolari Malmignati, *Lezioni filosofiche* cit., pp. 55, 237-238 e 241.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 384.

¹⁶¹ Cfr. Derosas, *Regime agrario e proprietà fondiaria nella provincia di Rovigo nella prima metà dell'Ottocento* cit., pp. 358-359 e 361-363. Per alcune notizie su Lendinara e il suo distretto, dove si registrarono importanti investimenti fondiari dei rodigini Ancona e Lustro Ravenna cfr. Rigobello, *Storia antica di Lendinara* cit., pp. 123-126. Sul caso di Baruchella, nel distretto di Badia, quasi interamente di proprietà dei veneziani Treves de' Bonfilii cfr. M. Tramarin, *Giacciano con Baruchella tre paesi, un comune. Profilo storico-amministrativo del Comune di Giacciano con Baruchella (e Zelo) dall'epoca napoleonica al secondo dopoguerra*, Giacciano con Baruchella, Cassa rurale ed artigiana di Giacciano con Baruchella 1992, pp. 103-105 e 172. Per un inquadramento socio-culturale del fenomeno in area veneta P. Gaspari, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneti, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano 1997, pp. 119-120.

condurre uno stile di vita *more nobilium*.¹⁶² Pietro Perolari deplorava perciò l'«abuso della Perfettibilità» commesso «dagli avari e sordidi Ebrei» che, illegittimamente sostituitisi alle «grandi famiglie [crollate]» sotto il peso della fiscalità,¹⁶³ avevano dissolto gli antichi legami di natura paternalistica fra «i possidenti» e «il popolo», contribuendo ad acuire la crisi economica, sociale e culturale in cui si dibattevano le campagne polesane.¹⁶⁴ L'ostilità antiebraica di suo figlio Paride doveva scaturire precisamente da un orizzonte mentale di questo tipo.

Nella mattinata del 26 giugno, Paride Perolari si recò in casa Balzan,¹⁶⁵ avviando a poche decine di metri da casa Ravenna la sua deliberata e consapevole azione propagandistica. Il salotto dei Balzan, un'agiata famiglia di possidenti originaria di Masi, era uno dei principali luoghi di ritrovo dell'*élite* badiese, visitato anche da notabili del circondario e, in passato, persino dal poeta veronese Aleardo Aleardi. Le dicerie generavano scetticismo fra i presenti, molti dei quali amici ed estimatori di Ravenna, alcuni dotati di risorse culturali funzionali alla critica della calunnia del sangue. L'immagine degli ebrei intenti a salassare la Castilliero era per esempio incredibile per Luigia Balzan, la figlia dei padroni di casa, che conosceva il rigoroso trattamento del sangue imposto dalle normative ebraiche di purità. Il «padre Mosè», le aveva scritto l'amico Aleardi spiegandole il rifiuto di un'amica ebrea a sottoporsi a una cura ricostituente a base di alimenti ricchi di sostanze ematiche, «insegnava ai testerecci suoi popoli, che nel sangue è la vita; dietro la qual dottrina proibì loro di cibarsi del sangue degli animali».¹⁶⁶ Rotti gli indugi, Perolari «parlò molto in aggravio degli ebrei, [sostenendo che] si procuravano il sangue delle vergini cristiane» per nutrirsi in oscure cerimonie magico-religiose. La sua veemente requisitoria antisemita incendiò il salotto, suscitando la brusca confutazione di un altro autorevole esponente dell'*élite* cittadina, l'ingegner Giuseppe Orlandi.¹⁶⁷ Il nobiluomo volle avere l'ultima parola assicurando «di possedere

¹⁶² Sui risentimenti antiebraici della nobiltà cfr. Bertolotti, *Introduzione* cit., pp. 14-15 e 29-33, e P. Pellegrini, *Ebrei nobilitati e conversioni nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, «Materia giudaica», 19/1-2 (2014), pp. 277-278.

¹⁶³ Maliziose accuse di opportunismo, sia pure in altro contesto, avrebbe più avanti riservato ad alcuni esponenti dell'*élite* ebraica polesana un nobile rodigino di convinzioni però moderatamente liberali, Biscaccia, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto il 1864* cit., pp. 112-113.

¹⁶⁴ Perolari Malmignati, *Lezioni filosofiche* cit., pp. 417-418.

¹⁶⁵ Sui Balzan cfr. Beggio, *Il carteggio Aleardo Aleardi – Luigia Balzan* cit., pp. 189-190 e 201. Sul prestigioso edificio – meglio noto come palazzo Rossi – di loro proprietà dal 1851 cfr. *Le pitture murali* cit., p. 129.

¹⁶⁶ Aleardi a Balzan, s.l. 9 giugno 1844, in *Epistolario di Aleardo Aleardi. Con una introduzione di G. Trezza*, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi 1879, pp. 15-16.

¹⁶⁷ Nato a Badia nel 1812, sposato con la padovana Maria Botte e possidente in Francavilla, Orlandi era stato il presidente del Comitato distrettuale di Badia durante la Rivoluzione del Quarantotto. Su di lui cfr. ACBP, *Anagrafe*, Registro popolazione, n. 16.

un libro stampato che versa sull'argomento», che avrebbe esibito pubblicamente nel caso di nuove dispute. La promessa di consolidare la legittimità delle sue tesi affidandosi alla parola scritta spostò gli equilibri interni al salotto, favorendo il coagularsi di umori possibilisti se non già disponibili ad accreditare la calunnia del sangue.

La propaganda antisemita di Perolari doveva proseguire emarginando Ravenna dall'*élite* cittadina. Nella mattinata seguente, il nobile lendinarese si sarebbe presentato «al Caffè [Guarnieri], tenendo sotto il braccio un libro con cartoni bianchi, e parlando dell'avvenimento Ravenna e Castellerio [sic!] diceva – *questo libro dice tutto*». L'identificazione del volume è impossibile in ragione dell'assenza di ulteriori precisazioni, potendosi trattare di un antico trattato antiebraico, di un virulento *pamphlet* politico-religioso stampato nel vicino Stato della Chiesa¹⁶⁸ o persino di un truculento esercizio letterario circolante fra il pubblico colto e semi-colto. Qualunque fosse la sua fonte, Perolari guadagnava un grande vantaggio sui contestatori costringendoli a opporgli, se avessero voluto portare avanti la sfida, materiali culturali dotati di analogo potere persuasivo. Ma i badiesi difficilmente possedevano confutazioni scritte della calunnia del sangue che, pur scaturite da un'importante e lunga tradizione apologetica, erano piuttosto rare e conservate pressoché esclusivamente nelle biblioteche degli intellettuali e delle Comunità ebraiche. Il successo della propaganda di Perolari può misurarsi osservando gli sviluppi del dibattito nella sfera pubblica cittadina. In un contesto di crescente pressione antisemita, gli spazi della discussione furono egemonizzati dai sostenitori della calunnia del sangue. Ravenna e i suoi correligionari furono presumibilmente ridotti al silenzio, costretti a ritirarsi da una contesa troppo pericolosa per la loro incolumità. I pochi cattolici vicini al negoziante, convinti della sua innocenza e/o dell'assurdità dell'accusa, godevano senz'altro di più ampia facoltà di parola, ma finirono anch'essi oggetto di intimidazioni e aggressioni verbali. Sempre al caffè Guarnieri, Lorenzo Marchionni, il gastaldo della tenuta Balzan a Masi, accusò «ad alta voce» Giuseppe Parisato, un leale agente di Ravenna, di complicità nel tentato omicidio rituale inducendolo ad abbandonare il locale nel timore di violenze da parte degli avventori.

Non è opportuno per il momento interrogarsi sulle ragioni concrete della condotta di Perolari. La sua propaganda mirò anche alla conquista dei principali centri dell'alto e medio Polesine. La calunnia del sangue doveva esservi divulgata distruggendo la reputazione di Ravenna e, più in generale, di tutti gli ebrei che vi risiedevano, vi si recavano per affari o vi possedevano terre. Il nobiluomo affidò il compito ad alcuni individui di comprovata lealtà personale, stabilmente

¹⁶⁸ Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 70-78.

legati da vincoli di dipendenza economica o da rapporti clientelari. I principali agitatori al suo servizio furono il «faccendiere» di Massa Gervasio Gerardini (o Gherardini) e due lendinaresi, il carrettiere Bellino De Marchi detto Malcento e soprattutto il suo «giovane di studio» Pietro Miotti. Nato nel 1823 da Giacomo e Carlotta Mario, quest'ultimo era anch'egli di ascendenze nobiliari ma, gravemente compromesso dalla partecipazione alla difesa di Venezia nel 1848-49,¹⁶⁹ si era visto costretto a porsi sotto l'ala protettrice di Perolari. Nel mattino del 27 giugno, Miotti «con legno e cavalli del suo principale, si condusse a Lendinara, ed indi in Fratta e Costa, rendendo pubblica la [calunnia del sangue] sino a Rovigo». I suoi comizi, benché le sue parole non siano note, dovettero mobilitare anche stereotipi antiebraici di natura economica, alimentando l'odio dei ceti popolari contro gli ebrei, pretesi usurai ed espropriatori fraudolenti di contadini, piccoli proprietari, artigiani e altri soggetti colpiti dalla crisi. Il lendinarese Alberto Mario, allora esule in Piemonte, rimase all'oscuro dell'azione propagandistica di questo suo meno noto parente ma, se ne fosse venuto a conoscenza, lo avrebbe senz'altro censurato: il «codardo *Judenhass*», avrebbe scritto più avanti il campione del repubblicanesimo risorgimentale, era un'ignobile e fuorviante «valvola di sfogo» delle «sofferenze delle moltitudini».¹⁷⁰ Miotti fu invece talmente soddisfatto che, rientrato in serata a Lendinara, decise di «radunare alcuni amici nell'Osteria Danieli all'Insegna di San Marco, ed ivi fece le glosse al fatto, e tutti i possibili commenti, scagliandosi contro gli ebrei, e gridando che tutti si dovrebbero porre a morte».

La propaganda di Perolari e dei suoi generò un'intensa ondata di ostilità antiebraica nei centri dell'alto e medio Polesine.¹⁷¹ In questo contesto, l'antisemitismo, rivolto direttamente contro gli ebrei domiciliati o presenti nelle aree interessate, si prestò a svariati usi da parte dei suoi attori. I negozianti ebrei operanti sulla piazza di Lendinara, fra i quali spicca per rilievo il rodigino Mandolino Ravenna (non direttamente imparentato con Caliman), subirono gravi minacce e pressioni, vedendosi costretti a negoziare al ribasso o a dilazionare crediti detenuti nei confronti di piccoli imprenditori, agenti e faccendieri impoveriti o sulla soglia della bancarotta.¹⁷² Ma l'antisemitismo, oltre che strumento di soluzione di conflitti economici contingenti, poteva

¹⁶⁹ *Polesine in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali*, a cura di L. Contegiacomo - L. Fasolin, Rovigo, Minelliana 2011, p. 117.

¹⁷⁰ Cfr. A. Mario, *Questioni inseparabili* (1881), in Id., *La Repubblica e l'ideale. Antologia degli scritti: in appendice Jessie White Mario, Della vita di Alberto Mario*, a cura di P.L. Bagatin, Lendinara, Tipografia litografia lendinarese 1984, p. 223.

¹⁷¹ La documentazione relativa al caso di Rovigo, il più interessante in ragione delle dimensioni dell'insediamento che contava allora circa cinquecento membri, è purtroppo andata perduta.

¹⁷² D'Angeli a Comunità ebraica di Padova, Lendinara 27 ottobre 1863, ACEV 505, Oggetti generali, s.n.

alimentare pratiche di ribellismo popolare caricandosi ambigualmente di aspirazioni all'eguaglianza e alla giustizia sociale.¹⁷³ Il caso di Fratta, ben documentato dalle fonti dell'Archivio Comunale, è illuminante al riguardo. Il moto vi acquisì tratti schiettamente popolari, animato da alcune decine di braccianti, avventizi e artigiani poveri, guidati dal ventiquattrenne Francesco Monti detto *Checazzo*, un irregolare assai temuto dai possidenti e dalle istituzioni in ragione della sua condotta violenta e del suo ascendente sui pari status.¹⁷⁴ I «suoi discorsi contro gl'Israeliti», pronunciati in piazza e nelle osterie di Fratta, compattarono un gruppo di sodali, decisi a rivalersi della propria miseria contro i pretesi oppressori ebrei domiciliati in paese. Il bersaglio delle loro rivendicazioni fu Benedetto Dal Vecchio,¹⁷⁵ un illuminato «agronomo» romagnolo d'origine e padovano d'adozione che, rilevata l'estesissima e prestigiosa tenuta collegata alla palladiana villa Badoer nel 1829,¹⁷⁶ la aveva convertita in una florida impresa agraria di stampo protocapitalista.¹⁷⁷ Il rischio di tumulti lo costrinse «a vivere ritirato» e ben sorvegliato nella sua dimora, ma il clima di forte pressione, per lui già sofferente di «tabe miliare», si rivelò esiziale.¹⁷⁸ La morte di Dal Vecchio non placò ma, se possibile, acuì le tensioni interne alla comunità di Fratta. La violenza a lungo trattenuta esplose in occasione della traslazione della salma al Cimitero israelitico di Rovigo,¹⁷⁹ prudentemente

¹⁷³ Cfr. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario* cit., p. 80, Brunello, *Ribelli, questuanti, banditi* cit., p. 236. Per il Mantovano cfr. M. Bertolotti, *I contesti sociali dell'ambiguità. Manifestazioni antisemitiche nel mondo socialista italiano dell'Ottocento*, in *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, a cura di M. Battini – M.L. Batard Bonucci, Pisa, PLUS 2010, p. 70, Bertolotti, *Introduzione* cit., pp. 27-28, e M. Brignani, *Ostiano e Benedetto Frizzi*, in *Benedetto Frizzi. Un'illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*, a cura di Ead. – M. Bertolotti, Firenze, Giuntina 2009, pp. 64-65.

¹⁷⁴ Su Monti cfr. la corposa documentazione in ACFP 48/10, *Corrispondenza 1851*, f. Polizia, e L. Contegiacomo, *La classe dirigente di Fratta nel sec. XIX. L'impegno politico tra tradizione e progressismo*, in *Fratta Polesine. Momenti significativi e figure di una città antica*, a cura di M.L. Mutterle e M. Cavriani, Rovigo, Minelliana 2012, pp. 159-160 e 163.

¹⁷⁵ Nato a Lugo nel 1800, Dal Vecchio si era stabilito a Padova nel 1823, dove, legatosi per vincolo matrimoniale all'importante famiglia ebraica dei Trieste, aveva giocato un ruolo di primo piano nella vita pubblica ed ebraica cittadina prima di ritirarsi stabilmente, anche per ragioni di salute, nella possessione di Fratta intorno al 1850, cfr. M.M., *Benedetto Dal Vecchio*, «Educatore Israelita», 3 (1855), pp. 289-293.

¹⁷⁶ Il contratto d'acquisto dal conte Alvise Mocenigo, rogato a Venezia il 2 maggio 1829, è conservato in copia in ACFP 39/8, *Corrispondenza 1844*, Polizia.

¹⁷⁷ Sul suo contributo allo sviluppo infrastrutturale dell'amenità del paese cfr. ACFP 31/1, *Corrispondenza 1826*, Affari politici. Il potere e il prestigio conseguito localmente fu tramandato al genero Giuseppe Bianchini, primo sindaco di Fratta in età unitaria, dopo la caduta delle residue interdizioni, cfr. M.L. Mutterle, *Dall'arrivo dei Francesi alla Prima Guerra Mondiale. La storia in Comune*, in *Fratta Polesine* cit., p. 191.

¹⁷⁸ La documentazione relativa alla morte di Dal Vecchio, sopraggiunta l'11 luglio, è in ACFP 54/11, *Corrispondenza 1855*, Polizia sanitaria.

¹⁷⁹ Sulle violenze e le manifestazioni di ostilità ai danni dei cortei funebri ebraici, tradizione di lunghissima durata nella storia delle città italiane, cfr. A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino 1989, pp. 67 e 78. Per alcuni casi tardo-ottocenteschi cfr. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914)* cit., p. 254, V. Marchi, «Il serpente biblico». *L'on. Riccardo Luzzatto tra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, KappaVu 2007, p. 182.

procrastinata per una settimana e infine prevista «la notte venendo» del 17 luglio.¹⁸⁰ L'uscita del feretro da villa Badoer fu attesa da una piccola folla ostile: la forza pubblica, se prevenne possibili tentativi di profanazione, non poté impedire che il defunto lasciasse il paese di cui era «benemerito» accompagnato da «lazzi insultanti e pubblicamente [beffeggiato]» da un gruppo di individui animati da un odio di classe ormai confuso con l'odio antiebraico.¹⁸¹

Ma torniamo a Badia, alla tarda mattinata del 26 giugno. La commissione municipale incaricata dei rilievi sul caso avrebbe prodotto la prima legittimazione istituzionale della calunnia del sangue. Intorno alle undici, Adami, Michelazzi e Bozzetti si radunarono alla spicciolata ai Casoni, dove, nonostante la Gendarmeria avesse spento il focolaio d'agitazione, il clima restava assai teso. Il dottor Bozzetti, compresa la delicatezza dell'incarico, invitò il collega Pavari – già all'interno dell'abitazione e intento a visitare la sedicente vittima degli ebrei – a unirsi ai lavori. Nel complesso, gli accertamenti furono condotti in modo assai superficiale, condizionati dai pregiudizi dei commissari, dall'incompetenza dei medici e dalle pressioni della folla. Nella prima fase, la commissione interrogò la giovane raccogliendo poche e appena percettibili parole sulla drammatica esperienza subita.¹⁸² Il dottor Pavari, dopo averla ascoltata, si dichiarò perplesso: la logica voleva che, se il presunto crimine era avvenuto in un'area densamente affollata del centro urbano, le sue grida d'aiuto non potessero non essere state udite, com'ella pretendeva, da «anima viva».¹⁸³ Le dichiarazioni della Castilliero furono comunque verbalizzate senza alcuna obiezione, né precisazione sull'identità dei pretesi aguzzini. Nella seconda fase, i medici conquistarono il centro della scena effettuando l'esame – o, più precisamente, un'osservazione impressionistica – delle sei ferite che solcavano gli arti superiori della giovane. Il loro parere, formalmente privo di valore

¹⁸⁰ La scelta di effettuare la traslazione e, in conseguenza, di celebrare i funebri in orario notturno, presa di concerto fra la Delegazione provinciale, il Comune di Fratta e la Comunità ebraica di Rovigo, è indicativa di una condivisa percezione di pericolo intorno a quell'evento. Nel capoluogo polesano, la prassi secolare dei funerali ebraici «la notte venendo» era stata abbandonata nei primi anni cinquanta dell'Ottocento; le inumazioni nel Cimitero nuovo degli ebrei avvenivano ormai regolarmente in orario diurno, in genere fra le nove e le dieci di mattina oppure fra le cinque e le sei del pomeriggio, cfr. ACEPd, Archivi aggregati, *Registro dei morti della Comunità ebraica di Rovigo 1815-1883*, 126, 356-485. Le cerimonie funebri degli esponenti più in vista dell'ebraismo rodigino, cui intervenivano anche gli amici cattolici, erano talora solennizzate dalla presenza delle pubbliche autorità e dalla pubblicazione di libretti commemorativi. Cfr. per esempio il caso di Girolamo Modena, il presidente della Camera di Commercio defunto nel 1856, ASRo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* 106, A. Mainster, *Girolamo Modena. Elogio funebre*, Rovigo, Minelli 1856, G.T., *In morte del presidente sig. Girolamo Modena. Necrologia*, Rovigo, s.n. 1856, Biscaccia, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto 1864* cit., p. 181.

¹⁸¹ I maggiori responsabili, identificati e puniti, furono i villici Pietro Calza, Antonio Laziero detto *Piombo* e Bonaventura Benetti, quest'ultimo coabitante con il *leader* dell'agitazione frattese, il succitato Monti, cfr. Valente a Tintori, Fratta 19 luglio 1855, ACFP 54/11, *Corrispondenza 1855*, Polizia sanitaria.

¹⁸² Cfr. la testimonianza di Michelazzi durante il processo Castilliero, PC, p. 23.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 24.

medico-legale, avrebbe giocato un ruolo decisivo ai fini dell'evoluzione del caso. Vale perciò la pena riportare per esteso la loro relazione.

Dietro invito di codesta Deputazione amministrativa [...] li sottoscritti [Dottori Ernesto Bozzetti e Girolamo Pavari] si sono recati alle ore 11 antimeridiane di questo giorno, in unione al segretario comunale signor Bortolo Adami, alla casa di Castilliero Catterina, vedova Carraro, posta in contrada Casoni, onde visitare la Giuditta Castilliero, come era stato loro ingiunto. Trovarono che questa era in letto giacente, ed indicava subito come essendo da Badia involata e condotta in una città, che sembra Verona, fosse stata chiusa in una stanza e da tre individui venisse con lancetta salassata ai polsi, nelle mani ed al cubito. Visitate quelle parti si scopersero alle cefaliche ed alle salvatelle, ed alle vene dei polsi dei tagli in direzione delle sottoposte vene della lunghezza di una linea e mezza a due linee. Tali ferite non erano recenti, ma coperte ancora di escara. Esse potevano essere praticate da tre giorni al più, ed avevano tutta l'apparenza di esser state inflitte per opera di una lancetta. Del resto la giovane mostrava di esser molto abbattuta ed assai alterata nel morale.¹⁸⁴

Il sapere medico costruiva dunque una prima prova indiziaria della calunnia del sangue. Nel complesso, la Castilliero aveva probabilmente subito il crimine di cui si pretendeva vittima. L'osservazione della forma, delle dimensioni e del colorito delle escoriazioni lasciava ipotizzare che, pochi giorni prima, fosse stata salassata alle mani, ai polsi e agli avambracci mediante l'apposita, affilatissima lancetta comunemente in uso ai pratici dell'arte. Bozzetti e Pavari giungevano a conclusioni assolutamente infondate muovendo da premesse metodologico-scientifiche prive del minimo rigore critico. Le sei ferite – si può anticipare – erano, per dirla con l'evocativa locuzione coniata dal Tribunale di Rovigo, altrettante «simulazioni di salassi», ossia il frutto di abrasioni cutanee superficiali, che non avevano intaccato le vene né prodotto un rilevante effluvio ematico. I medici presero un clamoroso abbaglio perché mancarono di porsi la questione decisiva della reale natura di quei tagli e, in secondo luogo, quella dell'effettiva quantità di sangue fuoruscito.¹⁸⁵ In sede processuale, il dottor Pavari giustificò la mancata verifica spiegando che l'operazione, imponendo la riapertura delle ferite, avrebbe potuto rivelarsi pericolosa per la salute della giovane. Bozzetti, che era anche perito medico-legale, offrì spiegazioni meno convincenti, finendo per ritirarsi in un imbarazzato vuoto di memoria. Ma la lacunosità delle osservazioni, per quanto fondate apparissero le giustificazioni di Pavari, traeva fondamento sostanziale da un'altra, più profonda ragione. Nel giungere a queste conclusioni, i medici rivelavano la loro credula adesione alla storia del tentato omicidio rituale o, nel migliore dei casi, la loro incapacità di mettere seriamente in discussione le parole della giovane. Il corpo ferito della Castilliero, comunque fosse, diventava una 'prova' del tentato omicidio rituale non solo per il popolo, ma anche per i più

¹⁸⁴ Il testo è riprodotto *Ibid.*, p. 35.

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 25 e 32-35.

autorevoli specialisti locali della scienza medica. I poteri municipali, acquisita la relazione di Pavari e Bozzetti, stabilirono che il caso dovesse essere chiarito in via giudiziale.

5. L'arresto dell'ebreo assassino.

Il processo che condusse all'arresto di Ravenna si avviò poco dopo il rientro in Municipio dei membri della commissione medico-comunale. Nel primo pomeriggio, la Deputazione comunale, ricevuto il loro rapporto, trasferì d'urgenza il caso alla Pretura di Badia. La notizia del presunto crimine, in accordo con le competenze attribuite dall'ordinamento giudiziario del Regno, chiamava l'organo giudiziario forese ad avviare la fase preliminare dell'inquisizione e, nel caso di sussistenza degli estremi, a formulare l'incriminazione.¹⁸⁶ Il pretore Moretti, assecondando le richieste dei poteri municipali, convocò immediatamente la Castilliero per la deposizione giurata sui fatti in questione. I messi giudiziari si recarono ai Casoni a prelevarla affinché, sentita in esame, rendesse la propria deposizione giurata sui fatti in questione. Il verbale del lungo e faticoso interrogatorio, cui assistettero gli scrivani e dei testimoni purtroppo non identificabili, è integralmente riprodotto a corredo degli atti processuali.¹⁸⁷

Gli inquirenti furono positivamente colpiti dall'atteggiamento della Castilliero. La giovane, riavutasi dalla spossatezza mattutina, si presentò in forze in Pretura, mostrandosi sicura e collaborativa, forse a disagio per la scarsa padronanza della lingua italiana ma, diversamente dalla più parte dei villici, niente affatto diffidente o intimorita dal confronto con le autorità. Nelle tre ore a venire, il pretore e i suoi collaboratori la sottoposero a decine e decine di domande volte dapprima a giungere a una approfondita ricostruzione del presunto crimine, poi a chiarire i punti oscuri, le incongruenze e le debolezze riscontrati nella deposizione.

Nel complesso, la Castilliero si produsse in una narrazione dell'efferato delitto dettagliatissima e dotata di una forte coerenza logica interna, riuscendo ad accreditarsi testimone

¹⁸⁶ Qualche informazione sull'organizzazione, le funzioni e l'attività delle Preture del Lombardo-Veneto in N. Raponi, *Il Regno Lombardo-Veneto (1815-1859/66)*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra, Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, s.n. 1986, pp. 93-157, M. Manzatto, *Delle gravi trasgressioni di polizia: alcuni casi giudiziari nel Veneto durante la seconda dominazione austriaca*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto cit.*, pp. 227-249, L. Rossetto, *Un protagonista nascosto: il ruolo del fascicolo processuale nella giustizia criminale asburgica in territorio veneto*, Ivi, pp. 61-91.

¹⁸⁷ Il verbale è riprodotto in PC, pp. 38-41.

«ingenua» e, fino a prova contraria, attendibile. Gli inquirenti si trovavano di fronte a un crimine complesso, articolato in tre fasi prive di soluzione di continuità: il rapimento e la reclusione a Badia, il trasferimento coatto in carrozza alla volta di Verona e, infine, la brutale violenza delle micidiali operazioni di dissanguamento. Il tentato omicidio rituale, termine non codificato come fattispecie di reato e perciò assente dal verbale d'esame, costituiva dunque l'esito estremo e consequenziale di una serie di reati perpetrati da una banda di fanatici e spietati assassini. La giovane illustrò accuratamente lo stato di «abbattimento» psico-fisico in cui era precipitata per effetto delle violenze e delle sevizie subite. La segregazione in un oscuro e disadorno locale di casa Ravenna le aveva procurato una forte angoscia, incerta sulle ragioni della macchinazione ai suoi danni e, soprattutto, sulla sorte che le avrebbe riservato il destino. Il viaggio in *calesse* verso Verona era stato funestato dalle torture della sua guardiana, un'elegantissima donna mascherata che, temendo che le sue grida fossero udite all'esterno, le aveva turato la bocca «con manate di bombace vergine» prima di sibilarle cinicamente: «*No sii stufà ancora de pianzer? Credio de andar alla morte!*» Il suo terrore era giunto all'acme a Verona quando, dopo aver appreso da un servo cattolico di trovarsi «in casa di Ebrei», si era soffermata a osservare la piccola Nina, l'ignota e per la verità poco solidale compagna di sventura.

La ragazzina in allora mi raccontava che il giorno dopo la sua cattura era stata salassata alle tempie, alle braccia, ai polsi, ed alle mani, sul dorso, e mi mostrava anco i varii punti, ove però si scorgevano appena visibili le traccie; non così alle tempie dove si scorgevano bene pronunciate, ed anzi mi pareva di scorgere doppia puntura per ciascuna tempia.

La visione della bambina le aveva tolto ogni speranza di salvezza.

Nel proseguo della deposizione, la Castilliero si produsse in una dettagliatissima descrizione delle operazioni di dissanguamento subite. L'autore materiale era stato, come detto, un anziano e corpulento ebreo barbuto, coadiuvato da due individui sulla trentina fra loro fisicamente molto simili, probabilmente due fratelli e, forse, i proprietari della casa. Vale la pena di riportare la trascrizione delle sue dichiarazioni: il linguaggio degli scrivani della Pretura, pur togliendo vivacità alla narrazione resa in dialetto polesano, non scalfisce l'eloquenza della rappresentazione.

Uno di detti giovani mi prese attraverso alle spalle, nel mentre io era seduta su di una piccola scranna, [...], nel mentre il vecchio, posto uno strettore al braccio sinistro, con una lancetta mi faceva una puntura, raccogliendo in un catino di terraglia bislungo il sangue [...], che poscia vuotava in una piccola ampolla, che altro di detti giovani pesava su d'una bilancietta d'ottone a due dischi [...]. Pesato detto sangue, venne versato nel catino di nuovo, ed in allora si lasciò cadere

dal salasso fatto il sangue ulteriormente, ed anzi mi si pungeva la vena ai polsi, ed altra vena al dorso della mano destra, lasciando cadere il sangue nel suddetto catino [...].

Altrettanto si faceva dal braccio destro, raccogliendo il sangue dai tre punti sgorgante in altro catino di simile forma; e quando se ne [ebbero raccolti] tre salassi circa, essi si allontanarono senza proferire parola con me, e solo tra loro dialogando in modo ch'io nulla intendeva, [...] in *zergo*. [...]

Io era fuori di me fra lo spavento e la debolezza, ed anche sono svenuta senza che mi venisse prestata assistenza da chi che sia, dacché la ragazzina non abbadava a me.

La Castilliero, descrisse minutamente le operazioni del dissanguamento, evitò però di scagliare apertamente un'accusa del sangue, lasciando agli inquirenti l'onere di rileggere i fatti narrati nell'orizzonte mentale dello stereotipo dell'omicidio rituale.

Per qual motivo mi si levasse quel sangue, io non so dirlo, perché non lo so, né mi venne detto; anzi [dagli ebrei] non si abbadava a me, sebbene piangessi e loro cercassi se fosse progetto in essi di farmi morire.

Le sue dichiarazioni rispondevano a due obiettivi contingenti. La giovane, professandosi ignara delle ragioni del crimine, mirava a proiettare su di sé un'immagine di candore e ingenuità, rafforzando la propria attendibilità di testimone agli occhi degli inquirenti. Il silenzio sui pretesi usi sanguinari degli ebrei, inoltre, la metteva al riparo da imbarazzanti domande sulle sue fonti, sui soggetti che la avessero eventualmente istruita al riguardo, allontanando le investigazioni da ipotesi alternative a quella che intendeva imporre.

Ma la Castilliero, nel deporre in Pretura, mirava a un unico scopo: l'incriminazione di Caliman Ravenna. La sua strategia fu molto abile e maliziosa, probabilmente suggerita da terzi cui erano note la logica e le modalità operative della magistratura. Sempre attenta a certificarsi testimone attendibile, la giovane non accusò apertamente il negoziante ma guidò gli inquirenti a sospettare di lui e a identificarlo agevolmente. Il luogo in cui era cominciato il crimine era «il negozio degli Ebrei», la ferramenta di contrada Sant'Alberto visitata domenica 17 giugno, al termine della messa, per acquistare «delle forchette da testa». Come di consueto in occasione delle festività cattoliche, la porta che dava sulla pubblica via era serrata in segno di rispetto per la religione dominante ma la bottega restava accessibile dall'uscio interno,¹⁸⁸ appena oltre il «portico della casa [degli] Ebrei». Nello scorgerla sotto il portico, invisibile a eventuali passanti, «un signore» fermo sull'ingresso la aveva rapita trascinandola a forza in negozio e rinchiudendola in un

¹⁸⁸ Sulla problematica dell'apertura festiva dei negozi nel Veneto austriaco cfr. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere* cit., pp. 31-35.

locale contiguo e comunicante. La Castilliero, incalzata dalle domande degli inquirenti, negò di conoscere sia il rapitore, sia l'esercente della ferramenta. La giovane tacque il nome di Ravenna non già perché, come in effetti era, non lo conoscesse di persona, ma per meglio avvalorare la propria denuncia. Nella logica degli inquirenti, l'assenza di rapporti personali – presenti, pregressi e anche cessati – con l'accusato giocava un ruolo fondamentale ai fini della valutazione dell'attendibilità di una deposizione. L'accusatore che non conoscesse l'individuo contro cui deponeva, offriva maggiori garanzie di «ingenuità», perché la sua azione, salvo l'emergere di evidenze di segno contrario, non poteva essere determinata da malevolenza, dal desiderio di regolare a proprio favore conflitti in corso o più antichi rancori personali. La Castilliero fu invece in grado di prodursi nella descrizione del suo rapitore.

Quel signore [...] era di statura alta, pallido in viso, scarmo, barba nera a tutta la faccia, capelli neri, dell'età d'anni 40 tutto al più, e vestiva con veladone nero e pantaloni neri a quanto mi parve; meglio di così non saprei descriverlo, ma se lo avessi a vedere, lo riconoscerei certamente, tanto più che mi pare d'averlo veduto ancora su questa piazza, ma non però in quella bottega.

Caliman Ravenna era un uomo ben noto a Badia. Gli inquirenti riscontrarono una forte somiglianza fra il preteso rapitore ritratto dalla Castilliero e il negoziante, un individuo alto e barbuto dall'apparenza signorile, uso a indossare il veladone nero, l'abito distintivo dei membri dell'*élite* cittadina.¹⁸⁹ Non potevano esserci dunque particolari dubbi sull'identificazione.

La Pretura, ascoltata la Castilliero, accolse il caso avviando la fase preliminare dell'inquisizione. La disponibilità a indagare su di una calunnia del sangue scaturì da una decisione controversa ma ponderata e convinta. Nella circostanza, il pretore Moretti e i suoi subalterni contraddissero la fama di investigatori poco accurati e superficiali¹⁹⁰ soppesando attentamente i punti di forza e le debolezze della deposizione. Nella seconda fase dell'esame, gli inquirenti incalzarono la giovane invitandola a giustificare diverse incongruenze e problematiche logiche riscontrate. La principale fonte di criticità era costituita dalla completa assenza di riscontri esterni

¹⁸⁹ Cfr. PC, pp. 43-44.

¹⁹⁰ *Rapporti delle Presidenze dei Tribunali pel contegno osservato nell'anno 1854 dagli impiegati dei Tribunali e Preture (Venezia 16 marzo 1855)*, sez. IX: Rovigo, ASV, *Tribunale generale di appello*, Atti 2180/II.10. Cfr. anche la conseguente censura della Presidenza del Tribunale d'appello delle Province Venete, trasmessa alla Pretura di Badia dalla Presidenza del Tribunale di Rovigo, Venezia 12 settembre 1855, ASV, *Tribunale generale di appello*, Atti 2180/II.10.

sulle circostanze del crimine narrato.¹⁹¹ La Castilliero non riuscì a indicare possibili testimoni della sua visita al «negozio degli Ebrei» e delle sue disperate grida d'aiuto all'atto di essere rapita, ma si destreggiò abilmente fra le domande. Gli inquirenti si convinsero a rinviare i debiti accertamenti a una fase successiva dell'investigazione. La sua deposizione, d'altra parte, appariva ai loro occhi assai credibile in ragione dell'atteggiamento sicuro con cui aveva affrontato l'esame, dell'assenza di rapporti personali con la famiglia Ravenna, della coerenza logica della sua narrazione e della descrizione minuziosa e dettagliatissima delle persone incontrate e dei luoghi visitati nella settimana della sua scomparsa da Badia. I magistrati giudicavano la storia troppo 'raffinata' per essere l'invenzione di una villica povera, analfabeta e priva di istruzione, la cui vita si svolgeva fra Masi, Badia e qualche altro paese del circondario. La giovane, per esempio, non aveva mai messo piede a Verona, ma la sua descrizione della città scaligera, almeno a un primo sguardo, appariva singolarmente accurata.

Ma l'accoglimento della denuncia, al di là dei riscontri logici e congetturali, fu determinato principalmente dai pregiudizi degli inquirenti. Il pretore Moretti e i suoi collaboratori credettero alla Castilliero perché predisposti dalla loro adesione al mito dell'omicidio rituale. La documentazione disponibile non consente purtroppo di ricostruire il loro profilo socio-culturale, la loro formazione e le traiettorie delle loro carriere. L'unica osservazione che si può avanzare al riguardo è relativa alla loro estraneità alle articolazioni più avanzate della cultura giuridica liberale di area veneta, che, mettendo a frutto suggestioni mutate da Romagnosi e Beccaria e anche dal dialogo con gli intellettuali ebrei dell'area, avevano di recente avviato un ripensamento critico sulla calunnia del sangue. Nel 1853 il giurista veneziano Paride Zajotti, come si vedrà analiticamente più avanti, aveva schiuso le colonne dell'*Eco dei Tribunali* a un intervento sul tema del rabbino maggiore di Venezia Abraham Lattes, invitando i cultori delle scienze giuridiche e l'opinione pubblica a porsi con il dovuto rigore critico di fronte alle antiche sentenze di condanna di ebrei per omicidio rituale.¹⁹² L'appello dell'autorevolissima testata specialistica non poteva essere ignoto ai magistrati badiesi, ma fu considerato irrilevante ai fini del caso. L'omicidio rituale non era ai loro occhi una superstizione antiebraica alimentata dall'intolleranza e dal fanatismo ma una 'verità' storica certificata da innumerevoli precedenti, assimilati da altre e non meglio precisabili fonti. Gli inquirenti zelanti e coscienziosi, di fronte a una denuncia analoga a quella della Castilliero, non

¹⁹¹ Stupivano, ancora, l'incapacità di identificare Nina, la sua compagna di prigionia; la tempistica ritardata di oltre una settimana della denuncia; le condizioni, infine, del vestito della Castilliero, sporco e sgualcito ma privo delle macchie di sangue che avrebbero dovuto lasciare i copiosissimi salassi.

¹⁹² Sul periodico E. Dezza, *Forme accusatorie e garanzie processuali nelle attese dei giuristi lombardo-veneti. Il primo anno de «L'Eco dei Tribunali» (1850-1851)*, in *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Colao, L. Lacché e C. Storti, Bologna, Il Mulino 2008, pp. 31-75.

erano chiamati a dirimere controversie storico-antropologiche e religiose ma semplicemente ad accertare i fatti e ad agire con il massimo zelo e nel rispetto delle procedure per assicurare alla giustizia i colpevoli.

Subito dopo la deposizione, la Pretura dispose il trasferimento della Castilliero al Civico Ospitale, sito sul lato destro della vicina riviera dell'Adigetto, alle soglie della frazione di Francavilla. Le ferite che solcavano i suoi arti superiori, come sostenuto dai medici intervenuti in mattinata, costituivano un probabile indizio della realtà del crimine deposto. Gli inquirenti incaricarono il dottor Bozzetti e il collega Prosdocimo Brazolo di una perizia medico-legale giurata che precisasse le origini e la natura dei tagli, definisse i danni fisici subiti dalla giovane e delineasse, nei limiti del possibile, il profilo dei carnefici.¹⁹³ Ravenna, se avesse saputo dell'intervento di Brazolo, si sarebbe potuto legittimamente preoccupare. Il medico originario di Fiesso Umbertiano, influente protagonista della vita pubblica badiese,¹⁹⁴ era molto legato all'avvocato Perolari e, da qualche tempo, era divenuto egli stesso un suo acerrimo nemico personale.¹⁹⁵ La forte ostilità reciproca costituiva lo strascico di una disputa fra Brazolo e uno dei suoi più cari amici che, raggiunta la sfera pubblica, aveva coinvolto personalmente anche il negoziante. Nel corso degli ultimi mesi, la presunta tresca clandestina intrattenuta dal medico con Marianna Banzatti, la moglie del farmacista e consigliere comunale Andrea, era stato un argomento assai chiacchierato nei salotti e nei caffè più esclusivi di Badia. Banzatti, deciso a porre fine alle vociferazioni, lo aveva affrontato pubblicamente intimandogli di mantenere le distanze dalla consorte. La risposta ricevuta non lo aveva soddisfatto se, nel proseguo del confronto, si era spinto a schiaffeggiare il rivale sotto gli occhi dei più autorevoli esponenti della comunità. Ravenna e Giuseppe Cattabriga, un negoziante di spiriti originario del Mantovano, erano intervenuti nel diverbio schierandosi in difesa delle ragioni del farmacista. Profondamente ferito nell'onore, Brazolo aveva iniziato a covare un fortissimo risentimento nei confronti di Banzatti, di sua moglie e di tutti i suoi amici e alleati.¹⁹⁶ Il grave deterioramento dei rapporti interpersonali, di lì a breve,

¹⁹³ Il questionario formulato dalla Pretura è riprodotto in PC, p. 34.

¹⁹⁴ Nato a Fiesso Umbertiano nel 1816, Brazolo giunse a Badia nel 1847, dove rimase domiciliato sino al 1873, anno in cui morì a Padova. Il medico, nel decennio centrale dell'Ottocento, fu particolarmente attivo nella vita politico-amministrativa locale, assessore comunale fra il 1859 e il 1864, anno in cui il delegato provinciale di Rovigo lo propose per la Congregazione provinciale. Cfr. ACBP, *Anagrafe* 1871, Registro civile 9, n. 200.

¹⁹⁵ La ricostruzione della vicenda si fonda sulle indagini dell'ufficiale perلustratore Benedetto Vigani e su di una deposizione di Bonomo Levi, il cognato di Ravenna, resa al Commissariato superiore di polizia di Rovigo il 13 luglio 1855, sintetizzate in Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 10 agosto 1855, cit.

¹⁹⁶ Brazolo fu sospettato di essere l'autore di alcune corrosive satire anonime ai danni della signora Marianna Banzatti comparse, nella tarda primavera, sui muri del centro di Badia.

dovette rivelarsi decisivo a determinare il suo atteggiamento di fronte alla calunnia del sangue. Ravenna, ai suoi occhi, era senz'altro un individuo spregevole, in grado di commettere il crimine mostruoso di cui era accusato. Non si può escludere anzi che il medico vivesse la distruzione della sua reputazione con intima soddisfazione, quasi come una riparazione dell'offesa subita. Gli inquirenti avrebbero successivamente ricostruito come segue la sua opaca condotta di quei giorni.

[II] Medico Dr. Brozzolo [sic!] di Badia [è] di carattere concentrato, e poco curante, [ma] nel fatto Ravenna spiegò una curiosità estrema a sapere cosa avesse deposto la Castilliero allorché veniva sottoposta ad esame.

[Brazolo], il secondo giorno, in cui divulgavasi in quella Città il fatto del rapimento della giovane Castilliero [sic!], si recò alla Casa della zia di questa, e vi si trattene a colloquio con altri due individui per qualche tempo.

La medicina legale, come ha sostenuto Hillel Kieval, rappresenta un sapere decisivo ai fini della costruzione dei moderni casi di omicidio rituale.¹⁹⁷ I magistrati disponibili a indagare su di una calunnia del sangue si rivolgevano ai suoi specialisti al fine di conseguire un'autorevole conferma 'scientifica', come generalmente accadeva, dei loro sospetti. La perizia medico-legale, anche nel caso di Badia, avrebbe contribuito a consolidare l'impianto accusatorio.¹⁹⁸ I medici, ricevuto il questionario elaborato dagli inquirenti, si accinsero anch'essi all'esame non scevri da condizionamenti pre-razionali. Se Brazolo era animato da una forte ostilità nei confronti di Ravenna, Bozzetti intendeva difendere la propria autorevolezza professionale, confermando gli esiti dell'esame mattutino condotto di concerto con il collega Pavari. I medici avviarono la perizia interrogandosi sullo stato di salute della Castilliero che, benché «abbattuta di forze e di colorito», di corporatura «piuttosto gracile rispetto alla sua rustica condizione» e «molto slombata e zoppa», doveva definirsi «lodevole». I periti, tratteggiato il quadro generale delle sue condizioni psicofisiche, passarono a esaminare i suoi arti superiori focalizzandosi in modo apparentemente accurato sui sei tagli cutanei «precisi e netti», «perfettamente paralleli alle vene sottostanti», «[coperti] in parte da crosta oscura». Le deduzioni tratte possono sintetizzarsi come segue. Nella settimana precedente, fra i tre e i sei giorni prima, la Castilliero aveva subito pressoché contemporaneamente sei «salassi come soglionsi praticare in arte». Lo strumento impiegato era «sommamente appuntito e tagliente» e a doppia lama, presumibilmente «una lancetta comune da salassi». L'autore doveva ipotizzarsi «una persona molto esperta nell'eseguire simili operazioni», dotata di notevoli cognizioni anatomiche e tecniche, capace di incidere con estrema precisione

¹⁹⁷ Kieval, *The Rules of the Game*, cit.

¹⁹⁸ Il testo della perizia giurata è riprodotto in PC, p. 34.

anche vene di «minuto calibro». La sua mano era stata guidata da scopi imprecisabili: l'operazione, priva di funzioni profilattico-terapeutiche, sembrava finalizzata a nuocere deliberatamente alla salute della giovane. Il sangue fuoruscito dalle sue vene poteva ipoteticamente quantificarsi in «tre salassi ordinarii». La copiosa estrazione, gravemente debilitante per un maschio sano di età adulta e robusta costituzione, avrebbe potuto rivelarsi letale per la Castilliero, «piuttosto gracile, e [...] sotto l'azione di uno spavento protratto a lungo, e d'un continuo timore sul proprio fine». Gli effetti di lungo periodo delle violenze subite, infine, non erano precisabili, ma non si poteva escludere un «danno anche perenne dell'individualità fisica e morale». Le conclusioni della perizia medico-legale erano assolutamente infondate, poiché l'esame era stato condotto senza il necessario rigore critico. I medici, aderendo alla tesi del tentato omicidio rituale, non avevano accertato la reale natura delle ferite della Castilliero, né avevano verificato e quantificato l'effettivo effluvio ematico. La superficialità della procedura è sorprendente specie nel caso di Brazolo che, in ragione dei suoi studi universitari, godeva della fama di esperto nel campo delle malattie del sistema cardiovascolare.¹⁹⁹ Gli inquirenti, a ogni modo, vedevano confermati i loro convincimenti dalla scienza medica, che aggiungeva alla ricostruzione dei fatti due elementi particolarmente inquietanti. La Castilliero, da un lato, era andata molto vicina a essere uccisa dalla congrega dei pretesi ebrei assassini; la straordinaria abilità del suo sacrificatore, d'altra parte, lasciava ipotizzare precedenti omicidi rituali sfuggiti all'attenzione delle pubbliche autorità.

L'autorità giudiziaria, restituita la Castilliero alla casa della zia in tarda serata, era decisa a procedere rapidamente verso l'incriminazione di Ravenna. La posizione del negoziante, in questo contesto, fu complicata ulteriormente dalla progressiva marginalizzazione del suo già debole difensore istituzionale nel sistema dei poteri locali.²⁰⁰ Il commissario distrettuale Cappelli, pur non essendosi opposto in linea di principio all'apertura dell'inquisizione, iniziò a essere messo in discussione dai poteri municipali e dalla Gendarmeria. La crisi interna agli apparati politico-amministrativi deflagrò sul problema cruciale della gestione dell'ordine pubblico. Nei dieci giorni a venire, Badia precipitò in un clima di fortissima tensione ma non vi si registrarono violenze antiebraiche di grave entità. La prevenzione di probabili tumulti si dovette alla decisa militarizzazione della cittadina che, in accordo con la documentazione rinvenuta, non fu promossa dall'autorità teoricamente preposta del rappresentante governativo. Sin dalla fine di giugno, il

¹⁹⁹ Cfr. P. Brazolo, *De phlebitudo: dissertatio inauguralis quam in antiquissimo c.r. archigymnasio Patavino ad medicinae lauream ritem obtinendam habet Prosdocimus Brazolo*, Padova, Tipografia del Seminario 1836.

²⁰⁰ Sui rapporti, spesso difficili e aperti a un ampio ventaglio di configurazioni, fra poteri municipali, Preture e rappresentanti governativi nelle Province venete avanti il 1848 cfr. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico* cit., p. 319.

caporale Finocchi, responsabile della locale stazione di Gendarmeria, lamentava l'«inazione» di Cappelli, le sue frequenti assenze dal campo e la scarsa condivisione dei processi decisionali.²⁰¹ La critica collima con il giudizio delle superiorità politiche cui fu sottoposto nel corso della sua carriera, che lo dipinsero funzionario tanto abile nel disbrigo delle mansioni amministrative quanto poco versato nella gestione degli «oggetti di polizia».²⁰² Il commissario distrettuale, inoltre, aveva maturato un'interpretazione riduttiva e fuorviante del caso, un delirio collettivo del «volgo superstizioso» prossimo a risolversi «passata la prima impressione, ch'è la più pericolosa», suscitata dalla storia della Castilliero. I poteri municipali e la Gendarmeria, allarmati dal perdurante clima di tensione, lo sollecitarono a irrigidire il controllo dell'ordine pubblico, rafforzando il contingente di polizia armata sul territorio comunale.²⁰³ Le risposte elusive o insoddisfacenti più volte ricevute li indussero a scavalcarne l'autorità predisponendo direttamente le misure emergenziali ritenute necessarie. Il caporale Finocchi, in seguito, avrebbe rivendicato i meriti, propri e del Municipio, nella prevenzione e repressione delle turbolenze innescate dallo scoppio della calunnia del sangue.

[Nello] straordinario movimento del paese pel fatto addebitato all'Israelita Calimano Ravenna; si sarebbesi lasciato correre lo schiamazzo [da parte di Cappelli], se le altre Autorità locali e la Gendarmeria non avessero prese quelle misure di rigore all'uopo richieste.²⁰⁴

Il discredito di Cappelli si rifletteva inevitabilmente sulle sue possibilità di incidere a difesa di Ravenna. Nella fase più critica del caso, gli inquirenti non ebbero remore a ignorare per qualche tempo le risultanze delle sue investigazioni, nel complesso favorevoli alla tesi dell'innocenza del negoziante.

Nella giornata seguente, la cittadina altopolesana, nonostante il perdurante clima di tensione, non fu scossa da episodi particolarmente rilevanti. Ravenna, pur bersagliato da sporadici insulti, poté aprire regolarmente i suoi esercizi dedicandosi con i propri dipendenti al disbrigo delle consuete attività lavorative. Il temutissimo mercato settimanale, che raccoglieva in piazza centinaia di villici provenienti dalle frazioni rurali e dai paesi del circondario, si svolse senza incidenti di

²⁰¹ Bonati a Corner, Rovigo 1 luglio 1855cit.

²⁰² Cfr. in ASRo, *Delegazione provinciale* 6/12.

²⁰³ Sulla consistenza, generalmente limitata, dei presidi locali di Gendarmeria cfr. A. Gottsmann, *I comuni del Veneto e la terza dominazione austriaca*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di F. Agostini, Milano, Angeli 2009, p. 348.

²⁰⁴ Finocchi a Comando d'Ala di Rovigo, Badia 24 marzo 1856, ASRo, *Delegazione provinciale* 6/12.

sorta.²⁰⁵ Lo straordinario presidio di Gendarmeria, composto dagli effettivi di Badia e da un «sussidio di forze» prelevato nella vicina Trecenta la notte precedente, si rivelò «sufficiente a [prevenire] qualsiasi moto popolare» contro la vicinissima casa Ravenna. Il negoziante, se si sentì rassicurato, si sbagliava. Gli inquirenti, lavorando sottotraccia come imponeva il segreto istruttorio, procedevano speditamente per dimostrare la sua colpevolezza. La procedura li chiamava ad avviare gli accertamenti sui fatti deposti dalla Castilliero e a raccogliere informazioni utili alla ricostruzione dei profili della deponente e dell'accusato. I riscontri, giunti alcuni giorni dopo, si sarebbero collocati in un'altra fase dell'istruttoria: è perciò opportuno rinviare al capitolo successivo l'esame di tali risultanze.

Nel pomeriggio, la Pretura mandò un segnale che, se letto correttamente, offriva una chiara indicazione della direzione presa dalle investigazioni. I medici, dopo la perizia, avevano sollecitato nuovi accertamenti sulla Castilliero temendola afflitta da un «danno anche perenne [della sua] individualità fisica e morale». Gli inquirenti accolsero la richiesta autorizzando il ricovero della giovane nel Civico Ospitale. La comunità produsse un'interpretazione fuorviante del fatto, generata da una sovrapposizione dello stereotipo del complotto ebraico alle dicerie degli untori, in quei giorni diffusissime fra gli strati inferiori della cittadinanza. Temuta sin dai primi del mese,²⁰⁶ la gravissima epidemia di colera che infuriava nella penisola aveva finalmente raggiunto Badia, dove all'incirca da un paio di giorni si registravano i primi decessi.²⁰⁷ Nei due mesi a venire, il «morbo asiatico» avrebbe prodotto una vera e propria ecatombe fra i ceti villici e popolari, più deboli ed esposti al contagio dei concittadini agiati in ragione delle loro condizioni di vita antigieniche e insalubri. La medicina non era in grado di offrire cure efficaci alle centinaia di malati poveri, attesi da una rapidissima agonia «in quei ricoveri di un'umanità sofferente e derelitta che erano gli ospedali del tempo».²⁰⁸ Sin dal primo apparire dell'epidemia, la paura della morte di massa innescò meccanismi mentali consolidati nel «volgo», indotto a cercare rifugio nei conforti della devozione religiosa. «La parca miete gente d'ogni età, si fanno in Adria, in Rovigo, e qui, si fanno preghiere [pubbliche e solenni] al Sommo Iddio, onde si fermi il morbo che si dice contagioso», avrebbe scritto di lì a breve un badiese al conte d'Espagnac, il principale proprietario terriero del distretto.²⁰⁹

²⁰⁵ Sul mercato quale spazio di generazione di tumulti antiebraici cfr. la testimonianza di Raffaele Ottolenghi, relativa alla realtà di Acqui nel 1848, riprodotta in Dolermo, *La costruzione dell'odio* cit., p. 104.

²⁰⁶ P. Mazzucchi, *Memorie storiche di Castलगuglielmo*, Badia Polesine, Tipografia nazionale Croma 1903, p. 68.

²⁰⁷ Sull'impatto della gravissima epidemia nelle province del Lombardo-Veneto cfr. E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia. Prefazione di Giovanni Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza 2000, p. 192.

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 127.

²⁰⁹ Mundatori a d'Espagnac, Badia 19 luglio 1855, ASVGM, Amministrazione d'Espagnac 2.227.1/2.

I paesi vicini erano attraversati «ogni sera [da] via Crucis» votive in cui si raccoglieva, sotto la guida dei parroci, la più parte della popolazione.²¹⁰ La paura della morte, d'altra parte, spingeva le comunità locali alla ricerca dei responsabili dell'epidemia, proiettando su individui e gruppi percepiti avversi la 'colpa' della diffusione del contagio.²¹¹ Nell'immaginario popolare, il ventaglio dei potenziali untori restava piuttosto ampio e, in accordo con uno stereotipo di origini medievali,²¹² poteva contemplare anche gli ebrei. Il colera del 1836 aveva falciato Loreo, al dire degli abitanti del paese alle foci del Po, per colpa di un gruppo di mercanti ebrei piemontesi, la cui nave carica di merci infette aveva sostato in un porticciolo delle vicinanze.²¹³ Nel 1855 la forte conflittualità socio-economica prodotta dalla crisi indusse invece a individuare i presunti colpevoli lungo linee, per così dire, di «classe».²¹⁴ L'epidemia, agli occhi dei ceti popolari, era il prodotto di un «piano di sterminio» architettato dai «signori» che, stanchi di sottostare agli obblighi paternalistici della beneficenza, avevano deciso di liberarsi della zavorra dei poveri facendoli uccidere dai medici e dai loro «veleni».²¹⁵ Lo schema del complotto, nei modi in cui si era delineato sin dal primo apparire del colera, si prestava a spiegare convincentemente anche il ricovero della Castilliero. Negli stanzoni del Civico Ospitale, i medici la avrebbero uccisa al riparo da occhi indiscreti, contagiandola in ossequio agli ordini ricevuti dai «signori» e dagli «ebrei», decisi a salvare il sodale Ravenna.

[Gli] Impiegati di Badia, si vociferava da molti, sono una massa i cani, i cerca di far morir quella giovane *qua in Ospitale, d'accordo coi Medici, involta nelle Coperte e lenzuola dei cholerosi, i ghe tien perché l'è un Ebreo, perché l'è un Sior, i magnarà tutti*.²¹⁶

²¹⁰ Cfr. Cavriani, *Stienta e dintorni tra la I e la II guerra d'indipendenza* cit., p. 62.

²¹¹ P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza 1987.

²¹² C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi 1989. Cfr. anche A. Foa, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, «Quaderni storici», 19/1 (1984), *Calamità paure risposte*, a cura di G. Calvi e A. Caracciolo, pp. 11-34. Per la diffusione dello stereotipo nel Veneto in età moderna cfr. P. Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza 1978, pp. 53-54.

²¹³ D. Meli, *Il cholera asiatico in Italia. Seguito dell'opera che ha per titolo Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul Cholera-Morbus*, Pesaro, dalla Tipografia Nobili 1836, pp. 140-141. Per un caso analogo nella provincia Mantovana cfr. M. Brignani, *Ostiano e Benedetto Frizzi* cit., pp. 62-63. La letteratura medica coeva sembra in parte avallare le accuse popolari, G. Tommasini, *Sul Cholera-Morbus. Nozioni storiche e terapeutiche ed istruzioni sanitarie*, Bologna, Dall'Olmo e Tocchi 1837, p. 248.

²¹⁴ Brunello, *Ribelli, questuanti, banditi* cit., pp. 209-211.

²¹⁵ Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., pp. 131-132 e 192-194.

²¹⁶ Bonati a Corner, Rovigo 1 luglio 1855 cit. Il corsivo è nell'originale.

Non c'è dubbio che la diceria fraintendesse gli scopi del ricovero e la reale direzione presa dalle indagini. Nella sua grossolanità, questa interpretazione appare comunque una spia particolarmente significativa del solco esistente, approfonditosi con l'avanzare della crisi economica, fra ceti popolari e classi dominanti, di cui gli ebrei erano percepiti omogeneamente parte integrante.

Il caso di Badia, a guardare alla sua periodizzazione interna, visse una giornata campale mercoledì 28 giugno. Gli eventi furono accelerati quella mattina dalle dimissioni della Castilliero dal Civico Ospitale. Il dottor Bozzetti, raggiunto il suo posto di lavoro, fu informato dall'infermiere e guardiano Michele Zampieri di un presunto «attrupamento» avvenuto nel corso della notte. Intorno all'una l'atrio del pio istituto sarebbe stato invaso da una piccola turba di scalmanati decisi a rapire la giovane, salvandole la vita dai «veleni» dei medici. L'assalto, in realtà, non era mai avvenuto. I ricoverati, interrogati dalle autorità, avrebbero testimoniato di aver dormito profondamente, indisturbati da ipotetici schiamazzi provenienti dall'interno o dall'esterno dell'edificio. La storia dell'«attrupamento» era dunque un'invenzione dello stesso Zampieri, finalizzata a liberare il pio istituto dall'ingombrante presenza della sedicente vittima degli ebrei. Il suo scopo era quello di alleggerire le formidabili pressioni che, dal giorno innanzi, gravavano sul personale di servizio, percepito dai più membro organico dell'immaginario complotto dei «signori», degli «ebrei» e dei medici. Zampieri dovette essere assai persuasivo con il direttore, riuscendo a cogliere l'obiettivo prefissato. Prima di recarsi in Pretura a denunciare il preteso «attrupamento», il dottor Bozzetti convocò la Castilliero per la ripetizione di alcuni accertamenti. La giovane, benché abbattuta fisicamente e moralmente, doveva dichiararsi fuori pericolo di vita e fu perciò immediatamente dimessa.

Poco dopo essere stata restituita alla sua comunità, la Castilliero fu nuovamente convocata in Pretura. Il lavoro dell'organo giudiziario, quel giorno, era cominciato sotto i migliori auspici. L'arciprete di Badia monsignor Antonio Ferrighi aveva confermato un dettaglio, sia pure di minima rilevanza, della sua deposizione. La messa a cui la giovane pretendeva di aver assistito, quella delle dieci di domenica 17 giugno, era stata effettivamente celebrata, sotto il suo rigoroso controllo, dall'anziano don Bortolo Gallo.²¹⁷ Soddisfatti, gli inquirenti invitarono la Castilliero a guidarli nella ricognizione sulla scena del presunto crimine. Il drappello si spostò in pochi minuti dalla piazza al vicino «negozio degli Ebrei» di contrada Sant'Alberto. La giovane, chiamata a identificare il locale

²¹⁷ Ferrighi alla Pretura di Badia, Badia 28 giugno 1855, PC p. 42. Su don Gallo, sacerdote poverissimo e alcolizzato, cfr. Ferrighi a Bignotti, Badia 23 maggio 1855, ACVAR, *Parrocchie* b. 23, Badia. Sul problema della condotta morale del clero badiese cfr. ASRo, *Delegazione provinciale* 5/54. Per un quadro più generale sulla Diocesi cfr. *La visita pastorale di Federico Maria Molin nella Diocesi Adria*, a cura di F. Agostini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa 1985, pp. LXI e 49.

in cui era stata segregata, ebbe una lunga esitazione prima di indicare l'ufficio esattoriale, sito sulla sinistra della ferramenta. I dipendenti di Ravenna, all'ingresso dei pubblici funzionari, restarono attoniti immaginando gli imminenti sviluppi del caso. La perlustrazione pose inizialmente in discussione la credibilità dell'accusa.²¹⁸ Il locale non era lo stanzino angusto, spoglio e tetro descritto dalla giovane nella sua deposizione ma, al contrario, una sala ampia, luminosa e decorosamente arredata. La Castilliero, di fronte alla contestazione dell'incongruenza, replicò di esser stata sempre distesa sul pavimento, dall'inizio della reclusione sino a quando, prelevata a forza nottetempo, era stata condotta in cortile. La massiccia scrivania al centro della stanza, ostruendole la visuale, la aveva indotta a un'erronea percezione delle caratteristiche dell'ambiente. La giustificazione lasciò soddisfatti gli inquirenti che, dopo aver liberato la giovane, si allontanarono rapidamente da casa Ravenna.

Nel breve volgere di poche ore, Caliman Ravenna vide precipitare definitivamente la sua già precaria condizione. Gli inquirenti lo convocarono negli uffici della Pretura, notificandogli l'apertura delle «verificazioni giudiziali» e, contestualmente, l'emanazione di un provvedimento di «preventiva custodia» a suo carico. Le risultanze preliminari dell'istruttoria inducevano a ritenere fondata l'accusa di ratto a scopo di dissanguamento scagliata dalla Castilliero. Il negoziante, poiché presunto rapitore della giovane, era incriminato ai sensi degli articoli 93 e 94 del Codice penale di «pubblica violenza, mediante restrizione della libertà personale», un delitto aggravato dalle specifiche circostanze, codificate dai medesimi articoli, delle «lesioni corporali» e della «lunga detenzione».²¹⁹ Il crimine di cui era incolpato, «la cui previsione giuridica, come ha scritto Claudio Povolo, mirava soprattutto a difendere l'intangibilità dei valori simbolici collegati alla proprietà e alla famiglia», era piuttosto grave e assai duramente sanzionato.²²⁰ Nel caso di condanna, il Tribunale competente gli avrebbe comminato una pena «estensibile sino a cinque anni di carcere [duro]»,²²¹ un periodo di reclusione che, in ragione delle drammatiche condizioni della vita carceraria nel Lombardo-Veneto, non gli avrebbe assicurato la sopravvivenza.²²² Gli inquirenti, terminate le notificazioni, ordinarono ai gendarmi di scortare Ravenna nel piccolo carcere

²¹⁸ PC, p. 3.

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ C. Povolo, *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento*, Sommacampagna, Cierre 2006, p. 45.

²²¹ PC, p. 46

²²² Su cui cfr. A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Angeli 1988, pp. 25-43, S. Trombetta, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino 2004, pp. 134-136.

distrettuale di Badia, sito nell'ombrosa piazzetta retrostante il Municipio.²²³ La decisione di imprigionarlo, ben lungi dal costituire uno stratagemma per sottrarlo al furore popolare, scaturiva dal pieno convincimento dell'organismo giudiziario della sua colpevolezza. Il provvedimento di «custodia preventiva», prassi consolidata della magistratura inquirente del Lombardo-Veneto, rappresentava una forma di coazione indiretta, volta a indurlo a confessare le proprie responsabilità e a svelare l'identità dei suoi complici.²²⁴ Il caso, in accordo con le normative procedurali, entrava in una nuova fase, posto sotto la diretta competenza della Procura del Tribunale provinciale di Rovigo.

Ravenna accolse il precipitare degli eventi con incredulità, «dolore e [...] sgomento»,²²⁵ consapevole di essere vittima non solo di un grossolano errore giudiziario ma anche e soprattutto del più vieto pregiudizio antiebraico. Le istituzioni avevano dimostrato di prestare maggior fede alle malevole invenzioni di una chiacchierata villica che alle parole di uno stimato negoziante, la cui unica 'colpa' era di essere ebreo. La carcerazione, pur offrendogli «un asilo di sicurezza contro l'exasperazione e i verosimili trascorrimenti [del] popolo», decretava una secca e inaspettata sconfitta della sua resistenza alla calunnia del sangue. Le conseguenze che ne derivavano, di cui doveva essere perfettamente consapevole, erano gravissime sul piano personale e destinate a colpire di rimbalzo l'ebraismo dell'intero Lombardo-Veneto. L'«abbominevole imputazione», comunque si risolvessero le investigazioni, era ormai riuscita a distruggere il suo onore e la sua reputazione agli occhi della comunità. Lo scenario aperto da un'ipotetica condanna, poi, si sarebbe rivelato particolarmente drammatico. Quand'anche fosse riuscito a sopravvivere alla carcerazione, Ravenna avrebbe dovuto ricostruire daccapo la propria esistenza lontano da Badia e dal Polesine, dove non fosse perseguitato dalla taccia di «ebreo assassino». La calunnia del sangue a suo carico, d'altra parte, rappresentava una fonte di pericolo per tutti i correligionari e un ostacolo insormontabile al processo di graduale emancipazione da poco riavviatosi dopo la battuta d'arresto conseguente al fallimento della Rivoluzione del Quarantotto.²²⁶ Gli sforzi delle Comunità del Regno per conseguire l'ammissione a pieno titolo nel 'consorzio civile' sarebbero riusciti frustrati dalla certezza o dal sospetto che gli ebrei costituissero una minoranza *naturaliter* attentatrice alla vita dei concittadini cristiani. Comunque fosse, Ravenna non si lasciò abbattere ma si preparò a disculparsi sfruttando le

²²³ Il carcere distrettuale era un edificio piuttosto recente, costruito nel 1846, cfr. *Badia Polesine. Cronachetta anonima* cit., p. 71.

²²⁴ C. Cipolla, *Belfiore*, 2 voll., vol. I: *I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, Angeli 2006, p. 105.

²²⁵ PC, p. 46.

²²⁶ Cfr. Cecchetto, *Gli ebrei a Venezia durante la III dominazione austriaca* cit., p. 90.

facoltà difensive garantitegli dall'ordinamento giudiziario, confidando negli onesti concittadini disponibili a testimoniare la sua innocenza e nella contestuale assistenza della sua Comunità ebraica.

Capitolo secondo

Il crollo della calunnia del sangue. Aspetti istituzionali, politici e sociali.

1. Introduzione.

La calunnia del sangue contro Ravenna e i suoi misteriosi correligionari veronesi fu smentita assai rapidamente in via giudiziaria. Sin dai primi di luglio, la magistratura inquirente maturò la certezza dell'insussistenza delle accuse, travolte da un corposo complesso di emergenze di vario genere e natura. Nel giorno della sua scomparsa, la Castilliero si era allontanata volontariamente da Badia raggiungendo a piedi prima di sera Legnago. I Ferragù, una rispettabile famiglia della borghesia impiegatizia cittadina, la avevano accolta in casa propria offrendole, ignari della sua reale identità, un impiego da cameriera. La sua permanenza nella città-fortezza della bassa Veronese, durata una settimana, non era passata inosservata. All'alba del 25 giugno, la giovane aveva abbandonato improvvisamente casa Ferragù per fare rientro a Badia trafugando alcuni vestiti e oggetti di uso domestico. Il furto commesso, dal suo punto di vista, si sarebbe rivelato un'imperdonabile leggerezza. Gli inquirenti, identificata agevolmente l'infedele domestica zoppa, recuperarono la refurtiva nelle case dei Castilliero fra Badia e Masi. La storia del tentato omicidio rituale era dunque una calunniosa invenzione. La svolta investigativa rovesciò le posizioni dei protagonisti del caso. La Castilliero fu arrestata e, rea confessa dei crimini di calunnia, furto e spergiuro, si preparò ad affrontare un lungo e complicato procedimento giudiziario, culminato nella condanna, emanata dal Tribunale provinciale di Rovigo ai primi di ottobre 1856, a sei anni di carcere duro. Nel frattempo Caliman Ravenna fu posto in libertà e, riabilitato agli occhi della comunità cittadina, si riappropriò lentamente della propria quotidianità spezzata dalla drammatica esperienza sofferta. Il caso, d'altra parte, non poteva dirsi concluso. Le nuove emergenze imponevano infatti di avviare una nuova investigazione, focalizzata su di un problema molto diverso da quello originario. Gli inquirenti erano chiamati a identificare i mandanti della Castilliero, il «motore occulto» della 'raffinata' messinscena che, con ogni probabilità, aveva mirato a danneggiare Ravenna, producendone l'esclusione dal 'consorzio civile'.

La questione da porsi è quella delle modalità del processo che condusse alla confutazione della calunnia del sangue, fermando la sfida antisemita che gravava sull'ebraismo dell'intero Lombardo-Veneto. Il caso di Badia, da questo punto di vista, offre un quadro rivelatore della

persistente labilità, a dispetto della tolleranza civile e della buona integrazione delle *élites* ebraico-borghesi nelle strutture socio-economiche del Paese, della condizione ebraica in uno Stato in via di modernizzazione. Quantunque rapida, la soluzione del caso difficilmente può essere rappresentata come il luminoso riscatto delle istituzioni dal clamoroso errore commesso o come un'agevole vittoria delle forze del progresso e della «civiltà» su quelle dell'intolleranza e della «reazione». La documentazione disponibile dimostra al contrario che il processo culminato nella discolpa di Caliman Ravenna e dei suoi fantomatici correligionari veronesi dalla calunnia del sangue, ben lungi dal caratterizzarsi per una parabola lineare, fu assai tortuoso, complesso e contrastato. Le premesse decisive ai fini della soluzione del caso di Badia furono poste anzi dall'intervento, di natura eminentemente politica, del potere sovrano e, più precisamente, dei suoi rappresentanti governativi nelle Province venete.

L'incriminazione di Ravenna, il 28 giugno, aprì la fase più difficile del caso di Badia. Nel breve volgere di pochi giorni, l'ebraismo di area lombardo-veneta precipitò in una crisi di sistema,²²⁷ senz'altro transitoria ma di certo molto grave, finendo contemporaneamente sotto attacco della società e di un importante segmento degli apparati amministrativi dello Stato. Nei centri polesani e in alcune città del Regno, la divulgazione delle dicerie produsse un'agitazione che, alimentata da uno stereotipo di matrice religiosa, portava alla luce istanze socio-economiche e anche politiche proprie dell'antisemitismo moderno, producendo un'aperta rottura della tolleranza civile. La sfida della società maggioritaria non fu più pericolosa di quella parallela, proveniente dalla sfera istituzionale. La redistribuzione delle competenze inquirenti, conseguente all'apertura di una nuova fase giudiziaria del caso, portò al centro della scena un vasto spettro di nuovi attori, magistrati e poliziotti del capoluogo polesano e dell'intera area veneta, convinti anch'essi della realtà del tentato omicidio rituale. La Castilliero, per loro, era la vittima di un manipolo di seguaci di una superstizione anticristiana, usi a sacrificare, in ossequio con i dettami della loro tradizione religiosa, giovani cattolici e nutrirsi del loro sangue a scopi rituali e/o magici. Sul piano operativo, la loro azione, pur muovendo dalle medesime premesse culturali antisemite, si mantenne nettamente distinta da quella della società: l'adesione alle norme e alle procedure imposte dal loro ruolo di pubblici funzionari li rendeva indisponibili a legittimare turbolenze e infrazioni dell'ordine pubblico. Le vaste risorse istituzionali di cui disponevano, nondimeno, furono interamente dispiegate a fini antisemiti, in una caccia senza quartiere a un fantomatico gruppo di ebrei assassini nascosti fra i ranghi delle Comunità del Lombardo-Veneto. Il successo di una simile operazione

²²⁷ Per una discussione del concetto di crisi nella storia dell'ebraismo, anche in relazione alle accuse di omicidio rituale cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit., pp. 3-5.

avrebbe sancito pene durissime ai danni degli ebrei accusati, producendo ricadute politiche assai negative per l'intera minoranza ebraica. La legittimazione giudiziaria dello stereotipo di un gruppo dedito all'omicidio e all'antropofagia, antisociale e pericoloso per la vita stessa dei cristiani, avrebbe chiamato il potere sovrano ad arrestare i primi, timidi segnali del riavvio del graduale processo di emancipazione dopo la brusca interruzione seguita al fallimento della Rivoluzione del Quarantotto.²²⁸ Nuova udienza, in quel contesto, avrebbero probabilmente ricevuto le pressioni della Chiesa che, compattatasi sulle posizioni di rigida intransigenza promosse da Roma e rinvigorita dal Concordato fra la Santa Sede e l'Impero, iniziava a chiedere apertamente una revisione restrittiva della tolleranza civile.²²⁹

Il caso di Badia perse perciò i tratti di vicenda giudiziaria di rilievo locale, acquisendo quelli di un vero e proprio affare di Stato. Il potere sovrano, secondo una dinamica di lunghissimo periodo, era chiamato a dirimere un caso che poneva in discussione la legittimità della presenza ebraica in un territorio soggetto al suo dominio. La questione si pose direttamente alla Luogotenenza veneta, l'organismo ministeriale che, in accordo con le trasformazioni delle strutture politico-istituzionali intervenute dopo il Quarantotto, aveva assunto le competenze e le funzioni del Governo delle Province venete avanti la crisi rivoluzionaria.²³⁰ I vertici del potere politico veneziano furono soggetti a pressioni contrastanti, provenienti, da un lato, dagli apparati inquirenti sostenitori dell'accusa del sangue decisi a rimuovere gli ostacoli frapposti al suo definitivo consolidamento, dall'altro, dalle istituzioni ebraiche che reclamavano l'incolumità dei propri membri e la riabilitazione della propria tradizione religiosa e culturale dall'infamante imputazione. La scelta maturata negli ambienti luogotenenziali maturò in parziale autonomia da queste spinte, determinata anzi tutto da una logica politica emergenziale. Il caso di Badia, in ragione di un movimento sociale diffuso che faceva balenare lo spettro di una nuova ondata rivoluzionaria, doveva chiudersi al più presto. L'energica opera di normalizzazione, cui furono chiamate le articolazioni politico-amministrative e poliziesche polesane e venete, non solo produsse il graduale ripristino della pace sociale ma, in parallelo, contribuì a riorientare lo sguardo degli inquirenti, finalmente attenti alle debolezze e alle incongruenze logiche che inficiavano la storia della

²²⁸ Per i tratti generali di questo processo Cecchetto, *Gli ebrei a Venezia nella terza dominazione austriaca* cit., pp. 84-87.

²²⁹ A. Gambasin, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova, Liviana 1971, pp. 57-58 e 102-121. Per un quadro più generale cfr. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Otto e Novecento. Il mito della cristianità*, cit. Sulle coeve posizioni di Pio IX sulla questione ebraica cfr. G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana 1967, pp. 233 e 253, I. Veca, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900», 17 (2014), pp. 3-30.

²³⁰ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., pp. 356-357.

Castilliero. In questo contesto, la calunnia del sangue da cui aveva preso origine il caso, iniziò a essere posta in discussione, finendo per crollare nell'arco di pochi giorni. Non furono, del resto, le scelte luogotenenziali estranee a un'attenta e favorevole valutazione delle istanze provenienti dal mondo ebraico. La scelta delle Comunità ebraiche di portare la questione all'attenzione dei rappresentanti governativi, di fondare la propria strategia difensiva sul sostegno del potere sovrano, ricalcava gli schemi antichi e consolidati «dell'«alleanza regia», sia pure in forma mutata»,²³¹ per effetto dei processi di modernizzazione in corso nelle strutture politico-istituzionali e all'interno delle stesse compagini ebraiche. L'iniziativa ebbe successo anche in grazia della loro capacità di stabilire «un'alleanza verticale, [...] cogente, con lo Stato», prospettando ai suoi vertici di operare al medesimo fine. Il nemico che gli ebrei e l'Austria erano chiamati a combattere era sostanzialmente identico, un nemico che, colpendo un gruppo di leali, utili e pacifici sudditi imperiali, metteva in discussione di riflesso la legittimità stessa del potere politico. Nel complesso, lo Stato si rivelò ancora una volta, dal punto di vista degli ebrei, più affidabile della società in una situazione di emergenza.

Si intende qui ricostruire, in una prospettiva di storia socio-istituzionale e politica, il processo che condusse alla soluzione del caso. L'analisi si focalizza sui singoli attori politici e istituzionali coinvolti, esaminandone le scelte, spiegandone, nei limiti consentiti dalle fonti, le motivazioni e illustrando le conseguenze delle loro decisioni. La narrazione si sviluppa cronologicamente individuando tre fasi del processo, distinte ma prive di soluzione di continuità, concentrate fra il 28 giugno e gli inizi di agosto del 1855. Nella prima, il caso di Badia costituì un problema investigativo per un manipolo di magistrati e poliziotti decisi ad assicurare alla giustizia, nel più breve tempo possibile, i pretesi autori del tentato omicidio rituale. La seconda fase è quella della sua trasformazione in un affare di Stato, caratterizzata dall'intervento dell'autorità politica centrale e culminata nel crollo della calunnia del sangue. L'arresto di Giuditta Castilliero avviò la fase di normalizzazione, caratterizzata dall'inizio del processo di riabilitazione dell'ebreo incriminato, dai provvedimenti disciplinari ai danni degli attori istituzionali giudicati responsabili della deflagrazione della crisi e, infine, dall'avvio di una nuova investigazione volta a venire a capo dei mandanti della giovane villica polesana ossia degli artefici morali del caso di Badia.

2. La caccia agli ebrei assassini. Omicidio rituale, potere giudiziario e polizia fra il Polesine e le Province venete.

²³¹ Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» cit., p. 48.

Il caso di Badia, fra il 28 giugno e il 3 luglio, precipitò nella sua fase più critica. In quel breve turno di tempo, il centro della scena fu conquistato da un gruppo di zelanti inquirenti, esponenti degli apparati giudiziari e polizieschi polesani e, più in generale, di area veneta, convinti della veridicità della calunnia del sangue. La loro azione fu guidata unicamente dall'obiettivo di dare la caccia ai responsabili della pubblica violenza ai danni della Castilliero, un manipolo di ebrei fanatici sparsi sul territorio veneto, fra le province del Polesine di Rovigo e quella di Verona.

L'incriminazione di Ravenna, in accordo con le prescrizioni dell'ordinamento giudiziario, aveva ridisegnato le competenze investigative sul caso. Il Tribunale provinciale di Rovigo, già il 28 giugno, acquisì la titolarità diretta dell'inchiesta.²³² Il procuratore superiore provinciale, ricevuto quello stesso giorno il fascicolo criminale prodotto dalla Pretura di Badia,²³³ avallò l'ipotesi accusatoria, guidato dallo stesso orizzonte mentale antisemita dei colleghi della cittadina altopolesana. Gli ebrei, se avevano dissanguato e ucciso Simonino da Trento o il padre Tommaso a Damasco, allo stesso modo avevano tentato di martirizzare la Castilliero fra Badia e Verona. I suoi pregiudizi traevano conferma logica da una documentazione giudiziaria ai suoi occhi convincente. La deposizione della giovane fu giudicata attendibile in quanto narrava assai dettagliatamente una storia dotata di una forte coerenza logica interna. I riscontri esterni dal sapere medico-legale, per la verità gli unici rilevanti e comunque assai discutibili conseguiti, contribuivano a conferire maggiore solidità all'accusa. L'esigenza di giungere in tempi rapidissimi alla soluzione del caso, dal punto di vista della magistratura rodigina, si imponeva per ragioni giudiziarie e anche politiche. La circolazione delle dicerie stava generando un forte moto di ostilità antiebraica nel territorio polesano, principalmente a Badia e a Rovigo ma anche, come si è visto, in altri centri minori. L'arresto dei pretesi complici di Ravenna avrebbe stemperato il clima di tensione contribuendo a restaurare la pace sociale. Il presunto crimine però, si era compiuto in diverse aree, alcune lontane dal capoluogo, altre esterne alla competenza territoriale della Procura di Rovigo. La volontà di conseguire il pieno successo spinse la magistratura rodigina a instaurare stretti rapporti di collaborazione investigativa non solo con la ramificata galassia delle istituzioni giudiziarie e poliziesche polesane ma anche con il Tribunale provinciale di Verona.

Gli sforzi investigativi registrarono inizialmente qualche successo. Nella mattina del 29 giugno, la Pretura di Badia convocò la Castilliero per la «ricognizione personale» del presunto

²³² Manzatti, *Delle gravi trasgressioni di polizia* cit.

²³³ Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 4 luglio 1855, ASV, Presidenza della Luogotenenza 97/I.1-66.

rapitore.²³⁴ La giovane, in accordo con la procedura, era chiamata a identificarlo fra cinque individui sconosciuti disposti in fila davanti a lei. Nel frattempo, Ravenna, tratto dal carcere distrettuale e scortato da un manipolo di gendarmi, attraversò la piazza diretto in Pretura. «Il popolo, scrisse un poliziotto rodigino che assistette alla scena, stava frattanto in osservazione bisbigliando fra sé, ma non successe però alcun movimento».²³⁵ Raggiunti gli uffici, i funzionari lo condussero nella stanza delle ricognizioni, invitandolo a prendere posto fra quattro persone «simili [a lui] in statura, corporatura fisionomia e barba nera a tutto mento, e vestiti similmente con veladoni oscuri e sottoabito nero». I suoi compagni erano l'avvocato Licinio Valsecchi e i possidenti Bortolo Dente e Antonio e Giuseppe Vianello, a lui ben noti perché anch'essi membri dell'*élite* cittadina e frequentatori dei circuiti sociali in cui era integrato. Quando la fila fu composta e ordinata, la Castilliero fu fatta entrare e, dopo una rapida osservazione, uscì.

Io ho un'anima sola da render conto, ed ho già giurato, dichiarò con enfasi agli inquirenti. [Il] signore che in casa sotto il portico degli Ebrei, mi mise dentro della stanza, e poscia nella mattina successiva mi levò per cacciarmi nel legno, si è quello che occupava il secondo posto, partendo dalla mia sinistra. Sono sicura come esisto di non sbagliare.

L'individuo indicato con tanta sicurezza era realmente Ravenna. La ricognizione personale costituì un successo per gli inquirenti contribuendo a rafforzare l'impianto accusatorio.

Il Tribunale di Rovigo, poi, apprese con soddisfazione che il cerchio intorno ai complici di Ravenna si stava stringendo. Il 'merito' doveva attribuirsi alle investigazioni del Commissariato superiore di polizia di Rovigo, anch'esso parte della rete istituzionale coagulatasi intorno alla Procura del capoluogo polesano. Inviato in perlustrazione il 28 giugno, Carlo Bonati, un irruento poliziotto rodigino, rientrò da Badia tre giorni più tardi con un'ipotesi investigativa assai promettente. La sua missione, autorizzata dalle autorità politico-amministrative, sarebbe stata invero disastrosa sotto ogni punto di vista. Il perlustratore, privo del supporto delle locali istituzioni governative, interrogò la Castilliero, i suoi parenti e svariate, purtroppo imprecisabili, «persone degne di fede».²³⁶ Le testimonianze raccolte lo condussero a certificare il tentato omicidio rituale, interpretandolo quale il prodotto di un complotto ordito da un gruppo di ebrei sparsi fra i centri

²³⁴ Il verbale della ricognizione personale è riprodotto integralmente in PC, pp. 43-44.

²³⁵ Bonati a Corner, Rovigo 1 luglio 1855 cit.

²³⁶ *Ibid.*

dell'alto Polesine e Verona. L'esiguo nucleo ebraico di Massa Superiore,²³⁷ un centro rurale e amministrativo non distante da Badia e vicino al confine con la Provincia di Mantova, aveva giocato un ruolo logistico cruciale, gestendo direttamente il trasferimento coatto della giovane a Verona. Il *calesse* con a bordo la Castilliero, al dire degli informatori, aveva percorso la campagna altopolesana e, cambiato il cavallo in un casolare poco oltre Massa, aveva virato verso nord-est alla volta della città scaligera.

[Se] occorresse sapere chi condusse via quella giovane, scriveva Bonati al suo superiore, il commissario Girolamo Corner, fu il servitore di Gioachino [sic!] Massarani Israelita di Massa, la signora poi ch'era nella carrozza che accompagnava la ragazza [suddetta] era la sorella dello stesso Ebreo Ravenna ammogliata pure in Massa.

Non si trattava che della riproduzione acritica di dicerie diffuse in città. Il bersaglio erano alcuni ebrei molto noti, e forse non da tutti amati, nel circondario altopolesano. Massarani, esponente di un'illustre famiglia ebraica di origine mantovana, era un agiato possidente, grande negoziante di granaglie e gestore, così come Ravenna a Badia, dell'esattoria distrettuale delle imposte.²³⁸ Annetta Ravenna, la sorella maggiore di Caliman, aveva invece abitato a Badia col marito Bonomo Levi sino a quattro anni prima.²³⁹ La Castilliero, con ogni probabilità, attirò deliberatamente i sospetti su di lei, descrivendo la sua guardiana semi-travisata con alcune delle sue fattezze. La «velletta in testa» non le aveva coperto completamente il volto, lasciando intravedere un'elegantissima quarantenne «vestita a nero con [...] occhi neri, capelli neri, pettinata alla moda, con alle tempie i riccetti, viso ordinario, mento appuntito»; ma a renderla particolarmente riconoscibile era soprattutto la sua parlata, caratterizzata, com'era realmente, da un'accentuata eremoscia.²⁴⁰ Come seppe Bonati dai suoi testimoni, Annetta Ravenna, pochi giorni avanti il 'martirio', aveva partecipato a una misteriosa riunione segreta fra ebrei, celebratasi nella palazzina badiese del fratello, in contrada Sant'Alberto. Intorno al 10 giugno, la donna era stata realmente a Badia, giunta con la carrozza del marito intorno a mezzodì e trattenutasi a casa Ravenna per un

²³⁷ Nel 1854, a Massa Superiore erano domiciliate due famiglie ebraiche di estrazione agiata, quella del possidente di origini mantovane Gioacchino Massarani e quella del negoziante padovano Bernardo Witzek e dalla moglie Giulietta Finzi, cfr. ACEPd, Archivi aggregati, *Registro delle nascite della Comunità ebraica di Rovigo 1852-1898/1916*, n. 26/1.

²³⁸ Sui mantovani Massarani cfr. M. Bertolotti, *Giacobbe and Tullo Massarani*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 8 (2015), *Portrait of Italian Jewish Life 1800s-1930s*, a cura di T. Catalan e C. Facchini, <http://www.quest-cdecjournal.it/>.

²³⁹ ASRo, *Archivio del Comune di Rovigo* 31, Anagrafe 1850, Università Israelitica n. 85.

²⁴⁰ Cfr. la deposizione della Castilliero in Pretura, PC, pp. 38 e 39.

piacevole convivio familiare.²⁴¹ La comunità badiese, tre settimane più tardi, distorceva grottescamente il senso della sua visita. Gli 'ebrei', datisi convegno a casa Ravenna, vi avevano pianificato il *modus operandi* e la tempistica dell'omicidio rituale. Il silenzio di Bonati sulle sue fonti non permette di stabilire se, all'origine di questa rilettura postuma dell'episodio, vi fosse solo l'adesione irrazionale all'accusa del sangue o, come possibile e forse probabile, la volontà di nuocere deliberatamente all'intero *network* familiare di Ravenna. Gli attori del sistema istituzionale locale, comunque, giudicavano la ricostruzione priva di fondamento, contraddetta da congetture logiche e anche da un clamoroso dato di fatto. La scelta del percorso, anzi tutto, appariva irrazionale per la lunghezza e la pericolosità del viaggio. Il *calesse*, inoltrandosi per i viottoli sconnessi che collegavano Badia a Massa, si sarebbe esposto al rischio di deragliare o di venire assalito dai banditi che infestavano la campagna altopolesana.²⁴² Soprattutto, Annetta Ravenna, lasciata Badia, non si era trasferita a Massa bensì a Rovigo, dove il marito Bonomo stava rapidamente affermandosi ai vertici delle gerarchie socio-economiche cittadine. Nel corso di un burrascoso colloquio, Bonati mise a parte della sua 'scoperta' il commissario distrettuale Cappelli, ricevendone il brusco invito a non dare credito a dicerie incontrollate.²⁴³ Il perlustratore non tenne conto dell'avvertimento informando immediatamente, prima ancora di stendere il rapporto ufficiale, la superiorità.

Negli stessi giorni, il Tribunale di Rovigo fu costretto però a prendere atto delle prime criticità e anche di una vera e propria battuta d'arresto dell'inquisizione. La Pretura di Badia ricevette informazioni talmente sfavorevoli sul conto della Castilliero da minarne il profilo di testimone attendibile. Il capo della Deputazione comunale di Masi Lionello Tappari, un possidente ben noto e stimato anche a Badia, dichiarò che la giovane godeva di una pessima fama in linea di moralità, rifiutando perciò di «assicurare che le sue deposizioni in Giudizio contro la famiglia dell'ebreo Caliman Ravenna possino meritar credenza».²⁴⁴ Lo stereotipo dell'ebreo assassino, superstizioso e colmo d'odio verso i cristiani, d'altra parte, si adattava molto male al profilo dell'accusato. Ravenna, informava il commissario distrettuale, era un individuo di «plausibile» condotta e carattere, «di sufficiente intellettuale e sociale cultura» e «meritevole della pubblica

²⁴¹ Sulla visita di Annetta Ravenna cfr. la testimonianza di Chiara Margutti, cameriera in casa Ravenna, PC, p. 18.

²⁴² Cfr. Berengo, *L'agricoltura veneta* cit., pp. 97-100.

²⁴³ Cappelli a Giustinian Recanati, 17 luglio 1855, ASV 97 I/1-66.

²⁴⁴ Tappari a Pretura di Badia, Masi 29 giugno 1855 cit.

estimazione» di cui aveva sino allora goduto fra i concittadini.²⁴⁵ Il crimine di cui era accusato difficilmente poteva trarre alimento da una religiosità fanatica e implacabile. Ravenna era infatti un

uomo scevro da pregiudizii in fatto di religione, siccome quello che in apparenza non era troppo ligio osservatore dei riti e prescrizioni della propria legge, e che si riportava nella maniera di vivere fuori di casa a quella comune ad ogni altro cittadino di differente religione.

Le notizie provenienti dal Tribunale di Verona erano ancora più problematiche ai fini investigativi. Il filone scaligero dell'inchiesta era giunto a un punto morto prima ancora di cominciare. Nel massimo riserbo, gli inquirenti, esaminata la deposizione della Castilliero, avevano avviato gli accertamenti individuando agevolmente l'area urbana in cui sarebbe dovuta sorgere la «casa fatale», sede del tentato 'martirio'.²⁴⁶ Nessuna traccia, nella contrada perlustrata, vi era però di una palazzina bianca a «due piani», chiusa da una caratteristica «porta [...] a due battenti colorita in [rosso]» e sormontata da «un pergolo, poco sporgente sul dinanzi».²⁴⁷ L'esame dei registri anagrafici e catastali, inoltre, dimostrava che nessuna famiglia ebraica fosse domiciliata nell'isolato, né vi risultasse proprietaria di alcuno stabile. Le investigazioni, d'altra parte, incontravano gravi difficoltà persino a stabilire l'identità di Nina, la sventurata bambina caduta nelle mani di quel gruppo di ebrei sanguinari poco prima della Castilliero. Nel mese di giugno, le autorità polesane e veronesi (e, come accertato in seguito, delle confinanti province di Mantova e Vicenza) non avevano ricevuto alcuna denuncia di smarrimento di persone, per età, tratti fisici e vestiario, associabili al suo profilo.²⁴⁸

Il Tribunale provinciale di Rovigo, deciso a superare la condizione di *impasse*, invocò la collaborazione delle autorità politiche centrali. Già il 29 giugno, il procuratore superiore di Stato, purtroppo non identificabile dalla firma, accolse le sollecitazioni dei colleghi polesani

²⁴⁵ Cappelli a Pretura di Badia, Badia 30 giugno 1855, riprodotta in PC, p. 43.

²⁴⁶ La Castilliero aveva offerto punti di riferimento sufficienti, descrivendola sita in «una via non troppo larga con casamenti da una parte e dall'altra» che, dopo l'incrocio con «una strada larga», conduceva a «un gran ponte con muretti dalle due parti», cfr. la deposizione in Pretura, *Ibid.*, p. 40

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ Nella sua deposizione in Pretura, la Castilliero la aveva descritta come una bambina di nove anni dal viso pallido e rotondo, «occhi neri, capelli biondi [...] tagliati sulla fronte a uso tesina», raccolti da aghi gialli e forchette. La fanciulla indossava un vestiario tipicamente villico, «un imbusto di stoffa [...] stampadina» scura punteggiato da «bolle bianche lattesine formanti una rama di fiore» e una lisa «cottola di tela [...] a righe e quadri», coperti da un «grembiale [...] a quadri più piccoli», cfr. la deposizione alla Pretura, *Ibid.*, p. 39.

indirizzandosi in toni allarmati alla Luogotenenza.²⁴⁹ La sua missiva è particolarmente interessante perché illustra, con un'eloquenza rara per un documento ufficiale, l'orizzonte mentale antisemita che guidava gli inquirenti. L'alto funzionario, sintetizzata la storia del ratto e del dissanguamento denunciati dalla Castilliero e accennato all'arresto di Caliman Ravenna, legittimava apertamente, su basi storico-religiose, la calunnia del sangue in toni degni di un propagandista. Il crimine di pubblica violenza ai danni della giovane era a suo dire

una di quelle scellerate azioni conseguenti alla superstizione religiosa degli ebrei, alle quali taluni non prestano fede, ma che pure pei fatti di quando in quando avveratisi deve aversi per sufficiente e vero.

Il caso era indiscutibilmente un caso di tentato omicidio rituale. Gli inquirenti avevano razionalizzato la narrazione della Castilliero collocandola in una lunga catena di 'precedenti' assimilati attraverso le pratiche di culto e devozionali, la letteratura storico-erudita e/o agiografica o gli articoli dei giornali, che insegnavano come gli ebrei, guidati dall'odio religioso, uccidessero i cristiani per nutrirsi a scopi rituali del loro sangue.

Il procuratore superiore di Stato, espresse le proprie granitiche certezze sulla natura del delitto, non celava le difficoltà del caso. Le notizie ricevute dai colleghi rodigini tratteggiavano una situazione delicatissima, in cui si sovrapponevano problematiche investigative e gravi rischi di ordine pubblico. La provincia polesana, in specie Badia e Rovigo, registrava le prime avvisaglie di un «movimento popolare in odio degli Israeliti» prevedibilmente destinato a estendersi, in parallelo alla diffusione delle dicerie, a Verona e forse all'intero Lombardo-Veneto. Gli inquirenti operavano in questo drammatico contesto con grande zelo, animati dalla volontà di giungere rapidamente alla soluzione del caso anche per placare l'agitazione delle folle. La misteriosa guardiana della Castilliero, «anch'essa di religione ebraica», era stata quasi certamente smascherata ed, effettuati gli ultimi accertamenti, sarebbe stata presto arrestata. Le investigazioni veronesi si stavano invece scontrando con difficoltà impreviste, prive degli strumenti adeguati per dare un nome e un volto non solo ai suoi carnefici ma persino alla sua compagna di prigionia, «la fanciulletta [...] prima vittima della ebraica superstizione».

²⁴⁹ Procuratore di Stato a Marzani, Venezia 29 giugno 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

Questo fatto grave in se stesso e gravissimo per le conseguenze, che potrebbe avere, richiede urgentemente la cooperazione delle Politiche Autorità al duplice scopo e di scoprire gli infami autori di questo misfatto, e di prevenire una popolare sommossa a danno degli ebrei.

Il potere politico, disposte le opportune misure emergenziali a protezione dei nuclei ebraici delle Province venete, era invitato a stabilire rapporti di collaborazione con i Tribunali provinciali di Rovigo e di Verona, «il quale di concerto col primo si occupa attualmente delle inquisizioni preliminari».

3. L'omicidio rituale diventa un affare di Stato. Potere politico, istituzioni amministrative e Comunità ebraiche nel Veneto della terza dominazione austriaca.

La Luogotenenza veneta ricevette le prime dettagliate informazioni sul preteso tentativo di omicidio rituale perpetrato dagli ebrei fra Badia e Verona dalle autorità giudiziarie. Il caso di Badia diventava in questo modo un affare di Stato coinvolgendo direttamente le autorità governative centrali. La vicenda, in ragione delle informazioni ricevute, si presentava realmente gravissima. Il potere politico promise la piena collaborazione alle investigazioni ma, in accordo con le proprie logiche - differenti e, come si vedrà, divergenti, da quelle delle autorità giudiziarie - la questione reale era un'altra. L'agitazione antisemita scoppiata in Polesine rischiava di acquisire dimensioni di massa, diffondendosi all'intero Lombardo-Veneto e acquisendo forse connotati rivoluzionari. In questo contesto, la Luogotenenza, decisa a scongiurare una simile eventualità, stabilì un rigido controllo politico diretto sul caso, prodromo di una nuova gestione della sua evoluzione e premessa della sua soluzione.

In quei giorni la Luogotenenza veneta era ufficialmente priva del suo vertice presidenziale. La recente nomina del cavalier Georg von Toggenburg a ministro del Commercio nella compagine governativa viennese aveva privato Venezia del luogotenente. Nell'imminenza dell'insediamento del suo successore, il conte Kajetan von Bissingen-Nippenburg, le redini del potere politico erano in mano al «facente funzioni» di luogotenente, il vicepresidente Giovanni Battista Marzani, un viennese originario di una famiglia del patriziato trentino. Il conte Marzani era un funzionario civile di provata esperienza, già delegato provinciale di Belluno, Udine, Padova e Venezia, giunto all'apice della propria carriera alla guida delle istituzioni politico-amministrative delle Province

venete del Regno.²⁵⁰ La sua lealtà politica al ministro Bach, ma anche la sua formazione e il suo stesso *ethos* di pubblico funzionario,²⁵¹ lo collocavano su posizioni piuttosto distanti da quelle del «partito militare» di Radetzky. Le politiche radicalmente repressive promosse dal Governatorato Generale riproducevano forti tensioni sociali che, dal suo punto di vista, rappresentavano un ostacolo al riavvio dei processi di modernizzazione di un sistema socio-economico e politico ancora sostanzialmente bloccato dopo gli eventi bellici.²⁵² Il caso di Badia, nondimeno, produsse forte apprensione anche negli ambienti luogotenenziali, paventandosi il rischio di una nuova crisi per il sistema di potere austriaco, compattamente ossessionato dallo spettro della Rivoluzione e in fase di ristrutturazione dopo le traumatiche e disgreganti vicende quarantottesche.²⁵³

La documentazione disponibile non getta luce sulle convinzioni personali di Marzani sulla calunnia del sangue. La sua appartenenza a una generazione di pubblici funzionari giunti a ruoli di vertice negli anni quaranta dell'Ottocento lascia però ragionevolmente ipotizzare che la vicenda badiese dovesse destargli, se non incredulità assoluta, forti perplessità. Da una quindicina d'anni ormai, l'*élite* politico-amministrativa austriaca, pur ostile alla piena emancipazione, manifestava un nuovo orientamento sui temi della questione ebraica, caratterizzato da un'apertura ispirata da «un'aria di prudenza e di cauto gradualismo».²⁵⁴ Lo sguardo di questi alti funzionari sul mondo ebraico, infatti, appariva ormai orientato da un giudizio sostanzialmente positivo: il progetto rigeneratore avviato dalla tolleranza civile, se non pienamente compiuto, era ormai ben istradato. La persistenza di pregiudizi e stereotipi di lunghissima durata sulla cultura religiosa ebraica non impediva loro di registrare con soddisfazione la felice integrazione degli ebrei nelle strutture socio-economiche del Paese. I principali esponenti dell'imprenditoria ebraica delle Province venete erano individui ben noti e spesso stimati dagli alti funzionari politico-amministrativi, che avevano avuto

²⁵⁰ Per il suo profilo biografico cfr. M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1818-1848)*, Bologna, Il Mulino 1983, p. 224, nota 47. Qualche informazione su Marzani anche in *Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di Lapidi, Necrologie, Poesie, Annunzi ad alcuni defunti di Venezia, nell'anno 1865, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, Perini 1865, pp. 37-38.

²⁵¹ Per alcuni episodi rivelatori cfr. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico* cit., p. 434, Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi* cit., pp. 53 e 79-83.

²⁵² Meriggi, *Il Lombardo-Veneto* cit., pp. 364-365. Cfr. B. Mazohl-Wallnig, *Ordinamento centrale e amministrazioni locali: burocrazia austriaca nella tensione tra interessi statali e interessi locali. La provincia di Verona 1848-1859*, in *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto. Atti del convegno di Conegliano, organizzato in collaborazione con l'Associazione Italia-Austria 20-23 settembre 1979*, Conegliano, Comune di Conegliano 1981, pp. 27-37.

²⁵³ Per un quadro generale cfr. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., pp. 354-357. Qualche informazione sulla traumatica esperienza personale di Marzani, delegato provinciale di Venezia alla vigilia della Rivoluzione del Quarantotto in P. Ginsborg, *Daniele Manin e la Rivoluzione veneziana*, Torino, Einaudi 2007, p. 138, nota 45.

²⁵⁴ Berengo, *Gli Ebrei veneti nell'Italia asburgica* cit., p. 76.

modo di conoscerli personalmente in ragione dei rapporti di collaborazione istituzionale instauratisi all'interno dei direttivi delle Camere di Commercio.²⁵⁵ I meriti della rigenerazione, promossa dalle politiche di casa d'Austria, potevano ascriversi volentieri anche agli stessi ambienti istituzionali ebraici. Le nuove leve del rabbinato, formatesi nel prestigioso Collegio rabbinico,²⁵⁶ avevano per esempio avviato innovativi progetti di educazione religiosa, morale e socio-economica maschile e femminile, che rispondevano pienamente alle attese governative. Nel 1854 il luogotenente Toggenburg, esprimendosi favorevolmente sulla ripresa del graduale processo di emancipazione, aveva tratteggiato un quadro lusinghiero di «facili relazioni [degli ebrei] con gli altri cittadini», di crescenti «rapporti sociali» che avevano posto fine a «quello stato di isolamento che era l'effetto di una reciproca avversione» un tempo alimentata dall'ormai sopito (e immaginario) «odio degli ebrei verso i cristiani».

Nel lungo giro d'anni che passavano [dalla fondazione del Regno Lombardo-Veneto] l'educazione morale e sociale degli ebrei si è [...] assai modificata, e il loro avvicinamento a' cristiani è favorito dal diverso contegno che osservano, e da' diversi principj che si danno regola.²⁵⁷

Il problema che si poneva Marzani, quali che fossero le sue convinzioni personali sull'omicidio rituale e sul grado di rigenerazione raggiunto dagli ebrei, non era comunque quello della colpevolezza o meno di Ravenna e dei suoi immaginari complici, bensì quello politico della difesa delle strutture dello Stato. La sua consapevolezza dell'esistenza di una stretta correlazione fra le due questioni non poteva celare che, in prima battuta, la sua priorità fosse semplicemente il ripristino del pieno controllo sull'ordine pubblico. I pubblici poteri erano chiamati a reprimere l'agitazione antisemita in corso in Polesine e arrestarne la diffusione alle altre province, prevenendo il dilagare del disordine e dell'«anarchia» nella società veneta. L'ipotesi che l'intero caso scaturisse dalle «mene del partito sovversivo», stando alla documentazione ufficiale, allora non era stata ancora apertamente dichiarata. Negli ambienti luogotenenziali, il rischio della possibile appropriazione da parte del movimento patriottico, della trasformazione della violenza antiebraica in violenza rivoluzionaria, era nondimeno già stato preso in considerazione. Il potere politico

²⁵⁵ *Ibid.*, pp. 67 e 76.

²⁵⁶ Il conte Marzani, in varie fasi della sua carriera, ebbe rapporti diretti con gli ambienti del Collegio padovano. Cfr. M. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, Olschki 1995, pp. 304 e 310.

²⁵⁷ Toggenburg a Governatorato generale, Venezia 20 settembre 1854, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 232.

austriaco, sentendosi sotto attacco, doveva intervenire secondo i criteri imposti dalla logica emergenziale.

Il caso di Badia, dal punto di vista della Luogotenenza, possedeva dunque i tratti di un potenziale attentato politico. In questo orizzonte mentale, il conte Marzani, dopo aver evaso le richieste della Procura superiore di Stato,²⁵⁸ iniziò a esercitare forti pressioni sui suoi principali e più stretti collaboratori istituzionali.²⁵⁹ La questione non era un semplice problema giudiziario ma una sfida politica da risolversi mediante l'intervento diretto e coordinato del rappresentante governativo polesano e della rete di polizia delle Province venete. Sino ad allora, tuttavia, la vicenda sembrava aver suscitato in loro un incomprensibile disinteresse. Il delegato provinciale di Rovigo, il conte Giacomo Giustinian Recanati, era addirittura rimasto in silenzio sul caso, non accennandovi nemmeno di sfuggita nei suoi rapporti coevi alla Luogotenenza. Le uniche informazioni ricevute, a parte quelle della Procura superiore, erano quelle del *Rapporto giornaliero sullo spirito pubblico delle province venete*, redatto quotidianamente dalla Direzione generale di Polizia.²⁶⁰ Nella parte riguardante il Polesine di Rovigo, il bollettino del 29 giugno comunicava telegraficamente e non senza imprecisioni il

Ratto d'una giovine. Venne portata denuncia al Commissario Distrettuale [*recte*: Municipio] di Badia sul ratto della giovane d'anni 20 Giuditta Castelliero di Masi, ad opera dell'israelita Caliman Ravenna, di Badia. Fu edotta del fatto la Pretura e le investigazioni sono in corso, come pure misure a tutela della sicurezza degli israeliti, forse in pericolo per le facili esagerazioni del fatto.

La Direzione di polizia non si era curata di chiarire che lo scopo del ratto fosse un tentato omicidio rituale, ritenendo forse il dato in sé auto-evidente. Il silenzio sulle operazioni di dissanguamento, sulla presenza di un'altra pretesa vittima degli ebrei, non celava comunque l'adesione dei vertici della polizia veneta alla calunnia del sangue, assimilata dalla documentazione ricevuta dal

²⁵⁸ Il dispaccio luogotenenziale, purtroppo perduto, sollecitava i delegati provinciali e i Commissariati superiori di polizia delle Province Venete e, presumibilmente, anche quelli di Mantova a stabilire misure di vigilanza sui nuclei ebraici e, se richiesti, a fornire informazioni utili alle indagini. Cfr. la replica della Procura superiore di Stato a Marzani, Venezia 4 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

²⁵⁹ Sul ruolo dei delegati provinciali e della Direzione generale di polizia nell'apparato di Stato cfr. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., pp. 36-37, 85, 89-91.

²⁶⁰ *Rapporti giornalieri sullo spirito pubblico* (29 giugno 1855), ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 133.

subordinato Commissariato superiore di Rovigo e probabilmente in linea con le tradizioni antiebraiche dell'ufficio.²⁶¹

La Luogotenenza, rivolgendosi alla Direzione di Polizia, criticò aspramente la condotta degli attori politici e polizieschi coinvolti nella gestione del caso. Nel suo dispaccio del 2 luglio, il conte Marzani esprimeva forte irritazione per il rapporto ricevuto, dichiarandolo tardivo, lacunoso e destinato a suscitare dubbi sul delitto e perplessità sull'operato delle istituzioni.²⁶² Le informazioni supplementari fornite dalla Procura superiore gli rappresentavano anzi molto bene le inadeguatezze dell'azione investigativa e delle strategie di controllo dell'ordine pubblico. Il conte Marzani iniziava le proprie critiche dichiarandosi sconcertato dall'incapacità degli inquirenti e, più ancora, della Castilliero di «indicare» la sventurata bambina rapita e salassata dagli ebrei. La Luogotenenza sollecitava perciò l'invio a Venezia della documentazione prodotta dalle «Autorità locali», non esclusi i verbali d'interrogatorio della giovane, dichiarandosi decisa a esaminare direttamente, attraverso quel singolo problema logico, il fondamento dell'intero processo inquisitorio. Il tentato omicidio rituale, questa la prima conclusione che dovevano trarre i destinatari del dispaccio, non poteva giudicarsi un fatto certo. La seconda questione da porsi era relativa alle modalità di gestione dell'ordine pubblico. Pur incolpato di un crimine «eccitante lo spirito pubblico», Caliman Ravenna era rimasto per «molti giorni dopo la conoscenza del fatto» a piede libero, potenziale bersaglio di una folla inferocita. L'episodio era rivelatore di una sostanziale sottovalutazione del pericolo e induceva a richiedere un quadro preciso e dettagliato delle misure disposte per prevenire violenze antiebraiche da parte delle «esacerbate popolazioni». I destinatari delle critiche - non solo la Direzione di Polizia ma anche, prontamente informato dal Commissariato superiore di Rovigo, il delegato provinciale del Polesine - erano chiamati a giustificare in modi convincenti la propria condotta e a mutare atteggiamento in accordo con le direttive impartite dalla Luogotenenza.

Gli apparati politici e polizieschi della provincia polesana stabilirono immediatamente più stretti rapporti di collaborazione. Il conte Giustinian Recanati e il commissario superiore Girolamo Corner, in una riunione presumibilmente avvenuta il 3 luglio, disposero le misure necessarie «pel mantenimento della pubblica tranquillità» a Rovigo.²⁶³ Le forze di polizia e di Gendarmeria

²⁶¹ Il tema meriterebbe una specifica ricerca. In questa sede, ci si deve limitare a dire dell'immagine assai negativa dell'ebraismo offerta al Governo veneto nel 1840 nel contesto di un dibattito interno all'amministrazione austriaca sull'emancipazione. Gli ebrei avrebbero costituito una «nazione» forgiata da credenze religiose ispiratrici di «odj» anticristiani che si riflettevano, «se non [in] avversione decisa, [in] una contrarietà pei Cristiani» nella pratica di vita quotidiana. Cfr. Direzione generale di polizia a Spaur, 29 giugno 1840, riprodotta in *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, vol. II, Capolago, Tipografia Elvetica 1852, pp. 361-367.

²⁶² Marzani a Direzione generale di polizia, Venezia 2 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

²⁶³ Direzione generale di polizia a Marzani, Venezia 3 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

dovettero presidiare gli spazi del centro urbano considerati a rischio perché i più frequentati dalla popolazione ebraica cittadina, i confini del «Recinto del ghetto», le sue strette viuzze, la zona adiacente alla Sinagoga, i caffè della piazza e l'area commerciale cosiddetta del «portico degli ebrei». Nel frattempo, la cittadina di Badia, dove «[regnava] non lieve concitazione degli animi» e una folla agitata «imprecava pubblicamente contro gl'Ebrei»,²⁶⁴ fu definitivamente militarizzata. Nel rapporto giornaliero sullo spirito pubblico del 4 luglio, la Direzione generale di Polizia – ribadito a scanso d'equivoci l'arresto di «in via precauzionale» di Caliman Ravenna – comunicava di aver stabilito «opportune disposizioni [...] per la guarentiggia [sic!] dell'Ordine pubblico».²⁶⁵ Il commissario distrettuale, temendo un assalto alle case degli ebrei badiesi, aveva chiamato a presidiare stabilmente il centro cittadino tre corpi di Gendarmeria, il locale, quello del paese confinante di Baruchella e un non meglio precisabile distaccamento del XLIV Reggimento Siegmund, territorialmente competente sulla Provincia di Verona.²⁶⁶ Seguito da un codazzo di gendarmi, Cappelli abbandonò il lavoro d'ufficio per trascorrere le sue giornate in piazza, nei caffè e nelle osterie, comminando ammonizioni agli agitatori e ai propagandisti della calunnia del sangue. L'agitazione antisemita sarebbe stata stroncata non solo in grazia del vigoroso intervento politico-militare ma anche della divulgazione, tre giorni dopo, delle prime notizie sull'innocenza di Caliman Ravenna.

Nell'intimare maggior rigore investigativo, la Luogotenenza aveva d'altra parte indirizzato le indagini in una direzione ben precisa. La sollecitazione contribuì a far maturare un nuovo orientamento all'interno della sfera istituzionale. In un rapporto del 3 luglio, la Direzione di polizia trasmise in toni ossequianti a Venezia la documentazione richiesta dichiarandosi ormai indisponibile a sostenere a spada tratta l'accusa del sangue.²⁶⁷ Gli accertamenti della magistratura sulla deposizione della Castilliero non avevano più prodotto riscontri favorevoli di sorta. Il Commissariato superiore di Rovigo, nonostante gli ostacoli veri e presunti frapposti alle sue indagini dai rappresentanti del potere governativo, giudicava anzi la giovane una testimone inattendibile. Nel suo rapporto di missione, il perlustratore Bonati non offriva una «categorica soluzione» del caso ma aveva riportato alla luce un dato meritevole della più attenta considerazione. Secondo le sue indagini, la Castilliero era «dedita alla prostituzione» e, nella mattina della sua

²⁶⁴ Direzione generale di polizia a Marzani, Venezia 7 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66. Le fonti disponibili non consentono una più approfondita ricostruzione del moto.

²⁶⁵ *Rapporto quotidiano sullo spirito pubblico* (4 luglio 1855), ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 133.

²⁶⁶ *Rapporti quotidiani di Gendarmeria per il 1855* (Badia, 6 luglio), ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 137.

²⁶⁷ Direzione generale di polizia a Marzani, Venezia 3 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

scomparsa da Badia, si era introdotta in casa Ravenna nel tentativo di sedurre il negoziante e indurlo al «commercio carnale». I suoi costumi erano talmente spregiudicati e immorali da averla spinta ai margini persino della sua famiglia. Il padre Lorenzo, ormai esasperato dalla sua condotta, non aveva dato alcun peso alla sua scomparsa. La mancata denuncia di smarrimento, secondo Bonati, non si doveva al rifiuto del Municipio di Masi bensì alla sua ferma convinzione che la figlia fosse «fuggita con qualcuno». Le informazioni prodotte dal rapporto Bonati, nonostante la pessima fama della Castilliero, costituivano ancora una volta la riproduzione di dicerie prive di fondamento. La Direzione generale di polizia, avallandole, poteva nondimeno concludere il suo rapporto dichiarando il tentato omicidio rituale «un fatto finora fondato sopra una deposizione di donna di condotta censurata in linea di moralità».

Nella giornata seguente, il conte Giustinian Recanati, delegato provinciale di Rovigo, fu costretto a prodursi anch'egli in un rapporto, il suo primo sul caso, alla Luogotenenza.²⁶⁸ La sua posizione nei confronti dell'autorità politica era singolarmente difficile. La volontà di preservare la propria autorevolezza – spesso in discussione a Venezia²⁶⁹ – lo aveva indotto a tacere sino allora la crisi confidando in un rapido e indolore assorbimento del caso. Il rappresentante governativo provinciale giustificò il proprio silenzio dichiarandosi impegnato in un'intensa attività politico-investigativa volta a produrre le «più positive e migliori impressioni». Allentate in questo modo le pressioni, la sua strategia fu quella di rassicurare la Luogotenenza rappresentando una situazione che, dopo le iniziali turbolenze, era tornata rapidamente sotto il controllo delle pubbliche autorità. La fonte della sua narrazione era ormai datata e superata dagli eventi, il primo rapporto sul caso ricevuto dal commissario distrettuale di Badia quasi dieci giorni prima. Lo «strano emergente» denunciato dalla Castilliero, scriveva Giustinian Recanati, presentava «a prima giunta i caratteri dell'improbabilità» ma, giudicato veritiero dalle plebi superstiziose, «[aveva suscitato] il fanatismo e l'avversione contro gl'Israeliti» a Badia e a Rovigo. I pubblici poteri, di concerto con la Gendarmeria, non avevano però faticato a riportare la pace sociale punendo i responsabili dell'agitazione e presidiando stabilmente le aree nevralgiche delle due città. Il delegato provinciale non mancava di alleggerire le proprie responsabilità, mettendo in cattiva luce gli apparati polizieschi. Se i rappresentanti governativi avevano agito efficacemente, il Commissariato superiore di Rovigo stava invece conducendo le proprie indagini in modo discutibile e dilettesco. Nella sua

²⁶⁸ Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 4 luglio 1855 ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

²⁶⁹ Giustinian Recanati era giudicato, probabilmente a ragione, un funzionario leale ma poco zelante nell'adempimento delle sue funzioni, cfr. A. Gottsmann, *L'amministrazione austriaca, l'Unità d'Italia e il Polesine*, in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra. Atti del Convegno di Studi Storici. Rovigo, 18 e 19 novembre 2011*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana 2012, p. 9.

perlustrazione a Badia, il poliziotto Bonati non si era attenuto alle sue disposizioni, limitandosi a raccogliere «vaghe dicerie» destinate a intorbidare il processo inquirente e forse persino ad alimentare nuove tensioni sociali. Il caso rimaneva ancora «involto nel mistero» ma, da parte dell'autorità governativa provinciale, si prometteva la più intensa collaborazione ai fini della sua prossima soluzione. Come si vedrà, la Luogotenenza non credette alla narrazione rassicurante e autoassolutoria del conte Giustinian Recanati, scegliendo di schierarsi dalla parte della più energica, benché anch'essa inefficace, rete poliziesca.

Le Comunità ebraiche del Lombardo-Veneto parteciparono a questo processo avviando, attraverso i loro vertici istituzionali, pressioni diplomatiche sulla Luogotenenza. La lacunosità delle fonti impone di focalizzare l'attenzione per il momento sul caso di Venezia. Nei primi giorni di luglio, la calunnia del sangue raggiunse la capitale delle Province Venete, dove, come registrava la Direzione generale di Polizia, «la diceria sparsasi con varianti, ingenerò dell'indignazione specialmente nella bassa classe del volgo contro gli Ebrei e Lettere minatorie [...] furono dirette a questa Comunità Israelitica ed al di esso Rabbino Maggiore».²⁷⁰ Il fantasma dell'ebreo assassino rendeva l'ebraismo una presenza pericolosa e indesiderata agli occhi di molti veneziani. I rapporti di polizia lasciano intendere che piccole folle di cattolici si radunassero nelle vicinanze del ghetto, scagliando impropri ai danni degli ebrei e minacciando di vendicare la sedicente 'martire'.²⁷¹ Il presidio dell'area fu però rigoroso, efficace a prevenire l'eventualità di aggressioni fisiche e violenze antiebraiche di più grave entità. In questo contesto, l'esclusione degli ebrei dalla sfera pubblica dovette costituire una delle parole d'ordine più popolari fra i sostenitori della calunnia del sangue. Il rabbino maggiore Abraham Lattes ricevette per esempio un'anonima dai toni intimidatori che, evocando lo spettro di un imminente massacro, lo invitava a indurre i correligionari ad astenersi dalla frequentazione dei caffè.

Onde per quanto in Lei sia possa riparare l'imminente sciagura, che sta per piombare sopra gli Ebrei di qui, intanto La prevengo, ch'esacerbati gli animi de' cattolici per li ratti che vociferansi delle bambine dal Polesine (vero o falso non so ancor bene) fatta da que' israeliti, e messi in dubbio, che ciò possa qui pure accadere, stanno per fare un massacro di questi Ebrei, sarà bene che gli consigli a astenersi dagli Caffè, ed in particolare il Viterbi, già noto, e compromesso nello scellerato ratto di Mantova successo anni sono, a quest'ora adocchiato da più d'un cattolico.

²⁷⁰ Direzione generale di Polizia a Marzani, Venezia 7 luglio 1855 cit.

²⁷¹ Il ghetto di Venezia fu il bersaglio di frequenti, benché assai meno critiche, manifestazioni di ostilità antiebraica sino almeno all'età unitaria. Cfr. per esempio Errera a Congregazione municipale, Venezia 27 aprile 1857, ACEV 504, *Oggetti generali*, s.n., Errera a Comando militare, Venezia 4 ottobre 1860, ACEV 505, *Oggetti generali*, Miscellanea, e Hanau a Direzione generale di Polizia, Venezia 27 aprile 1863, ACEV 504, *Oggetti generali*, s.n. Cfr. anche E. Bacchin, *Per i diritti degli ebrei: percorsi dell'emancipazione a Venezia nel 1848*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, 5/1 (2013), pp. 120-121.

Io non dovrei darvi premura di avvertirLa, ma lo faccio per buona fine, ed il mio avvertimento lo ponghi subito in esecuzione. Col tempo l'ira giusta, si placcherà, ma oggi vi è troppo fuoco per questa scelleratezza.²⁷²

La Comunità, benché scossa, rispose con fermezza al clima di crescente tensione. Il presidente Abramo Errera, uno dei più importanti banchieri e operatori economici cittadini,²⁷³ promosse una strategia difensiva fondata non solo sulla denuncia di minacce e intimidazioni agli organi di polizia, ma anche sul ricorso politico ai rappresentanti del potere sovrano. Nel silenzio della documentazione archivistica, la conferma giunge dalla notizia, riferita da una fonte giornalistica di poco più tarda ma pienamente attendibile, della missione di «una deputazione israelitica [presso] chi fa le veci di [...] Luogotenente».²⁷⁴ L'incontro con il conte Marzani, avvenuto presumibilmente fra il 5 e il 7 luglio, rappresenta un episodio importante ai fini dell'evoluzione del caso che va contestualizzato, per dirla con Yerushalmi, in quella «storia, non ancora scritta, della diplomazia ebraica che, una volta scritta, dovrebbe demolire il mito della passività ebraica nei confronti della storia».²⁷⁵ La lacunosità della cronaca giornalistica impedisce di ricostruire l'andamento del colloquio e di definire precisamente le decisioni che ne scaturirono. Composta senz'altro dai vertici comunitari veneziani e da personalità riconosciute anche dalla società non ebraica, la «deputazione israelitica» vi si accinse fiduciosa, forte di argomenti persuasivi e politicamente condivisibili, dotata di un'ormai consolidata esperienza a relazionarsi con successo, almeno «su quesiti specifici [...] e davanti a problemi contingenti», con i rappresentanti governativi del potere austriaco.²⁷⁶

La calunnia del sangue, raggiunta Venezia, dava corpo al timore di un'agitazione antisemita estesa sul territorio, un'eventualità più volte paventata ma sempre scongiurata nel Veneto austriaco. Sino almeno dal 1819, i poteri governativi avevano imparato a valutare con attenzione tale rischio

²⁷² L'anonima, ricevuta da Lattes intorno al 5 luglio, è conservata in copia conforme in ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

²⁷³ Su di lui L. Della Torre, *Abramo Errera*, «Archives Israélites», 22 (1861), pp. 329-334. Per qualche notizia sugli Errera cfr. M. Dumoulin, *Jacques Errera, un banquier vénitien à Bruxelles*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 73/3 (1986), pp. 267-279, G. Luzzatto Voghera, *Gli ebrei, Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, 3 voll., vol. I: *L'Ottocento*, a cura di S.J. Woolf, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana 2002, p. 633.

²⁷⁴ *Piccolo brano estratto dal Giornale L'Orfeo*, Venezia Mercoledì 18 luglio 1855, anno I, n. 2; CAHJP, *Archivio Viterbi* P 56/13, Badia. La notizia, lungi dall'evocare immagini di corruzioni e complotti proprie della propaganda antiebraica, si colloca all'interno di un commento critico della calunnia del sangue.

²⁷⁵ Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» cit., p. 39.

²⁷⁶ Berengo, *Gli Ebrei dell'Italia Asburgica* cit., p. 74.

intervenendo, spesso piuttosto energicamente, a fini preventivi e/o repressivi.²⁷⁷ Le sollecitazioni, in genere, giungevano direttamente dalle Comunità ebraiche che, essendosi più volte percepite in grave pericolo, avevano risposto mobilitando l'alleanza verticale.²⁷⁸ Nella maggior parte dei casi, le ansie erano generate dalla divulgazione di scritti (o altri materiali culturali) politico-religiosi dai contenuti diffamatori, prevedibilmente dotati di un forte potenziale incendiario sia in ragione dell'autorevolezza dell'estensore sia in ragione di una probabile vasta circolazione. Sino al Quarantotto, le Comunità di area veneta, esclusa, per ragioni di opportunità politica, la prospettiva della pubblica confutazione a opera dei propri rabbini e intellettuali,²⁷⁹ affrontarono le emergenze affidandosi principalmente alla protezione del potere sovrano, talora ai suoi vertici viennesi e più spesso ai suoi rappresentanti veneziani. Le istituzioni giudiziarie o di polizia, in questo contesto, non offrivano sufficienti garanzie di efficacia e di affidabilità, vuoi per le limitate competenze territoriali vuoi per i pregiudizi antiebraici diffusi nei loro vertici. L'esperienza storica di lunghissima durata, pur assimilata in forme dai tratti parzialmente mitizzati, insegnava alle *élites* ebraiche che

in un mondo relativo le alleanze verticali erano generalmente le più favorevoli [...]; che tali alleanze erano fondate sull'utilità degli ebrei per i loro governanti; che se in qualsiasi momento i governanti non li avessero più ritenuti utili, la diplomazia, le lobby, perfino una vera e propria corruzione potevano talvolta allontanare [...] il massacro.²⁸⁰

Nella prima metà dell'Ottocento, le Comunità venete, relativamente fiduciose in un potere sovrano promotore della tolleranza civile, delegavano ai suoi rappresentanti la rimozione della fonte di pericolo. Il ricorso politico, proprio per la sua natura di risorsa difensiva estrema e inappellabile, doveva essere ponderato in termini di opportunità e di merito. La scelta di fruirne scaturiva spesso

²⁷⁷ Inzaghi a Direzione generale di polizia, Venezia 30 settembre 1819, *Documenti della Polizia austriaca* (aggregati ai Manoscritti Manin), 1/52-53, Biblioteca del Museo Correr, Venezia. Il Presidio di Governo, in quel dispaccio, imponeva misure di rigorosa protezione dei nuclei ebraici, volte a prevenire l'estensione dei moti antisemiti dell'*Hep-Hep Unruhen* dai territori di area tedesca alle Province venete.

²⁷⁸ L'archivio della Comunità ebraica di Venezia è ricco di fonti inedite e, in genere, poco studiate, che consentono di ricostruire le premesse, le ragioni e le modalità di sviluppo di questa strategia difensiva. La documentazione rinvenuta risale principalmente a tre fasi storiche, la metà degli anni venti, gli anni del caso di Damasco e, appunto, l'epoca post-quarantottesca, caratterizzate non solo da forti tensioni sociali ma anche da forti incertezze sull'orientamento delle autorità politiche in merito alla condizione giuridica degli ebrei, cfr.. Berengo, *Gli Ebrei dell'Italia Asburgica* cit., pp. 72-74, e Cecchetto, *Gli ebrei a Venezia* cit.

²⁷⁹ Le ragioni del silenzio pubblico saranno esaminate in seguito. Per alcuni esempi cfr. Cfr. Grego a Maroni, Venezia 3 ottobre 1827, e la conseguente replica, datata Mantova 8 ottobre 1827, ACEV 503, *Oggetti generali*, f. Opuscolo Jabalot, Errera a Olper, Venezia 11 agosto 1840, ACEV, b. 75, *Persecuzioni*, f. Damasco.

²⁸⁰ Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» cit., pp. 46-47.

da processi decisionali che coinvolgevano i vertici delle quattro Comunità delle province venete, Padova, Rovigo, Venezia e Verona (e, nel caso in cui il ricorso fosse diretto a Milano o a Vienna, anche Mantova).²⁸¹ La forma più comunemente assunta era quella della petizione, una tipologia di documento ufficiale elaborato da una pluralità di attori comunitari – non esclusi i rabbini e altri intellettuali organici²⁸² – e presentato alle autorità governative dagli organi di presidenza, più spesso quella veneziana. I testi delle petizioni appaiono molto articolati per le argomentazioni contenute, dotati di carattere erudito e di un rilevante corredo documentario. Le accuse antiebraiche vi sono screditate, da un lato, attraverso serrate confutazioni fondate sul sapere religioso e storico-critico,²⁸³ dall'altro, ponendone in risalto la pericolosità sociale e politica. La pubblicistica antisemita era opera di nemici degli ebrei ma anche del potere sovrano, promotori, nel migliore dei casi, di idee contrastanti con i principi di tolleranza promossi da casa d'Austria, nel peggiore, di una «crociata» fomentatrice di tumulti e disordini. Gli ecclesiastici impegnati a commemorare i pretesi «martiri dell'odio ebraico», per esempio, compivano un'opera politicamente illegittima, destinata

a rammentare odj fortunatamente assopiti, sì perché contraria ai principj i quali da ogni sacro e incivilito Governo sono al giorno d'oggi abbracciati, onde appunto quelli antichi odj non abbiano a ridestarsi.²⁸⁴

La criminalizzazione politica della propaganda antisemita, giudicata decisiva a ottenere piena soddisfazione dalle autorità governative, giocava un ruolo centrale nell'economia di questi documenti. I toni si accentuarono nella fase iniziale della terza dominazione austriaca, facendo leva sullo spettro della Rivoluzione temutissima dai pubblici poteri. Nel 1853 il presidente della Comunità padovana Gabriel Trieste suggerì addirittura ai colleghi veneziani impegnati a redigere la succitata petizione, di stabilire un inscindibile nesso causale fra antisemitismo e Rivoluzione. Il potere austriaco doveva avere ben chiaro che le accuse antiebraiche scaturivano dallo «spirito

²⁸¹ Cfr. la cospicua documentazione in ACEV 75, *Persecuzioni*, ff. Damasco e Calendario antiebraico.

²⁸² L'elenco degli ebrei veneziani che parteciparono all'elaborazione della strategia difensiva contro le pagine diffamatorie della *Storia della Repubblica di Venezia* di Giuseppe Cappelletti includeva, accanto ai membri della direzione comunitaria, il rabbino maggiore Abraham Lattes e lo storico Samuele Romanin, Errera a Serena, Venezia 5 giugno 1853, ACEV 75, *Persecuzioni*, s.n. Su questa vicenda si tornerà nel terzo capitolo.

²⁸³ Nel caso specifico delle accuse di omicidio rituale cfr. il pionieristico studio di C. Facchini, *Infamanti dicerie* cit.

²⁸⁴ Errera a Toggenburg, Venezia 24 giugno 1853, ACEV 505, *Oggetti generali*, s.n.

rivoluzionario» di spostati che, colpendo gli ebrei, fomentavano l'opposizione politica alla legittima autorità.²⁸⁵

Il potere sovrano generalmente non deludeva le attese delle Comunità ebraiche. Le autorità governative, sensibili alle problematiche di ordine pubblico, intervenivano prontamente, sviluppando un'azione finalizzata a preservare la pace sociale. La tutela dell'incolumità della minoranza ebraica era così affidata agli apparati di polizia e agli uffici di censura. Il bando della propaganda antisemita, per quanto più spesso adottato, era talora giudicato impossibile o, comunque, efficace ad arrestare la propagazione sociale dell'odio antiebraico. In casi particolarmente critici, le autorità politiche accolsero le istanze delle Comunità ebraiche, lasciando libero corso a operazioni culturali volte a rilegittimare la tradizione ebraica nella sfera pubblica. La ricezione veneta del caso di Damasco, tema troppo vasto e complesso per essere compiutamente affrontato in questa sede, ne offre un esempio paradigmatico. Nel 1840 i clamorosi echi del preteso omicidio rituale di un cappuccino sardo e del suo servo cristiano nella capitale siriana, divulgati dalle cronache sensazionalistiche della stampa estera, raggiunsero anche il Regno Lombardo-Veneto. Gli ebrei veneti ne subirono i contraccolpi in misura minore dei correligionari del Piemonte o dello Stato della Chiesa. La loro condizione relativamente protetta, in buona misura, scaturiva da ragioni geopolitiche, in virtù del ruolo di primo piano assunto dall'Austria nella vicenda, perno insieme all'Inghilterra dell'azione politico-diplomatica a sostegno degli ebrei siriani ingiustamente incarcerati.²⁸⁶ In questo contesto, le pressioni delle Comunità del Regno, talora condotte di concerto con quella triestina, furono comunque frenetiche, finalizzate a prevenire l'eventualità di una «ricaduta antisemita» di ordine interno.²⁸⁷ I poteri governativi, sia a Milano sia a Venezia, sostennero i provvedimenti di censura richiesti²⁸⁸ ma, data la portata europea della crisi, scelsero di sovrapporvi una risposta politica più alta e forte. La stampa ufficiale del Regno, fra cui la *Gazzetta di Venezia*, si schierò su posizioni dichiaratamente innocentiste, discolpando gli ebrei dalle responsabilità della «sparizione» di padre Tomaso e confutando la stessa accusa di omicidio

²⁸⁵ Luzzatto a Lattes, Padova 31 maggio 1853, in S.D. Luzzatto, *Epistolario italiano francese latino di Samuel David Luzzatto da Trieste pubblicato da' suoi due figli*, vol. II, Padova, Salmin 1890, p. 756.

²⁸⁶ Cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit., p. 139, Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 120, E. Sereni, *La Comunità ebraica di Roma e l'affare di Damasco*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Milano-Gerusalemme, s.n. 1970, pp. 168-196.

²⁸⁷ E. Capuzzo, *A Venezia con Manin*, in Ead., *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier 2004, pp. 58-59.

²⁸⁸ Per la documentazione relativa ad alcuni episodi cfr. ACEV 75, *Persecuzioni*, f. Damasco.

rituale.²⁸⁹ Gli articoli che, nel corso dell'annata, si susseguirono sulle sue pagine contribuirono senz'altro a placare il clima di tensione, mandando a un tempo alla società veneta un segnale inequivocabile. La propaganda della calunnia del sangue, quale che ne fosse la fonte, non sarebbe stata tollerata dal potere sovrano.

Tornando al 1855, la «deputazione israelitica» veneziana recatasi in missione presso il conte Marzani dovette uscirne pienamente rassicurata e soddisfatta. Il caso di Badia, per effetto dell'intervento dei poteri politici centrali, stava d'altra parte per giungere a una positiva soluzione. Sin dai primi di luglio, la Luogotenenza, sollecitata dal rapporto della Procura superiore, aveva portato la vicenda all'attenzione di diversi organismi politici e polizieschi dell'intero Lombardo-Veneto. I pubblici funzionari non solo vigilavano sulla sicurezza dei nuclei ebraici ma erano anche attenti a cogliere eventuali emergenze di qualche utilità ai fini delle investigazioni. Intorno al 5 giugno, il commissario distrettuale di Legnago informò la locale Pretura del furto subito dieci giorni prima dal ragionier Giovanni Ferragù, un rispettabile impiegato comunale di Legnago, per opera di una cameriera infedele datasi alla fuga. La sua identità era incerta alle autorità e anche al derubato che, all'atto di assumerla, non aveva potuto prendere visione dei suoi documenti: di lei, una ventenne arrivata nella città-fortezza della bassa Veronese una settimana prima, si sapeva solo che si chiamasse Giuditta, che provenisse da Masi o da Badia e che fosse afflitta da una forte zoppia. Il sospetto che la «Giuditta dei Masi» fosse in realtà la Castilliero indusse la Pretura di Legnago a convocare Ferragù, la moglie Teresa De Stefani e le figlie Marianna e Carolina, per deporre sul furto, rendendo le più vaste informazioni sul conto della giovane. Le loro testimonianze si sarebbero rivelate decisive alla sua identificazione, alla ricostruzione dei suoi spostamenti sul territorio e, soprattutto, all'atterramento della calunnia del sangue.

La Castilliero era vissuta stabilmente a Legnago fra il 17 e il 25 giugno, dedita al servizio domestico in casa Ferragù. Il suo arrivo nella città-fortezza della bassa Veronese, a piedi da porta Ferrara, risaliva al tardo pomeriggio della domenica, nell'ora in cui i fedeli erano impegnati nella recita dei vesperi. Subito recatasi in piazza, la giovane, dissimulando la propria identità, si era presentata alla «mettiserve» Marianna Forcato Lusardi affinché le procacciasse un lavoro da

²⁸⁹ Lo spoglio dell'annata 1840 della Gazzetta privilegiata di Venezia ha condotto a rinvenire i seguenti articoli, che si citano in ordine cronologico *Innocenza degli Ebrei di Damasco*, 30 maggio 1840, *Inghilterra. Adunanza di banchieri per provveder agli Ebrei di Damasco*, 16 luglio 1840, *Francia. Si spedisce un viceconsole a Damasco per accertarsi del fatto del P. Tommaso*, 16 maggio 1840, *Egitto. Supplica degli Ebrei di Alessandria a Mehmed*, 20 maggio 1840, *Giunta spedita a Damasco dal console austriaco*, 19 giugno 1840, *Inghilterra. Due commissari ebrei vanno a Damasco*, 30 giugno 1840, *Francia. Missione degli Israeliti a Damasco*, 8 luglio 1840, *Liberazione degli Ebrei di Damasco*, 29 luglio 1840, *Partenza del sig. Montefiore e compagni per Damasco*, 4 agosto 1840, *Delegati ebrei in Alessandria*, 31 agosto 1840.

cameriera.²⁹⁰ Le prospettive di trovare un impiego e un tetto erano buone anche per lei, benché zoppa e sconosciuta in città, in grazia della grande flessibilità dei meccanismi di reclutamento del personale domestico.²⁹¹ I Ferragù, interpellati dalla Forcato, la avevano assunta immediatamente, dovendo affiancare al più presto una cameriera all'anziana Nadalina Scapin, ormai impossibilitata in ragione dell'età avanzata a sostenere da sola il peso dei lavori di casa. Nella settimana seguente, la Castilliero si era comportata con grande tranquillità e deferenza svolgendo i «bassi servigi domestici» presso di loro e collaborando alle pulizie dell'abitazione del vicino Gaetano Fanton. I Ferragù, soddisfatti della sua condotta, le avevano manifestato piena fiducia accordandole il permesso straordinario di assistere alla messa domenicale in una chiesa vicina. In quel fine settimana, la giovane, apparentemente più nervosa del solito, si era per la verità resa protagonista di un comportamento piuttosto eccentrico. Nella mattina di sabato 23 giugno, Carolina Ferragù aveva esaudito la sua richiesta di scrivere una lettera a suo padre, invitato a visitarla l'indomani.

Caro Papà!

La prego di venir domani a Legnago, perché mi preme assai parlargli. Io sto sulla contrada della Disciplina dal signor Ferragù: ma senza nessun fallo la aspetto. La saluto di cuore. Mi dico

Sua figlia Giuditta²⁹²

Successivamente, la Castilliero si era recata al mercato settimanale di Legnago, dove aveva casualmente incontrato il facchino badiese Lorenzo Borin detto *Tornai*, cui aveva affidato la missiva affinché la recapitasse al destinatario. I Ferragù sapevano però che il padre della «Giuditta dei Masi» era recentemente morto di colera, un fatto in palese contraddizione con l'invito a visitarla contenuto nella lettera redatta da Carolina. Sul momento, la clamorosa incongruenza passò inosservata, riuscendo illuminata solo due giorni più tardi, dopo che fu consumata la brusca rottura dei loro rapporti. Il 25 giugno Giovanni Ferragù, risvegliatosi intorno alle sei di mattina, chiamò la domestica per farsi servire la colazione ma, non ricevendo risposta, andò a cercarla per le stanze della propria abitazione. L'ispezione gli rese immediatamente evidente che la giovane, poche ore

²⁹⁰ Per le testimonianze della Forcato e della sua vicina di casa, Maria Massari, cui la Castilliero si era precedentemente rivolta cfr. PC, pp. 26-27.

²⁹¹ Cfr. M. Pelaia, *Le domestiche: precarietà della condizione*, in *I servi e le serve*, a cura di A. Arru, «Quaderni storici», n.s., 68 (1988), p. 500.

²⁹² La lettera è riprodotta in PC, p. 30.

prima, aveva improvvisamente abbandonato la casa trafugando la divisa, alcuni capi di vestiario della moglie e delle figlie, due tappeti e qualche altro oggetto d'uso domestico.

La Pretura di Legnago, condotti i debiti accertamenti sulla deposizione dei Ferragù, trasmise d'urgenza le informazioni ai colleghi di Rovigo e Badia. La posizione della Castilliero precipitò nel breve volgere di due giorni. La Pretura di Badia dispose immediatamente una perquisizione in casa di Caterina Castilliero, dove furono rinvenuti alcuni capi di vestiario appartenenti a Teresa e Carolina Ferragù. Il recupero di parte della refurtiva sottratta in casa Ferragù costituì la prova decisiva della falsità dell'accusa del sangue. L'accertamento della presenza della giovane a Legnago per l'intera settimana del preteso 'martirio' portava finalmente a destituire di fondamento la storia del tentato omicidio rituale. La Castilliero, ben lungi dall'essere caduta vittima di una misteriosa congrega di ebrei sanguinari, aveva più prosaicamente calunniato l'innocente Caliman Ravenna. Il commissario distrettuale Cappelli, facendo rapporto sulle nuove emergenze alla superiorità politica, definì il caso una

cabala inventata, il cielo sappia a quale scopo dalla Castilliero in danno dell'Ebreo Ravenna e di tutta la Società Israelita [...] opera infame di qualche maligno il quale siasi prevalso come strumento della scaltrita femmina per mandare ad effetto un reo disegno.²⁹³

Prima di venire a capo della razionalità del «reo disegno», le istituzioni badiesi giudicarono di urgente necessità l'arresto della giovane. La divulgazione delle notizie sulla clamorosa evoluzione del caso aveva scosso le precedenti certezze della comunità cittadina. La forte agitazione antisemita dei giorni precedenti si arrestò d'un tratto precipitando Badia in una condizione di quiete surreale. In quel contesto, gli inquirenti maturarono il timore che, svelata pubblicamente la calunnia, la nuova inquisizione che si profilava all'orizzonte potesse essere fraudolentemente inquinata. La Castilliero sarebbe stata senz'altro contattata dai «suoi istigatori», decisi, nella migliore delle ipotesi, a istruirla sulla deposizione da rendere durante gli interrogatori, nella peggiore, a indurla alla fuga o addirittura ad assassinarla. Il 7 luglio la Pretura invocò perciò l'intervento delle istituzioni territorialmente competenti su Masi, in cui era frattanto rientrata la giovane, ricevendo il seguente rapporto, vergato, tre giorni più tardi, dal commissario distrettuale di Montagnana.

²⁹³ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 9 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

Non appena ricevuta la gradita Nota 7 and. si è fatta praticare una perquisizione alla giovine Giuditta Castilliero di Masi, e le si rinvenne un tappeto che ritenesi quello [...] involato alla famiglia Ferragù di Legnago.

Per siffatta circostanza e perché non possa infirmare l'esito delle pratiche processuali, lasciandosi dirigere dalle altrui suggestioni, fu anche arrestata e messa a disposizione di codesta Pretura dal zelante deputato politico di Masi sig. Tappari Leonello.

Aggiungasi ad ogni buon fine che la Castilliero abita nel ripetuto Comune di Masi da soli nove mesi, [a] Badia, da dove era proveniente, [gode] della cattivissima fama pel censurabile e poco onesto suo contegno, e vuolsi anche che da circa due anni siasi sgravata di un feto in causa di illegittimo commercio.

Nessun'altra rivelazione [si è] ottenuta dalle istituite indagini sul fatto delle calunniose imputazioni date all'israelita Ravenna.²⁹⁴

La notizia dell'arresto della Castilliero, per il momento incriminata del solo furto ai danni ai danni dei Ferragù, fu ufficializzata dal *Rapporto quotidiano sullo spirito pubblico* del 12 luglio, che ricordava come si trattasse di «quella stessa che imputava il Caliman Ravenna di Badia di pubblica violenza».²⁹⁵

La Luogotenenza, in realtà, era già a conoscenza dell'evoluzione del caso da alcuni giorni. Sin dal 7 luglio, la Direzione generale di polizia, giudicando le nuove emergenze d'importanza politica capitale, aveva tempestivamente informato i poteri governativi.²⁹⁶ Il dispaccio illustrava sinteticamente la scoperta per opera della Pretura di Legnago di «un fatto in aperta contraddizione» con l'originaria «rilevazione giudiziale»: le accuse a carico di Ravenna e dei suoi misteriosi correligionari erano false, poiché la Castilliero si trovava nella città-fortezza della bassa Veronese nei giorni del preteso dissanguamento. Il crollo della calunnia del sangue, dal punto di vista delle istituzioni, sanciva prevedibilmente la fine del rischio di un'agitazione antisemita estesa all'intera società veneta. In questo contesto, la divulgazione dei fatti diventava uno strumento di normalizzazione della crisi, finalizzata a efficace e incruento ripristino dell'ordine pubblico. La Direzione generale aveva perciò informato i commissari superiori dei diversi capoluoghi invitandoli a istruire i poliziotti del loro organico affinché «all'occasione [facessero] uso di tale circostanza che influir deve ad atterrire le dicerie». Il conte Marzani replicò congratulandosi per la scelta, a suo avviso, lungimirante e «[opportuna] per far cessare le voci eccitanti indignazione verso gli ebrei».²⁹⁷

²⁹⁴ Il rapporto è riprodotto in PC, p. 43.

²⁹⁵ *Rapporti giornalieri sullo spirito pubblico* (12 luglio 1855), ASV, Presidenza della Luogotenenza 133.

²⁹⁶ Direzione generale di Polizia a Marzani, Venezia 7 luglio 1855, ASV, Presidenza della Luogotenenza 97/I.1-66.

²⁹⁷ Marzani a Direzione generale di Polizia, Venezia 8 luglio 1855, ASV, Presidenza della Luogotenenza 97/I.1-66. Nella stessa data, la Luogotenenza si premurò di avvertire la Procura superiore di Stato, se non avesse ricevuto notizie dal Tribunale di Rovigo, dell'insussistenza dell'imputazione a carico di Ravenna, «contraddetta dagli sviluppi dell'inchiesta», Marzani a Procura superiore di Stato, Venezia 8 luglio 1855, ASV, Presidenza della Luogotenenza 97/I.1-66.

A stretto giro di posta, la Luogotenenza sollecitò il conte Giustinian Recanati ad associarsi alla medesima strategia impartendo, se non aveva già provveduto, analoghe disposizioni ai commissari distrettuali della provincia polesana: l'agitazione si sarebbe rapidamente placata in quello che ne era stato il focolaio.²⁹⁸ La delegittimazione della calunnia del sangue apriva una nuova fase del caso di Badia, volta alla definitiva normalizzazione dell'ordine sociale, politico e istituzionale delle Province venete.

3. La normalizzazione del caso. Politica, istituzioni, società.

L'arresto della Castilliero pose fine alla fase emergenziale della crisi socio-politica prodotta dalla calunnia del sangue. La Luogotenenza non intendeva ammorbidire il controllo sulle strutture politiche e amministrative subalterne in vista della definitiva normalizzazione del caso. La ricomposizione dell'ordine infranto richiedeva la gestione di un complesso di processi fra loro inestricabilmente collegati, affidata ad attori istituzionali rivelatisi, alla prova dei fatti, poco efficaci e affidabili. Il primo obiettivo era quello di ristabilire la disciplina interna, sanzionando i responsabili della trasformazione di una criticità locale in un affare di Stato. La punizione doveva essere esemplare, rapida ed efficace, ma non doveva pregiudicare l'azione in vista di un secondo scopo di fondamentale importanza. Il timore che il caso di Badia fosse scaturito da un occulto disegno rivoluzionario imponeva infatti un'azione zelante e coordinata della magistratura inquirente, della rete poliziesca e delle autorità politico-amministrative finalizzata all'identificazione dei mandanti della Castilliero e all'accertamento del loro reale movente. Il processo di normalizzazione, infine, poneva inevitabilmente la questione della riabilitazione personale di Caliman Ravenna, premessa di una più articolata operazione di rilegittimazione culturale dell'intero ebraismo, della sua tradizione religiosa e culturale, agli occhi della società maggioritaria.

Caliman Ravenna era stato incarcerato il 28 giugno 1855. Il negoziante polesano aveva goduto della solidarietà di segmenti largamente minoritari della cittadinanza, resistenti al clima di forte pressione antisemita. La mappa dei suoi sostenitori, benché non esaustiva, comprendeva i correligionari e svariati cattolici di diversa estrazione socio-economica, che gli erano legati da forti vincoli di lealtà personale. La calunnia del sangue, se ad alcuni – agli ebrei e anche a diversi

²⁹⁸ Marzani a Giustinian Recanati, Venezia 8 luglio 1855 ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

cattolici – appariva una volgare superstizione, per tutti era stata scagliata contro un individuo di specchiata moralità, incapace non solo di macchiarsi ma anche di immaginare il crimine di cui era stato accusato. La documentazione ufficiale offre il ritratto, senz'altro veritiero, di un uomo tanto distinto e signorile in pubblico quanto cordiale e piacevole con i conoscenti più stretti e intimi. La scelta di alcuni esponenti dell'*élite* badiense di schierarsi al suo fianco, gli Orlandi, la famiglia di Tullio Dal Fiume e altri, scaturiva da sentimenti di amicizia maturati in un rapporto consolidato dalla frequentazione dei medesimi circuiti della vita sociale cittadina. L'altro gruppo dei suoi sostenitori cattolici, bene emergente dalla documentazione, è costituito dai suoi dipendenti, quasi una quindicina di individui fra gli addetti ai suoi negozi e la servitù domestica. La loro scelta di schierarsi al fianco del «padrone», non scontata a priori in un momento di grave criticità,²⁹⁹ è indicativa degli eccellenti rapporti intercorsi fra loro. Il negoziante richiedeva loro impegno lavorativo e deferenza, offrendo in cambio non solo un trattamento economico gratificante ma anche un orizzonte di vita appagante, la prospettiva di identificarsi pienamente nel sistema familiare ed economico di cui era a capo.³⁰⁰ Il fabbro ferraio Luigi Dolcemini, per esempio, possedeva le chiavi dei locali del negozio Ravenna; le sue visite in contrada Sant'Alberto, di prima mattina e in serata, erano il segnale dell'inizio e della fine delle attività lavorative quotidiane.³⁰¹ Chiara Margutti, una delle due domestiche, poteva persino imporre una piacevole e affettuosa sosta alla *routine* del «padrone», conducendogli in visita nel suo studio la figlia ultimogenita, la piccola Emilia Ravenna.³⁰² Come si è già avuto modo di dire, la comunità badiense sottopose i concittadini alleati di Ravenna a straordinarie pressioni, destinate spesso a costringerli al silenzio pubblico o addirittura a temere per la propria incolumità personale.

L'arresto della Castilliero ebbe nondimeno degli effetti dirompenti sugli equilibri interni alla comunità. Le fratture furono improvvisamente sanate, producendo il ricompattamento dei suoi membri, della loro stragrande maggioranza, intorno a Ravenna. I suoi sostenitori e molti dei suoi ex avversari si ritrovarono insieme rendendosi promotori di un'istanza di immediata scarcerazione. La questione fu posta al commissario distrettuale, incaricato di farsene portavoce direttamente al delegato provinciale.

²⁹⁹ Sui difficilissimi rapporti fra gli ebrei e la servitù domestica cristiana nel contesto di un altro caso di accusa di omicidio rituale cfr. Smith, *The Butcher's Tale* cit., pp. 140-142.

³⁰⁰ Specificamente per la servitù domestica cfr. P. Laslett, *Servi e servizio nella struttura sociale europea*, «Quaderni storici», n.s., 68 (1988), *I servi e le serve*, a cura di A. Arru, p. 352.

³⁰¹ Cfr. PC, pp. 15-16.

³⁰² *Ibid.*, p. 18.

Ora non resta che formarsi un desiderio, scrisse perciò Cappelli al conte Giustinian Recanati, questo cioè del pronto proscioglimento alle Carceri del Calunniato Caliman Ravenna, la cui continuata detenzione è malamente sentita dopo segnatamente il divulgatosi scuoprimento della falsità della infame accusa, né io credo di commettere cosa indebita se mi faccio ad interessarne codesta Superiorità onde voglia interessarsi presso i Tribunali [...] affinché sia disposta la sua liberazione.³⁰³

La Pretura, in vista di questo passo, restituì finalmente il diritto di parola a Ravenna. Sino ad allora, il suo alibi non era stato formalmente preso in considerazione poiché fuorviante rispetto ai fini dell'istruttoria. Il verbale dell'interrogatorio, che ebbe luogo presumibilmente fra l'8 e il 10 luglio, è andato perduto ma, dall'analisi degli atti processuali, se ne possono dedurre i principali contenuti. Il negoziante ribadì agli inquirenti la propria estraneità agli addebiti e «giudizialmente [protestò] calunniosa l'accusa».³⁰⁴ La Castilliero gli era sconosciuta, né ricordava di averla mai vista nella bottega della ferramenta o in altri locali della palazzina di contrada Sant'Alberto. Ravenna dichiarò ancora di aver trascorso domenica 17 giugno immerso come di consueto nella *routine* lavorativa, interrotta brevemente dal pranzo preceduto, intorno a mezzodì, dal rituale «passeggio» per il centro con la moglie Stella. L'accurata ricostruzione delle proprie azioni, volta a discolparlo dell'accusa di ratto, poteva essere confermata da almeno quattordici persone che lo avevano avvicinato o si erano recate in casa sua nel corso della giornata. Pur non nutrendo alcun dubbio, gli inquirenti furono chiamati ad effettuare gli accertamenti imposti dalla procedura, convocando i testimoni, tutti cattolici e incensurati, citati dal negoziante. Le loro deposizioni giurate, a loro volta oggetto di ulteriori verifiche, portavano a escludere nella maniera più assoluta la segregazione della giovane nella sede dell'esattoria fra le undici di mattina del 17 giugno e le tre di notte del dì seguente. Il messo esattoriale Giuseppe Brusemini e Antonio Fadin, l'agente di un altro negoziante badiese, vi si erano recati in diversi momenti della giornata, trovando i locali completamente vuoti.³⁰⁵ Ravenna beneficiò di alcune testimonianze meno rilevanti in punto di fatto ma dotate di forte peso 'politico'. Nel primo pomeriggio, Stella Levi aveva ricevuto la visita della contessa Marietta Golinelli,³⁰⁶ della nobile Carolina Picinali e di Caterina Vidali, le mogli del

³⁰³ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 11 luglio 1855 cit.

³⁰⁴ PC, p. 3.

³⁰⁵ Per le deposizioni Brusemini e Fadin cfr. PC, pp. 3, 13-14, 17 e 19. Gli accertamenti sulla testimonianza di Fadin furono piuttosto laboriosi. L'uomo aveva deposto di essersi recato da Ravenna per ritirare una somma richiesta dal suo principale Carlo Spech, ma il prestito, poiché a brevissima scadenza, non era stato registrato nei libri contabili di ambo i negozianti. In questo contesto, Giuseppe Galletti, un impiegato postale con cui Fadin si era trattenuto dopo aver riscosso il denaro, fu chiamato a confermare la veridicità di quanto affermato dall'agente del dispensiere.

³⁰⁶ Qualche informazione in ACBP, *Anagrafe*, Certificati di morte, n. 48/1899.

deputato comunale Carlo Dal Fiume, di suo cugino Tullio e di un non meglio precisabile Danieli. Le tre dame deposero di aver conversato amabilmente nel salotto di casa Ravenna, indisturbate da «alcuno strepito [proveniente dalla] camera ad uso di esattoria».³⁰⁷ Gli inquirenti, infine, ebbero la prova che, nel corso della notte seguente, nessun accadimento straordinario avesse turbato la quiete della palazzina di contrada Sant'Alberto. Le due cameriere di casa Ravenna testimoniarono di non aver udito rumori molesti provenienti dal cortile interno, fossero il cigolio dei due portoni, le voci concitate di «forestieri» presenti in cortile o lo «strepito di cavallo o di timonella, che uscisse di casa».³⁰⁸

La riabilitazione di Ravenna fu un'operazione cui parteciparono anche attori socio-istituzionali, volenti o nolenti, precedentemente avversi. Il deputato comunale Lorenzo Migliorini,³⁰⁹ esponente di un'agiata famiglia di possidenti, giocò un ruolo rilevante nel processo di produzione di nuove testimonianze disculpanti. Le sue proprietà fondiarie si concentravano nella frazione rurale di Francavilla, in cui erano stati domiciliati i Castilliero sino al 1853. I villici che lavoravano i suoi campi conoscevano bene Giuditta ma, pur avendo seguito con trepidazione l'evolversi del caso, non erano compattamente convinti della veridicità della sua storia. Nella mattinata della sua scomparsa, la giovane era stata infatti avvistata da quattro di loro proprio all'ora del presunto ratto, distante da casa Ravenna e intenta a uscire da Badia. Quando lo venne a sapere, Migliorini intimò loro di recarsi a deporre in Pretura. Intorno alle 10.45, l'ex vicina di casa Felicità Mantovani detta *Bettarello*, di ritorno dalla messa in compagnia dell'amica Filomena Chinaglia, la aveva vista percorrere «in fretta» la riviera dell'Adigetto in direzione dell'«*Ospeal*».³¹⁰ Il suo percorso poté essere dettagliatamente ricostruito grazie alle testimonianze di Antonio Rizzi e Cesare Tosetto, quella mattina di guardia sull'Adige al casello della Bova Zecchino, all'incirca un miglio fuori del centro urbano. Poco dopo le undici, i due avevano visto la Castilliero procedere lungo la

³⁰⁷ Cfr. PC, p. 3.

³⁰⁸ Cfr. la testimonianza di Chiara Margutti, PC, p. 18. I vicini del negoziante domiciliati lungo il percorso del *calesse*, a loro volta convocati dagli inquirenti per il vaglio delle testimonianze, avrebbero confermato pressoché all'unanimità di non aver «inteso a quell'ora alcun movimento di ruotabile». L'unica eccezione è costituita dal possidente Antonio Crestani che dichiarò di aver «inteso lo strepito di un portone nell'aprirsi, il movimento di un ruotabile, e gli sarebbe sembrato che fossero state proferite delle parole da lui non comprese». Cfr. l'atto di accusa ai danni della Castilliero, PC, p. 3. Il dato, comunque, era già emerso anche da precedenti indagini condotte dal commissario distrettuale, Cappelli a Pretura di Badia, Badia 30 giugno 1855, PC, p. 43.

³⁰⁹ Migliorini (1814-1890), sposato con Anna Alessi, fu a lungo un esponente del notabilato liberale cittadino e, fra l'altro, sindaco di Badia nel 1879. Per qualche informazione su di lui e la sua famiglia cfr. ACBP, *Anagrafe*, Certificati di morte, n. 15/1890, R. Negri Carugini, *Cronologia dal 1945 ad oggi*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città* cit., p. 315, *Badia Polesine. Cronachetta inedita* cit., pp. 29-30 e n.

³¹⁰ PC, pp. 19-20. Il legame fra Migliorini e la Mantovani può riscontrarsi indirettamente. Quando, poco più di un anno prima, la giovane villica aveva dato alla luce il figlio Andrea Davi, il possidente accettò di esserne padrino di battesimo, ACVAR, *Anagrafe* 182/1.18, Badia, I trimestre 1854.

strada arginale verso Legnago, forse intenzionata, avevano allora ipotizzato, a recarsi in visita dai parenti Guerrato di Villabona.³¹¹ La sua identificazione, nonostante la distanza dal loro punto di osservazione, non lasciava spazio a dubbi. Rizzi, infatti, «la [conosceva] molto bene» avendo frequentato regolarmente i Castilliero, già coabitanti in una casa colonica di Francavilla con la famiglia di suo genero, il bovaio Fortunato Zarattini.

Giorni sono, dichiarò giudizialmente Rizzi, intesi a dire che detta Giuditta Castilliero, appunto nella domenica che fu da noi veduta, era stata presa da questo ebreo Ravenna, e fatta trasportare in un ghetto ove venne salassata e poscia posta in libertà. Intesa una tale cosa col Tosetto, ed immaginando che vi potesse essere nel fatto una qualche menzogna abbiamo trovato opportuno di raccontare l'avvenuto al nostro padrone sig. Lorenzo Migliorini, e questi ci fece in oggi comparire a questa Deputazione ove abbiamo raccontata la cosa genuina.

Sollecitato dal conte Giustinian Recanati, il Tribunale di Rovigo valutò positivamente le «imponenti emergenze» prodotte a Badia ed emanò finalmente il decreto di scarcerazione il 14 luglio. A diciassette giorni dal suo arresto, Ravenna tornava a essere un uomo libero, stremato dalle fortissime pressioni psicologiche subite ma deciso a riprendere il filo interrotto della propria quotidianità. La comunità cittadina, sia pur tardivamente, lo aveva riabilitato ed era pronta a reintegrarlo fra i suoi ranghi. La liberazione del negoziante fu solennizzata da una celebrazione pubblica cittadina. Come si legge in un resoconto apparso sulla *Gazzetta di Mantova* una decina di giorni dopo, in merito a tale

atto di giustizia ebbe a rallegrarsi tutta Badia; né solo i suoi correligionarii, ma i Cristiani stessi si recarono a riceverlo e festeggiarlo nella sua uscita di prigionie.³¹²

La riabilitazione pubblica e solenne di Ravenna, tuttavia, fu rallentata da un inatteso ostacolo procedurale frapposto dagli organi giudiziari. L'intervento della stampa, di cui si dirà nel capitolo seguente, aveva contribuito a divulgare le dicerie ben oltre i confini della cittadina, in tutto il Lombardo-Veneto. La taccia di «ebreo assassino» lo aveva ferito profondamente nell'onore personale e nell'orgoglioso senso di appartenenza all'ebraismo, danneggiandolo anche nelle sue attività economiche di «uomo dedicato ad estesi traffici e ad imprese private e pubbliche».³¹³ Poco

³¹¹ Il verbale della deposizione di Rizzi in Pretura e la testimonianza di Tosetto in sede dibattimentale sono in PC, p. 21.

³¹² *Regno Lombardo-Veneto, Mantova 24 luglio*, «Gazzetta di Mantova», 24 luglio 1855.

³¹³ Così il suo patrocinatore Alessandro Cervesato nell'arringa conclusiva del Processo Castilliero, PC, p. 47.

dopo la scarcerazione, la volontà di riacquistare pienamente la propria reputazione lo spinse, presumibilmente di concerto con i vertici della Comunità ebraica di Rovigo, ad avanzare richiesta di un certificato di innocenza destinato a pubblicazione a mezzo stampa.³¹⁴ La Presidenza del Tribunale provinciale di Rovigo, con rescritto 4 agosto 1855, glielo rifiutò per mancanza dei requisiti formali stabiliti dall'articolo 161 del Regolamento di procedura penale. Caliman Ravenna era stato incriminato e arrestato ma, dopo il provvedimento di custodia preventiva, non era stato esaminato in sede di costituito. In difetto di ciò, l'inquisizione a suo carico si era ufficialmente chiusa senza varcare la soglia della fase preliminare, lasciando intatta la sua fedina penale.³¹⁵ Il negoziante, poiché uscito dal procedimento penale «privo di macchia e molestia di sorta alcuna», non aveva titolo all'ambito documento. Nella sua posizione, l'unica strada per conseguire uno specifico certificato di innocenza era quella di autoaccusarsi di «pubblica violenza» mediante «ratto a scopo di dissanguamento» ai danni della Castilliero dimostrandosi innocente attraverso i diversi gradi dell'inquisizione, sino al pubblico dibattimento.

Ravenna, benché attonito dal rifiuto, si mostrò propenso a perseguire la strategia di riabilitazione pubblica indicata dal Tribunale di Rovigo. La decisione definitiva fu affidata al cognato Alessandro Levi, membro insieme a Girolamo Modena e Giuseppe Ancona della terna presidenziale della Comunità di Rovigo. Interpellato al riguardo il 26 agosto, l'avvocato Alessandro Cervesato, un autorevolissimo protagonista della vita pubblica rodigina di cui si dirà più avanti, si dichiarò nettamente contrario a un percorso di quel tipo. La riapertura dell'inquisizione a carico di Ravenna, quali che ne fossero le modalità e le ragioni, avrebbe dischiuso un orizzonte problematico sotto ogni punto di vista. Il negoziante sarebbe stato inevitabilmente sottoposto alla vessazione di alcune misure cautelari previste dal Codice, la più probabile l'obbligo di dimora; l'istruttoria, d'altra parte, sarebbe forse stata inquinata da «qualche testimonio prezzolato» o mendace, un'eventualità tanto più plausibile finché il «motore occulto» del caso non fosse assicurato alla giustizia. Cervesato invitava ancora i suoi interlocutori a riflettere sul devastante impatto socio-politico di un passo simile, prevedibilmente destinato a rinfocolare il clima di fortissima ostilità antiebraica d'inizio estate. La riapertura dell'inquisizione sarebbe apparsa alla «moltitudine sempre

³¹⁴ Nonostante la dispersione della documentazione giudiziaria, il complicato iter può ricostruirsi indirettamente attraverso il parere del legale di Ravenna, Cervesato a Levi, Rovigo 26 agosto 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia – Rovigo.

³¹⁵ Non si può escludere che la scelta del Tribunale di Rovigo di far valere la norma alla lettera, ignorando deliberatamente l'impatto sociale dell'incriminazione, fosse determinata anche da motivazioni autodifensive, dalla volontà di proteggere i magistrati responsabili del clamoroso abbaglio da pressioni politiche. Sulle fasi della procedura inquisitoria cfr. P. Rondini, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 131-132.

cieca [sui meccanismi procedurali] e nel particolare sempre maligna» semplicemente la legittimazione della calunnia del sangue, esponendo «tutti quanti sono gli Ebrei» a una nuova stagione di pressioni, grassazioni e violenze. Caliman Ravenna aveva diritto alla più solenne riabilitazione personale, che avrebbe illuminato la società sulla natura di quella «infernale imputazione», ma doveva evitare di incamminarsi avventatamente lungo un sentiero molto incerto e pericoloso. Cervesato, attraverso Levi, gli suggeriva di pazientare, comunque libero da ogni aggravio penale, sino al momento opportuno. La Castilliero, rea confessata e incarcerata, attendeva di essere rinviata a giudizio e, in sede processuale, sarebbe stata duramente condannata per la sua calunnia. In quel contesto, Ravenna avrebbe fatto valere il proprio onore avanzando la richiesta di risarcimento dei danni civili – una richiesta puramente simbolica in ragione della povertà dell'imputata – sfruttando il palcoscenico del Tribunale per vedersi solennemente riabilitato agli occhi della società dell'intero Lombardo-Veneto.

Per tal via il Sig.r Ravenna, avrebbe chiarito più avanti Cervesato a Levi, otterrà l'intento della sua piena giustificazione senza sobbarcarsi alle molestie di un'inquisizione al suo confronto, ed agli atti processuali si potrà dare colla stampa una pubblicità che serva anche ad esempio degli avvenire.³¹⁶

Come si vedrà più avanti, il voto di Cervesato avrebbe costituito anche il punto di partenza di un'operazione apologetica promossa dalle Comunità del Lombardo-Veneto, finalizzata a «paralizzare l'antica calunnia» e a veder restituita piena legittimità, agli occhi dell'opinione pubblica e delle istituzioni, alla tradizione religiosa del giudaismo.

L'arresto della Castilliero sancì ancora, parallelamente all'avvio della riabilitazione di Ravenna, l'inizio di un processo disciplinare interno alla sfera istituzionale. La Luogotenenza era decisa a punire i responsabili della trasformazione del caso in un affare di Stato, in un rischio potenziale per le strutture dell'ordine. La rete poliziesca e gli apparati giudiziari non furono chiamati a rispondere dei clamorosi errori compiuti, che forse avrebbero inciso sulle prospettive di carriera dei loro singoli artefici.³¹⁷ La scelta risponde con ogni probabilità anche alla volontà dell'autorità politica di lasciarli liberi di condurre nel migliore dei modi le investigazioni finalizzate a scoprire urgentemente l'identità dei mandanti della Castilliero. I rappresentanti governativi in Polesine finivano invece sotto attacco perché, pur principali responsabili dell'ordine pubblico, si

³¹⁶ Cervesato a Levi, Rovigo 3 novembre 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia – Rovigo.

³¹⁷ Sui provvedimenti disciplinari a carico dei magistrati cfr. E. Biasiolo, *La Corte d'appello di Venezia nel 1848-1849. Il Codice penale. I giudici. La Rivoluzione*, «Studi veneziani», 58 (2009), pp. 386-390.

erano mostrati incapaci di stroncare sul nascere l'agitazione antisemita. La loro posizione era complicata dalle lamentele degli apparati di polizia, frustrati dalla scarsa o comunque insoddisfacente collaborazione ricevuta avanti l'ingresso sulla scena della Luogotenenza veneziana.

Il conte Marzani, atteso lo smascheramento della calunnia, sferrò un durissimo attacco al delegato provinciale di Rovigo.³¹⁸ Il conte Giustinian Recanati era accusato di aver prodotto comunicazioni tardive e non interamente attendibili su di un caso «eccitante [...] indignazione nel popolo». Le sue responsabilità personali erano pesantemente aggravate dalla legittimazione della condotta di un funzionario subordinato, il commissario distrettuale di Badia Cappelli, gravemente inadempiente nello svolgimento delle mansioni di polizia connesse al suo ruolo. Sin dal 3 luglio, la Direzione generale di Polizia aveva invocato severe misure disciplinari ai danni di quest'ultimo «per la sua inazione in argomento di certo grave per le conseguenze che potrebbe avere in causa dell'indignazione ingenerata nel volgo contro gli Ebrei».³¹⁹ In quel contesto, il principale accusatore di Cappelli era il perlustratore Bonati, che durante la missione a Badia si era visto respingere ogni richiesta di collaborazione istituzionale. Il poliziotto rodigino, assai risentito, lo aveva messo in pessima luce di fronte alla propria superiorità, muovendo una critica molto severa, circostanziata e dettagliata – ma talora infondata e, su di uno specifico punto, persino artefatta e calunniosa³²⁰ – al suo operato. Nel complesso, Cappelli appariva un funzionario incapace o disinteressato alla gestione dell'ordine pubblico: l'addebito più grave era quello di aver tollerato il presunto «attrupamento» al Civico Ospitale nella notte in cui era stata ricoverata la Castilliero. L'episodio, di cui si è detto, era apocrifo, l'invenzione di un infermiere preoccupato dal clima di tensione generatosi intorno al pio istituto. Nell'apprenderlo da una fonte ufficiale, il conte Marzani non ebbe però ragione di dubitarne e lasciò intendere una severa punizione a carico di Cappelli e del suo superiore diretto, il delegato provinciale.

³¹⁸ Marzani a Giustinian Recanati, Venezia 8 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³¹⁹ Direzione generale di polizia a Marzani, Venezia 3 luglio 1855 cit. La Direzione sottolineava, inoltre, la mancata collaborazione di Cappelli con le forze di polizia e l'inconsistenza dei suoi rapporti informativi, privi di informazioni rilevanti quali quelle sulla condotta dei protagonisti del caso. Cfr. anche il *Rapporto giornaliero sullo spirito pubblico* (4 luglio 1855), ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 133.

³²⁰ Tale appare l'accusa di villania. Il perlustratore sosteneva di essere stato gravemente offeso dal commissario distrettuale, precisando minuziosamente gli insulti anche blasfemi che gli sarebbero stati rivolti in dialetto veneto. Cappelli avrebbe contestato la veridicità della sua ricostruzione dei fatti, dichiarandosi estraneo al linguaggio triviale attribuitogli. È in effetti molto improbabile che un pavese laureato e fieramente sprezzante del «volgo», pur di carattere difficile e dai modi bruschi, impreccasse usando il gergo dei villici del basso Veneto, Bonati a Corner, Rovigo 1 luglio 1855 cit.

Il conte Giustinian Recanati si difese strenuamente dagli addebiti facendo inizialmente causa comune con il suo sottoposto.³²¹ La minaccia luogotenenziale rinsaldò il loro legame, consapevoli dell'intreccio indissolubile delle loro sorti. Lo spettro del licenziamento preoccupava egualmente entrambi, costituendo un gravissimo disonore per il nobile Giustinian Recanati e la perdita della principale fonte di sostentamento per il borghese Cappelli.³²² I rapporti di quest'ultimo alla superiorità, dal 10 luglio in avanti, si fecero sempre più frequenti e carichi d'apprensione. Il commissario distrettuale rivendicava i propri meriti nella gestione del caso. La sua azione, nonostante le «mille dicerie [e] una certa agitazione nel popolo», aveva avuto ragione di «qualsiasi temuto disordine».³²³ Nel suo rapporto, Bonati mentiva risentito dall'unica colpa involontariamente commessa nei suoi confronti, il mancato riconoscimento del suo ruolo istituzionale e delle sue competenze; ma il castello di menzogne inventate a scopo di vendetta personale lo rivelavano un poliziotto inaffidabile e un uomo «[angusto] di mente e di cuore così misero».³²⁴ Il conte Giustinian Recanati inviò a Venezia copia conforme della documentazione investigativa che smentiva il presunto «attrupamento»,³²⁵ screditando definitivamente Bonati agli occhi della Luogotenenza. Il rapporto di perlustrazione era inattendibile, poiché fondato su dicerie prive

di valido fondamento, siccome appunto [il fatto] smentito dell'ammutinamento all'Ospitale di Badia, e la circostanza della signora che erasi detto fosse nella carrozza con la Castilliero, la volevasi essere una sorella dell'ebreo Ravenna maritata in Massa, quando è noto che egli non ha sorelle in detto paese.

La Luogotenenza, comunque fosse, si aspettava la punizione del commissario distrettuale. Il conte Giustinian Recanati, ben sapendolo, si apprestò a colpirlo discrezionalmente, mettendosi al riparo da qualsiasi corresponsabilità diretta o indiretta. Cappelli si vide posto in «seria avvertenza» per la scarsa «energia [spiegata] nell'estendere quelle indagini [...] mercé le quali si sarebbe forse scoperta più prontamente la falsità dell'accusa, ed evitata la cattura dell'imputato Ravenna».³²⁶

³²¹ Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 17 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³²² Sulle punizioni dei commissari distrettuali Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico* cit., pp. 189-194.

³²³ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 9 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³²⁴ *Ibid.*, Badia 12 luglio 1855.

³²⁵ *Ibid.*, Badia 30 giugno 1855, e Finocchi a Comando d'Ala, Badia 2 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³²⁶ Giustinian Recanati a Cappelli, Rovigo 17 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

L'ammonizione lo aveva salvato dalle misure più drastiche ventilate da Venezia ma, poiché fondata su motivazioni per certi versi discutibili, suscitò le sue vivaci rimostranze.

[Non] saprei quale maggior prontezza [investigativa], replicava Cappelli al delegato provinciale, potesse usarsi di quella da me impiegata per cui mi riesce ancora inconcepibile il rimarco su tale proposito, ma se Ella lo desiderasse le rassegnerei la posizione relativa, e da quella potrebbe rilevare se ciò sia contabile del minimo ritardo nelle varie disposizioni prese, o se invece tutte vennero impartite a vista, senza far cenno delle mie prestazioni personali, dirette ad impedire ogni temuto disordine.³²⁷

Comunque fosse, la Luogotenenza avrebbe chiuso la questione legittimando il provvedimento disciplinare assunto dal conte Giustinian Recanati. Il commissario distrettuale, se avesse agito con la «necessaria energia nelle incumbenti indagini», avrebbe facilmente scoperto «il falso deposto» prevenendo «le spiacevoli conseguenze che ne derivarono».³²⁸

Il processo di normalizzazione, infine, imponeva di giungere alla comprensione delle reali motivazioni e dinamiche soggiacenti al caso di Badia. Sin dalla sua soluzione, il sistema politico e istituzionale delle Province venete aveva maturato compattamente una lettura cospirativa della vicenda. La Castilliero ne era stata indiscutibilmente la protagonista recitando nei panni della 'martire' dell'odio ebraico ma aveva calunniato Ravenna in nome e per conto di terzi o, per dirla nel linguaggio giuridico dell'epoca, istigata da un «motore occulto». La storia del tentato omicidio rituale appariva troppo 'raffinata' per essere il prodotto della mente di una povera villica analfabeta e priva di istruzione. La Direzione generale di Polizia la riteneva per esempio il prodotto «di una trama sì grave, che non può essere stata soltanto organizzata da una rozza Contadina, ma deve ascondere più scaltri e maligni autori, ed istigatori».³²⁹ L'interpretazione non era semplicemente fondata sui pregiudizi della cultura 'alta' dei pubblici funzionari nei confronti delle masse rurali, ma era confortata da alcuni dati di fatto. I lussureggianti dettagli che caratterizzavano la narrazione della Castilliero erano solo in parte ascrivibili al patrimonio culturale di cui era depositaria. Pur non avendo mai messo piede a Verona, la giovane era stata per esempio in grado di rendere una descrizione molto precisa di un'area della città scaligera, quella della casa in cui si sarebbero compiute le operazioni di dissanguamento, rendendola immediatamente identificabile dagli inquirenti. L'intervento di terzi, ancora, era manifesto nei segni dei salassi sui suoi arti superiori. La

³²⁷ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 22 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³²⁸ Marzani a Giustinian Recanati, Venezia 27 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³²⁹ Direzione generale di polizia a Marzani, Venezia 12 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

Castilliero non poteva esserseli inferti da sola, non essendo né ambidestra, né sufficientemente abile a maneggiare a tal fine coltelli e strumenti a lama. L'assenza di un movente personale e diretto, infine, conferiva ulteriore credibilità alla tesi del «motore occulto». Pur non conoscendo Ravenna, la giovane aveva agito con «singolare malizia» e deliberata pervicacia per danneggiarlo, mantenendosi ferma nell'accusa e giustificandosi di fronte alle obiezioni logiche rivoltele in diverse circostanze dagli inquirenti. Il problema, a questo punto, diventava quello di smascherare il suo mandante portando alla luce il movente, quale che fosse, del «reo disegno».

Quantunque l'emergenza fosse alle spalle, la Luogotenenza non intendeva allentare il controllo politico sul caso né la pressione esercitata sui diversi attori istituzionali coinvolti nella nuova fase investigativa. Il conte Marzani diede una precisa lettura politica della «trama sì grave» ispirata, ancora una volta, dall'ossessione del potere austriaco per lo spettro della Rivoluzione. La calunnia del sangue aveva colpito direttamente Ravenna e gli ebrei ma, producendo disordine, aveva costituito anche un attentato alle strutture dello Stato. L'autorità governativa, poste queste premesse, ipotizzava che il principale bersaglio della cospirazione non fossero tanto gli ebrei quanto l'Austria e il suo dominio sulle province del Lombardo-Veneto. In questo contesto, l'antisemitismo avrebbe acquisito la funzione di strumento primario di agitazione delle masse proiettando la società in una nuova fase di «anarchia», terreno di coltura favorevole a una nuova, più vasta mobilitazione politica rivoluzionaria. Le parole d'ordine del moto avevano del resto acquisito spesso toni dichiaratamente patriottici, dipingendo gli ebrei e l'Austria quali alleati strategici di un più complessivo disegno vessatorio ai danni della società veneta, cattolica e italiana. La tesi scaturiva da una lettura fuorviante della storia contemporanea, in cui gli stereotipi antiebraici davano corpo al risentimento degli strati sociali maggiormente colpiti dalla crisi economica e, più in generale, dai processi di modernizzazione socio-economica avviatisi ormai mezzo secolo prima. Il tema di un presunto complotto austro-ebraico – che, per quanto grottesco e caricaturale, meriterebbe un'analisi approfondita in questa sede impossibile – era sviluppato in modo piuttosto articolato, per esempio, dall'anonimo autore di una lettera minatoria dai toni violentissimi, ricevuta dalla Comunità ebraica di Venezia.

Se regnasse fra noi un Imperatore giusto, e probo nell'arte di governare, darebbe, per vostro castigo, al saccheggio le case: ma questo non accaderà [sic!] fino a tanto che l'Aquila Austriaca potrà fra i suoi artigli tenere stretto il Regno Lombardo-Veneto, essendo saziata dalla sua sete inesorabile dal vostro oro acquistato con ogni sorta d'azioni malvagie [sic!] degne del patibolo. Ma l'Austria sebbene esperta abbastanza nella politica, non terrà lungo tempo dominio fra questo Regno; allora ove potrete salvarvi dall'ira nostra; qual sarà quella vile nazione, che difenderà i complici di tutti i delitti, che vengono commessi sul luogo terracqueo. Giove mandò su di voi, o vivi Ebrei, tutti i suoi fulmini.

Morte agli ebrei! Fuoco sui Ghetti!

La vostra stirpe andrà estinta a colpi di pugnale!³³⁰

Non bastò la soluzione del caso a porre fine alla circolazione di questi umori per le città delle Province venete. Lo stereotipo del complotto austro-ebraico appariva anzi un'efficace chiave interpretativa della discolpa di Caliman Ravenna e dei suoi immaginari correligionari veronesi agli occhi di chi, contro ogni evidenza, voleva credere all'accusa di omicidio rituale.

Le leggi austriache sono sì inique e barbare, recitava un libello incendiario rinvenuto nei pressi della chiesa padovana dei Servi il 16 luglio, che proteggono e diffondono [sic!] gli uccisori e martoriatori dei Cristiani, e ciò per un mucchio d'oro che gli diede il giudeo Rossild [Rothschild] l'uomo il più ricco del mondo.

Oh! poveri e sventurati Italiani, sotto a qual crudel governo noi mai stiamo!³³¹

Dalle informazioni ricevute dalle istituzioni polesane la Castilliero appariva personalmente estranea alla militanza politica, anche solo da vaghe aspirazioni patriottiche. Il suo profilo non compromesso, tuttavia, non portava necessariamente a escludere il suo coinvolgimento in una trama rivoluzionaria, forse sedotta dalla «suggestione» di qualche ignoto e affascinante sovversivo.³³² Il conte Marzani, scrivendone ai suoi referenti istituzionali, avrebbe perciò intimato la prosecuzione delle indagini con il massimo zelo almeno «finché non sia dissipato il sospetto che la calunniosa denuncia [...] sia stata opera di un partito agitatore».³³³

L'ipotesi del complotto politico antiaustriaco, in sé assai improbabile, sarebbe presto stata destituita di ogni fondamento. Nel frattempo, gli inquirenti polesani si impegnarono a fondo nelle investigazioni anche indipendentemente dalle sollecitazioni della Luogotenenza. La documentazione disponibile non chiarisce se il loro zelo fosse almeno in parte animato da sentimenti di comprensione umana nei confronti di Caliman Ravenna, dalla volontà di sdebitarsi

³³⁰ La lettera fu trasmessa in copia conforme, *Ibid.*, Venezia 7 luglio 1855.

³³¹ *Rapporti quotidiani di Gendarmeria per il 1855 (Padova, 18 giugno)*, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 137. È interessante osservare come proprio nella chiesa padovana di Santa Maria dei Servi fosse allora conservata una rappresentazione pittorica di Simonino da Trento, figura semi-centrale di un polittico tardo-quattrocentesco attribuito a Pietro Calzetta, la *Madonna della Misericordia*, cfr. Perini, *Il Simonino* cit., p.187.

³³² Marzani a Direzione generale di Polizia, Venezia 27 luglio 1855 cit. Cfr. anche la minuta di lettera indirizzata, nella stessa data, al barone Nadherny, delegato provinciale di Udine, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³³³ Marzani a Giustinian Recanati, Venezia 27 luglio 1855 ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

dalle loro responsabilità rendendogli piena giustizia. I magistrati erano in ogni caso consapevoli di doversi riscattare da un clamoroso abbaglio, prevedibilmente destinato a ripercussioni negative sul loro prestigio e sulla loro carriera professionale. Che a prendersi gioco della giustizia in loro incarnata fosse stata una villica analfabeta, accentuava il loro senso di frustrazione e umiliazione alimentando il desiderio di rivalsa nei suoi confronti. La nuova fase investigativa, in ogni caso, prospettava loro l'opportunità di riabilitarsi agli occhi della comunità locale, dell'opinione pubblica e dei vertici politico-istituzionali.

Il 10 luglio, la Castilliero fu trasferita dalla temporanea reclusione di Masi al carcere distrettuale di Badia. Il pretore Moretti, all'indomani del suo arrivo, la convocò per notificarle l'incriminazione e procedere immediatamente al primo interrogatorio. Quantunque il verbale sia andato perso, l'esame in costituito può ricostruirsi attraverso la coeva sintesi redatta dal commissario distrettuale, anch'egli presente negli uffici della Pretura.³³⁴ La giovane, appreso di essere incriminata di calunnia, furto e spergiuro, tentò di eludere l'interrogatorio «con raffinata malizia», simulando uno svenimento. I magistrati, niente affatto impietosi, la esortarono a dimostrarsi collaborativa. La sua posizione, in ragione delle inconfutabili emergenze a suo carico, era gravissima. La piena confessione dei suoi delitti era l'unica strada per beneficiare delle attenuanti a una pena altrimenti molto dura. La Castilliero, di fronte all'inflessibilità dei suoi interlocutori, si dichiarò «determinata a tranquillizzare la propria coscienza» e, dopo aver ricevuto il sacramento della confessione, si ammise colpevole dei crimini di cui era accusata. I magistrati, registrato questo primo e interlocutorio successo, la invitarono a rendere la propria ricostruzione dei fatti.

Nel complesso, la giovane rappresentò il caso come un evento fortuito e involontario, il prodotto di un maldestro tentativo di risolvere una crisi interna al suo nucleo familiare. Il suo allontanamento da Badia, il 17 giugno, era stato ispirato dal desiderio di cambiare vita, sfuggendo a una quotidianità opprimente contraddistinta dalla rigida disciplina familiare e dalla fatica dei lavori campestri. L'esperienza a Legnago, in casa Ferragù, la aveva delusa rivelandole la durezza della condizione servile e alimentando in lei la nostalgia degli affetti familiari. Il padre Lorenzo, benché invitato, si era rifiutato di visitarla a Legnago lasciandole intendere di essere in collera con lei per la fuga. La volontà di conseguire il perdono paterno e reintegrarsi nella sua famiglia la aveva spinta ad abbandonare improvvisamente i Ferragù per fare rientro a Badia. La Castilliero proseguì la sua narrazione ammettendo, come insinuavano i magistrati, di essere stata istigata da terzi a divulgare la

³³⁴ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 11 luglio 1855 ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66. Un'estesa sintesi del costituito, congruente con quella di Cappelli, è anche nell'atto d'accusa del procuratore di Rovigo Giovanni Battista Meraviglia, PC, p. 3.

calunnia del sangue. Il responsabile era un ignoto carrettiere che la aveva raccolta sulla strada del ritorno da Legnago, conducendola da Villabona alle soglie del centro di Badia, nei pressi del ponte dell'Ospitale. L'uomo, messo a parte delle sue preoccupazioni per le ire paterne, le aveva suggerito di discolarsi scaricando le proprie responsabilità sugli ebrei. Il carrettiere aveva

immaginata [la storia del ratto a scopo di dissanguamento] lunga via imprimendogliela nella memoria e accennandole sapere egli che di simili fatti vengono commessi dagli Ebrei; affine poi di colorire la cosa, il carrettiere medesimo le praticava con un temperino le punture alle braccia, e alle mani senza spargimento di sangue.

Caliman Ravenna era stato colpito personalmente dalla calunnia per ragioni altrettanto casuali. Il carrettiere le aveva suggerito di incolparlo del ratto sia perché era l'unico ebreo che le fosse noto, sia perché si era recata presso la sua bottega proprio nella mattina della scomparsa da Badia. La possibilità che qualche passante la avesse vista in contrada Sant'Alberto, al dire dell'uomo, avrebbe contribuito a conferire ulteriore credibilità alla sua storia. Nello stesso tempo, la Castilliero si protestò artefice di una condotta priva di intenzioni malevole nei confronti di Ravenna. La storia insegnatale dal carrettiere, infatti, sarebbe dovuta rimanere confinata fra le mura domestiche, finalizzata a discolarla della fuga solo agli occhi dei familiari. Nell'introdurre questo argomento, la giovane tentava di alleggerire la propria responsabilità dall'accusa di calunnia scaricandola direttamente su Caterina Castilliero. Gli eventi avevano preso una piega inaspettata in ragione dell'intervento di sua zia, che indipendentemente e anzi contro la sua volontà aveva «narrata [la storia del ratto a scopo di dissanguamento] alle Autorità». I pubblici poteri, effettuati i debiti accertamenti, avevano ritenuta fondata l'accusa e proceduto infine all'arresto di Ravenna. Ma la giovane, rispetto a una tale imprevista evoluzione, sosteneva di non aver avuto alcuna responsabilità diretta. I veri artefici del caso di Badia, suggeriva insomma ai magistrati, erano l'ignoto carrettiere e la loquace zia Caterina Castilliero.

Gli inquirenti accolsero con profonda irritazione gli esiti dell'interrogatorio. Nonostante la confessione, la Castilliero si era prodotta in una ricostruzione dei fatti dai tratti «manifestamente incredibili»,³³⁵ finalizzata a difendersi pretestuosamente dall'incriminazione per calunnia e a mantenere celata l'identità dei suoi istigatori. La sua stessa condotta precedente all'arresto confutava di per sé il tentativo di scaricare le responsabilità della calunnia su Caterina Castilliero. Sino al momento dell'arresto, infatti, la giovane aveva personalmente promosso la divulgazione

³³⁵ Il giudizio le sarebbe stato riferito nel successivo interrogatorio del 20 luglio 1855, cfr. il verbale riprodotto in PC, p. 12. Analogamente Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 11 luglio 1855 cit.

della storia del tentato omicidio rituale nella sfera pubblica cittadina, narrandola a numerosi individui esterni alla cerchia familiare e sostenendola pervicacemente anche di fronte agli attori del sistema istituzionale locale. La Castilliero, d'altra parte, si mostrava renitente a collaborare alla soluzione dell'unico problema aperto e rilevante ai fini delle indagini. L'ipotesi che fosse stata istigata da un ignoto carrettiere era improbabile, in aperto contrasto con quella maturata dagli inquirenti, secondo cui il suo mandante era un individuo a lei ben noto, di cui si fidava e che esercitava un forte ascendente su di lei, e che per qualche oscura ragione era fortemente ostile a Caliman Ravenna. Gli accertamenti compiuti, del resto, portarono a confutare in breve tempo le circostanze narrate sotto giuramento dalla giovane. La Castilliero anzitutto, all'atto di abbandonare Badia, non si era recata presso la bottega di Ravenna, come deposero il negoziante, i commessi e gli agenti della sua ferramenta. Il suo rientro da Legnago, in secondo luogo, non era avvenuto a bordo di un rotabile bensì a piedi; il fruttivendolo Vincenzo Chiurcovich detto *Schiavon* depose che, nella tarda mattinata del 25 giugno, aveva visitato – «rossa in viso, molle di sudore, ed affranta dalla fatica del viaggio» lungo la strada arginale – la sua bottega nei pressi della stazione d'imbarco del passo dell'Adige, lontana un paio di chilometri dal preteso punto d'arrivo del ponte dell'Ospedale.³³⁶

L'esistenza dell'ignoto carrettiere, già dubbia in ragione di questa testimonianza, ricevette il colpo di grazia da una nuova perizia medico-legale, affidata ancora una volta a Bozzetti e Brazolo. I medici, chiamati ad effettuare un nuovo, accurato esame svoltosi nel carcere distrettuale il 13 luglio, giunsero alla conclusione che i tagli non potevano «assolutamente» esserle stati inferti dal soggetto, nei modi e nelle circostanze descritti dalla giovane.³³⁷ Le sei ferite che le solcavano gli arti superiori, questa volta, apparvero loro per quel che in effetti erano: il prodotto di sei incisioni cutanee superficiali, «non improntate e penetranti nelle vene», che avevano generato scarso o nullo effluvio ematico. La lunghezza, la linearità, la continuità e il parallelismo alle vene sottostanti le rendevano nondimeno straordinariamente somiglianti ai segni lasciati sull'epidermide da altrettante

³³⁶ Cfr. l'atto d'accusa, PC p. 1.

³³⁷ Il referto è riprodotto *Ibid.*, pp. 35-36. La perizia giungeva questa volta a conclusioni attendibili, giudicate tali anche dagli organi giudiziari. Nel redigere il documento, tuttavia, Brazolo e Bozzetti tentavano anche di giustificare il clamoroso abbaglio preso durante l'esame giurato del 26 giugno, che aveva costruito una prova indiziaria a sostegno della calunnia del sangue. I medici sottolineavano a tal fine i toni ipotetici del precedente referto, determinati dal «dubbio, anzi [dall']assoluta incertezza, che queste ferite penetrassero nelle vene». L'autodifesa, in questo caso, costituiva un'ammissione implicita dell'inadeguatezza dell'esame condotto. Ma bisognava giustificare anche l'ipotesi allarmistica che la Castilliero avesse subito danni perenni in seguito al preteso crimine. Il suo «rimarcato abbattimento», scrivevano al riguardo, era reale, ma «più morale che fisico», prodotto dalle pressioni «del Consesso, da trovarsi rinchiusa nell'ospedale, e dal sostenuto lungo interrogatorio, oltre l'essere sottoposta a tante altre interrogazioni, e per parte del Municipio, e dei medici condotti, e dei più curiosi del vicinato; per cui è notorio che in tutto quel giorno non avesse un'ora di quiete». Nel corso del processo Castilliero, la magistratura rodigina avrebbe severamente criticato il loro operato, una censura che comunque non sembra aver pregiudicato il loro status.

salassature. L'autore doveva perciò ipotizzarsi un uomo pratico dell'arte, non necessariamente un medico ma comunque un individuo dotato di solide cognizioni anatomiche e fisiologiche e anche di un'adeguata strumentazione tecnica. La lama utilizzata non poteva essere quella di un comune temperino, che avrebbe prodotto incisioni dalla forma irregolare, bensì quella affilatissima e ambitagliente di una lancetta da salassi. L'ignoto carrettiere sarebbe stato incapace di ottenere simili risultati perché uomo del «volgo», sprovvisto di adeguata esperienza e delle necessarie risorse conoscitive e tecnologiche; ma, se pure ne fosse stato dotato, l'operazione gli sarebbe riuscita impossibile, impedita dai continui sobbalzi del rotabile su di uno sconnesso viottolo campestre.

Il 20 luglio la Pretura, decisa a esercitare più forti pressioni sulla Castilliero, la convocò per un nuovo esame in costituito. Il verbale del secondo interrogatorio è riprodotto nel corredo documentario degli atti del processo Castilliero.³³⁸ Scortata negli uffici dell'organo giudiziario, la giovane tentò di portare il discorso sul tema meno imbarazzante del furto commesso in casa Ferragù rilasciando alcune dichiarazioni spontanee sull'entità del bottino. Preso atto della nuova emergenza, gli inquirenti ritornarono con decisione sulla questione della calunnia ai danni di Ravenna. L'unico problema di rilievo ai loro fini, le dichiararono assai bruscamente, era relativo all'identità del suo istigatore. Nel precedente esame, la Castilliero aveva reso dichiarazioni «manifestamente incredibili e in parte anche smentite» dagli accertamenti effettuati. Il carrettiere era un personaggio inesistente o estraneo al caso, chiamato in causa unicamente per sviare la giustizia dai suoi reali mandanti. Gli inquirenti, nonostante la giovane fosse stata una testimone mendace, le concedevano una nuova possibilità di rendere piena e sincera confessione, prospettandole il beneficio di qualche forma di clemenza da parte della Corte che la avrebbe giudicata. La Castilliero ritrattò prontamente le precedenti dichiarazioni, sostenendo di essere stata istigata da un altro sconosciuto, un giovane uomo dall'aspetto signorile domiciliato a Legnago o nei dintorni della città-fortezza.

Il signore di cui parlai era di alta statura, scarmo, dell'apparente età poco più di trent'anni, di bello aspetto, aveva occhi neri, mustacchi color oscuro, non neri, né biondi, viso lungo, naso e bocca media, colorito bruno naturale. Era vestito da signore, con cappello bianchiccio in testa, testiera alta un veladone di panno nero, calzoni di roba bella da signore, di lana, fondo bianco, con rameggi turchini, gilet di seta nero con macchiette rose, fazzoletto nero crudo di seta al collo, camicia bianca: portava sopra il gilet un cordone nero per cui ritenni che avesse orologio, però non veduto. Aveva un tuono di voce ordinario, il suo linguaggio era da signore.³³⁹

³³⁸ *Ibid.*, pp. 11-13.

³³⁹ *Ibid.*, p. 12.

La giovane lo aveva conosciuto a Badia nella domenica della sua scomparsa. Il loro primo incontro sarebbe avvenuto intorno alle 9 di mattina nella bottega di acquavite di Eugenia Modena, dove l'uomo si trovava in compagnia di un amico d'aspetto altrettanto distinto. Nel vederla piuttosto alterata, «il signore» le aveva offerto «un bicchierino di rinfresco» e, saputo di un recente litigio con la zia Caterina, le aveva proposto di seguirlo a Legnago, promettendole un impiego al servizio domestico in casa propria. La giovane aveva accettato con entusiasmo e, dopo essersi recata a messa, lo aveva raggiunto fuori città, alla Bova Zecchino, dove era posteggiata la sua sfarzosa carrozza. Il suo benefattore non era stato però di parola poiché, raggiunta Legnago, la carrozza si era fermata sul limitare di porta Ferrara. La Castilliero, informata che non sarebbe stata per il momento assunta, era stata invitata a scendere e a cercarsi un tetto e un'occupazione. L'impiego in casa Ferragù aveva soddisfatto i suoi bisogni immediati, ma non aveva corrisposto alle sue aspettative. Sette giorni dopo, domenica 24 giugno, la giovane aveva casualmente incontrato il suo «seduttore» e, manifestatagli l'intenzione di rientrare a Badia, gli aveva strappato la promessa di riaccompagnarla in carrozza all'alba dell'indomani. Nel viaggio, l'uomo, appreso dei suoi timori per la collera paterna, le aveva suggerito di giustificarsi della fuga narrandogli «la storia del rapimento, la reclusione per parte degli ebrei, ed i salassi». I due si erano fermati per una breve sosta in una modesta bottega di acquavite a Vigo o a Vangadizza, in un paese non meglio precisabile al confine fra la bassa Veronese e l'alto Polesine.

Il signore ordinò due bicchierini di acquavite, del pane, e qualche *buzzolà*.³⁴⁰ Bevetti il liquore, mangiai del pane, e volle che gli ripetessi la storiella da lui insegnatami. Ciò da me ripetuto, rimarcai che non sarei creduta ed egli mi fece allora, perché avessi una prova del mio asserto, con un temperino, o lancetta che fosse, tratta da suoi abiti, le incisioni già riscontrate dalla Pretura sul dorso della mano, ai polsi loro ed alla piegatura delle braccia. Ne uscirono poche gocce di sangue, e lasciai del resto le ferite senza alcuna medicatura. Questi fatti avvennero, nessuno presente, [in carrozza, dopo aver] ripreso il viaggio.

La Castilliero, resa agli inquirenti la nuova versione sul responsabile e sulle modalità dell'istigazione, proseguì la propria narrazione descrivendo brevemente il suo rientro a Badia. La carrozza la aveva scaricata all'altezza di Villabona e, direttasi verso il centro del paese, era scomparsa rapidamente dal suo campo visivo. Pochi minuti più tardi la giovane, frattanto messasi in marcia lungo la strada arginale, era stata avvicinata da un carrettiere in transito che, appresa la sua meta, la aveva invitata a salire sul rotabile. Dopo averla raccolta, l'individuo, anch'egli ignoto, aveva proseguito il proprio percorso fino a Badia, lasciandola nei pressi della stazione d'imbarco

³⁴⁰ I *buzzolà* o *bussolà* sono biscotti dolci a forma di ciambella, diffusi in varie aree del Veneto.

del passo dell'Adige. La Castilliero, come noto alla Pretura, aveva fatto una breve sosta presso il fruttivendolo Chiurcovich prima di dirigersi verso la frazione dei Casoni, a casa di sua zia Caterina.

Gli inquirenti giudicarono palesemente incredibili anche gli esiti del secondo costituito. La prima impressione fu che la Castilliero non avesse ceduto alle pressioni, rifiutando nuovamente di svelare l'identità del suo mandante. Il «signore» elegante e premuroso dalla sfarzosa carrozza aveva tutte le apparenze d'un altro parto della fantasia della giovane. La loro opinione sarebbe stata confermata rapidamente dagli accertamenti condotti sulla nuova deposizione. La Pretura convocò l'esercente di acquavite Eugenia Modena e i suoi garzoni, i badiesi Andrea Finco e Domenico Bragante, a testimoniare sulla veridicità del presunto incontro fra i due. Sita nei pressi del campanile dell'arcipretale, la bottega della Modena era assai modesta e malfamata, un luogo di ritrovo «solo [per] villici e persone ordinarie».³⁴¹ I «signori» di Badia e del circondario ne stavano alla larga, ritenendo disonorevole mischiarsi al «volgo» che vi si dava convegno. L'ingresso di un individuo distinto, vestito raffinatamente e di ottime maniere, non si era mai registrato nella storia dell'esercizio e, anzi, avrebbe costituito «un avvenimento» degno di essere festeggiato.³⁴² Passata inosservata al personale e agli avventori di quella domenica mattina, la presenza del presunto istigatore poteva dunque escludersi con sufficiente certezza. La Castilliero, d'altra parte, non si era allontanata da Badia in compagnia di un uomo di elevato lignaggio sociale, su di una carrozza nera a due piazze con «il mantice alzato nell'interno», trainata da un cavallo «di bello aspetto, di media statura, color castagno».³⁴³ Il villico Antonio Rizzi, già sentito ai fini della scarcerazione di Ravenna, fu riconvocato e invitato a precisare quanto visto dal suo posto di guardia alla Bova Zecchino.

Non ebbe a passare alcuna timonella né prima, né dopo la Castilliero, dichiarò Rizzi ai magistrati, e meno poi una timonella con un signore simile al suddescritto. Ciò tanto più tranquillamente posso accertare in quanto rotabili, meno carretti, più non battono l'argine dell'Adige, tenendosi tutti sulla strada provinciale in ghiaia.

Al momento in cui passava la Castilliero io ero sulla porta del cursore insieme al Tosetto per meglio respirare l'aria libera e non si vide da noi passare alcuna timonella; anzi neanche persone in quei momenti, in cui per dinanzi a noi ebbe a passare la Castilliero difettosa nella gamba, la quale era affatto sola e camminava d'un bel passo.³⁴⁴

³⁴¹ La deposizione della Modena in Pretura è riprodotta in PC, p. 22.

³⁴² Cfr. la testimonianza del garzone Finco *Ibid.*, p. 22.

³⁴³ *Ibid.*, p. 12.

³⁴⁴ Il verbale della sua deposizione è riprodotto *Ibid.*, p. 21.

La Pretura, conclusi i debiti accertamenti, non avrebbe più convocato la Castilliero. La giovane era una testimone inattendibile, mendace e non collaborativa. L'unico scopo delle sue deposizioni era quello di proteggere l'identità dei suoi mandanti. La sua condotta restringeva ulteriormente le già limitate possibilità di fruire di qualche forma di clemenza da parte della giustizia. Ma questo sarebbe stato un problema della magistratura giudicante del Tribunale provinciale di Rovigo.

Le speranze di sciogliere la questione del mandante della Castilliero rimasero perciò interamente affidate alle indagini condotte, in parallelo agli organi giudiziari, dagli apparati politico-amministrativi e dalla rete poliziesca della Provincia del Polesine. Le pressioni della Luogotenenza avevano creato un clima di nuova collaborazione fra le rappresentanze governative e il Commissariato superiore di Rovigo, gettando le basi per un'azione investigativa più intensa, ramificata e potenzialmente efficace. Che «iscoprire le fila del misterioso intrigo, che certo si nasconde nella immaginata Storiella» fosse un compito niente affatto agevole, il conte Giustinian Recanati lo sapeva dalle «voci» filtrate dagli ambienti investigativi badiesi.³⁴⁵ Sin dal 10 luglio, il delegato provinciale autorizzò la missione di un nuovo ufficiale perlustratore dal profilo molto diverso da quello dell'irruento e superficiale Bonati. Benedetto Vigani detto Cremonese era un poliziotto molto esperto, in servizio da più di quarant'anni, dotato di un'ottima conoscenza del territorio e di un'eccellente capacità di relazionarsi con gli attori istituzionali e sociali locali d'interesse ai fini dell'indagine.³⁴⁶ La scelta suscitò il plauso del conte Marzani, soddisfatto «della cooperazione politica» alle investigazioni e ansioso di conoscere le risultanze della «[spedizione] sui luoghi [dell']ufficiale Perlustratore Vigani».³⁴⁷ Il poliziotto, giunto a Badia, tenne fede alla sua fama, stabilendo buoni rapporti con il commissario distrettuale³⁴⁸ e costruendo intorno a sé una densa rete di informatori, purtroppo non meglio identificabili. La sua ipotesi di lavoro non poteva che riflettere quella consolidatasi negli ambienti investigativi locali. La sua opinione era che Caliman Ravenna fosse caduto vittima di un tentativo di intimidazione da parte di uno spregiudicato nemico personale che, architettata la storia del tentato omicidio rituale, si era servito della Castilliero per portarla nella sfera pubblica. I problemi gli si posero all'atto di dare un nome e un volto al mandante della cospirazione. Le informazioni raccolte, infatti, portarono alla luce un

³⁴⁵ Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 10 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³⁴⁶ Su di lui cfr. la documentazione relativa al suo pensionamento nella primavera 1856, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 173/I.19/22.

³⁴⁷ Marzani a Giustinian Recanati, Venezia 17 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³⁴⁸ Cappelli a Giustinian Recanati, Badia 12 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza*, 97/I.1-66.

tessuto sorprendentemente esteso di ostilità personali intorno a Ravenna, generate da conflitti di natura economica o da vicende anche molto futili collegate alla vita cittadina.

Nelle due settimane seguenti, Vigani vagliò le diverse piste emergenti, almeno quattro delle quali sostenute da riscontri indiziari di qualche rilievo, focalizzando l'attenzione su quella ai suoi occhi più fondata. La sua indagine fu a vasto raggio, stabilendo rapporti con diversi attori socio-istituzionali non solo del circondario ma anche del Lendinarese, della bassa Veronese e del Padovano. Le risultanze investigative, benché ancora parziali, furono portate all'attenzione della Luogotenenza nel *Bollettino quotidiano sullo spirito pubblico* del 24 luglio. La Direzione generale di Polizia informava i poteri governativi che «[dalle] praticate indagini, e d'alcune circostanze, [l'istigatore della Castilliero] risulterebbe poter essere certo Feruggi [sic!], Chirurgo di Villabona».³⁴⁹ Vigani, dalle testimonianze raccolte, aveva ricostruito un quadro indiziario promettente sul conto di questo individuo domiciliato in un paese contiguo a Badia. Luigi Ferrugi, anzi tutto, era un uomo violento e spregiudicato, pronto a difendere con ogni mezzo, anche illecito, i propri interessi e la propria posizione.³⁵⁰ Le sue competenze professionali, in secondo luogo, lo rendevano capace di incidere «simulazioni di salasso» sufficientemente precise da trarre in inganno l'occhio del popolo e di qualche medico superficiale. Il chirurgo, in terzo luogo, si recava sovente a Badia, dove frequentava ambienti e persone, fra cui il collega e buon amico Brazolo, avversi a Ravenna. L'elemento decisivo a concentrare i sospetti su di lui fu l'esistenza di un movente plausibile. Come detto, Caliman Ravenna non era solo un negoziante di ferramenta e il responsabile dell'esattoria distrettuale delle imposte ma anche un operatore creditizio. Il prestito a interesse era un'attività assai diffusa fra i membri dell'*élite* badiese, praticata da molti a margine delle proprie occupazioni principali.³⁵¹ Rispetto a costoro, Ravenna doveva dedicarsi su più vasta scala, quale nodo di un *network* familiare-imprenditoriale, quello dei rodigini Levi, di «cambiavalute» fra i più importanti della provincia.³⁵² L'attività creditizia non costituiva di per sé una fonte di ostilità per chi

³⁴⁹ ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 133.

³⁵⁰ In tempi recenti, Ferrugi aveva per esempio giustificato un parto male assistito, terminato con il decesso del neonato, accusando la puerpera di infanticidio; non meglio precisabili, invece, sono le presunte «calunnie» ai danni del parroco di Castelbaldo, con cui era da tempo in conflitto, cfr. Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 10 agosto 1855 cit.

³⁵¹ È noto il caso di alcuni borghesi, il dottor Brazolo, il notaio Vincenzo Zuecca, il negoziante Giuseppe Cattabriga e un non meglio precisabile Giobatta Franzoso, creditori di ingenti somme dal cancellista di Pretura Nicola Vanzetti, ASV, *Tribunale generale di Appello*, Atti 2264, f. II/76, 1856. I grandi proprietari terrieri, anche nobili, finivano per essere spesso prestatori nei confronti dei contadini obbligati, cfr. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario* cit., pp. 66.

³⁵² Fra il 1854 e il 1855, Bonomo Levi era stato fra i tre operatori finanziari rodigini in grado di anticipare, per conto di alcuni Comuni polesani, i quiti del Prestito volontario (ma di fatto forzoso) imposto da Vienna al Lombardo-Veneto con la Patente 26 giugno 1854, cfr. Modena a Giustinian Recanati, 31 gennaio 1855, ASRo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* 99/30.

la esercitava, riconosciuto depositario di importanti funzioni socio-economiche propulsive in una comunità in cui scarseggiavano i capitali.³⁵³ Il prestatore poteva nondimeno trasformarsi in un 'nemico' per chi, privo di sufficienti credenziali di solvibilità, vedeva insoddisfatte le proprie richieste e per i debitori insolventi, esposti al rischio di pignoramento dei beni immobili costituiti a garanzia del prestito.³⁵⁴ Nel caso in esame, la fortissima ostilità nutrita da Ferrugi nei confronti di Ravenna si collegava a una di queste due fattispecie. Ai primi del giugno passato, il negoziante aveva rifiutato «una somma di denaro chiesta a mutuo» dal chirurgo che, piuttosto contrariato, si era allontanato dalla palazzina di contrada Sant'Alberto imprecando ai suoi danni e manifestando propositi di vendetta. Il perlustratore Vigani, dopo un mese di intense indagini, fu però costretto ad arrendersi alle evidenze. Ferrugi non poteva essere il mandante occulto della calunnia, poiché privo di rapporti personali o indiretti con la Castilliero. Il chirurgo era invero sembrato avere seguito le sue tracce recandosi a Legnago in compagnia di un amico il 23 giugno, proprio alla vigilia dello scoppio del caso. L'eventualità di un incontro con la giovane poteva però escludersi: la sua presenza non era passata inosservata alle autorità pubbliche, essendosi reso protagonista di un furibondo alterco con il caffettiere Rosini nel cui locale aveva trascorso l'intera giornata.

Con il passare del tempo, il caso di Badia perse gradualmente d'interesse agli occhi della Luogotenenza. Le investigazioni condotte di concerto fra forze di polizia e rappresentanti governativi, pur non venendo a capo del mandante, disegnavano in modo inequivocabile i suoi meccanismi di generazione. L'ipotesi che si trattasse di un complotto antiaustriaco appariva assai remota e improbabile, per non dire infondata. Nel più volte citato rapporto del 10 agosto, il conte Giustinian Recanati fece il punto della situazione illustrando alla Luogotenenza le figure dei principali animatori dell'agitazione che, meno di un mese e mezzo prima, aveva mandato a fuoco la provincia polesana. Nei loro ranghi, la presenza di individui politicamente compromessi, protagonisti di eclatanti azioni politico-militari nel Quarantotto, era quantitativamente esigua e confinata a ruoli secondari o marginali. I sospetti mandanti, benché non sempre di plausibile condotta morale, erano tutti incensurati in linea politica. L'unico che godesse della pessima fama di

³⁵³ In una memoria del 1856, la Camera di Commercio, sollecitata dal delegato provinciale, auspicava lo sviluppo dell'attività creditizia in Provincia, sottolineandone il ruolo fondamentale ai fini dello sviluppo industriale, cfr. *Sull'usura*, ASRo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* 107/24.

³⁵⁴ Sul caso polesano cfr. Romanato, *Un italiano diverso* cit., pp. 73-74. Sul rapporto fra l'esercizio del credito da parte dell'élite ebraico-borghese, i nuovi significati sociali dello stereotipo dell'ebreo usuraio e l'emergere di una vasta ostilità antiebraica nel Mantovano a metà Ottocento cfr. M. Bertolotti, *Introduzione*, in I. Nievo, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di Id., Venezia, Marsilio 2005, pp. 27-28, e Id., *I contesti sociali dell'ambiguità. Manifestazioni antisemitiche nel mondo socialista italiano dell'Ottocento*, in *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, a cura di M. Battini – M.L. Batard Bonucci, Pisa, PLUS 2010, p. 70. Sullo stesso tema cfr. Brignani, *Ostiano e Benedetto Frizzi* cit., pp. 64-65.

mestatore, l'avvocato Perolari, apparteneva a una famiglia di comprovata lealtà all'Austria, incardinata, con ruoli anche di prestigio, nella pubblica amministrazione delle Province Venete. Il caso non poteva ragionevolmente ipotizzarsi scaturito da un complotto antiaustriaco bensì da un regolamento di conti interno alla comunità badiese. Nell'imminenza dell'insediamento del nuovo luogotenente, il potere politico poteva accogliere con soddisfazione queste notizie. Le investigazioni dovevano proseguire, ma il controllo politico della Luogotenenza e l'intervento diretto dei loro rappresentanti sul territorio apparivano ormai superflui. Il caso restava di competenza della sola autorità giudiziaria, del Tribunale di Rovigo e della sottoposta Pretura di Badia. È possibile che la diminuzione dell'organico inquirente e il rallentamento del ritmo delle indagini abbiano contribuito a lasciare ufficialmente insoluto il problema del mandante della Castilliero. Ma questo è un punto su cui si tornerà più avanti, in sede di conclusioni. È ora opportuno ricostruire l'infuocato dibattito sull'omicidio rituale che, fra luglio e agosto 1855, scosse l'opinione pubblica del Lombardo-Veneto.

Capitolo terzo

La calunnia del sangue e l'opinione pubblica. Fra politica e cultura

1 Introduzione

Nel luglio 1855, l'opinione pubblica del Lombardo-Veneto fu scossa da un vivacissimo dibattito sull'omicidio rituale. Il caso di Badia raggiunse gli organi di stampa per opera dell'*Annotatore friulano*, un autorevole periodico stampato a Udine, che inserì nel numero del 5 luglio una corrispondenza anonima proveniente dalla provincia polesana. L'articolo offriva la cronaca sensazionalistica di un crimine efferato destinato a risolversi di lì a breve in «uno dei processi più clamorosi e interessanti dell'età nostra». La vittima era una «giovine villanella» di Masi che, rapita da un negoziante di Badia e tradotta in una città sconosciuta, era stata copiosamente salassata da un gruppo di spietati assassini, sfuggendo per miracolo a un'atroce morte per dissanguamento. L'opinione pubblica, benché la cronaca non contenesse alcun riferimento esplicito all'ebraismo e alla natura del delitto, non faticò a riconoscere il tentato omicidio rituale di cui si vociferava intensamente non più solo in Polesine. Il clima di ostilità antiebraica crebbe propagandosi negli spazi della sociabilità d'*élite* o, comunque, frequentati dai ceti colti e semi-colti delle principali città delle Province venete. Nel giro di pochi giorni la stampa edita o diffusa nel Veneto si levò compattamente accusando il periodico friulano di essersi prestato a divulgare dicerie incontrollate, fondate su credenze superstiziose e atte ad alimentare sentimenti d'odio antiebraico. I suoi critici montarono un'intensa campagna apologetica, dapprima volta a confutare la calunnia del sangue, poi a divulgare la notizia dell'insussistenza del crimine, infine a diffondere un'immagine positiva della tradizione religiosa ebraica. L'intenso fuoco polemico isolò l'*Annotatore* spingendolo a prendere le distanze dai «pregiudizii volgari e calunniosi» ai danni degli ebrei e persino a rivendicare il proprio apporto alla causa della pubblica confutazione. Il dibattito si chiuse con la vittoria dei difensori dell'ebraismo contribuendo a placare l'opinione pubblica, a ripristinare la pace sociale e a ricreare i germi di un clima favorevole alla tolleranza civile.

Il caso di Badia costituisce un evento unico nella storia dell'Italia preunitaria anche per il suo approdo all'opinione pubblica. Lo scoppio di un'accusa di omicidio rituale non doveva essere un tema di pubblica discussione negli orientamenti delle autorità politiche del Lombardo-Veneto. Sino ad allora, il rigoroso controllo politico sulla stampa aveva prevenuto la divulgazione di notizie

sugli analoghi precedenti che avevano investito singole realtà cittadine delle aree centro-settentrionali della penisola.³⁵⁵ La scelta del silenzio si inquadra nella strategia di controllo dello spirito pubblico adottata dalle autorità governative, finalizzata a tutelare l'incolumità delle Comunità ebraiche e, più complessivamente, la pace sociale. L'intervento dei giornali avrebbe significato un innalzamento quantitativo e una radicalizzazione qualitativa delle crisi legittimando, mediante l'autorevole avallo della parola scritta, le dicerie ed esportandole fuori dal territorio di generazione. Il mondo ebraico, allarmato dall'impatto potenzialmente devastante di una calunnia del sangue, giudicava positivamente la prospettiva di far calare il silenzio ufficiale sulle vociferazioni. Lo strumento della censura politica, che chiamava le testate giornalistiche all'auto-censura, si rivelò generalmente efficace ai fini della normalizzazione dei casi scoppiati nel territorio della penisola avanti quello di Badia.

La calunnia del sangue, tuttavia, era già clamorosamente approdata in una circostanza all'opinione pubblica del Lombardo-Veneto. L'infrazione del collaudato meccanismo della censura politica si era inevitabilmente imposta nel 1840, in occasione del caso di Damasco.³⁵⁶ Il preteso omicidio rituale del cappuccino sardo padre Tommaso da Calangiano e del suo servo cristiano fu una vicenda impossibile da silenziare in ragione del suo impatto internazionale, politico, diplomatico e anche d'opinione.³⁵⁷ Nel panorama europeo, le testate giornalistiche anche le più autorevoli le diedero vasta eco riproducendo, senza curarsi dell'attendibilità delle fonti, uno stillicidio di corrispondenze di diplomatici, missionari e altri soggetti presenti sul territorio, che attestavano la veridicità dell'orribile misfatto. Le truculente narrazioni del preteso 'martirio' del frate, corredate da ampi estratti delle confessioni estorte con la tortura agli ebrei incolpati e da allarmanti discussioni sulla reale natura della religiosità ebraica, fecero irruzione a mezzo della stampa anche nelle principali città di area lombardo-veneta. I lettori le assimilarono dalle testate della «stampa estera» fruibili in pubblica consultazione agli avventori dei caffè e ai soci dei gabinetti di lettura. L'opinione pubblica non poté ignorare i resoconti sensazionalistici dei giornali piemontesi, francesi e tedeschi, né la martellante campagna propagandistica proveniente da Modena, che dava ufficiosamente voce alle posizioni colpevoliste maturate dalla Santa Sede.³⁵⁸ I poteri politici del Regno, in ragione dell'intervento diplomatico dell'Austria a favore degli ebrei

³⁵⁵ La *Gazzetta di Mantova*, per esempio, non offrì alcuna notizia sulla calunnia del sangue scoppiata nella città virgiliana nel 1824.

³⁵⁶ Cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit.

³⁵⁷ Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., pp. 117-121.

³⁵⁸ D. Kertzer, *I papi contro gli ebrei* cit., pp. 94-114.

accusati e temendo gravi ricadute di ordine pubblico, avrebbero desiderato prevenire questa eventualità ma, di fronte al fatto compiuto, furono costrette a mutare di strategia. Nel corso dei mesi, le autorità governative delle province lombarde e venete, spesso sollecitate dalle stesse Comunità ebraiche, tentarono di porre argine alla crisi, come detto, moltiplicando i provvedimenti censori sulla stampa estera e orientando le gazzette ufficiali su posizioni innocentiste, critiche della calunnia del sangue. La loro azione contribuì senz'altro a stemperare il clima di tensione alimentato dagli echi di una vicenda che, di lì ad alcuni mesi, si sarebbe felicemente risolta con la liberazione degli ebrei imprigionati.

L'approdo del caso di Badia all'opinione pubblica fu invece un evento largamente inatteso ed evitabile. L'infelice scelta redazionale dell'*Annotatore* di dare spazio alla calunnia del sangue maturò in autonomia dalle autorità politiche e, anzi, in singolare contrasto con il loro orientamento consolidato. La cronaca del preteso misfatto passò indenne il vaglio della censura in ragione della completa assenza di riferimenti all'ebraismo. Il pubblico dei lettori, al contrario, non faticò a riconoscervi il preteso tentativo di omicidio rituale perpetrato ai danni di una giovane villica polesana di cui si vociferava insistentemente specie in area veneta. Il suo impatto sullo spirito pubblico si sarebbe rivelato assai critico. La polemica che seguì costituì una risposta tattica emergenziale, maturata di concerto fra i pubblici poteri, il mondo ebraico e il sistema giornalistico dell'area, volta a contrastare una crisi che, almeno nelle Province venete, rischiava di assumere proporzioni inedite.

Il dibattito pubblico sul caso di Badia presenta motivi d'interesse non solo in ragione della sua dimensione politica, ma anche da un punto di vista della storia della società e della cultura del Lombardo-Veneto a metà Ottocento. L'articolo dell'*Annotatore*, pur non attaccando apertamente e ideologicamente l'ebraismo, illustrava un piccolo caso di Damasco scoppiato nei territori del Regno. Il vasto credito riscosso fra i lettori, specie nelle città venete, è un indicatore dell'elevato grado di legittimazione culturale raggiunto dal mito dell'omicidio rituale che, come ha scritto Gadi Luzzatto Voghera, si stava affermando fra «gli elementi originali [del] nuovo vocabolario dell'ostilità antiebraica» di età contemporanea.³⁵⁹ Gli stereotipi mobilitati si erano dunque profondamente radicati anche nell'immaginario dei ceti colti e semi-colti di estrazione urbana, più forti di una realtà caratterizzata dalla loro crescente interazione quotidiana con diverse articolazioni del coevo mondo ebraico. Il caso di Badia, a questo punto, acquisì definitivamente i tratti di una sfida radicale all'ebraismo in via di emancipazione. La società veneta si sentì chiamata a erigere

³⁵⁹ Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., p. 72.

nuovi confini prendendo rumorosamente le distanze da una minoranza immaginata *naturaliter* pericolosa, figlia di una religiosità degenerata, superstiziosa e criminale.

Ma la polemica presenta motivi di interesse anche in merito al tema delle risposte ebraiche alla calunnia del sangue nell'età dell'emancipazione. Nel drammatico contesto di quei giorni, il mondo ebraico del Lombardo-Veneto si vide costretto a mutare le proprie strategie difensive tradizionali, rompendo l'usuale silenzio nello spazio pubblico e levando la propria voce per confutare la calunnia del sangue. I polemisti intervenuti nel dibattito, benché spesso celati dall'anonimato, furono infatti a larghissima maggioranza esponenti dell'intellettualità ebraica, rabbini formati al Collegio rabbinico di Padova e altre figure organiche o comunque vicine alle proprie Comunità. Le loro confutazioni mirarono alla decostruzione dello stereotipo attraverso una serrata argomentazione storico-razionale, una strategia, da un lato, assimilata dagli orientamenti propri della specifica tradizione apologetica,³⁶⁰ dall'altro, conforme alla sensibilità del movimento ebraico europeo della *Wissenschaft des Judenthums*, promotore di una riscoperta, attraverso gli strumenti dell'erudizione e della critica storico-filologica, del proprio patrimonio religioso e culturale.³⁶¹ I loro sforzi furono coronati dal definitivo successo soprattutto in ragione degli sviluppi del caso: la notizia dell'arresto della calunniatrice parve offrire, su basi concrete e fattuali, la conferma del discorso storico-apologetico sviluppato nelle convulse giornate precedenti.

Il terzo capitolo si focalizza sulla polemica giornalistica suscitata dal caso di Badia, esaminando l'azione dei diversi soggetti – intellettuali, sociali e politico-istituzionali – che, direttamente o indirettamente, ne furono i principali artefici. La narrazione ricostruisce le diverse fasi del dibattito, analizzando dapprima la sfida propagandistica dell'*Annotatore* e, attraverso l'esame del caso padovano, il suo impatto sull'opinione pubblica; muovendo poi a illustrare le risposte prodotte, fra Venezia, Mantova e Padova, dalle Comunità ebraiche sotto attacco. Il capitolo, inoltre, si pone una questione cruciale ai fini della comprensione della disponibilità dell'opinione pubblica ad accreditare la cronaca del periodico friulano e, più in generale, le storie di omicidio rituale. Ci si interrogherà cioè sui processi di legittimazione culturale della calunnia del sangue innescatisi, sullo sfondo del caso di Damasco, nella cultura 'alta' di area veneta, focalizzando l'attenzione sull'elaborazione dell'erudizione storiografica e storica.

³⁶⁰ Facchini, *Infamanti dicerie* cit.

³⁶¹ Per la sua ricezione in ambito italiano, specie intorno al Collegio rabbinico di Padova, cfr. Del Bianco Cotozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 46-59, Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 158-165.

2. La sfida della propaganda. L'*Annotatore friulano* e il caso di Badia

Nella sua fase iniziale il caso di Badia non ricevette attenzione da parte della stampa del Lombardo-Veneto. Sin dalla fine di giugno la provincia polesana fu il centro d'irradiazione di intense vociferazioni che attestavano, con molte fantasiose e raccapriccianti varianti, il presunto misfatto perpetrato dagli ebrei ai danni di un'innocente villica di Masi. Le dicerie si propagarono nei paesi e nelle cittadine delle province limitrofe raggiungendo rapidamente, attraverso canali di comunicazione informale, le principali città del Regno. Le redazioni degli organi di stampa, in quel contesto, ricevettero i primi appelli a divulgare all'opinione pubblica la notizia del tentato omicidio rituale.³⁶² «Noi però benché assediati da rivelazioni parecchie sul preteso rapimento di Badia, tacemmo sempre, sperando che la luce si sarebbe fatta per opera dei Tribunali», avrebbe scritto un giornalista bresciano difficilmente sospettabile di simpatie filosemite.³⁶³ La sua affermazione ricapitola la posizione compattamente assunta dalla stampa del Lombardo-Veneto in quei giorni convulsi. Non si trattava semplicemente di evitare infrazioni al divieto, sancito dalle leggi di censura recentemente inasprite, di dare pubblicità a notizie su di un'indagine criminale coperta dal segreto istruttorio.³⁶⁴ Il mondo giornalistico dell'area, pur esprimendo posizioni articolate e anche divergenti sui temi della questione ebraica e dell'emancipazione, giudicò irricevibili le sollecitazioni a diffondere un'accusa del sangue. Gli inviti furono rifiutati da molti per ragioni etiche e di deontologia professionale, da tutti per un calcolo di opportunità politica. La testata che avesse portato il caso ai suoi lettori avrebbe contribuito a innalzare il livello della crisi esponendo i redattori alla sicura reprimenda delle autorità governative.

³⁶² Va ricordato che non si stampò alcun foglio quotidiano o periodico nella Provincia del Polesine durante la terza dominazione austriaca. L'assenza di una stampa locale, indisponibile l'imprenditoria rodigina ad assumersi il rischio di un'impresa editoriale, non significa la parallela assenza di un'opinione pubblica. La testata più diffusa era la *Gazzetta ufficiale di Venezia*, dotata fra l'altro di una rete di corrispondenti nei principali centri polesani. I lettori rodigini, inoltre, potevano fruire nei caffè e all'Accademia dei Concordi, fra gli altri, del *Corriere italiano* di Vienna, dei milanesi il *Lombardo-Veneto* e l'*Era Nuova*, dell'*Osservatore triestino*, del *Messaggiere Tirolese* e del parigino *Journal des Débats*. Cfr. Gottsmann, *L'amministrazione austriaca, l'Unità d'Italia e il Polesine* cit., p. 11, G. Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina: dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai giorni nostri*, Padova, Signum 1986, pp 243-245.

³⁶³ L. Mazzoldi, *Onestà e tolleranza*, «La Sferza», 17 luglio 1855. Nell'impossibilità di rinvenire il periodico, l'articolo è stato consultato in due trascrizioni identiche, la prima, opera di uno scrivano della Comunità ebraica di Venezia, conservata in ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo, la seconda, opera del padovano Marco Polacco, fra le carte del rabbino maggiore di Padova David Graziadio Viterbi, CAHJP, *Viterbi Archives* P56/13, Badia.

³⁶⁴ Per un quadro generale cfr. A. Caracciolo Aricò, *Censura ed editoria (1800-1866)*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza 1986, pp. 81-98, e, sia pure limitatamente alla seconda dominazione austriaca, G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie 1989.

Il silenzio della stampa si ruppe inaspettatamente a dieci giorni dallo scoppio del caso e a otto dall'arresto di Caliman Ravenna (ironicamente proprio nel giorno in cui la Pretura di Legnago avviò gli accertamenti decisivi per demolire l'accusa). Nel numero del 5 luglio, l'*Annotatore friulano*, un autorevole periodico stampato a Udine, pubblicò una lunga e dettagliata cronaca del preteso misfatto fondata su di una corrispondenza proveniente, così dichiarava la redazione, da Badia.³⁶⁵ La storia del tentato omicidio rituale raggiungeva l'opinione pubblica da una tribuna dotata di credenziali di serietà e rigore, di carattere d'area e della fama, sino allora pienamente meritata, di testata liberale e filosemita. Nel capoluogo friulano, la formazione di un'opinione pubblica istituzionalmente strutturata gettava le sue basi, labili ma non effimere, nella breve stagione di libertà della Rivoluzione del Quarantotto.³⁶⁶ L'*Annotatore* (1853-1859), periodico che, affidato a un compilatore d'eccezione quale Pacifico Valussi,³⁶⁷ si caratterizzava per la «gravità» di toni e contenuti e per il prestigio di molti suoi collaboratori, fu senz'altro fra i massimi protagonisti della nuova fioritura della stampa udinese.³⁶⁸ Nella misura in cui lo permetteva la censura austriaca, le sue pagine si aprivano non di rado alla trattazione di problemi di natura politico-religiosa. Valussi, intellettuale di estrazione cattolico-liberale che si riconosceva allievo Nicolò Tommaseo,³⁶⁹ vi espresse pieno sostegno a un modello di società in cui la diversità religiosa cessasse di costituire il fondamento di discriminazioni civili e politiche. La piena emancipazione della minoranza ebraica, a suo dire, si imponeva per ragioni di giustizia ma avrebbe costituito anche la premessa, in accordo con un tema classico del liberalismo ottocentesco, della «rigenerazione» di un gruppo ancora afflitto da alcuni difetti di modernità storicamente acquisiti nei lunghi secoli della segregazione nel ghetto.³⁷⁰ Quantunque i suoi quattrocentocinquanta abbonati fossero prevalentemente friulani,³⁷¹ l'*Annotatore* non era una testata di rilievo esclusivamente locale. Il periodico raggiungeva regolarmente le redazioni dei principali organi d'informazione del Regno, per cui costituiva una

³⁶⁵ «Annotatore friulano», 5 luglio 1855, p. 108 e *Appendice*.

³⁶⁶ M. Flores, *Il Friuli. Storia e società*, vol. I, *Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia 1797-1866*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 1998, p. 145.

³⁶⁷ Cfr. soprattutto F. Tafuro, *Senza uguaglianza non c'è libertà. Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, Angeli 2004.

³⁶⁸ Cfr. T. Tessitori, *Friuli 1866. Uomini e problemi*, Udine, Del Bianco 1966, pp. 27-30.

³⁶⁹ Cfr. T. Sguazzero, *Cattolicesimo e liberalismo in Friuli nel secolo decimonono*, Udine, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1992.

³⁷⁰ D'Antonio, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria* cit., p. 156. Sul tema della rigenerazione resta fondamentale Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit.

³⁷¹ C. Rinaldi, *Il giornalismo politico friulano dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine, Comitato per la preparazione e realizzazione editoriale e stampa della storia del giornalismo friulano dall'unità d'Italia al fascismo 1986, p. 57.

fonte privilegiata di notizie sulla provincia del Friuli, ed era offerto in pubblica lettura ai frequentatori dei caffè e dei gabinetti di lettura di molte città venete. Non può che stupire, poste queste premesse, la scelta redazionale di inserire la storia del tentato omicidio rituale.

Nel dar voce alla corrispondenza polesana, l'*Annotatore* fiutò probabilmente un colpo giornalistico di grande effetto. La partecipazione intenzionale a una campagna antisemita, alla luce delle risultanze delle indagini condotte dal delegato provinciale di Udine, appare improbabile.³⁷² La redazione ricevette il manoscritto, vergato all'indomani dell'arresto di Ravenna, con una lettera proveniente da Lendinara a firma presumibilmente apocrifia dell'avvocato Giacomo Ferro. Nel sollecitarne l'inserzione l'autore, un polesano d'incerta identità, era senz'altro animato da intenti propagandistici. Il testo originario – preso in visione da Isaia D'Angeli, un ebreo di Lendinara in buoni rapporti con la locale Pretura – spirava «velenosa veemenza [...], contro la Israelitica Nazione».³⁷³ La scelta di schiudergli le colonne del periodico non fu opera di Valussi ma di due creduli e sufficientemente spregiudicati collaboratori, l'«avvocato Ciconi e l'ingegner Franceschinis di San Daniele».³⁷⁴ La narrazione dal loro punto di vista metteva in scena un dramma cupo e avventuroso, una sorta di racconto d'appendice destinato a toccare le corde dei lettori. Il testo originario fu sottoposto a un'accurata opera di revisione, che lo avrebbe espunto dalle parti più scabrose e passibili di infrazioni del Codice penale. I due collaboratori, più specificamente, travisarono le generalità dell'incriminato e, soprattutto, censurarono qualsiasi esplicito riferimento all'ebraismo. Un testo di propaganda antisemita si trasformò così in una storia degna dello «spirito inventivo del più stravagante romanziere», sicuro alimento di «quelle emozioni che sogliono suscitare i drammi sanguinosi, di cui si compiacciono le mobili fantasie».³⁷⁵

³⁷² Marzani a Nadherny, Venezia 27 luglio 1855, e Nadherny a Marzani, Udine 2 agosto 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³⁷³ D'Angeli a Comunità ebraica di Padova, Lendinara 27 ottobre 1863, ACEV 505, *Oggetti generali*, s.n. Nella sua missiva, D'Angeli sosteneva che il manoscritto – sequestrato alla redazione dal delegato provinciale di Udine politica e trasmesso alla Direzione generale di polizia alla fine di luglio 1855 – fosse stato recapitato alla Pretura di Lendinara per un raffronto con la grafia dell'avvocato Ferro.

³⁷⁴ Bissingen a Direzione generale di polizia e a Procura superiore di Stato, Venezia 26 gennaio 1856, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66. La nota luogotenenziale auspicava l'apertura di un procedimento penale a loro carico che, non essendosi rinvenuta specifica documentazione, non ebbe probabilmente seguito. L'identificazione dei due, di cui non si cita il nome di battesimo, lascia spazio a qualche incertezza. È probabile però che si tratti di Teobaldo Ciconi, il quale, oltre a esercitare l'avvocatura nello studio del padre Pietro, era un noto letterato e un regolare collaboratore dell'*Annotatore*, e di suo cognato, l'ingegner Pietro Franceschinis, marito di sua sorella Marietta. Sulla superficiale trattazione delle corrispondenze nel giornalismo di metà Ottocento Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., pp. 118-119.

³⁷⁵ *Notizie diverse. Vienna 11 luglio*, «Corriere Italiano», 12 luglio 1855.

La divulgazione della calunnia del sangue era affidata a un articolo di cronaca giudiziaria dai toni sensazionalistici ma formalmente corretto. Nell'introdurre la vicenda l'autore poneva enfasi sull'eccezionalità del crimine, destinato a «[dare] luogo, senza dubbio, a uno dei processi più clamorosi e interessanti dell'età nostra».³⁷⁶ Il corrispondente polesano rivendicava la propria autorevolezza dichiarando piena aderenza agli atti dell'inchiesta. L'argomento era senz'altro falso ma dotato di un forte potere persuasivo sui lettori.³⁷⁷ La sua fonte era costituita dalle dicerie circolanti a Badia e nei centri contigui, che acquisivano in questo modo i tratti di verità ufficiale, legittimata anche dalle istituzioni. Nel complesso, la cronaca offriva un resoconto dettagliato, crudo e impressionante del dramma toccato a una «giovine villanella» di Masi, dissanguata fin quasi a morire da una misteriosa congrega di assassini. Le sue peripezie erano iniziate la mattina di domenica 17 giugno quando, recatasi a Badia, era stata rapita da un negoziante, «un certo R...a», che la aveva segregata in casa propria senza che «anima viva» avesse udito le sue disperate grida d'aiuto. Nella notte seguente il rapitore la aveva caricata a forza «in una timonella tutta chiusa» dove, sorvegliata da «una persona [...] mascherata da capo a piedi, non si sa ancora se [...] uomo o donna», era stata avviata a un lunghissimo, angosciante viaggio. Giunta in una città sconosciuta, «probabilmente a Mantova od a Verona», la giovane era stata presa in consegna «da un uomo in barba lunga» che, dopo averla introdotta in un sontuoso e affollato palazzo, la aveva spinta «per un piccolo uscio segreto» in un'angusta e oscura celletta. La cronaca proseguiva preparando il lettore all'apice del dramma e svelandogli il destino di vittima sacrificale della sventurata.

[Nella celletta], trovavasi da molto tempo un'altra ragazza di anni 10 all'incirca, che non conosceva né parenti, né patria, e che aveva le tempia [sic!] solcate da diverse ferite. Il giorno successivo, si presentò nella stanza l'uomo con la barba lunga, con un bacino in una mano e una bilancia nell'altra. Esso fece alla giovinetta dei Masi sei salassi, parte nelle mani, parte nelle braccia, chiudendo poscia le ferite con taffetà, e lasciando la infelice in un'orribile prostrazione, a toglierla dalla quale si faceva uso di replicato cibo.

Quando ormai le speranze sembravano perdute, l'intervento della mano divina aveva impedito l'immolazione lasciando insoddisfatta la sete di sangue dei suoi carnefici.

³⁷⁶ «Annotatore friulano», 5 luglio 1855 cit.

³⁷⁷ La ricostruzione dei fatti e dell'iter giudiziario è caratterizzata da innumerevoli e anche clamorose imprecisioni. Sull'impossibilità di tracciare una netta dicotomia fra cultura scritta e cultura orale, sulla stretta collaborazione fra queste due forme di comunicazione nel definire, trasmettere e amplificare i messaggi nella pratica giornalistica cfr. Smith, *The Butcher's Tale* cit., p. 67.

[Le] due prigioniere sarebbero state probabilmente sacrificate, senza l'ajuto della Provvidenza che le volle salve. Un servo della famiglia licenziato, e che stava sul partire, procurò la fuga alle meschine, le quali uscite da quella casa si separarono l'una dall'altra, senza sapere dove fossero o dove andassero. La ragazza [di Masi], dopo un breve tratto di via, cadde svenuta al suolo, e venne assistita da un vetturino [che] la condusse a Legnago 10 miglia distante [da Badia].

Al suo rientro nella cittadina polesana, dopo qualche giorno, le autorità politiche e i medici si erano prodigati per offrirle l'assistenza necessaria a riaversi dalla drammatica esperienza. La cronaca si concludeva promettendo che gli organi giudiziari non avrebbero lasciato il crimine impunito, rendendo giustizia alla giovane scampata all'atroce morte per dissanguamento.

Nel dare spazio a questa cronaca, l'*Annotatore* si fece volente o nolente propagandista della calunnia del sangue. L'opinione pubblica non faticò a riconoscere dietro alla narrazione di quel delitto apparentemente bizzarro un tentato omicidio rituale. Il silenzio sull'appartenenza all'ebraismo dei suoi pretesi artefici si rivelò un argine debolissimo, inefficace a prevenirne la contestualizzazione nel quadro narrativo della storia antisemita da cui scaturiva. I lettori di area veneta, benché il dato potesse non essere del tutto evidente nella lontana Udine, erano in buona parte a conoscenza del preteso misfatto di Badia. Le dicerie correnti potevano divergere su singoli dettagli. La giovane, secondo alcuni, non era stata catturata con la forza ma irretita dalle lusinghe di una nuova vita più appagante, dalla promessa di un lavoro da domestica presso un'agiata famiglia ebraica che le avrebbe consentito di «fare fortuna».³⁷⁸ Ma, rapita o sedotta che fosse stata, la sostanza dei fatti non cambiava. Gli ebrei, dopo averla imprigionata, avevano tentato di sacrificarla per nutrirsi del sangue che le era stato copiosamente spillato mediante ripetuti e micidiali salassi.

La cronaca dell'*Annotatore* innalzò realmente il livello della sfida nella società veneta. La parola scritta conferiva nuova e autorevole legittimazione a una 'verità' circolata sino ad allora nella più dubbia forma di diceria. Il suo impatto si rivelò particolarmente problematico e allarmante a Padova. Nel capoluogo euganeo il periodico udinese era offerto in pubblica lettura alla clientela del caffè Pedrocchi, un luogo di ritrovo fra i più prestigiosi dell'*élite* cittadina, nonché un'istituzione sociale e culturale di richiamo per tutta l'area veneta.³⁷⁹ In un rapporto riservato dell'otto luglio, il capo della Gendarmeria padovana segnalava alla Luogotenenza il forte clima di tensione che regnava nelle sue sale, sfociato in diverse aggressioni verbali ai danni di alcuni avventori

³⁷⁸ La diceria è riferita dal corrispondente italiano di un importante quotidiano di Lipsia, *Italien (Rom, 24. Juli)*, «Deutsche allgemeine Zeitung», 4. August 1855, p. 1515.

³⁷⁹ Su cui per esempio P. Bernardini, *Literature, Politics and Coffeehouses in Italy during the Risorgimento: The Caffè Pedrocchi*, «Italian Studies in Southern Africa», 2 (2009), pp. 3-19.

notoriamente ebrei.³⁸⁰ Le turbolenze del Pedrocchi, ben controllate dai locali reparti della polizia armata, si inquadrano in un contesto cittadino caratterizzato da un moto crescente di ostilità antiebraica. Nei giorni precedenti l'undici luglio, Padova, come riferiva un'informativa della Direzione generale di polizia, era stata turbata da «diverse provocazioni in odio agli Ebrei in conseguenza del preteso rapimento della giovane di Badia».³⁸¹ L'agitazione si manifestava per le strade, colpendo diverse aree della città e culminando in minacce, affidate ad affissi incendiari, a singoli ebrei.

A tre botteghe di negozianti Ebrei, proseguiva l'informativa, fu trovato affisso uno scritto colle parole – Morte agli Ebrei – con suvvi dipinto un teschio. Due dei provocatori furono già arrestati e furono date le necessarie disposizioni a tutela della sicurezza dei minacciati, e si sta attendendo dettagliato rapporto.³⁸²

Non si vuol sostenere – le fonti non lo consentono – che le minacce ai negozianti ebrei costituissero una conseguenza diretta della cronaca dell'*Annotatore*. La circolazione delle dicerie era comunque molto forte anche fra i ceti popolari, animatori di una lunga e inesaurita tradizione antisemita che, nel corso dei secoli, aveva prodotto, in fasi di crisi socio-politica particolarmente acuta, violenze anche di massa contro la locale Comunità ebraica.³⁸³ L'episodio più recente, poco noto, risaliva agli ultimi, convulsi giorni della Rivoluzione del Quarantotto. Nell'imminenza del ritorno degli austriaci, la disgregazione delle strutture del potere rivoluzionario aveva lasciato spazio, il 13 giugno, a un'aggressione della «plebaglia» e di gruppi di militari sbandati alla carrozza dei Trieste, una famiglia ebraica particolarmente in vista, seguita dal tentativo, invero sfumato, di «passare al sacco del ghetto», scrigno immaginario di favolose ricchezze fraudolentemente accumulate.³⁸⁴ Ma le turbolenze antiebraiche del caffè Pedrocchi, alimentate dalla cronaca

³⁸⁰ Cfr. il rapporto riservato di Hoffer a Marzani, Padova 8 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

³⁸¹ *Rapporti giornalieri sullo spirito pubblico* (11 luglio 1855), ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 133.

³⁸² Il «dettagliato rapporto» promesso alla Luogotenenza, purtroppo, non è stato rinvenuto nei diversi fondi archivistici consultati fra Venezia e Padova.

³⁸³ P.C. Ioly Zorattini, *Una salvezza che viene da lontano. I Purim della Comunità ebraica di Padova*, Firenze, Olschki 2001. Cfr. anche M. Jona, *I tumulti dell'aprile 1809 contro gli ebrei di Padova nel racconto di un contemporaneo e la parte presa dal Consiglio della Comunità per commemorare l'avvenuta salvezza*, «Materia Giudaica», 9/1-2 (2004), pp. 595-608. Su di un tumulto secentesco prodotto dalla calunnia del sangue D. Nissim, *La risposta di Isacco Vita Cantarini all'accusa di omicidio rituale di Trento (Padova 1670-1685)*, «Studi trentini di scienze storiche», 79/4 (2000), pp. 829-835.

³⁸⁴ Per una cronaca dei fatti, opera di un autorevole testimone oculare, A. Gloria, «*Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova dal 25 Marzo al 13 Giugno 1848*». Pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitro, Padova, Tipografia del Messaggero 1927, p. 163. Gloria riferisce ancora che la carrozza dei Trieste, trafugata dagli assalitori, sarebbe stata ritrovata abbandonata qualche giorno dopo a Mestre.

dell'*Annotatore*, sono il miglior indicatore di una diffusa credulità anche da parte dei ceti colti e semi-colti padovani e, per estensione, delle città di area veneta.

L'ebraismo padovano visse con forte sgomento quelli che, ancora vent'anni dopo, un suo autorevolissimo esponente avrebbe ricordato come i «tumulti di Badia».³⁸⁵ La legittimazione della cronaca dell'*Annotatore* da parte degli avventori cattolici del Pedrocchi è a prima vista sorprendente. La realtà cittadina si caratterizzava per un tessuto sociale in cui forte e felice appariva, almeno a livello di *élites*, l'interazione fra le sue articolazioni ebraiche e cattoliche o comunque gentili. Nei decenni centrali dell'Ottocento, Padova non era solo la sede di un'importante Comunità ebraica che superava abbondantemente il migliaio di anime ma anche, in ragione della presenza del Collegio rabbinico, il principale centro culturale dell'ebraismo lombardo-veneto in via di emancipazione.³⁸⁶ Gli ebrei padovani esprimevano un'*élite* imprenditoriale e professionale protagonista della vita economica e sociale cittadina, dotata di forte prestigio agli occhi dei pari status cattolici.³⁸⁷ I docenti del Collegio rabbinico erano figure assai rispettate nel mondo dell'intellettualità locale, ben integrate nei suoi circuiti accademici, scientifici e culturali. L'Accademia padovana di Scienze, Lettere e Arti accoglieva fra i suoi membri il rabbino Lelio Della Torre e il celebre Samuel David Luzzatto, un intellettuale dai vastissimi interessi nel campo delle scienze filologiche.³⁸⁸ Gli avventori cattolici del Pedrocchi condividevano piacevolmente le sale e i tavoli del caffè con i membri delle famiglie ebraiche più in vista della città, i Treves, i Trieste, i Corinaldi e i Da Zara.³⁸⁹ I vertici della società padovana, per la verità, non mostravano compattamente di gradire la loro presenza nei circuiti d'*élite*. Il conte Carlo Leoni, pur di notorie convinzioni liberali, manifestava radicati pregiudizi di ceto giudicandola un'indebita intrusione di

³⁸⁵ Lolli a Sullam, Padova 10 marzo 1876, ACEV 551, *Carte private Luigi Sullam*, f. Esecuzione testamentaria Abraham Lattes. Il rabbino Eude Lolli, per la verità, non visse personalmente quelle turbolente giornate poiché, da poco ordinato al Collegio padovano, aveva fatto rientro nella nativa Gorizia; la sua testimonianza riflette dunque le notizie ricevute dai maestri e dagli allievi dell'istituto, con cui si mantenne in strettissimi rapporti. Su di lui cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 237-242.

³⁸⁶ Per la storia del Collegio e la sua proposta culturale cfr. *Ibid.*, e Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 140-149.

³⁸⁷ A. Viterbo, *Da Napoleone all'Unità*, in *Ha-Tikvā. Il cammino della speranza. Gli ebrei e Padova*, vol. II, a cura di C. De Benedetti, Padova, Papergraf 2000, pp. 1-52, M. Del Bianco Cotrozzi, *Insedimenti ebraici nel Veneto*, in *Insedimenti greco-ortodossi, protestanti, ebraici. Storia religiosa del Veneto*, vol. XI, Padova, Giunta Regionale del Veneto – Libreria Editrice Gregoriana 2008, pp. 324-330.

³⁸⁸ Cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 223 e 231-232. Su Della Torre e Luzzatto si vedano le voci a cura di R. Di Segni in DBI, vol. 37, pp. 587-589, e di G. Luzzatto Voghera *Ibid.*, vol. 66, pp. 743-747.

³⁸⁹ Gli esponenti dell'ebraismo padovano citati, frequentatori del Pedrocchi, furono nel nucleo fondatore, di lì a pochi mesi, dell'omonima Società del Casino. Cfr. Commissario superiore di polizia a delegato provinciale, Padova 16 dicembre 1855, ACPd, *Delegazione provinciale* 684, f. Affari politici.

parvenu.³⁹⁰ La sociabilità ‘mista’ costituiva una realtà compiuta ma, anche a prescindere dai suoi avversari, non bastava a rassicurare molti frequentatori del Pedrocchi sull’innocuità degli usi rituali dei loro sodali ebrei. La loro conoscenza della cultura religiosa ebraica non si abbeverava a fonti ebraiche, neanche a quelle dotate di una certa eco nell’ambiente culturale padovano.

Nel 1848 Samuel David Luzzatto aveva dato alle stampe un’opera di alta divulgazione sul *Giudaismo*, che ambiva illustrarne i principi teorico-dottrinali e la tradizione storico-letteraria, glorificandoli sia all’interno sia all’esterno del mondo ebraico. La sua intenzione, da un lato, era di contrastare il distacco di molti correligionari, conquistati dai nuovi ‘veri’ offerti dalla modernità, dalla fede avita, dall’altro, di diffondere umori culturali vieppiù favorevoli alla piena emancipazione. «Non si tratta di smentire calunnie. Nessuno omai [sic!] vi presta fede» in un’epoca di civiltà avanzata, aveva dichiarato nel proemio Shadal, bensì di «porre in chiaro la verità» su di una cultura religiosa «poco [conosciuta], e poco [apprezzata]». ³⁹¹ Le «calunnie» cui alludeva, nonostante le dichiarazioni di segno contrario, non dovevano apparirgli però così residuali nella cultura cattolica coeva. Nell’illustrare i sentimenti di pietà umana spiranti dalle Sacre Carte, Luzzatto si produceva infatti in un’evidente, benché implicita, confutazione dell’accusa di omicidio rituale. I lettori (non ebrei) dovevano essere ben consapevoli del rigoroso divieto, istituito dalla legislazione mosaica e confermato dai libri talmudici, dell’omicidio e dei sacrifici umani. Gli infanticidi in onore di Moloch, di cui narrava il testo biblico, erano infatti pratiche devianti dalle norme del giudaismo, assimilate da alcuni ebrei antichi in una fase piuttosto critica della loro storia, irretiti da tradizioni religiose estranee e in conflitto con quella ebraica.

L’idolatria sovvertiva tutto l’edificio politico-religioso-morale eretto da Mosè, ed introduceva nel popolo la morale depravazione ed i più barbari sacrifici umani. Era perciò ognuno obbligato di denunciare il seduttore che tentato avesse di portarlo all’adorazione degli idoli, come pure colui che uno di quegli abbominevoli sacrifici praticato avesse. ³⁹²

³⁹⁰ Cfr. alcune sprezzanti osservazioni affidate al proprio diario nel gennaio 1856, C. Leoni, *Cronaca segreta de’ miei tempi. Con prefazione e note di Giuseppe Toffanin jr.*, Padova, Rebellato 1978, p. 505.

³⁹¹ S.D. Luzzatto, *Il Giudaismo illustrato nella sua teorica, nella sua storia e nella sua letteratura. Fascicolo I*, Padova, Bianchi 1848, p. IV. Lo scritto suscitò un certo interesse anche in ambienti non ebraici: significative al riguardo sono le ampie citazioni del testo offerte dallo storico Giuseppe De Leva nell’elogio funebre accademico di Shadal, G. De Leva, *Commemorazione delle Opere e della vita del prof. S.D.L. socio straordinario di questa Accademia*, «Rivista periodica dei lavori dell’Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», XV/1-4 (1866), p. 21. Su De Leva e i suoi rapporti con gli ambienti del Collegio rabbinico Del Bianco Crottozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 192-194.

³⁹² Luzzatto, *Il Giudaismo illustrato* cit., p. 11.

Shadal chiariva molto bene come l'ira divina e la legge avessero severamente punito tali credenze criminose, sradicandole per sempre dalla storia dell'ebraismo. Non erano però, le sue parole, note o rilevanti per buona parte dell'opinione pubblica non ebraica, avvinta a immagini dell'ebraismo prodotte da altre fonti che, più avanti, si cercherà in parte di precisare.

La cronaca dell'*Annotatore* suscitò non solo un'intensa reazione emotiva ma anche una sorta di processo pubblico alla tradizione religiosa dell'ebraismo. Il rabbino Lelio Della Torre, in un amarissimo commento apparso nella stampa ebraica d'oltralpe,³⁹³ diede succintamente conto delle dicerie circolanti negli spazi della sociabilità padovana e, più in generale, nelle città del Lombardo-Veneto. Gli attacchi all'ebraismo mobilitavano stereotipi di matrice teologica profondamente radicati nella cultura cattolica, che stavano acquisendo nuova attualità e assumendo significati direttamente politici nel contesto della propaganda intransigente contro l'emancipazione.³⁹⁴ Gli ebrei avevano dissanguato la giovane di Masi, secondo alcuni, per dar vita a una cerimonia rituale prescritta dalle loro fonti religiose. Gli accusatori chiamavano in causa presunti precetti istituiti dal testo biblico, dai libri talmudici oppure dalla legge orale. La tesi, nonostante la forte ostilità dello sguardo cattolico sull'ebraismo post-biblico, si rivelava difficilmente sostenibile. Gli avversari la confutavano agevolmente mediante il richiamo alla rigorosa normativa ebraica che regolava il trattamento del sangue – sostanza impura e, perciò, contaminatrice dell'uomo – vietandone non solo l'ingestione ma anche il semplice contatto. L'«opinione della maggioranza, o forse dei più furbi», proseguiva Della Torre, era perciò un'altra. La pratica delle «cerimonie sanguinarie» non costituiva parte del patrimonio culturale «dell'intera nazione ebraica, ma di una setta segreta diffusa fra le generazioni più vecchie e ignota a quelle più giovani». I sostenitori di questa tesi attingevano evidentemente alla «teoria più popolare [...] fra i campioni della causa anti-ebraica» nel dibattito giornalistico europeo sul caso di Damasco³⁹⁵ e che, almeno a Roma, riscuoteva un certo successo nell'erudizione ecclesiastica. Nel contesto di una recente polemica con Massimo D'Azeglio, l'abate Luigi Vincenzi aveva per esempio sostenuto che l'omicidio rituale fosse una realtà storica, ma che

³⁹³ *Wichtige Nachrichten. Aus Oberitalien*, 31. Juli, «Allgemeine Zeitung des Judenthums», 19 (1855), pp. 436-437, e, sia pure in edizione parziale, *Chronique du mois. Un pendant de l'affaire de Damas dans le Lombardo-Venetien*, «Archives Israélites», 16 (1855), pp. 522-523 e 572. Lo scritto sarebbe stato riprodotto in un'antologia postuma, L. Della Torre, *Ausführlicher Bericht über die Anklage von Badia*, in Id., *Scritti sparsi. Preceduti da uno studio biografico intorno all'autore*, vol. II, Padova, Prosperini 1908, pp. 346-350. La corrispondenza citata fu preceduta da una breve nota, anonima ma anch'essa di Della Torre, in cui si dava sinteticamente notizia dello scoppio della calunnia del sangue, ricordando polemicamente il contestuale, efferato omicidio del cambiavalute ebreo Giuseppe Cutti a opera di un cattolico in un albergo veneziano, *Aus Oberitalien*, «Allgemeine Zeitung des Judenthums», 19 (1855), p. 377.

³⁹⁴ Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo* cit.

³⁹⁵ Frankel, *The Damascus Affair* cit., p. 265. Sulle origini ecclesiastiche di questa teoria R. Po-Chia Hsia, *The Myth of Ritual Murder* cit., p. 128.

«non si [dovesse] imputare a tutta la nazione, né tampoco a principii di loro credenza, ma ad una empia superstizione di alcuni», assimilata dal contatto con l'idolatria e, in seguito, destinata a sfogare un implacabile odio anticristiano.³⁹⁶ Il cerchio dei colpevoli del dissanguamento della giovinetta di Masi si restringeva dunque ai membri di una misteriosa congrega di ebrei fanatici, avvinti a un'antica tradizione esoterica generatasi in tempi di barbarie. L'ipotesi era incapace di definire concretamente la natura e il profilo della fantomatica setta ma, proiettata nella realtà culturale veneta dell'epoca, acquisiva una sembianza di plausibilità. I ceti superiori urbani proprio in quei decenni stavano prendendo atto che il processo di «incivilimento» dei costumi non avesse conquistato tutta la società del Lombardo-Veneto. L'osservazione delle plebi rurali offriva a proprietari terrieri, medici e pubblici funzionari una lampante conferma di questa triste convinzione. I villici, portatori di stili di vita arcaici e ancorati a credenze e usi sbrigativamente liquidati come superstiziosi, erano sempre più spesso rappresentati in toni sprezzanti con le fattezze dei selvaggi e dei primitivi.³⁹⁷ Non doveva stupire se per analogia anche il mondo ebraico fosse piagato dalla sopravvivenza al suo interno di isolati e minoritari gruppi di fanatici, seguaci di tradizioni atavistiche e indegne di un'epoca di civiltà.

Il rabbino Della Torre dava conto ancora dei tentativi dei sostenitori della calunnia del sangue di offrire una spiegazione plausibile degli scopi del vampirismo rituale ebraico. Lo schema interpretativo classico consolidato dal caso di Trento, che voleva il sangue cristiano ingrediente fondamentale delle azzime consumate durante il banchetto pasquale, non era perfettamente applicabile al caso di Badia. Il tentato omicidio rituale, infatti, era stato pianificato e attuato lontano dalla festività di *Pesach*, passata ormai da due mesi. Il quadro interpretativo di matrice teologica, espunto dell'elemento calendariale, poteva comunque essere piegato alle circostanze contingenti ai fini di una più adeguata razionalizzazione. Nel nutrirsi di sangue cristiano, gli ebrei avrebbero compiuto un rito finalizzato ad accelerare la venuta del Messia oppure un sacrificio espiatorio volto a mondare Israele dalla colpa del deicidio; di queste due interpretazioni, entrambe fondate sulla premessa che l'ebraismo costituisse una cultura religiosa superstiziosa e anticristiana, la seconda appare la più importante. Il caso di Damasco aveva condotto nella penisola nuova documentazione sulla calunnia del sangue, fra cui un opuscolo edito in Moldavia nel 1803 e ristampato in Romania nel 1834 che, pur rimasto integralmente inedito in lingua italiana sino al 1883, aveva conosciuto

³⁹⁶ L. Vincenzi, *Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del sommo pontefice papa Pio IX felicemente regnante verso gli ebrei di Roma, e sopra vari commenti manifestati al pubblico su questo proposito*, Roma, Zampi 1848, p. 57.

³⁹⁷ Cfr. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi* cit., p. 212.

una vasta circolazione fra le gerarchie ecclesiastiche e, attraverso di esse, nella società.³⁹⁸ L'anonimo autore era un sedicente ex rabbino convertito che, intrapresa la carriera monastica, aveva deciso di svelare i segreti della religiosità ebraica appresi prima del lavacro battesimale.³⁹⁹ L'omicidio rituale, anche a suo dire, era una pratica esoterica nota a pochissimi iniziati: gli eletti, tuttavia, se ne sarebbero fatti carico a beneficio di tutti i correligionari, anche della grande maggioranza degli ignari. Gli antichi rabbini, consapevoli della natura messianica di Cristo, avrebbero infatti istituito un rito segreto che, in accordo con le loro credenze, garantiva la salvezza del popolo ebraico senza abiurare dalla fede avita. Il sangue cristiano, preferibilmente di bambini che, in ragione della loro purezza, erano più vicini a Cristo, era investito del potere di redimere Israele dalle sue colpe. Il sedicente neofito sosteneva che i suoi usi rituali fossero svariati, dando luogo anche a cerimonie sostitutive dei sacramenti cristiani.⁴⁰⁰ Nella sua narrazione, la circoncisione assumeva per esempio i tratti di una sorta di battesimo di sangue: il *mohel*, dopo aver effettuato la recisione del prepuzio del neonato, ne avrebbe cosperso la ferita, generalmente inconsapevoli i genitori, di un miscuglio di cenere e sangue cristiano immaginando così di porlo sotto la protezione divina per la vita futura.⁴⁰¹

Ma la società veneta spiegava il preteso vampirismo rituale ebraico anche in modi solo indirettamente riconducibili a un quadro interpretativo teologico. Il rabbino Della Torre accennava a un'interpretazione piuttosto originale, che stabiliva un collegamento diretto fra l'omicidio rituale e la rovinosa epidemia di colera che, in quei giorni, stava funestando le province del Lombardo-Veneto. I membri della fantomatica setta segreta in quel contesto erano degli ebrei stregoni, depositari di arcane tradizioni ancestrali gelosamente custodite e trasmesse da una generazione all'altra.⁴⁰² L'ingestione del sangue cristiano sarebbe stata parte fondamentale di un rituale magico volto a preservarli dal contagio del «morbo asiatico». Il sapere medico, sovrapponendosi ad antiche credenze di matrice religiosa, contribuiva a legittimare questa ipotesi. Nelle epidemie che colpirono

³⁹⁸ Cfr. D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Milano, Rizzoli 2001, pp. 99-103. Sulla coeva diffusione dello scritto in area anglosassone, parzialmente pubblicato addirittura dal *Times* Taradel, *L'accusa del sangue* cit., pp. 209-210.

³⁹⁹ *Il sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga. Rivelazioni di Neofito ex rabbino monaco greco per la prima volta pubblicate in Italia. Versione dal greco del Professore N.F.S.*, Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C. 1883. Sulle fortune di questo scritto a fine secolo Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento* cit., pp. 1526-1528, M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci 2006, pp. 196-197.

⁴⁰⁰ Sulle origini medievali di questa interpretazione cfr. Taradel, *L'accusa del sangue* cit., p. 54.

⁴⁰¹ *Il sangue cristiano nei riti ebraici* cit., pp. 28-29 e 37.

⁴⁰² Sullo stereotipo dell'ebreo stregone cfr. M. Caffiero, *Legami pericolosi* cit.

l'Italia ottocentesca, gli ebrei manifestarono, se non la completa immunità, una maggiore resistenza al colera dei concittadini cristiani.⁴⁰³ Le statistiche sanitarie prodotte da molte amministrazioni locali dicevano che il «morbo asiatico» infieriva in misura proporzionalmente inferiore nelle Comunità ebraiche che nelle parrocchie cattoliche. La forte presenza di poveri fra i nuclei ebraici, le disastrose condizioni igienico-sanitarie delle aree un tempo destinate a ghetto conferivano al dato tratti particolarmente eccentrici. I cultori della medicina pubblica si interrogarono sulle ragioni del fenomeno, prospettando risposte articolate ma riconducibili, almeno nella prima metà del secolo, a due paradigmi interpretativi. La prima ipotesi, adottata anche dai medici ebrei, chiamava in causa uno stile di vita più salubre indotto da fattori socio-politici, culturali e religiosi.⁴⁰⁴ Nel 1836 Carlo Bellingeri spiegava per esempio i «pochissimi casi avvenuti fra gli ebrei in Venezia, che anzi per otto mesi non ebbero verun attacco», nei termini seguenti.

Gli ebrei di Venezia in questa circostanza [dell'epidemia] non sono i più coraggiosi, o, a meglio dire sono ragionevolmente timorosi. Osservano perciò una regola severa nel modo di vivere. Le antiche abitudini di ritirarsi per tempo la sera sono mantenute ancora, se si eccettuino que' pochi i quali si accomunano alle grandi società alterando i loro usi. Gli ebrei di Venezia in generale sono molto osservanti delle loro pratiche religiose; quindi ne viene il mangiare sempre carni salubri prive di sangue ed immacolate, mai pesce arenato o senza squame perché più difficile a digerirsi, mai majale né crudo né cotto, mai interiora; ecco la causa al mio debole credere, della scarsa mortalità degli ebrei in Venezia.⁴⁰⁵

L'ipotesi alternativa, ancora estranea al paradigma razziale,⁴⁰⁶ voleva la resistenza ebraica al colera il prodotto di un arcano sapere esoterico. Gli efficaci rimedi 'ebraici' adottati durante le epidemie, nei modi descritti dalla letteratura medica, riproducevano pratiche che dall'omeopatia sconfinavano

⁴⁰³ L. Angelini - E. Guidi - S. Arieti, *L'epidemia di colera del 1855 nella comunità ebraica ferrarese*, «Popolazione e storia», 2 (2003), pp. 53-67. Per il caso veneziano cfr. R. Derosas, *La fortuna di nascere ebrei: fattori culturali nei differenziali di mortalità infantile. Venezia 1850-1869*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli - C. Capra - M. Infelise, Milano, Angeli 2000, p. 475.

⁴⁰⁴ Cfr. per esempio Meli, *Il cholèra asiatico in Italia* cit., p. 59, G. Fedrigo, *Il contagio del cholera-morbus provato dalla ragione e dai fatti*. Cenni, Padova, coi Tipi della Minerva 1836, p. 13, *Il cholera morbus non è a temersi da tutti cenni atti a tranquillare e ad istruire colle prove e coi fatti*, Picotti, Venezia 1837, pp. 6-7, P. Pirondi, *Considerazioni sulla contagiosità del cholera-morbus asiatico. Precedute da una critica analisi delle due memorie del signor Bò: Le quarantene e il cholera-morbus*, Marsiglia, Arnaud e C. 1856, p. 65.

⁴⁰⁵ C.F.G. Bellingeri, *Sulla causa, sede, ed essenza del colera asiatico; memoria letta nella seduta del giorno 26 marzo 1836*, Torino, s.n. 1836, p. 130.

⁴⁰⁶ Contro cui, di lì a pochi anni, si sarebbe scagliato un grande intellettuale ebreo di formazione medica, C. Lombroso, *Sulla mortalità degli Ebrei di Verona nel decennio 1855-1864*, in Id., *Studi statistico-igienici sull'Italia*, Bologna, Fava e Garagnani 1867, pp. 47 e 48. Su questi temi cfr. J.M. Efron, *Defenders of the Race. Jewish Doctors and Fin-de-Siècle Racial Anthropology*, New Haven-London, Yale University Press 1994, Id., *Medicine and German Jews. A History*, New Haven-London, Yale University Press 2001.

nella magia terapeutica.⁴⁰⁷ Nel 1834 l'«impotenza della medicina ufficiale» a elaborare una valida terapeutica aveva persino indotto alcuni specialisti piemontesi a curare i colerosi somministrando loro «un certo vino aromatico ottenuto con assenzio, rabarbaro, china e teriaca in uso presso gli ebrei» delle Comunità subalpine.⁴⁰⁸ Ma forse il 'segreto' della resistenza ebraica al colera non era così innocente. Il sangue, in accordo con credenze diffuse nella medicina e nella società, fortificava l'organismo rendendolo meno attaccabile dagli agenti patogeni.⁴⁰⁹ Non stupisce, se queste erano le premesse culturali, che molti veneti, diffusesi le dicerie sul tentato omicidio rituale, potessero immaginare il 'segreto' della presunta immunità ebraica nell'ingestione di sangue umano.

Il quadro dipinto dal rabbino Della Torre era senz'altro allarmante. Le teorie della setta segreta e del colera sono particolarmente indicative della pericolosissima tendenza della società veneta a proiettare sugli ebrei, secondo il noto meccanismo del capro espiatorio, ansie profondamente radicate al suo interno. Prima di esaminare i modi in cui il mondo ebraico riuscì ad arrestarle, sarà bene focalizzare l'attenzione su di un processo che aveva interessato la cultura 'alta' di area lombardo-veneta e più specificamente veneta negli ultimi decenni. Il pubblico colto e semi-colto accreditò superficialmente la cronaca dell'*Annotatore* perché predisposto dalla crescente legittimazione della calunnia del sangue. Il mito dell'omicidio rituale per la maggior parte dei lettori non ebrei non era una malevola credenza superstiziosa ma, nella migliore delle ipotesi un problema antropologico-religioso aperto, nella peggiore una realtà storicamente dimostrata. Come si fosse giunti a questi esiti è l'interrogativo che si pone il prossimo paragrafo, seguendo uno fra i possibili percorsi di legittimazione della calunnia del sangue.

3. La legittimazione del mito dell'omicidio rituale. Cultura 'alta', storiografia e il caso di Damasco.

La cronaca dell'*Annotatore* raggiunse un pubblico predisposto ad accogliere storie di omicidio rituale. I lettori colti e semi-colti di area veneta, nel corso degli ultimi decenni, erano entrati in contatto con vasti materiali culturali che, in modi articolati, legittimavano la calunnia del sangue. In questo contesto, il caso di Damasco dovette giocare il ruolo cruciale di detonatore di

⁴⁰⁷ Cfr. L. Martini, *Della colera indica*, Torino, Fodratti 1831, p. 76.

⁴⁰⁸ Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 107.

⁴⁰⁹ Cfr. Camporesi, *Il sugo della vita* cit.

credenze e umori già disseminati. Nel 1840 la stampa ufficiale del Regno, assumendo posizioni dichiaratamente innocentiste, aveva senz'altro contribuito a porre argine alla crisi potenzialmente devastante prodotta dai suoi echi. Il successo di tale operazione appare però effimero e contingente. La stessa notizia della liberazione degli ebrei della città siriana originariamente condannati a morte influi solo marginalmente sulle convinzioni del pubblico, assai più impressionato dalle truculente narrazioni, assimilate per prime dai resoconti della «stampa estera», del preteso 'martirio' di padre Tommaso e del suo servo. Specie nelle sue articolazioni intransigenti, la cultura cattolica, mentre la Santa Sede si rinchiudeva nel più rigoroso silenzio ufficiale,⁴¹⁰ poté anzi sviluppare un'interpretazione alternativa degli esiti della vicenda. Il preteso omicidio rituale, si riteneva in quegli ambienti «una verità indiscutibile», silenziata per ragioni di opportunità politica: l'immagine di un'atroce ingiustizia subita dai cristiani e rimasta impunita, su cui persino la Chiesa aveva dovuto tacere, avrebbe alimentato una complessa operazione di legittimazione culturale della calunnia del sangue, sviluppatasi sia dentro sia fuori delle chiese della penisola.⁴¹¹ Non occorre però essere fedeli devoti e organici alla proposta intransigente per nutrire sentimenti di profonda angoscia in quel contesto. L'opinione pubblica del Lombardo-Veneto aveva subito un drammatico *shock* culturale, che non poteva essere riassorbito in tempi rapidi mediante la sola divulgazione della felice conclusione del caso. Gli echi del caso di Damasco, soprattutto, avevano portato alla luce inquietanti questioni sulla reale natura di una cultura religiosa poco conosciuta (o, per dir meglio, conosciuta attraverso la mediazione di un sapere diffamatorio), tanto più rilevanti in un contesto caratterizzato dalla crescente importanza e dalla sempre maggiore integrazione degli ebrei nel cosiddetto 'consorzio civile'.

I percorsi di legittimazione della calunnia del sangue da parte della cultura 'alta', fruita dai lettori colti e semi-colti di area veneta nel post-Damasco, furono senz'altro molteplici, promossi da attori differenti nel contesto di diverse sfere del sapere. La propaganda politico-religiosa – specie nei termini della commemorazione del 'martirio' di padre Tommaso – non era una strada agevolmente percorribile, destinata a incontrare l'ostacolo dei rigorosi controlli della censura austriaca. La questione dell'omicidio rituale poteva affrontarsi però anche in modi apparentemente neutrali, sfuggenti alle norme che guidavano l'operato degli uffici di censura. L'erudizione storica e storiografica veneta, eccezion fatta per quella di matrice ebraica e di alcuni lungimiranti studiosi di orientamento cattolico-liberale, contribuì attraverso i suoi strumenti e i suoi metodi a conferire un'autorevole legittimazione allo stereotipo. Tommaso Caliò ha riportato alla luce lo specifico,

⁴¹⁰ D. Kertzer, *I papi contro gli ebrei* cit., pp. 94-114.

⁴¹¹ Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 151.

«intenso lavoro di ricerca» avviato dall'erudizione ecclesiastica della penisola sullo sfondo del caso di Damasco: la calunnia del sangue, nonostante si trattasse di «un'operazione grossolana, fondata più sulla quantità delle testimonianze [degli storici e degli agiografi del passato] che sulla loro attendibilità», ne avrebbe conseguito «basi documentarie più solide».⁴¹²

La cultura storica di area veneta produsse esiti sostanzialmente analoghi, muovendo da un orizzonte di ricerca ispirato dall'obiettivo della riscoperta del passato locale. Gli storici operavano in un quadro culturale caratterizzato dalla centralità di un evento traumatico per l'identità collettiva, la fine della Serenissima.⁴¹³ Il crollo della millenaria Repubblica, se aveva generato inizialmente forti rimpianti, appariva sostanzialmente accettato nella Venezia degli anni venti, avviata a rinascere nelle nuove vesti di capitale delle province venete dell'Italia austriaca. In quel contesto, la storia di Venezia e della sua Terraferma poteva affrontarsi attraverso uno sguardo sereno e ottimistico, nella certezza che la caduta della Repubblica non avesse sancito l'inesorabile declino della sua civiltà: dalle sue tradizioni politiche, culturali e religiose si potevano anzi trarre insegnamenti esemplari per condurre a buon fine la rigenerazione del territorio. L'attualizzazione del glorioso passato della Serenissima, alimentando miti dotati di una forte carica ideologica, avrebbe suscitato un vivo interesse anche al di fuori delle cerchie erudite, portando gli studi storici a nuova attenzione del pubblico dei lettori colti e semi-colti.

Nel riscrivere la storia della Serenissima, l'erudizione storiografica familiarizzò i suoi fruitori con più antiche storie di omicidio rituale, che si pretendevano avvenuti nella Terraferma veneta e in territori limitrofi in epoca tardo-medievale. Gli artefici di questa operazione appaiono piuttosto articolati per il loro profilo sociale. Si trattava senz'altro di esponenti dell'erudizione ecclesiastica, talora incardinati talaltra no nelle strutture diocesane,⁴¹⁴ ma anche di laici di condizione borghese e nobiliare, di differente professione, orientamento politico-culturale e anche fede religiosa: ad accomunarli sembra piuttosto l'interesse per la storia patria, la notevole autorevolezza personale e la disponibilità di risorse d'accesso al pubblico dei lettori colti e semi-colti. Gli storici riportarono alla luce le storie dei pretesi «martiri dell'odio ebraico» di Trento,

⁴¹² Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 151 e 155.

⁴¹³ Cfr. la magistrale ricostruzione di G. Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Cozzi e G. Benzoni, Venezia, Marsilio 1999, pp. 343-370.

⁴¹⁴ Poteva trattarsi, insomma, di professori dei Seminari ma anche di esponenti dell'ancor vasta «nebulosa» degli «abati da salotto», religiosi estranei alla cura d'anime e dediti a occupazioni civili nel campo dell'istruzione o dell'amministrazione dei patrimoni nobiliari. Su quest'ultima categoria cfr. L. Ferrari, *La Chiesa friulana nell'Ottocento*, in *Il Friuli. Storia e società*, vol. II, *Il processo di integrazione nello Stato unitario 1866-1914*, a cura di A. Buvoli, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 2004, pp. 195-196.

Portobuffolè e Marostica dando alle stampe, illustrando o anche semplicemente elencando un ingente, spesso assai importante, patrimonio documentario di cronache, diari e documenti ufficiali del tardo Quattrocento. La loro adesione acritica a tali narrazioni fu condizionata dal credito attribuito all'agiografia erudita settecentesca, i cui principali artefici erano stati anche i fondatori della storia della Chiesa veneziana e veneta.⁴¹⁵ L'opera fondamentale, da tutti citata, era il *De cultu S. Simonis pueri Tridentini Martyris apud Venetos* (1753) di Flaminio Corner, apparso originariamente nella prestigiosa enciclopedia scientifica promossa dall'abate Angelo Calogerà e ristampato varie volte fra Venezia e Trento nella seconda metà secolo precedente. Gli storici ottocenteschi lo giudicarono attendibile in ragione dell'autorevolezza dell'estensore e dell'imponente corredo documentario da cui era sostenuto, prodotto quest'ultimo di un approccio critico di derivazione muratoriana che lo aveva indotto a effettuare un estesissimo scavo negli archivi ecclesiastici.⁴¹⁶ Il patrizio veneziano aveva difeso il culto di Simonino da Trento dalle critiche dell'erudizione protestante, ribadendo la verità storica del suo 'martirio' per mano ebraica e associandolo ad altri, analoghi immaginari delitti perpetrati nella Terraferma veneta; gli ebrei, come dimostrava la documentazione giudiziaria relativa al caso trentino, erano chiamati dalle loro leggi religiose a uccidere infanti cristiani replicando la crocifissione di Cristo e a nutrirsi del loro sangue in una cerimonia rituale celebrata all'interno del banchetto pasquale. Non si interrogarono, gli storici ottocenteschi, sulle fonti di simili fantasie antropologiche, sui meccanismi giudiziari che le avevano legittimate e sulle ragioni per cui gli ebrei accusati avevano reso confessioni di quel tipo.⁴¹⁷ Corner, dal loro punto di vista, certificava e documentava la verità storica di quegli efferati delitti. I lettori colti e semi-colti che, dopo lo *shock* culturale del caso di Damasco, avessero letto le loro opere avrebbero tratto l'impressione che, sia pure in un lontano passato, gli ebrei avessero insanguinato Trento e anche la loro patria o, per essere più precisi, Portobuffolè e Marostica, due centri della Terraferma veneta soggetti al dominio della Serenissima.

La riscoperta storico-erudita di quei più antichi casi, per la verità, era cominciata prima dello *shock* culturale prodotto dal caso di Damasco. Nei primi decenni dell'Ottocento, le storie dei pretesi «martiri dell'odio ebraico» erano affiorate sporadicamente in opere prive di intenti consapevolmente propagandistici, finalizzate alla riscoperta del passato locale di autori anche piuttosto noti. Il primo esempio che si può offrire è un volumetto di un protagonista della vita

⁴¹⁵ Cfr. Niero, *L'erudizione ecclesiastica* cit., pp. 109-111.

⁴¹⁶ F. Corner, *De Cultu S. Simonis pueri Tridentini Martyris apud Venetos* cit. Su questo scritto cfr. Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 102, e Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* cit., pp. 75, 124 e 179.

⁴¹⁷ Sul punto Quagliani - Esposito, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)* cit., vol. I, Po-Chia Hsia, *Trent 1475* cit.

culturale veneta fra i decenni conclusivi del Sette e i primi dell'Ottocento. Nel 1805 il domenicano Domenico Maria Federici,⁴¹⁸ un letterato di origini veronesi ma trevigiano d'adozione, pubblicò una memoria storico-bibliografica sulle origini dell'arte della stampa a Treviso nella seconda metà del XV secolo.⁴¹⁹ La sua diligente compilazione elencava un'ingente mole di scritti agiografici usciti dai torchi delle prime tipografie trevigiane, segno tangibile, a suo dire, della straordinaria venerazione – sfuggita, osservava con qualche malizia, all'autorità di Corner – delle popolazioni della Marca per Simonino da Trento e Sebastiano Novello, «martiri dell'odio ebraico».⁴²⁰ L'altro esempio, ormai di epoca austriaca, è tratto dal primo volume dell'«opera faticosissima» in sei tomi di un campione del «venezianismo» e degli studi storico-epigrafici sulla Serenissima, le *Inscrizioni veneziane* (1824-1853) di Emmanuele Antonio Cicogna.⁴²¹ Nel 1824 Cicogna portò all'attenzione del suo pubblico «[socialmente] variegato» di cultori di storia patria,⁴²² fra le altre, tutte le iscrizioni della chiesa di Santa Maria dei Servi. L'erudito veneziano, attingendo all'opuscolo di Corner, trascriveva anche quella ormai cancellata dal tempo in onore di Simonino da Trento⁴²³ costruendovi, come di consueto, una «[storia bilicabile] tra appuramento rassicurante e congettura».⁴²⁴ Nel corso dei secoli, la chiesa dei Servi era stata la sede di un vivace culto dell'infante trentino, celebrato su di un altare laterale dotato di un antico tabernacolo contenente alcune sue reliquie. I religiosi interpellati sulle sorti dell'apparato, andato perduto dopo la metà del Settecento, non gli avevano saputo però offrire lumi al riguardo.⁴²⁵ La trascrizione dell'iscrizione, d'altra parte, diede occasione a Cicogna per narrare il 'martirio' di Simonino, che «dié cotanto rumore per tutto, e che da taluno venne posto anche in dubbio», ma che Corner aveva inconfutabilmente documentato.

⁴¹⁸ Su di lui la voce a cura di L. Narducci in DBI, vol. 45, pp. 625-626.

⁴¹⁹ Federici, *Memorie trivigiane sulla tipografia del secolo XV* cit.

⁴²⁰ *Ibid.*, pp. 54, 91-93 e 187.

⁴²¹ Su di lui Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica* cit., pp. 357-361.

⁴²² *Ibid.*, p. 360. Fra loro si identificano «nobili soprattutto veneziani, funzionari, magistrati, bibliotecari, archivisti, ciambellani cesarei, parroci, canonici, docenti di liceo, docenti dell'Accademia, imprenditori» dalle articolate posizioni politiche e politico-culturali.

⁴²³ E.A. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, vol. I, Venezia, presso Giuseppe Orlandelli 1824, p. 89. Cfr. anche *Ibid.*, vol. IV, p. 557.

⁴²⁴ Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica* cit., pp. 360.

⁴²⁵ Lo studioso si era fra l'altro rivolto al tirolese don Guglielmo Wambell dei Frari, massimo collezionista di reliquie a Venezia e personalmente devoto a Simonino, cfr. Cicogna, *Inscrizioni veneziane* cit.

Gli ebrei di Trento nel 1475, sintetizzava il veneziano, avevano stabilito di rendere solenne la pasqua colla uccisione di un bambino cristiano, e di valersi del sangue suo negli azimi. Di questa incumbenza incaricato venne certo Tobia, siccome quegli che medico era familiare tra' cristiani. Questi a' 23 di marzo, nel giovedì santo, avendo veduto sulla porta della paterna casa Simonetto bambino che non aveva compiuti 29 mesi di età, sel rapì, e condottolo a' compagni, fecero di lui per mezz'ora crudelissima carneficina estraendone vivo il sangue a poco a poco, e gittandone poscia il cadavere in un fosso, ove fu trovato nella domenica seguente.

La riscoperta storico-erudita degli antichi omicidi rituali visse un drammatico incremento quantitativo subito dopo il caso di Damasco. Il rafforzamento delle basi documentarie della calunnia del sangue ricevette il primo contributo da un'operazione editoriale molto ambiziosa e di rilievo nazionale. L'artefice era un autorevole nobiluomo e «personalità di spicco della Venezia austriaca», un intellettuale conservatore che, alla vigilia del Quarantotto, avrebbe dato alle stampe una delle più importanti sintesi di storia civile e politica della Serenissima.⁴²⁶ Nel 1843-44 il conte Agostino Sagredo pubblicò nel fiorentino *Archivio storico italiano* gli *Annali veneti 1457-1500* del militare e uomo politico veneziano Domenico Malipiero.⁴²⁷ La fonte, per la ricchezza di informazioni di storia civile, istituzionale e politica, parve il primo abbozzo di una più vasta e molto attesa storia di Venezia. Lo scritto è interessante ai nostri fini perché, nelle impressioni relative al 1480, Malipiero aveva trattato il caso di Portobuffolè. Il preteso omicidio rituale perpetrato dagli ebrei del borgo del Trevigiano aveva avuto un impatto clamoroso sulla società veneziana anche per il suo epilogo, il rogo di tre degli incolpati in un'affollatissima piazza San Marco.⁴²⁸

Andrea Dolfin q. Giacomo, podestà di Porto Bufalè, ha condanà tre Zudei: che un sia rostido, un infrezado, e 'l terzo squartà da quatro cavali; perché 'l Zobia Santo i ha robà un puto dei sie anni Albanese, che andava mendicando, e l'ha fatto morir crudelmente. La sententia è stà reputà molto severa, e la Signoria ghe ha scritto che 'l tegna sospesa; e ha mandà Benetto Trevisan Avogador a inquirir sora tal fatto: e andando, l'ha reformà el processo, e ha fatto vegnir i rei de qua, e i ha placitai in Pregai. Zuan Antonio Minio, e i Dottori del Studio de Padoa, i ha deffesi, e ha guadagnà gran quantità de danari; e finalmente, tutti e tre è stà condanai vivi al fuogho.⁴²⁹

⁴²⁶ Su di lui Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica* cit., pp. 361-362, e G. Cozzi, «Venezia e le sue Lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin, in *Venezia e l'Austria* cit., pp. 329-331 e 333.

⁴²⁷ Su di lui la voce a cura di G. Gullino in DBI, vol. 68, pp. 199-202.

⁴²⁸ Su cui S. Radzik, *Portobuffolè*, Firenze, Giuntina 1984. Importanti osservazioni anche in Taradel, *L'accusa del sangue* cit., p. 108.

⁴²⁹ *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo. Aggiuntovi i Dispacci al Senato Veneto di Francesco Foscari e di altri oratori all'Imper. Massimiliano I e la Storia veneta dettata da Daniel Barbaro e completata colla storia segrega di Luigi Borghi dall'anno 1512 al 1515 (p. III, IV e V degli Annali)*, «Archivio storico italiano», 7/2 (1844), p. 671.

Malipiero sosteneva la colpevolezza degli ebrei di Portobuffolè. Nel corredo critico, Sagredo, giudicando pienamente attendibile la sua fonte, legittimava senz'altro la calunnia del sangue. Non è improbabile vi contribuisse indirettamente il giudizio positivo, fondato su premesse fortemente storicistiche, sul sistema giudiziario della Serenissima, «piuttosto elusivo» per esempio sul nodo cruciale delle scarse garanzie difensive concesse agli imputati.⁴³⁰ Comunque fosse, la veridicità del misfatto gli appariva attestata da altre fonti, da un coevo «un poemetto rarissimo [di Giorgio Sommariva] molto [...] importante per i particolari che racchiude»⁴³¹ e persino dalla memoria ancora viva nella popolazione borghigiana del «luogo dove era il ghetto distrutto». Ma la discussione doveva chiudersi immediatamente, foriera di polemiche che, dal mondo della cultura e dell'erudizione, sarebbero tracimate nella società e avrebbero turbato l'armonia del 'consorzio civile'. «Sulle accuse fatte agli Ebrei in ogni secolo dell'uccidere i Cristiani per averne il sangue, è soverchio parlare», concludeva laconicamente Sagredo.⁴³²

L'invito a evitare che la riscoperta storica di quegli immaginari delitti si traducesse in aperta propaganda antiebraica, benché senz'altro irrealistico, fu per qualche tempo ancora accolto dagli eruditi. Nel frattempo, il patrimonio narrativo-documentario sulla calunnia del sangue si accrebbe di una nuova trattazione del caso di Portobuffolè. Nel 1845 l'abate Jacopo Bernardi,⁴³³ un intellettuale cattolico-liberale molto vicino a Tommaseo, diede alle stampe uno studio divulgativo di notevole rilievo locale sulla storia delle istituzioni politiche e religiose di Ceneda.⁴³⁴ La sua opera di taglio cronachistico offriva grande visibilità al «fatto crudelissimo» perpetrato dagli ebrei di del borgo del Trevigiano, giudicato uno degli eventi più ragguardevoli accaduti nel territorio della Diocesi cenedese durante l'episcopato di Nicolò Trevisan.⁴³⁵ Il religioso di Follina, docente nel Seminario di Ceneda, ne era venuto a conoscenza dall'amico Giuseppe Polanzani, canonico e bibliotecario della Capitolare di Treviso, che gli aveva trasmesso la documentazione utile a ricostruire la vicenda. Bernardi, che non aveva avuto dubbi al riguardo, affidò la sua narrazione del «martirio nel Giovedì Santo del settenne Sebastiano Novelli [sic!]»⁴³⁶ alla coeva testimonianza in versi di Giorgio

⁴³⁰ Cozzi, «Venezia e le sue Lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin cit., pp. 330-331.

⁴³¹ Su Sommariva e il suo *Martyrium Sebastiani Novelli* (Treviso 1480) cfr. *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484). I casi di Trento e Portobuffolè*, a cura di M. Spiazzi, San Pietro in Cariano, Il Segno 1995.

⁴³² *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero* cit., p. 671, n. 1.

⁴³³ Su di lui cfr. la voce a cura di R. Giusti in DBI, vol. 9, pp. 172-173.

⁴³⁴ J. Bernardi, *La civica aula cenedese con li suoi dipinti, gli storici monumenti e la serie illustrata de' vescovi*, Ceneda, Domenico Cagnani 1845.

⁴³⁵ Bernardi, *La civica aula cenedese*, cit., pp. 212-213.

⁴³⁶ Il presunto 'martire', la cui esistenza è in effetti dubbia, era noto con il nome di Sebastiano Novello.

Sommariva,⁴³⁷ un poeta veronese del tardo Quattrocento distintosi per svariati componimenti antisemiti.

Sentito avendo e visto ancor per carte / Che nell'ottanta mille, e quattrocento, / Anno presente, estinto è in questa parte / Dal ceppo Ebraico con il suo convento / Un garzoncello in Porto Buffoleto / Come fu quel meschin Simon da Trento.

La trattazione dell'abate Bernardi si concludeva giudicando equa la sanzione del rogo inflitta ai pretesi colpevoli dell'atroce misfatto.

Le più antiche storie di omicidio rituale, di lì a due anni, raggiunsero direttamente la capitale delle province venete in un contesto particolarmente solenne. Nel 1847 Venezia ospitò il IX Congresso degli scienziati italiani, un grande evento scientifico, culturale e mondano cui parteciparono i principali esponenti delle scienze naturali e delle scienze morali di tutta la penisola.⁴³⁸ La calunnia del sangue non fu ovviamente l'oggetto di specifiche discussioni all'interno delle diverse sezioni della prestigiosa assise, che videro intervenire anche una folta delegazione dell'intellettualità ebraica veneta. Il tema emerse tuttavia a margine del Congresso, nell'apposito volume celebrativo, una sorta di «guida» cittadina di gran pregio caratterizzata dallo «spazio amplissimo dedicato alla storia e all'arte» promossa e finanziata dal Municipio veneziano.⁴³⁹ Il rabbino maggiore Abraham Lattes, invitato a contribuirvi con alcuni *Cenni sulla Comunità israelitica di Venezia*,⁴⁴⁰ ne toccò brevemente in senso critico. Formatosi sotto la guida di Samuel David Luzzatto al Collegio padovano,⁴⁴¹ Lattes tratteggiava schematicamente i lineamenti della storia dell'ebraismo veneziano dai tempi antichi al presente, dipingendola quale prodromo di un'imminente piena integrazione. Nel corso dei secoli, le politiche religiose della Serenissima, nonostante l'istituzione di un sistema discriminatorio imperniato sulle condotte prima e sul ghetto poi, erano state improntate, a suo dire, dai principi di tolleranza. Gli ebrei veneziani avevano perciò

⁴³⁷ Cfr. *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484)* cit.

⁴³⁸ Cfr. M.L. Soppelsa, *Immagini della cultura scientifica veneta nei Congressi degli scienziati italiani di Padova (1842) e Venezia (1847)*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 2001, pp. 233-268.

⁴³⁹ *Venezia e le sue Lagune*, 2 voll., Venezia, Antonelli 1847. Su quest'opera Cozzi, «*Venezia e le sue Lagune*» e la politica del diritto di Daniele Manin cit., pp. 328-329.

⁴⁴⁰ A. Lattes, *Cenni sulla Comunità israelitica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, cit., vol. I, Appendice VII, pp. 103-108.

⁴⁴¹ Su Lattes cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 249-250, Bacchin, *Per i diritti degli ebrei* cit., pp. 112.

goduto della libertà di culto e non si erano visti «mai esposti a disumane persecuzioni» grazie a un potere «adoperatosi [...] sempre molto cautamente ad allontanare i pretesti a cieche effusioni e ad insani irrompimenti».⁴⁴² Il rabbino comprovava la propria affermazione citando un «energico decreto» emanato nel 1475 dal doge Pietro Mocenigo che, temendo l'estensione delle turbolenze alimentate dal caso di Trento, stabiliva speciali misure a protezione dell'ebraismo veneto e dichiarava falsa e malevola la «già troppo nota calunnia del sangue». La sapiente lotta a simili superstizioni, concludeva Lattes, aveva avuto una benefica influenza anche sui concittadini cattolici infondendo nei loro «animi que' sentimenti di benevolenza che fanno prosperare ogni ordinamento civile».⁴⁴³

Le parole del rabbino Lattes, pur non apertamente citate, furono di lì a poco confutate nel contesto di un'altra importante iniziativa editoriale a margine del Congresso degli Scienziati. Sempre nel 1847 Rawdon Brown curò la pubblicazione di un manoscritto inedito di Marin Sanudo, *l'Itinerario nella Terraferma veneta* (1483), dedicandola al presidente del solenne evento, il principe Andrea de' Giovannelli. Lo storico britannico, un intellettuale protestante di orientamento conservatore, era giunto a Venezia nel 1833 alla ricerca della tomba del duca di Norfolk Thomas Mowbray immortalato da Shakespeare nel *Riccardo III* e, conquistato dal fascino della città lagunare, vi si era stabilito diventando un protagonista della sua vita sociale e culturale.⁴⁴⁴ La fonte riportata alla luce era ed è tuttora una fonte di straordinario rilievo per gli studiosi della storia della Serenissima in epoca tardo-medievale. Nel suo diario di viaggio, Sanudo aveva legittimato in più passi la calunnia del sangue, accennando alla venerazione del popolo trentino per Simonino ucciso dagli «Hebrei nemihi di la fede di Christo»⁴⁴⁵ e soffermandosi dettagliatamente sul caso di Portobuffolè, al cui drammatico epilogo, il succitato rogo in piazza San Marco, aveva assistito personalmente. Il diarista veneziano, a proposito del suo soggiorno nel borgo del Trevigiano, aveva scritto fra l'altro:

Qui viti la caxa dove habitò li zudei, che zà del 1481[sic!] marturizòno uno putino, chiamato Sabastian Novello, nela settimana santa, erra Podestà Andrea Dolfìn; et viti il loco dove erra la Synagoga dove marturizò dito putino, dove lo ascosero dal marti fino al venere santo; et questo fo visto, et fato il processo per Benedeto Trivixan, erra avogador di

⁴⁴² Lattes, *Cenni sulla Comunità israelitica di Venezia* cit., pp. 105-106.

⁴⁴³ *Ibid.*, p. 106.

⁴⁴⁴ Cfr. Benzoni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica* cit., pp. 354-355.

⁴⁴⁵ *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneta nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova, Tipografia del Seminario 1847, p. 95.

Comun, el qua menato diligadi con catene qual Io vidi; et da quel tempo in qua dite caxe non son più habitate da niuno.⁴⁴⁶

Nell'apparato critico Brown interveniva sulla questione dell'omicidio rituale che ben sapeva controversa. Fra il Sei e il Settecento, lo storico Jacques Basnage e il teologo Johann-Christoph Wagenseil, esponenti di fama europea dell'erudizione protestante,⁴⁴⁷ avevano «negato l'assassinio» di Simonino, ma erano stati contraddetti dopo qualche tempo dal documentatissimo opuscolo del Corner (che il britannico definiva, incomprensibilmente per un profondo conoscitore degli studi veneziani, «anonimo»), dai brani processuali riprodotti negli *Acta Sanctorum* e da varie altre fonti. Lo storico riteneva che Sanudo, poiché testimone coevo ai fatti, togliesse ogni ragionevole dubbio. Nel 1475 gli ebrei trentini avevano realmente rapito e «trucidato [l'infante cristiano] come fu passionato Cristo, per cavarli il sangue», come aveva scritto altrove il diarista veneziano. Nel lasciare l'argomento, Brown poteva concludere che «il fatto di Porto Buffolè nel 1481 [sic!] non era che una ripetizione di quello successo a Trento cinque anni prima».⁴⁴⁸

Che fosse piuttosto difficile per il mondo ebraico arrestare il processo di crescente legittimazione storica e storiografica del mito dell'omicidio rituale, lo dimostra il fallimento dei tentativi di stabilire alleanze strategiche con le articolazioni teoricamente più disponibili delle culture dominanti. Nel 1843 Samuel David Luzzatto aveva rivolto un accorato appello ad Alessandro Manzoni affinché si impegnasse a confutare la calunnia del sangue, una superstizione tanto barbara, diffamatoria e cruenta quanto resistente – il caso di Damasco era lì a dimostrarlo – all'incivilimento dei costumi e al progresso della tolleranza.⁴⁴⁹ Il grande letterato milanese gli era sembrato l'interlocutore ideale, poiché aveva appena fatto giustizia della credenza della «peste manufatta» nella sua acclamata *Storia della colonna infame* (1842). Il suo saggio ricostruiva in chiave storico-critica il famoso processo agli untori dell'epidemia milanese del 1630-31, collocandosi in linea con la lotta illuministica alla superstizione, «nemica capitale, per dirla con il Pietro Verri delle *Osservazioni sulla tortura* (1804), della verità, giudiziaria e storica».⁴⁵⁰ La narrazione manzoniana, fondata su di un vasto scavo documentario, era «tutta condotta sul filo

⁴⁴⁶ *Ibid.*, p. 129.

⁴⁴⁷ Su cui Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* cit., pp. 43-51.

⁴⁴⁸ *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneta* cit., pp. XLII, n. 65.

⁴⁴⁹ Luzzatto a Manzoni, Padova 24 marzo 1843, in Luzzatto, *Epistolario italiano francese latino* cit., vol. I, pp. 417-420.

⁴⁵⁰ Cit. in Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna* cit., p. 106.

dell'*indignatio* verso i giudici che “non cercavano una verità, ma volevano una confessione”»: la «passione» e il pregiudizio li avevano indotti ad applicare illegittimamente la tortura, elevando a presunzione di colpevolezza il semplice sospetto e giungendo all’«infernale sentenza» di condanna delle loro vittime innocenti.⁴⁵¹ Nel sottoporgli l’appello, Luzzatto sottolineava le forti affinità fra le dicerie degli untori e la calunnia del sangue, anch’essa apparentemente legittimata da sentenze di condanna emanate da varie autorità giudiziarie nel corso dei secoli. Lo storico rigoroso e imparziale che avesse esaminato i documenti avrebbe senz’altro ribaltato le tesi dei magistrati, riabilitando dall’infame imputazione i martiri ebrei e la loro cultura religiosa. Il maestro del Collegio padovano, affinché Manzoni maturasse tale consapevolezza, gli indirizzava una fonte ebraica che tramandava la memoria del caso di Trento – la traduzione di suo pugno di alcune pagine dell’*Eméch ha-Bacha* (*Valle di lacrime*), un manoscritto cinquecentesco dello storico Yoseph ah-Kohen⁴⁵² – accennandogli ad altra documentazione commemorativa del caso di Dubrovnik (1622).⁴⁵³ Nella sua cronaca di poco successiva ai fatti, ah-Kohen chiariva i meccanismi e le dinamiche del caso rovesciando le credenze dominanti intorno al ‘martirio’ di Simonino. Gli ebrei trentini erano caduti vittima della cospirazione di un manipolo di cristiani senza scrupoli, l’assassino dell’infante che, addossando per primo le colpe su di una minoranza sprezzata, aveva inteso stornare da sé i sospetti e, soprattutto, il principe vescovo Johannes Hinderbach, desideroso di un pretesto per impadronirsi delle loro ricchezze. I processi a loro carico, proseguiva Luzzatto, si erano conclusi con la confessione, ma ciò non provava né la realtà del loro crimine né la sua matrice religioso-rituale. Proprio come gli untori, gli ebrei avevano confessato delitti immaginati dai loro aguzzini per liberarsi dal peso di una straziante tortura.

Se venissero dissotterrati e pubblicati i processi verbali di tanti poveri giudei torturati e condannati negli scorsi secoli, se le passioni che dirigevano i giudici, venissero poste in chiara luce con quella perspicacia e con quell’imparzialità, che dettarono la *Colonna infame*, non sarebb’egli un giusto, giustissimo tributo offerto all’umanità, alla verità?

⁴⁵¹ *Ibid.*

⁴⁵² Su cui cfr. A. Boyer et M.R. Hayoun, *L’historiographie juive*, Paris, PUF 2001, pp. 33-34.

⁴⁵³ Su cui M. Perani, *Un’accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: il Ma’aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, «Annali di Storia dell’Esegesi», 16/2, (1999), pp. 403-434.

Il grande letterato milanese, di fronte all'accurato appello, si chiuse nel silenzio. La questione, avrebbe spiegato in seguito al rabbino Lattes, gli suscitava dubbi e incertezze avendo ricavato notizie contrastanti dalle cronache giudiziarie sul caso di Damasco.⁴⁵⁴

La legittimazione storica del mito dell'omicidio rituale sarebbe sfociata in un'aperta operazione di propaganda antisemita all'inizio del nuovo decennio. Nel maggio 1853 Giuseppe Cappelletti, un erudito sacerdote veneziano, diede alle stampe un incendiario studio sulla *Condizione politica degli ebrei sotto la Repubblica*, fascicolo della sua diffusissima *Storia della Repubblica di Venezia* in tredici tomi.⁴⁵⁵ L'«agitato piccolo borghese in tonaca»,⁴⁵⁶ già sostenitore della Repubblica di Manin, era un notissimo e controverso storico e protagonista della vita culturale veneziana dell'epoca. Nell'economia della sua narrazione, l'accusa di omicidio rituale, mobilitata attraverso la commemorazione del preteso 'martirio' di Portobuffolè, cessava di essere un problema storico acquisendo la funzione di prova cardinale della pericolosità della presenza ebraica in una società cristiana. La storia dell'ebraismo veneziano prodotta da Cappelletti costituiva infatti il fulcro ideologico di un discorso politico-religioso – sedicente figlio delle tradizioni della Serenissima – ostile all'emancipazione. L'erudito sacerdote collocava gli ebrei sullo sfondo di un quadro teologico tradizionale: il popolo eletto, decaduto dalla grazia divina per essersi macchiato delle colpe di cecità e deicidio, era condannato a vivere senza patria nella più abietta depravazione. In ossequio ai disegni provvidenziali, la «cristianissima repubblica» di Venezia ne aveva tollerato la presenza sin dai tempi antichi introducendo nel suo corpo sociale l'eterno fomite di una «pestifera infezione» morale e religiosa.⁴⁵⁷ Nelle sue pagine l'erudito sacerdote costruiva una sorta di storia criminale accusando gli ebrei di nefandezze e delitti di ogni tipo: la pratica dell'usura e della truffa, la diffusione di credenze e stili di vita immorali e licenziosi, la profanazione dei nomi dei santi, l'irricoscenza e l'infedeltà all'autorità politica. In questo quadro, la calunnia del sangue ricapitolava e compendia la 'vera' natura dell'ebraismo, nociva ed esiziale per la società cristiana. La sua trattazione del caso di Portobuffolè era molto secca, imperniata sulla citazione, tratta dal consueto opuscolo di Corner e dagli studi storico-ecclesiastici di Giambattista Galliccioli,⁴⁵⁸ di un

⁴⁵⁴ Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 91-92.

⁴⁵⁵ G. Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio al giorno d'oggi. Opera originale del prete Giuseppe Cappelletti*, vol. IX, Venezia, Antonelli 1855.

⁴⁵⁶ Benzioni, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica* cit., pp. 362-363. Su Cappelletti cfr. anche la voce di Paolo Preto in DBI, vol. 18, pp. 716-718.

⁴⁵⁷ Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia* cit. p. 120.

⁴⁵⁸ G.B. Galliccioli, *Delle memorie antiche venete profane ed ecclesiastiche*, t. III, Venezia, Antonio Fracasso 1795, p. 280. Su Galliccioli, figura eccentrica di storico ecclesiastico del Settecento veneziano, Niero, *L'erudizione storico-ecclesiastica* cit., pp. 103-106, 119.

brandello della sentenza di condanna al rogo dei presunti colpevoli. Il ‘martirio’ del «fanciullo cristiano, [...] sacrificato nel venerdì santo, in disprezzo del cristianesimo» nel borgo del Trevigiano, era il «[misfatto] più orribile» perpetrato dagli ebrei nella loro guerra eterna alla Serenissima.⁴⁵⁹ Cappelletti concludeva polemizzando aspramente con il rabbino Lattes, reo a suo dire di aver travisato la realtà definendo l’omicidio rituale, nei succitati *Cenni*, la «già troppo famosa calunnia del sangue». Il sanguinario rito ebraico, al contrario, era una verità storica, un crimine «forse più volte rinnovato» e, almeno nel caso di Portobuffolè, certificato da una sentenza ufficiale.⁴⁶⁰

Il ‘caso Cappelletti’ rappresenta il punto d’arrivo di un processo di lunga durata avviatosi all’interno del sapere storico, rispetto al quale il caso di Damasco aveva costituito un salto di qualità. Nella sua radicalità propagandistica, la sfida dell’erudito sacerdote generò una risposta, se ho ben visto, sino ad allora inedita del mondo ebraico, legittimata da parte di alcuni segmenti delle culture dominanti e dal sistema politico-istituzionale delle province venete. La Comunità ebraica di Venezia avviò una controffensiva a vasto raggio, affidando inizialmente ad Abraham Lattes il compito di far sentire pubblicamente la propria voce. Il rabbino maggiore, cui spettava il diritto di replica alle contumelie del sacerdote, si produsse in un’articolata confutazione della calunnia del sangue, fondata su di una rigorosa critica del sapere storico mobilitato a suo sostegno.⁴⁶¹ Il suo avversario, dichiarava citando strategicamente le tesi di Beccaria sui criteri di attendibilità di un’accusa, aveva condotto un esame acritico, disinvolto e pregiudiziale delle fonti giudiziarie tardo-medioevali. Le antiche sentenze di condanna per omicidio rituale rappresentavano crimini inverosimili da un punto di vista logico, difficilmente perpetrabili da una minoranza soggetta a rigida sorveglianza e in stridente contrasto con i principi e le pratiche istituite dalle sue normative religiose. La verità processuale, in secondo luogo, era viziata dalle sue stesse procedure di formazione che, all’epoca fondate sull’uso indiscriminato della tortura, spingevano gli imputati a confessarsi rei di delitti immaginari – fossero la stregoneria, le unzioni o l’omicidio rituale – pur di sottrarsi alle più atroci sofferenze psicofisiche. Cappelletti, infine, trasformava una singola sentenza in una verità antropologica, ignorando centinaia di documenti di segno opposto prodotti dalle più importanti autorità politiche e religiose cristiane di ogni Stato ed epoca. La sentenza sul caso di Portobuffolè, insomma, illustrava molto bene i pregiudizi dei magistrati che la avevano prodotta, figli di un’epoca di intolleranza e fanatismo a stento controllati dallo Stato, ma non diceva nulla

⁴⁵⁹ Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., pp. 134-135.

⁴⁶⁰ *Ibid.*, pp. 155-156.

⁴⁶¹ A. Lattes, *L’accusa del sangue contro gli Ebrei*, «Eco dei Tribunali. Sezione prima. Giornale di Giurisprudenza penale», 3 (1853), pp. 812-814. Su questa polemica cfr. anche L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1965, p. 150.

sulla realtà del giudaismo e dei suoi usi religiosi e rituali. Lattes, che in fondo aveva scritto quanto il suo maestro Luzzatto si sarebbe aspettato da Manzoni, concludeva la propria confutazione invitando il suo avversario a redimersi dai propri ingiusti sentimenti di ostilità antiebraica: l'ebraismo, poteva dichiararlo in virtù del suo ruolo rabbinico, era una popolazione che, anche in virtù della sua tradizione religiosa, partecipava al progresso e al benessere del 'consorzio civile'.

Io, Rabbino di questa Comunità israelitica, posso farne la più formale testimonianza, dichiarando [...] che dagli Ebrei [ai sentimenti di giustizia e mitezza del popolo veneziano] si corrisponde con effusione di riconoscenza, perché insegna per la prima la religione ebraica [...] quella fratellanza e quella carità universale, che, se spesso a taluno suona in sulle labbra, non trova però eco nel suo cuore. Ed in nome appunto della carità universale faccio appello al sacerdote D. Giuseppe Cappelletti, acciocché desista dall'osteggiare gli Ebrei immeritadamente, riflettendo tanto a l'ingiustizia che commette, quanto convincendosi che ogni società, in qualunque religione, contiene nel suo grembo buoni e non buoni, per cui dev'essere persuaso che o tutto il genere umano è pessimo, o non sono gli Ebrei per nulla inferiori agli altri uomini; sicché non è giustificabile l'acerbezza e parzialità de' suoi giudizi.

La propaganda antisemita di Cappelletti aveva suscitato forte preoccupazione anche in seno alle culture dominanti e, più specificamente, nelle loro articolazioni liberali. L'avvocato Paride Zajotti, figura su cui si tornerà, si fece portavoce di questo disagio ospitando la confutazione del rabbino Lattes nel suo *Eco dei Tribunali*, un autorevole periodico giuridico fondato tre anni prima sulle ali dell'entusiasmo per la riforma del Codice penale austriaco.⁴⁶² Il giovane intellettuale cattolico-liberale si mostrava lucido osservatore del panorama politico-culturale coevo cogliendo la pericolosità dello scritto di Cappelletti. La calunnia del sangue non era ai suoi occhi una credenza residuale e confinata in realtà politico-territoriali caratterizzate da un grado limitato di 'incivilimento', ma al contrario una superstizione sorprendentemente vitale che, «aizzata dall'intolleranza e dal fanatismo, [aveva insanguinato] non ha guari un paese d'Europa».⁴⁶³ In questo contesto, il rabbino Lattes aveva il merito di averle assestato un colpo formidabile ponendo convincentemente in discussione, attraverso il metodo storico-critico, una fonte giudiziaria trattata con maliziosa e dilettesca erudizione dal suo avversario. Zajotti auspicava che il suo sforzo non rimanesse privo di seguito inducendo «alcuno a spargere luce imparziale» sull'argomento.

Ed in vero, concludeva con parole che echeggiavano l'appello di Luzzatto a Manzoni, sarebbe un'impresa assai generosa il rintracciare negli archivi gli antichi processi, assoggettarli ad un severo esame e rivendicare la fama di tante vittime della vendetta politica o privata, del fanatismo e della superstizione.

⁴⁶² Sul periodico Dezza, *Forme accusatorie e garanzie processuali nelle attese dei giuristi lombardo-veneti* cit.

⁴⁶³ È plausibile che Zajotti alludesse al caso di Saratov, scoppiato pochi mesi prima e trascinosi sino al 1862.

Non bastava. In parallelo alla confutazione, la Comunità di Venezia fece ricorso alle autorità governative, sollecitando l'intervento della censura ai danni dello studio di Cappelletti. Il luogotenente Toggenburg, allertato dalla petizione, trasmise il caso d'urgenza alla Commissione di revisione delle stampe. Gli uffici di censura, giudicato il testo non privo di ricadute negative sullo spirito pubblico, replicarono in modo ambivalente, eludendo da un lato la richiesta di ritirare lo scritto dal mercato librario ma introducendo d'altra parte un principio senz'altro innovativo.

Se un'opera di lunga lena ed avente un numero vistosissimo di lettori [quale quella di Cappelletti] ha potuto sinistramente impressionare la pubblica opinione contro gli Ebrei, molto maggiore efficacia debbono avere spiegato a correggere l'opinione medesima le rigorose critiche [delle penne israelitiche] pubblicate in diversi periodici e in una sfera più ampia di leggitori a difesa degli ebrei di Venezia, ed a sfregio del Cappelletti. L'autore fu ripagato della stessa moneta.⁴⁶⁴

In condizioni di crisi anche solo potenziale, l'autodifesa ebraica appariva insomma perfettamente legittima e auspicabile, fonte di rassicurazione per l'opinione pubblica e garanzia del mantenimento della pace sociale. La Luogotenenza avrebbe pienamente condiviso questo assunto, non frapponendo alcun ostacolo alle «penne israelitiche» intervenute, di lì a breve, nel dibattito generato dal caso di Badia.

La scelta era importante ma tardiva poiché il clima culturale, alla metà del secolo, appariva sensibilmente deteriorato. Nelle province venete, l'opinione pubblica non giudicava affatto l'omicidio rituale una «superstizione volgare» bensì nel migliore dei casi un problema aperto, nel peggiore una verità storicamente dimostrata. L'erudizione storiografica aveva offerto il suo autorevole contributo a tal fine.

4. Le confutazioni. Comunità ebraiche, poteri politici e giornalismo nel Lombardo-Veneto di metà Ottocento.

⁴⁶⁴ Commissione di Revisione a Toggenburg, Venezia 9 luglio 1853, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 278 XIV.5/25.

Il caso di Badia, prima di raggiungere l'opinione pubblica, aveva rappresentato un episodio doloroso ma non irrimediabile agli occhi del mondo ebraico. La società maggioritaria, ancora una volta, manifestava uno sguardo ostile verso la minoranza ebraica alimentato da stereotipi di matrice religiosa ai suoi occhi più persuasivi della realtà dell'integrazione. L'incriminazione e l'arresto di Caliman Ravenna suscitavano forti inquietudini perché – fatto impensabile per l'ebraismo italiano dell'età dell'emancipazione – conferivano legittimazione istituzionale a una calunnia del sangue. Il sistema giudiziario austriaco offriva però ampie garanzie difensive al negoziante polesano che, anche in virtù del sostegno della sua Comunità, sarebbe riuscito agevolmente a discolparsi. L'intervento delle autorità politiche centrali assicurava sugli esiti dell'agitazione antisemita in corso che, per quanto intensa specie in area polesana, appariva difficilmente destinata a sfociare in violenti tumulti di massa. La crisi poteva ipotizzarsi prossima a normalizzarsi e forse addirittura foriera di benefici effetti. La riabilitazione di Ravenna avrebbe condotto sul banco degli imputati la calunniatrice e i suoi probabili mandanti costituendo un'inappellabile confutazione *de facto* del mito dell'omicidio rituale.

La cronaca dell'*Annotatore* mutò radicalmente lo scenario, portando al centro dell'attenzione pubblica una sorta di caso di Damasco scoppiato nel Lombardo-Veneto. Il caso di Badia, a quel punto, si trasformava in una crisi di sistema, ponendo in discussione su più vasta scala la legittimità della presenza ebraica nella società del Regno e le sue aspirazioni a un'imminente e definitiva emancipazione. Il mondo ebraico si vide perciò costretto a mutare strategia levando pubblicamente la propria voce contro la calunnia del sangue. La scelta dà la misura della percezione del pericolo maturata all'interno delle Comunità. In quel contesto, l'apologetica pubblica era giudicata infatti una risorsa estrema da far valere solo di fronte a una minaccia imminente, sfuggita al controllo dalle autorità politiche. Sin dall'inizio dell'età austriaca, i vertici comunitari avevano maturato un atteggiamento contrario alla prospettiva di impegnare i propri rabbini e altri intellettuali organici in simili iniziative.⁴⁶⁵ Il silenzio di fronte a una sfida antisemita, in condizioni normali, appariva meno rischioso dell'autodifesa, gravata dall'incognita di conseguenze non perfettamente padroneggiabili o addirittura controproducenti. La confutazione di uno scritto antiebraico avrebbe suscitato prevedibilmente rumorose polemiche, riuscendo forse sgradita al potere sovrano e conferendo maggiore visibilità agli stereotipi mobilitati.⁴⁶⁶ I reali orientamenti dell'opinione pubblica, soprattutto, non generavano alcuna certezza. Le ricorrenti dichiarazioni delle élites ebraiche sui

⁴⁶⁵ Sui rapporti gerarchici e funzionali fra presidenze comunitarie e rabbinato all'interno dell'organizzazione di una Comunità ebraica a metà Ottocento cfr. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., p. 130-131.

⁴⁶⁶ Cfr. Grego a Carpi, Venezia 28 agosto 1827, e Grego a Maroni, Venezia 6 settembre 1827, ACEV 503, *Oggetti generali*, f. Jabalot. Su questi libelli antisemiti cfr. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 70-78.

progressi della civiltà e della tolleranza celavano un diffuso timore per il risveglio di pregiudizi latenti e connaturati in una società a larghissima maggioranza cattolica o, più precisamente, per il loro approdo dagli spazi della pratica religiosa alla sfera pubblica. Nel caso di una polemica sulla stampa, l'apologeta ebreo, indipendentemente dalla sua autorevolezza personale, avrebbe probabilmente ricevuto scarso ascolto dai non ebrei. Le sue parole, per dirla con Samuel David Luzzatto, sarebbero anzi cadute nel vuoto perché «sempre sospette di parzialità».⁴⁶⁷ Il silenzio pubblico apparve perciò a lungo la migliore e più efficace strategia di risposta a una sfida antisemita. Nel 1840 la discolpa degli ebrei di Damasco dall'imputazione di omicidio rituale generò vivaci festeggiamenti all'interno delle Comunità del Lombardo-Veneto. Le proposte di portare i discorsi celebrativi all'opinione generalista furono però compattamente rigettate «per non provocare confutazioni imbarazzanti».⁴⁶⁸ A Venezia, il rabbino Samuele Salomone Olper, figura assai carismatica e coraggiosa dell'ebraismo italiano dell'emancipazione,⁴⁶⁹ avrebbe declinato l'invito della presidenza comunitaria a dare alle stampe un sermone sul tema spiegando le ragioni del suo rifiuto.

Il rinnovare [...] la memoria dell'oggetto [il preteso omicidio rituale di Damasco], che si vorrebbe, sebbene con nulla nostra colpevolezza, piuttosto da ogni mente estirpato, parmi poter riuscire ben anco dannoso, risvegliando, ov'altro non fosse, occasione di parlarne; locché certo, non tutti parlandone di uno stesso tenore, non può di alcun vantaggio recare.⁴⁷⁰

Ma le prospettive cambiavano nella malaugurata ipotesi in cui la crisi fosse scoppiata qui e ora, colpendo direttamente l'ebraismo del Lombardo-Veneto.

La Comunità ebraica di Venezia decise di replicare pubblicamente alla cronaca dell'*Annotatore*. La recente polemica del rabbino maggiore Abraham Lattes contro le pagine diffamatorie del Cappelletti era stata coronata da buon successo, riducendo al silenzio l'erudito sacerdote e dissipando i timori di suscitare l'ostilità governativa. La nuova disponibilità a confrontarsi pubblicamente con sfide antisemite rappresenta anche la spia di un mutamento di

⁴⁶⁷ Luzzatto a Manzoni, Padova 24 marzo 1843 cit.

⁴⁶⁸ Errera a Olper, Venezia 11 agosto 1840, ACEV 75, *Persecuzioni*, f. Damasco.

⁴⁶⁹ Su di lui cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 270-271 e 275; Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 183-184, Bacchin, *Per i diritti degli ebrei* cit., pp. 112-114.

⁴⁷⁰ Olper a Errera, Venezia 18 febbraio 1841, ACEV 75, *Persecuzioni*, f. Damasco. Non stupisce, in ragione di questo orientamento, che la produzione apologetica dell'ebraismo veneto sul caso di Damasco sia poco nota, rimasta inedita o circolata nella stampa ebraica d'oltralpe.

sensibilità intervenuto nelle *élites* e nell'intellettualità ebraiche dell'area.⁴⁷¹ La Rivoluzione del Quarantotto, sancendo sia pure temporaneamente la piena emancipazione, aveva dischiuso ad alcuni ebrei veneti l'accesso a ruoli pubblici di vertice nella comunità politica. Nel mondo ebraico, la nomina del correligionario Leone Pincherle a ministro della Repubblica di Manin – una discontinuità di portata epocale nella storia politica della penisola⁴⁷² – dovette alimentare una nuova consapevolezza. La società maggioritaria riconosceva ormai ai più autorevoli esponenti della minoranza ebraica un'affidabilità tale da ritenerli idonei a reggere le sorti di uno Stato.

Nel governo provvisorio di Venezia siede un ebreo (Leone Pincherle) e a Udine, nel comitato dipartimentale, ce ne è un altro (Mario Luzzatto), aveva scritto allora con orgoglio Samuel David Luzzatto a un corrispondente ungherese. Fra i [...] rappresentanti eletti in ognuna di queste città presso il governo *per contribuer al bene dei cittadini*, per Padova c'è un ebreo (Benedetto Del Vecchio), e anche da Rovigo ne hanno inviato uno, Giuseppe Tedeschi.⁴⁷³

Né avevano mancato, in quel contesto, esponenti di rilievo della minoranza ebraica, fra cui il rabbino Lattes, di parlare pubblicamente di questioni inerenti all'ebraismo e al suo rapporto con i poteri politici e la società maggioritaria.⁴⁷⁴ Il ripristino delle interdizioni, che aveva fatto seguito al ritorno degli austriaci, non poneva automaticamente in discussione la consapevolezza del nuovo status, reale o percepito che fosse. Il mondo ebraico poteva perciò accingersi con maggiore fiducia anche all'apologetica pubblica, certo che le parole di rabbini e intellettuali, ben lungi dal suscitare solo diffidenza e sospetti, avrebbero costretto l'opinione pubblica a ponderarle con estrema attenzione. Non era, comunque, una pratica da affrontarsi a cuor leggero: l'obiettivo restava quello di sventare una grave minaccia incombente e a riabilitare l'immagine pubblica dell'intero ebraismo.

Il primo passo da farsi, in quel contesto, era di assicurarsi il consenso del potere sovrano. La documentazione rinvenuta, purtroppo, non consente di ricostruire l'azione diplomatica esercitata a tal fine dalla Comunità di Venezia nei confronti della Luogotenenza. La questione fu senz'altro discussa durante la già ricordata missione della «deputazione israelitica» presso il conte Marzani, il

⁴⁷¹ Cfr. soprattutto T. Catalan, «*La primavera degli ebrei*». *Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», 6 (2006), pp. 35-66.

⁴⁷² L'accesso di un ebreo a un incarico ministeriale, a dispetto delle apparenze, non poteva affatto dirsi pienamente assimilata da vaste articolazioni della società maggioritaria cfr. A.M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale. Il caso Pasqualigo*, «Comunità», 174 (1975), pp. 166-203.

⁴⁷³ Luzzatto a Schwarz, Padova 13 aprile 1848, riprodotta in G. Luzzatto Voghera, «*Primavera dei popoli*» ed *emancipazione ebraica. Due lettere dell'aprile 1848*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXIV/1 (1998), p. 82. Il corsivo è mio.

⁴⁷⁴ Bacchin, *Per i diritti degli ebrei* cit., pp. 105-106.

vicepresidente facente funzioni di luogotenente. Le autorità governative, per parte loro, giudicavano molto negativamente la cronaca dell'*Annotatore*, ravvisando una pericolosa fonte di estensione dei disordini e di maggiore instabilità per le strutture politiche del Regno. L'articolo poteva ipotizzarsi anzi una manifestazione propagandistica dell'improbabile complotto rivoluzionario antiaustriaco che si temeva alle origini del caso. Il conte Marzani, in accordo con il suo *ethos* di pubblico funzionario,⁴⁷⁵ ritenne opportuna l'operazione apologetica prospettatagli dalla Comunità veneziana. Le parole di un autorevole esponente del mondo ebraico sarebbero suonate rassicuranti alla pubblica opinione, giovando a placare il clima di tensione diffuso nella società veneta in quella fase delicatissima del caso. Il consenso della Luogotenenza si tradusse nell'apertura, di lì a pochi giorni, del più importante quotidiano ufficiale delle Province venete a una prima e cruciale confutazione della calunnia del sangue.

Il 9 luglio, la *Gazzetta ufficiale di Venezia* pubblicò un accorato appello *Agli amici della giustizia, onesti ed illuminati* vergato dal rabbino maggiore Abraham Lattes in nome della sua Comunità.⁴⁷⁶ L'articolo compariva in prima pagina subito dopo le comunicazioni governative, riuscendo agli occhi del lettore addirittura espressione delle posizioni ufficiali dello Stato. Il rabbino Lattes esordiva deplorando il riemergere dell'«atroce calunnia del sangue» dai tempi della barbarie, dell'ignoranza e del fanatismo, impegnata nel tentativo di «aprirsi strada in mezzo alla civiltà» e di funestare «l'era del sociale progresso». Negli ultimi giorni, la società veneta non discuteva d'altro che di «un guazzabuglio, che vorrebbe tramato in Badia e compiuto non si sa determinare se in Verona o in Mantova», portato all'attenzione dall'*Annotatore friulano*. Gli ebrei non nutrivano timori per gli sviluppi del caso, certi che le autorità giudiziarie avrebbero «[appurato] la fola, e per amore di giustizia e per debito di tutela a pacifici e fedeli sudditi». Nel legittimare la cronaca, l'opinione pubblica non aveva però riflettuto sulla credibilità dell'accusa, immemore di «un sacro principio» istituito dall'«immortale Beccaria». L'attendibilità di una testimonianza, scriveva Lattes ripetendo testualmente le parole dell'illustre giurista lombardo, era «tanto sensibilmente minore quanto più cresce l'atrocità d'un delitto o l'inverosimiglianza delle circostanze – od altresì la probabile presunzione di cieca malevolenza».⁴⁷⁷ Il crimine rappresentato dal periodico udinese, esaminato attraverso gli strumenti della logica, appariva «evidentemente assordo [sic!] e incredibile» per la sua «ributtante nefandezza» e per l'incapacità della sedicente vittima di

⁴⁷⁵ Cfr. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico* cit., p. 434.

⁴⁷⁶ A. Lattes, *Agli amici della giustizia, onesti ed illuminati*, «Gazzetta ufficiale di Venezia», 9 luglio 1855.

⁴⁷⁷ C. Beccaria, *De' delitti e delle pene*, Livorno, Coltellini 1764 pp. 36-37 (par. 13).

precisarne la sede. Ma non era solo una questione di logica perché quell'articolo mobilitava il più vieto stereotipo antiebraico, ponendo ingiustamente sotto attacco l'intero ebraismo.

Egli è perciò che faccio solenne appello a' buoni, scriveva Lattes, i quali, scevri da sinistre prevenzioni, sanno riconoscere nell'uomo il proprio fratello, perché, come debbono essere intimamente convinti della falsità e perfidia della cruenta imputazione, così prestino amica mano, per nobile impulso di giustizia, a sradicare dal volgo ignaro sì vergognoso pregiudizio, di cui qualche malvagio tenta imbeverlo per riuscire ad iniquo scopo.

Il rabbino Lattes spostava il bersaglio della sua polemica sulla calunnia del sangue, producendosi in una confutazione serrata e densissima, che sintetizzava una serie di argomenti assimilati da una specifica tradizione apologetica e attualizzati dal caso di Damasco.⁴⁷⁸ Nel suo discorso, la centralità della critica storica, se, da un lato, appare l'espressione della personale sensibilità di un intellettuale che, allievo di Samuel David Luzzatto, condivideva l'attenzione per il rigoroso approccio scientifico alla storia promosso dal movimento europeo della *Wissenschaft des Judenthums*,⁴⁷⁹ rappresentava, d'altra parte, la spia della consapevolezza del ruolo giocato dall'erudizione storiografica nella rinnovata legittimazione culturale del mito dell'omicidio rituale. Il suo primo obiettivo era quello di offrire un modello che sintetizzasse le contro-narrazioni ebraiche delle molte accuse del sangue scagliate contro gli ebrei e registrate dalla «storia di tutti i regni» d'Europa dal Medioevo all'età contemporanea. L'osservatore spassionato che avesse esaminato i relativi documenti sarebbe giunto a un'unica possibile conclusione. L'omicidio rituale «non è questione di religione [degli ebrei]; la è questione puramente di basse passioni» dei loro accusatori; ad animare questi ultimi era sempre stata un'unica «mira», quella di «menar pretesto a por mano alle più strazianti grassazioni e violente spoliazioni delle sostanze de' perseguitati Ebrei». Che le imputazioni fossero calunniose, lo dimostrava l'esame accurato, condotto alla luce di una rigorosa analisi esegetica e filologica, della tradizione religiosa sotto attacco. Il giudaismo non imponeva ai suoi fedeli alcuna cerimonia sanguinaria: di questa verità avevano dovuto prendere atto anche i suoi nemici antichi e moderni, incapaci, a dispetto dello zelo e dell'erudizione dispiegati, di individuare nella Bibbia, nel *Talmud* e nei libri rabbinici, «un qualche passo d'onde apparisse adombrata col più lieve sentore l'abbominevole idea del sangue; [perché] non si può trovare quello

⁴⁷⁸ Facchini, *Infamanti dicerie* cit.

⁴⁷⁹ Sull'importanza della *Wissenschaft*, movimento cresciuto intorno al berlinese Leopold Zunz, ai fini della scoperta della storiografia da parte dell'intellettualità ebraica europea cfr. Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche 1983.

che non esiste». Il rabbino Lattes, anzi, «[sfidava] a piè fermo» i propagandisti coevi a provare, scritture ebraiche alla mano, la veridicità delle accuse oppure a ritirarsi in silenzio dalla contesa.

Lattes, ancora, mirava a produrre sentimenti di vergogna nei sudditi del Lombardo-Veneto che avessero legittimato la calunnia del sangue. La sua strategia chiamava in causa ancora il sapere storico, focalizzandosi sinteticamente sul problema della genesi della credenza. La fonte citata – non si sa se conosciuta direttamente o, come probabile, attraverso la mediazione dell'apologetica ebraica – era un'importante fonte cattolica tardo-secentesca, un *pamphlet* dell'oratoriano Richard Simon intitolato *Factum, servant de réponse au livre intitulé Abrégé du procès fait aux Juifs de Metz* (1670).⁴⁸⁰ Il rabbino, richiamandosi all'autorità dell'illustre teologo ed esegeta francese, sosteneva che la calunnia del sangue avesse cominciato il suo funesto e secolare percorso in età medievale. Gli uomini che allora le avevano prestato fede, pur non giustificabili, potevano ritenersi per lo più stolti in buona fede, figli di una cultura dominata dai «tristissimi auspici della barbarie e dell'ignoranza». L'uomo dell'Ottocento che, nonostante le mille e mille confutazioni, dichiarasse di crederci era in malafede oppure indegno della moderna «civiltà», ancorato a tradizioni atavistiche ed estraneo all'«incivilimento» socio-culturale.

Non bastava. Il rabbino Lattes intendeva toccare direttamente la sensibilità della coeva cultura cattolica. L'articolo era aperto da una citazione in esergo tratta dall'*Apologeticon* di Tertulliano: «*Aut eruite, si creditis, aut nolite credere qui non eruistis*».⁴⁸¹ Sino almeno dal Seicento, gli intellettuali ebrei conoscevano molto bene la letteratura apologetica del cristianesimo delle origini, intrecciando con essa un fitto dialogo e ricavandone a loro volta importanti risorse difensive.⁴⁸² L'ultimo rabbino italiano che, in ordine di tempo, si fosse cimentato con gli scritti dello stesso Tertulliano, di Atenagora e di Minuzio Felice era stato un altro allievo del Collegio padovano, il mantovano Marco Mortara, nel contesto del dibattito europeo sul caso di Damasco.⁴⁸³ Nel limitato spazio di una polemica giornalistica, Lattes citava strategicamente il grande apologeta

⁴⁸⁰ L'opera è raccolta in R. Simon, *Bibliothèque critique ou Recueil des diverses pièces critiques dont la plupart ne sont point imprimées ou ne se trouvent que très difficilement*, 4 voll., Amsterdam, M. De Sainyore 1708-1710. Su questo scritto cfr. Birnbaum, *A Tale from a Ritual Murder Trial in the Age of Louis XIV* cit., pp. 68-71.

⁴⁸¹ Tertulliano, *Apologia del cristianesimo*. Traduzione di L. Rusca, Note di C. Moreschini, Prefazione di M. Rizzi, Milano, Rizzoli 2012, p. 38 (par. VII.2).

⁴⁸² Facchini, *Infamanti dicerie* cit., pp. 75-81.

⁴⁸³ M. Mortara, *Origine dell'accusa di cibarsi di sangue umano nelle Agapi dei primi cristiani*, Parigi, s.n. 1843, riprodotto con importanti variazioni in «Mosè. Antologia israelitica», 7 (1884), pp. 114-121. Sulla genesi di questo scritto nel contesto del caso di Damasco cfr. Mortara a Dalla Volta, Padova 3 febbraio 1841, in A. Salah, *L'epistolario di Marco Mortara*, Firenze, Giuntina 2011, p. 71. Su Mortara cfr. *L'Ottocento ebraico in Italia fra tradizione ed innovazione: la figura e l'opera di Marco Mortara. Atti del XXIII Convegno internazionale dell' AISG, Ravenna, 14-16 settembre 2009*, a cura di M. Perani, «Materia Giudaica», 15-16 (2010-2011).

del cristianesimo al fine di ricordare al pubblico come anche i primi cristiani fossero stati perseguitati dai pagani nel nome dell'accusa, altrettanto infondata e calunniosa, di infanticidio rituale. Il richiamo creava un'evidente associazione fra la storia degli ebrei e dei cristiani, entrambi investiti, laddove «impotenti», dalla malevola denigrazione delle rispettive culture religiose. La legittimazione di un'accusa di omicidio rituale, per un cattolico moderno, costituiva perciò una grave colpa rispetto alla propria coscienza religiosa, un atto di infedeltà e straniamento da un passaggio tanto cruciale quanto doloroso della sua storia. I cattolici che la sostenessero, per dirla più chiaramente, si mostravano disponibili a interpretare il ruolo di carnefici in oblio e sprezzo dei loro martiri, vittime innocenti della stessa calunniosa imputazione.

Mettetevi adunque voi, poteva concludere Lattes, o illuminati amici della giustizia a dissipare il turpe raggiro delle crudele menti, ed a smascherare la vile menzogna, né vi avrà molto malagevole cosa scoprirvi le fila di malnata animosità e di rabbiosa gelosia. Rendetevi così benemeriti dell'umanità coll'assumere la santa causa dell'onesto e del retto, illuminando gl'illusi riguardo ad un sì detestabile pregiudizio, che denigra la dignità dell'uomo, e offusca lo splendore dell'attuale incivilimento.

L'accorato appello di Lattes non cadde nel vuoto contribuendo a un deciso riorientamento del dibattito. La documentazione disponibile non consente di esaminare la sua ricezione diretta da parte dei lettori, benché si possa ipotizzare la spaccatura di un'opinione pubblica sino ad allora quasi compattamente sostenitrice della calunnia del sangue. Il corrispondente italiano di un autorevole quotidiano di Lipsia avrebbe riferito per esempio l'opinione di un anonimo sacerdote veneto, persuaso dell'infondatezza dell'accusa anche dal «chiarimento» reso dal rabbino maggiore di Venezia. La storia del ratto e del dissanguamento della giovane di Masi gli sembrava in sé improbabile, forse finalizzata a coprire una sua mancanza nei confronti dei familiari, ma diventava incredibile in ragione della certificazione che le Comunità ebraiche non praticassero sanguinari riti anticristiani.⁴⁸⁴ La confutazione di Lattes ebbe un impatto dirompente soprattutto sulla stampa del Lombardo-Veneto che, rotto il silenzio sul caso, si sarebbe aperta di lì a breve a nuovi scritti in difesa della minoranza ebraica. In un contesto di elogio generalizzato, la *Gazzetta provinciale di Brescia* la riprodusse integralmente, premettendo alcune parole di elogio per il suo coraggioso sforzo di educazione popolare in un momento particolarmente critico per la vita sociale.⁴⁸⁵ La gravissima epidemia di colera stava disgregando la solidarietà sociale, favorendo la tendenza del

⁴⁸⁴ *Italien (Rom, 24 Juli)* cit. L'opinione era di carattere strettamente personale, non indicativa di quella, purtroppo non documentabile, delle istituzioni ecclesiastiche.

⁴⁸⁵ *Brescia, 12 luglio 1855 (Agli amici della giustizia, onesti ed illuminati)*, «Gazzetta provinciale di Brescia», 13 luglio 1855.

«popolo», impaurito e incattivito dalla morte di massa, a rifugiarsi in «superstiziose e pericolosissime idee». I bersagli del delirio collettivo erano individui e gruppi che, con la loro opera, si stavano prodigando per migliorare le condizioni della vita sociale, i medici accusati di unzione nel Bresciano⁴⁸⁶ e gli ebrei munifici sostenitori delle strutture sanitarie nelle Province venete. In questo contesto, la riproduzione della confutazione di Lattes intendeva adempiere alla missione educativa della stampa sradicando «superstizioni» indegne di un «secolo [...] «tanto illuminato» da far apparire ‘incivile’ ogni altra precedente epoca. Ma il successo del suo scritto può misurarsi più direttamente dalla risposta del periodico che per primo aveva dato voce alla calunnia del sangue.

Nella sua confutazione Lattes aveva polemizzato aspramente con l'*Annotatore* accusandolo neanche troppo velatamente di essersi prestato a un'operazione di propaganda antisemita. Il periodico udinese tentò di allentare le crescenti pressioni affidandosi a un comunicato redazionale vergato non senza imbarazzo e preoccupazione da Valussi.⁴⁸⁷ L'intellettuale friulano iniziava il suo breve scritto dichiarando come l'inserzione della cronaca del preteso misfatto di Badia non fosse stata determinata all'intenzione di «far eco a pregiudizii volgari e calunniosi» contro una delle classi più rispettabili e produttive della società veneta. La sua biografia personale e giornalistica, da sempre impegnato, quale in effetti era, a «dissipare le funeste divisioni le quali, triste eredità di tempi meno civili, perdurano pur troppo fra questa e le altre classi», doveva rassicurare Lattes sulla correttezza deontologica e morale dell'operato redazionale. L'inserzione della cronaca del preteso misfatto di Badia si giustificava in un altro modo.

[Noi], accogliendo la narrazione della denuncia di alcuni fatti personali, fossero pure in parte inverosimili, od anche del tutto falsi, intendemmo anzi di giovare alla verità, essendo meglio che le dicerie, tanto più pericolose quanto più vaghe, si formulino in qualche guisa in pubblico e possano essere così più presto smentite, rettifiche e ridotte al loro giusto valore.

Non era una giustificazione credibile. Il giornalista friulano, che aveva mosso i suoi primi passi da pubblicista proprio nei giorni del caso di Damasco, era ben consapevole dell'impossibilità di un sereno dibattito sulla calunnia del sangue. Il suo scopo principale era però quello di difendere l'onorabilità del proprio periodico e la posizione dei responsabili dell'inserzione, uno dei quali

⁴⁸⁶ Cfr. il bando del delegato provinciale di Brescia Baroffio riprodotto in *Avviso (Brescia, 10 luglio 1855)*, «Gazzetta provinciale di Brescia», 13 luglio 1855.

⁴⁸⁷ La Redazione, *Dichiarazione*, «Annotatore friulano», 12 luglio 1855, p. 112.

dotato di un ruolo molto importante all'interno della redazione. La scelta di non ammettere l'errore o almeno l'imprudenza gli sarebbe costata nuovi e più acri attacchi. Il comunicato poneva nondimeno una soddisfacente enfasi su almeno due punti di rilievo notevole. La redazione, in primo luogo, prendeva le distanze dalla cronaca contestata, definendo incerti, se non addirittura falsi, i fatti precedentemente riferiti. Nel concludere il breve testo, Valussi dichiarava infine di rifiutare la logica della colpa collettiva, una delle premesse logiche strutturanti della calunnia del sangue.

[Quale] che sia per essere nel caso presente il risultato delle investigazioni sopra fatti attribuibili a persone, noi non saremmo mai disposti ad imputarne una classe intera.

La Comunità di Venezia non era stata l'unica decisa a rispondere alla crisi levando pubblicamente la propria voce. Sin dal 6 luglio la presidenza della Comunità di Mantova, la più popolosa del Regno,⁴⁸⁸ possedeva il manoscritto di una confutazione redatta da Angelo Tedeschi, un poco noto 'filantropo' impegnato nella vita di diverse istituzioni facenti capo all'ente comunitario.⁴⁸⁹ L'articolo era presumibilmente destinato alla locale *Gazzetta* ma, per ragioni non documentabili, rimase inedito per sette anni, finché non fu pubblicato dal vercellese *Educateur israelita*.⁴⁹⁰ Il rabbino Giuseppe Levi, direttore dell'unico periodico ebraico allora stampato nel Regno d'Italia, lo espunse per ragioni di spazio del preambolo e di un non meglio precisabile «solido ragionamento» filosofico-religioso. Nella parte nota, Tedeschi dichiarava risolutamente che la «credenza [...] che gli ebrei siano contaminati dalla colpa di servirsi del sangue [cristiano] nei loro riti» fosse «non tanto assurda quanto malvagia». La sua affermazione mobilitava, anche in questo caso, il sapere storico, benché in una prospettiva assai differente da quella del rabbino Lattes. Il mantovano suffragava la sua tesi citando strategicamente un'impressionante serie di «documenti sulla cui autenticità ed autorità, non sarà alcuno che osi o possa contestare», poiché prodotti dalla società cristiana. Nel corso dei secoli, lo scoppio di molte accuse di omicidio rituale aveva chiamato le autorità civili ed ecclesiastiche, sovrani, pontefici e religiosi di alto lignaggio, a emanare

⁴⁸⁸ Per un quadro sull'ebraismo mantovano dell'epoca cfr. F. Cavarocchi, *La Comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia. Prefazione di C. Vivanti*, Firenze, Giuntina 2002.

⁴⁸⁹ Per qualche notizia su di lui cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 291 e 307.

⁴⁹⁰ A. Tedeschi, *La calunnia del sangue pasquale*, «L'Educateur israelita», 10 (1862), pp. 335-338. Lo scritto fu pubblicato nel contesto della campagna, promossa dall'*Alliance israélite universelle*, per la liberazione di un gruppo di ebrei di Saratov, vittime di una calunnia del sangue, cfr. G. Kauffmann – M.M. Lasker – S. Schwarzfuchs, *Solidarité et défense des droits des juifs (1860-1914)*, in *Histoire de l'Alliance israélite universelle de 1860 à nos jours*, a cura di A. Kaspi, Paris, Colin 2010, p. 104. Sull'*Educateur* cfr. B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia: «L'Educateur Israelita» (1853-1874)*, «Materia Giudaica», 6 (2000), pp. 60-90.

pronunciamenti ufficiali in cui, intimando a sudditi e fedeli di arrestare le persecuzioni, avevano definito l'imputazione una «calunnia». La consapevolezza della loro utilità nell'eventualità di nuovi casi aveva indotto le Comunità a custodirne copia nei propri archivi e gli intellettuali a elencarli nella specifica letteratura apologetica.⁴⁹¹ Il mantovano attingeva a tale *corpus* documentario, compilando un lungo e selettivo elenco di atti prodotti fra il Medioevo e il 1824 finalizzato a rassicurare l'opinione pubblica sugli usi ebraici e a certificare una verità alternativa a quella dominante. L'accusa di omicidio rituale, come testimoniavano i vertici civili e religiosi dell'Europa cristiana, era ovunque si presentasse «una vera calunnia più o meno astutamente architettata, e sostenuta, ma pur sempre una calunnia infame, partorita da perverse speculazioni».

Tedeschi traeva da questa premessa di principio due auspici volti a consolidare la posizione dell'ebraismo nella società del Lombardo-Veneto. Il caso di Badia si sarebbe concluso come decine e decine di precedenti, con la riabilitazione «dell'imputato e dei suoi innocenti correligionari» dalle «strane, favolose, ed incredibili» accuse di cui erano stati fatti oggetto. La parabola della vicenda giudiziaria prospettava conseguenze pratico-legali di sicuro impatto. I magistrati del Regno, facendo tesoro del clamoroso errore commesso dai colleghi polesani, dovevano ritornare all'antica consapevolezza inculcata dalla dottrina cristiana. L'omicidio rituale era «un reato onninamente favoloso e immaginario» mai codificato dai legislatori di ogni epoca e paese, neanche dai più «[avversi] agli israeliti e nemmeno [dalla] stessa Inquisizione Spagnola». Nel caso di nuove denunce, la giustizia doveva dunque procedere «deliberata e sicura» non contro gli ebrei incolpati bensì contro i loro accusatori i quali, sicuri colpevoli di calunnia, erano rei «per divina e umana sentenza».

[Il] mondo incivilito [deve apprendere] con solenne esempio, che attentati di simil genere, se riprovati e puniti nei tempi dell'intolleranza, devono esserlo tanto più adesso che, diradate le tenebre del pregiudizio, e dell'ignoranza, la giustizia cammina in pien meriggio a lato della civiltà; e che mal s'appongono coloro, i quali credono di deludere la giustizia, ricorrendo a cotali stratagemmi per raggiungere scopi i più criminosi.

Nella sua riflessione Tedeschi giungeva a una seconda conseguenza, levando un auspicio questa volta di ordine direttamente politico. Il «deplorabile avvenimento» di Badia, benché opera di «ben pochi» malvagi, doveva suonare come un inquietante campanello d'allarme. Nel 1855 la società del Lombardo-Veneto mostrava di aver finalmente assimilato i principi della tolleranza civile, promossi con «benevole intenzioni» dal potere sovrano di casa d'Austria. Le città del Regno

⁴⁹¹ Sull'uso di tale documentazione nella letteratura apologetica Facchini, *Infamanti dicerie* cit., pp. 67 e 96-100.

offrivano le «più squisite prove di concordia tra cattolici ed israeliti», impegnati nello sforzo comune, attraverso imprese economiche e sodalizi socio-culturali condivisi, di incrementare il progresso morale e materiale del Paese. Lo spazio per i «nemici» della tolleranza, vocianti e capaci di sollevare le masse contro gli ebrei ancora nel decennio precedente,⁴⁹² si era sensibilmente ridotto, tanto da renderli ormai un «piccolo partito» residuale e quasi inoffensivo. I suoi membri erano confinati in «infimi villaggi» e nella «parte meno colta, i veri disutilacci della popolazione» urbana. Le autorità politiche dovevano tuttavia vigilare su di loro, tutelando le minoranze ebraiche dall'impatto delle loro «mene». Il «piccolo partito», benché debole, non andava sottovalutato, perché la sua azione finalizzata all'obiettivo di emarginare gli ebrei dal 'consorzio civile' metteva a repentaglio il nuovo clima di tolleranza assestando in parallelo un colpo formidabile alla prosperità comune.

[Se] l'angusto circolo dei nemici agli israeliti, se gli autori di nefande azioni si lasciassero impuniti, e in libertà di azione, concludeva Tedeschi, potrebbero fare malaccorti proseliti a detrimento dei buoni, a danno degli onesti ed a scapito di quel progressivo incivilimento e di quella crescente cittadinesca armonia cui sono rivolte le aspettative del secolo.

Nel frattempo la notizia dell'arresto della calunniatrice, avvenuto a Masi il 9 luglio, iniziò a circolare informalmente anche nel mondo ebraico.⁴⁹³ La polemica degli intellettuali ebrei, da questo punto in avanti tornati a celarsi dietro l'anonimato, mutò di strategia e di tono. L'autodifesa lasciava spazio al contrattacco incrementando il livello delle pressioni sulla fonte giornalistica della calunnia del sangue. Il 12 luglio, il rabbino Lelio Della Torre, docente di omiletica e materia talmudica al Collegio padovano, diede alle stampe un corrosivo articolo apparso anonimo nel *Corriere italiano* e riprodotto, di lì a pochi giorni, nella *Gazzetta di Mantova*.⁴⁹⁴ Il quotidiano, stampato a Vienna e molto vicino agli ambienti del Ministero degli interni, era dotato di vasta diffusione in tutto il Lombardo-Veneto.⁴⁹⁵ Il compilatore era il triestino Alessandro Mauroner allora coadiuvato

⁴⁹² Tedeschi, intenzionato a rivolgersi a un pubblico mantovano, citava espressamente i pogrom locali del 1824 e del 1842, cfr. Novellini, *Colpire gli Ebrei a morte!* cit.

⁴⁹³ Montalti alle Comunità di Mantova, Rovigo, Venezia e Verona, Padova 11 luglio 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia- Rovigo.

⁴⁹⁴ *Notizie diverse. Vienna 11 luglio*, «Corriere italiano», 12 luglio 1855, *Regno Lombardo-Veneto. Mantova 17 luglio*, «Gazzetta di Mantova», 17 luglio 1855. Che l'autore fosse Della Torre lo rivelò un altro rabbino, il pitiglianese Flaminio Servi, protagonista del giornalismo ebraico-italiano in età unitaria, F. Servi, *Lelio Della Torre. Necrologia*, «L'Educatore israelita», 19 (1871), p. 367.

⁴⁹⁵ Sul *Corriere italiano* cfr. G. Gaeta, *Il «Corriere italiano» di Vienna (1850-1857) ed il suo redattore*, «Rassegna storica del Risorgimento», 40 (1957), pp. 690-724.

dall'istriano Antonio Antonaz, due intellettuali lealisti ma sostenitori della trasformazione in senso liberale delle strutture politiche dell'Impero. L'inserzione dello scritto di Della Torre dovette essere favorita, oltre che dalle loro posizioni favorevoli all'emancipazione ebraica, dagli ottimi rapporti intrattenuti con alcune figure dell'*élite* ebraica triestina, fra i quali il medico Saul Formiggini, vicine a Samuel David Luzzatto e agli ambienti del Collegio rabbinico.⁴⁹⁶ Della Torre era un polemista formidabile ed estremo, capace di investire i suoi avversari, esterni o interni all'ebraismo che fossero, di una critica molto aggressiva, «severa e mordace» e carica di «sarcasmo» e «ironia».⁴⁹⁷ Negli anni della terza dominazione austriaca, la difesa dell'ebraismo da manifestazioni di ostilità di più varia provenienza costituì un tema caratterizzante, benché poco noto, della sua attività giornalistica rivolta all'estero.⁴⁹⁸ La stampa ebraica d'Oltralpe pubblicò innumerevoli scritti apologetici a sua firma, talora destinati a suscitare una rumorosa eco anche nelle Province venete. La polemica più clamorosa lo oppose nel 1852 all'abate Francesco Nardi, un autorevole docente di Diritto ecclesiastico dell'Ateneo patavino accusato di intolleranza per aver riservato parole sprezzanti nei confronti della fede ebraica durante una commemorazione solenne dei defunti benefattori della Pia casa di ricovero di Padova.⁴⁹⁹ Con toni molto più aspri di quelli riservati all'erudito sacerdote, Della Torre attaccava frontalmente l'*Annotatore* accusandolo di aver deliberatamente concorso a promuovere un'agitazione antisemita. Non gli interessava più – o, perlomeno, non era un tema centrale del suo scritto – la confutazione della calunnia del sangue, un obiettivo passato d'attualità nel mutato contesto e, comunque, già abilmente conseguito dal suo ex allievo, il rabbino Lattes. L'inserzione della «lettera anonima» sul «preteso ratto» di Badia – una vicenda in sé degna di un romanzo d'appendice – non era a suo dire una scelta animata da «innocente [...] intenzione».

[Il] buon giornalista [...] non ignorava che qui non si tratta del semplice reato d'un uomo, che le leggi sanno giudicare e punire se sussiste; ma d'una imputazione che cade di rimbalzo sopra un'intera numerosa classe di cittadini, contro cui

⁴⁹⁶ Sui rapporti fra la Comunità ebraica triestina e il *Corriere italiano* cfr. Cusin a Luzzatto, Trieste 27 luglio 1853, CB-UCEI, *Epistolario Luzzatto* IX/2175. Su Formiggini cfr. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste* cit. pp. 50-51, 157-163.

⁴⁹⁷ Servi, *Lelio Della Torre* cit.

⁴⁹⁸ Cfr. per esempio B. Di Porto, *Il caso Perego e l'intervento di Lelio Della Torre. Quando sorse l'Alliance Israélite Universelle*, «Hazaman Veharaion. Il Tempo e l'Idea», 23 (2015), pp. 5-17.

⁴⁹⁹ L. Della Torre, *Intolérance d'un savant*, «Archives israélites», 13 (1852), pp. 393-398, F. Nardi, *Réponse*, Padova, Bianchi 1852, L. Della Torre, *Dernières paroles à M. Nardi*, «Archives israélites», 13 (1852), pp. 644-646. Alle origini della polemica era F. Nardi, *Orazione in lode dei benefattori defunti della Pia Casa di Ricovero in Padova detta il 27 maggio 1852 nella chiesa parrocchiale di S. Maria de' Servi in Padova*, Padova, Penada 1852, p. 22. Per una riconsiderazione postuma della polemica cfr. Id., *Progrès de la tolérance*, «Archives israélites», 17 (1856), pp. 392-395.

da taluno si cerca di provocare l'odio e l'ire delle altre classi, intenzione appena velata da artifici e reticenze;⁵⁰⁰ si tratta di risuscitare un fantasma tante volte evocato contro gl'Israeliti e tante volte eziandio scongiurato; si tratta di rinnovare un'accusa calunniosa orribile e spaventevole, che anche i gentili tentarono con pari calunnia nei primi secoli dell'era volgare contro i primi cristiani: e che, relativamente agl'Israeliti, duchi, ré [sic!], imperatori e Papi, nei tempi medi e ne' moderni, con bandi, con decreti, con bolle, solennemente dichiararono falsa, calunniosa, infame; che i più insigni e imparziali scrittori cristiani, filosofi, teologi, ed eruditi, a cui erano famigliari i principi religiosi e le costumanze tutte degl'Israeliti, e le opere che le racchiudono, colla fiaccola della critica e della storia, sentenziarono assurde e bugiarde, mostruoso parto della malevolenza e dell'ignoranza. – Come, ciò sapendo, poté l'Annotatore imbrattare le sue colonne con una lettera anonima che avrebbe dovuto anzi rigettare, fremendo con indignazione e con ribrezzo? - Ciò è incomprensibile!

Il rabbino Della Torre dichiarava che, quale che fosse la forma della narrazione, la stampa non poteva dar voce a una calunnia del sangue. Il principio non sorreggeva più un richiamo di sola natura morale o deontologico-professionale. L'enfasi posta sulle malevole intenzioni del «buon giornalista» e sulle conseguenze del suo intervento lasciava presagire piuttosto pesanti conseguenze penali. Nei modi in cui era stata descritta, l'inserzione della corrispondenza appariva un'azione molto simile al delitto di *Eccitamento ad ostilità contro nazionalità, comunioni religiose, corporazioni e simili*, previsto dall'articolo 302 del nuovo Codice penale austriaco. I sudditi imperiali che, in pubblico o a mezzo stampa, «[eccitassero, istigassero o tentassero] di sedurre altri ad ostilità contro le diverse nazionalità (schiatte di popoli), contro comunioni religiose od altre, contro singole classi o ceti del consorzio civile; o contro corporazioni legalmente riconosciute» erano sanzionabili con una pena sino a sei mesi di carcere duro.⁵⁰¹

A giudicare dalla replica, Valussi, cui era ignota l'identità del suo critico, dovette comprendere molto bene il senso della polemica. Il 17 luglio, il periodico friulano uscì con un nuovo comunicato redazionale dai toni molto aggressivi, in cui contrattaccava il quotidiano viennese accusandolo apertamente del crimine di calunnia.⁵⁰²

Il *Corriere Italiano* [...] ci calunnia scientemente, attribuendoci intenzioni calunniatrici verso una classe di cittadini (la di cui causa, durante una lunga carriera di giornalismo venne da chi scrive propugnata in mille modi, e potrebbero attestarla i molti suoi amici ch'egli ha fra quella classe) per avere riferita una, o storia o favola che fosse, che accusava individui i quali dal processo aperto potrebbero anche risultare innocenti, scaricando la supposta reità sulla loro accusatrice [...]. Egli giudica le nostre intenzioni, non da quanto fu riferito, ma precisamente da ciò che non venne detto; noi le sue da ciò che dice espressamente. Egli si meraviglia di noi; noi non ci meravigliamo di lui.

⁵⁰⁰ Ossia il silenzio assoluto sull'ebraismo.

⁵⁰¹ *Codice penale austriaco* 27 maggio 1852, Milano, Imperial Regia Stamperia 1852, pp. 136-137.

⁵⁰² «Annotatore friulano», 17 luglio 1855, p. 116.

Ma c'era un'importante novità dell'ultima ora di cui dare conto. Nel numero di quel giorno la bresciana *Sferza*, come riferiva una postilla inserita mentre il periodico udinese era sotto i torchi, aveva divulgato la notizia della felice conclusione del caso. Gli inquirenti avevano appurato la natura calunniosa della storia del ratto, procedendo all'arresto della giovane di Masi e disponendo poco più tardi la scarcerazione del suo immaginario aguzzino, il «sig. R...a». In questo contesto, Valussi non solo si compiaceva degli esiti delle investigazioni ma, ribadita l'estraneità della sua redazione a ogni addebito, si spingeva ad attribuirle il merito di aver reso un eccellente servizio alla causa della verità e della giustizia. La storia del tentato omicidio rituale – termine che, insieme a ebrei o israeliti, continuava a essere prudentemente evitato su quelle colonne – si era diffusa nelle province del Lombardo-Veneto indipendentemente dall'*Annotatore*. La circolazione delle dicerie era cominciata prima della pubblicazione della contestata cronaca «e con ben altri amminicoli», giustamente contestati da Lattes, dal *Corriere italiano* e, piacesse o meno ai suoi accusatori, anche dal periodico friulano. La polemica si era rivelata proficua perché aveva prodotto una confutazione pubblica di volgari credenze superstiziose.

Ci si risponda ora sinceramente, concludeva Valussi: Non è meglio, che simili favole calunniose risultino favole pubblicamente a un processo, che non continuino a serpeggiare nel volgo come supposte verità? Perché non si guarderanno in faccia i fantasmi, invece di lasciare ad essi l'apparenza di corpi reali?

L'*Annotatore*, dopo questo intervento, scelse piuttosto saggiamente di rinchiudersi nel più rigoroso silenzio. Nel giro di due settimane, la Luogotenenza veneziana avrebbe chiamato il barone Nadherny, il delegato provinciale del Friuli, ad avviare le indagini, di cui si è già detto, sull'inserzione della corrispondenza, incontrando la massima collaborazione da parte della redazione. I giornalisti personalmente responsabili, benché identificati, non sembra che siano finiti a processo per *Eccitamento ad ostilità contro nazionalità, comunioni religiose, corporazioni e simili*, come invece caldeggiato dalle autorità governative. La scelta di evitare qualsiasi accenno all'ebraismo li mise probabilmente al riparo dall'incriminazione.

Pochi giorni prima della scarcerazione di Ravenna, il dibattito giornalistico aveva rischiato di arenarsi per effetto di un conflitto fra i massimi poteri dello Stato. Nel dischiudere le colonne della stampa del Regno alle confutazioni il conte Marzani aveva compiuto una scelta oculata, consapevole dell'importanza, in un contesto di crisi, di un'opera di rassicurazione dell'opinione pubblica. Radetzky, il «partito militare» e i vertici delle forze armate erano di parere diametralmente opposto. L'intervento della stampa su di un'accusa di omicidio rituale, non importa

in che direzione, era ai loro occhi pericoloso, destinato ad acuire le tensioni sociali già forti in Polesine ed estese dalla corrispondenza dell'*Annotatore*. Già l'8 luglio, la Gendarmeria padovana, a seguito dei disordini del Pedrocchi, aveva invitato le autorità governative a far calare la scure della censura sulla circolazione delle notizie relative al caso di Badia.⁵⁰³ Il conte Marzani poté ignorare deliberatamente questa sollecitazione,⁵⁰⁴ ma pochi giorni più tardi le sue scelte furono poste in discussione da una sfida politica teoricamente soverchiante. Il 13 luglio, il Governatorato generale del Regno, l'organismo politico-militare capeggiato da Radetzky, indirizzò un dispaccio urgente e riservato alla Luogotenenza veneta.⁵⁰⁵ La cronaca dell'*Annotatore* non solo si era rivelata «inopportuna», divulgando fatti incerti al vaglio dell'autorità giudiziaria, ma aveva anche e soprattutto «prodotto cattiva impressione, e dato motivo ad espressioni troppo concitate contro gli Israeliti». Il maresciallo, in conseguenza, ordinava di «toglier di mezzo, anche nel seguito di questo affare, ogni eccitamento colla stampa, dappoiché esso non riuscirebbe che a scapito dell'ordine pubblico». Il conte Marzani avrebbe dato attuazione al dispaccio solo nove giorni dopo la sua redazione⁵⁰⁶ riuscendo a portare a termine l'operazione avviata con la confutazione di Lattes. Senz'altro coraggiosa, la sua decisione di ritardare l'esecuzione degli ordini poté compiersi nel contesto di una struttura di potere che, nonostante il ruolo predominante di Radetzky, era «contraddistinta da notevoli margini di ambiguità» e consentiva una relativa discrezionalità d'azione ai funzionari politico-amministrativi alle dipendenze di Vienna.⁵⁰⁷ Quando infine, il 22 luglio, avrebbe disposto la censura, il conte Marzani ritenne necessario giustificarsi rivendicando i buoni frutti della circolazione pubblica delle notizie sul caso di Badia.⁵⁰⁸ Il Governatorato generale, da quel che si leggeva nel suo dispaccio, disponeva di informazioni errate. L'accusa di omicidio rituale, anzi tutto, non lasciava spazio a margini d'incertezza ma, come accuratamente verificato dagli organi giudiziari, era assolutamente priva di fondamento. La società veneta, in secondo luogo,

⁵⁰³ Hoffer a Marzani, Padova 8 luglio 1855 cit.

⁵⁰⁴ La Luogotenenza, infatti, avrebbe replicato alla riservata della Gendarmeria padovana solo undici giorni più tardi, ringraziando del parere e della «sollecitudine» dispiegata nel controllo dell'ordine pubblico, ma dichiarando che proprio l'intervento della stampa si fosse rivelato decisivo a placare «se non sia all'intutto in gran parte [...] lo sdegno che le truci dicerie eccitarono verso gli Ebrei», Marzani a Hoffer, Venezia 19 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

⁵⁰⁵ Radetzky a Marzani, Monza 13 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66. Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana del dispaccio – redatto in una grafia gotico-corsiva di difficilissima comprensione – che compare sul retro della missiva.

⁵⁰⁶ Cfr. la circolare di Marzani ai delegati provinciali delle province venete, Venezia 22 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

⁵⁰⁷ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit., pp. 355-356.

⁵⁰⁸ Marzani a Radetzky, Venezia 22 luglio 1855, ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 97/I.1-66.

era stata realmente il teatro di una certa agitazione ma, nonostante si dovesse ammettere incauta la prima corrispondenza dell'*Annotatore*, ad alimentare le turbolenze non erano stati i resoconti della stampa bensì la circolazione informale di «rapide voci con esagerati episodi». In questo contesto, l'intervento dei giornali si era rivelato decisivo a migliorare le condizioni dello spirito pubblico «[giovando] in generale a calmare la concitazione verso gli Israeliti messa [dalla] denuncia e dalle dicerie che la seguirono». Il clima di tensione sociale si era gradualmente stemperato in ragione delle confutazioni apparse nella *Gazzetta di Venezia* e del *Corriere italiano*, dalla successiva «protesta dello stesso *Annotatore*», placandosi definitivamente dopo «la divulgazione dei fatti posteriori» a opera della *Sferza*.⁵⁰⁹ La ricostruzione di Marzani, sminuendo l'impatto della cronaca del periodico udinese, distorceva parzialmente una realtà assai più articolata. Non risulta però che, alle sue tesi, il Governatorato generale abbia opposto eccezioni di sorta, evidentemente soddisfatto dell'efficacia della sua azione persuasiva.

Il dibattito giornalistico, eluso lo scoglio dell'opposizione radetziana, proseguì dando conto della felice evoluzione del caso di Badia. La prima testata a smentire ufficialmente la calunnia del sangue fu la bresciana *Sferza*, un controverso periodico lealista che, forte dell'appoggio del «partito militare», aveva acquisito diffusione e carattere d'area disseminando un'aggressiva propaganda politica dai toni talora populistici, talaltra fortemente conservatori.⁵¹⁰ Il compilatore Luigi Mazzoldi, un ex mazziniano convertitosi alla causa austriacante, può difficilmente definirsi un intellettuale filosemita. Le sue posizioni sulle problematiche politico-religiose che si agitavano nel Lombardo-Veneto, appaiono in linea con quelle dell'intransigenza cattolica, cui era approdato all'inizio del decennio sullo sfondo del ravvicinamento fra l'Impero e la Santa Sede.⁵¹¹ Nel corso degli anni precedenti, la *Sferza* aveva spesso manifestato uno sguardo ostile nei confronti dell'ebraismo, fondato sullo stereotipo di una cultura religiosa arcaica e superata, estraniatasi dalla 'civiltà' in conseguenza del rifiuto di Cristo. Nel 1852 Mazzoldi aveva per esempio sostenuto che gli ebrei fossero un popolo di usurai, dediti a uno stile di vita parassitario e separatista ispirato dal gretto materialismo che permeava la loro religiosità.⁵¹² La sua soluzione della questione ebraica, aveva scritto più di recente, era un lavacro battesimale di massa, che li avrebbe rigenerati dalla condizione

⁵⁰⁹ È interessante osservare che gli organi di stampa citati, eccezion fatta per l'*Annotatore* e la *Gazzetta ufficiale di Venezia*, avessero la loro sede in area imperiale, ma fuori delle Province Venete.

⁵¹⁰ S. Onger, «La *Sferza*» bresciana: un giornale estremista al servizio dello stato, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, Milano, Angeli 2005, pp. 256-266

⁵¹¹ Cfr. G. Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi – Pietro Perego). Contributo alla Storia del Risorgimento con documenti inediti e rari e due incisioni fuori testo*, Padova, Draghi 1929, pp. 121-123.

⁵¹² Cfr. I. Nievo, *Polemica* (1852), in Id., *Scritti giornalistici cit.*, pp. 339-401.

di «setta dispersa sulla terra, maledetta da Dio, [...] che porta sulla sua fronte una goccia del sangue che Gesù Cristo ha versato sul Calvario».⁵¹³ La calunnia del sangue nondimeno era anche per lui priva di legittimità culturale, una credenza superstiziosa da combattere forse in ragione delle sollecitazioni governative, di certo per dovere di *Onestà e tolleranza*.

Il caso di Badia offriva l'ennesima riprova di questa verità, come scriveva nel numero del 17 luglio.⁵¹⁴ Nell'accingersi a divulgare gli esiti dell'inquisizione Mazzoldi ricapitolava la vicenda deplorando la crisi che, nei giorni precedenti, aveva investito la società del Lombardo-Veneto. La storia del tentato omicidio rituale della giovane di Masi si era propagata in parte per l'incauta cronaca dell'*Annotatore* ma soprattutto per la circolazione capillare di dicerie incontrollate: «gli ebrei vennero dipinti come cannibali, i loro riti si dissero atrocissimi, la casta tutta fu esposta alla pubblica animadversione». La stampa aveva combattuto la «fatale imputazione», contrastata anche dal periodico udinese che, compresa la leggerezza involontariamente commessa, si era riunito a quella campagna di 'civiltà'. Nel frattempo, le autorità politiche e giudiziarie di Badia, concluse le indagini, avevano smascherato la calunnia, scarcerando Caliman Ravenna – nominato per la prima volta a scopo di riabilitazione pubblica – e imprigionando in attesa di giudizio la «sedicente vittima delle pratiche sanguinarie del giudaismo». L'intera vicenda costituiva il prodotto di un «forsennato raggiro», che suscitava l'«indignazione [...] in tutti gli onesti» sudditi austriaci per la sorte toccata all'intero ebraismo, denigrato ed esposto al rischio di violenze potenzialmente foriere «de' più lagrimevoli risultati».

Mazzoldi deplorava la calunnia del sangue non solo in quanto fedele suddito imperiale ma anche in nome dei «cattolici sinceri e apostoli di cattolicismo». Il suo discorso, ferma la condanna della calunnia del sangue, acquisiva accenti assai più problematici e ambigui, determinati dalla sua adesione alle posizioni cattolico-intransigenti sui temi della questione ebraica. Il solco morale, religioso e culturale che separava ebrei e cattolici, ai suoi occhi, restava profondo. L'unica chiave d'accesso alla piena emancipazione restava la conversione, un'opera che, in accordo con il magistero della Chiesa,⁵¹⁵ doveva auspicare ogni buon cattolico. Non c'era che un limite al proselitismo, ben rappresentato dal caso di Badia.

⁵¹³ L. Mazzoldi, *Il giorno dei morti*, «La Sferza», 1 novembre 1854. La citazione è riprodotta in L. Della Torre, *Una conversione en masse*, «Archives israélites», 16 (1855), p. 26, e in Id., *Scritti scelti*, vol. II cit., pp. 250-251.

⁵¹⁴ Mazzoldi, *Onestà e tolleranza* cit.

⁵¹⁵ Sull'approccio istituzionale della Chiesa del Lombardo-Veneto, più specificamente delle Diocesi Venete, alla conversione quale soluzione della questione ebraica restano fondamentali le pagine di Gambasin, *Religione e società dalle riforme all'età liberale* cit., pp. 57-58 e 119. Cfr. anche le osservazioni di Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 90-93.

Si può essere francamente avversi alle credenze di questa antica e prima rispettabile schiatta, si può desiderare il suo ingresso nel grembo della chiesa universale, ma il torcerla con assassine calunnie non è opera né religiosa, né liberale, né civile sibbene indegna di tempi illuminati come i presenti, che aborriscono o dovrebbero abborrire, dal far rivivere le consuetudini nefande del medio evo contro una corporazione legalmente riconosciuta, godente in Austria di tutti i civili diritti, sollecita in ogni tempo della più rigorosa legalità, d'una corporazione che, come qualunque altra legalmente riconosciuta, conta nel proprio grembo, uomini eminenti per ingegno e per cuore.

La conversione, insomma, non poteva affidarsi a pressioni estreme e criminose, ma doveva scaturire da una libera e sincera vocazione individuale.⁵¹⁶ Mazzoldi delegittimava la calunnia del sangue in quanto credenza anticristiana richiamandosi meno al sapere storico-critico caro all'apologetica ebraica che a un metafisico amore universale, a suo dire, il valore costitutivo e caratterizzante della morale cattolica. L'odio sociale disseminato da un'accusa di omicidio rituale, inoltre, si rivelava negativo dal punto di vista tattico. Gli ebrei ingiustamente perseguitati, infatti, si erano visti costretti a prendere le distanze dalla società cristiana, cessando di beneficiare degli esempi edificanti e della preghiera dei fedeli che, dal suo punto di vista, costituivano il principale alimento di una sincera vocazione.

Perocché anche in confronto di quelli che hanno della nostra diversa credenza, concludeva Mazzoldi, non possiamo dimenticare il divino precetto che dice: amatevi scambievolmente, e pregando per essi ci sembrerebbe delitto sempre più allontanarli da noi colla menzogna e coll'odio.

Non è noto come il mondo ebraico abbia accolto lo scritto di Mazzoldi. L'enfasi posta sulla conversione, ancorché affidata al libero convincimento degli individui, non sminuiva la portata della confutazione della calunnia del sangue ma ribadiva un nodo strutturale della polemica antiebraica di matrice cattolica. La difesa dei principi di *Onestà e tolleranza* non imponeva affatto una revisione del più complessivo giudizio sull'ebraismo, a suo parere una tradizione religiosa sostanzialmente priva di legittimità culturale.

Non altrettanto eco dovette suscitare il breve commento pubblicato dal veneziano *Orfeo* all'indomani dello scritto della *Sferza*.⁵¹⁷ La piccola testata, giunta al secondo numero, possedeva

⁵¹⁶ L'enfasi posta sul libero convincimento individuale avvicina implicitamente Mazzoldi alle posizioni del cattolicesimo liberale più che a quelle dell'intransigenza. Non è noto allo stato dell'arte un suo eventuale intervento sul caso Mortara. Sulla Chiesa e i battesimi forzati in età pre-unitaria cfr. Kertzer, *I papi contro gli ebrei* cit., pp. 46-67.

⁵¹⁷ *Piccolo brano estratto dal Giornale L'Orfeo, Venezia Mercoledì 18 luglio 1855, anno I, n. 2*, cit. Il periodico non è reperibile nelle biblioteche visitate, né risultano specifici studi su di esso.

rilievo locale e dichiarava di trattare del caso di Badia in ragione della forte «curiosità» suscitata dall'episodio anche a Venezia. Il periodico si produceva in alcune considerazioni critiche dai toni ironici e sarcastici, irridendo la disponibilità del pubblico a credere che «alcuni Ebrei di Badia» avessero rapito «una vergine [...] per fare col di lei sangue un sacrificio espiatorio». L'accusa era stata presa seriamente dai più, costringendo la Comunità ebraica veneziana a difendersi politicamente e pubblicamente da minacce e pressioni. L'uomo moderno, formatosi in un'epoca di civiltà avanzata, doveva però giudicare «favolosi» i «sacrifici di sangue», contrastanti con la sensibilità dominante nella cultura borghese. Il giornalista, purtroppo non identificabile, prospettava due interpretazioni alternative del preteso misfatto, la prima delle quali un artificio retorico volto a schiudere la strada alla confutazione. Gli ebrei di Badia avevano rapito la «vergine [...] con un altro scopo», dichiarava non senza salace ironia lasciando spazio alle pruriginose fantasie dei lettori. Ma l'ipotesi più probabile era un'altra. L'accusa possedeva infatti tutte le sembianze di «una calunnia derivata dall'odio che alcuni portano al nome israelitico». Non era difficile comprenderne le ragioni e intuirne gli scopi reconditi. Il rabbino Lattes, alla cui autorità si richiamava l'anonimo giornalista, aveva chiarito come le accuse di omicidio rituale mirassero a soddisfare interessi materiali dei loro promotori, emarginando gli ebrei per impadronirsi delle loro ricchezze. «Gli Israeliti hanno denari, e v'ha chi crepa di rabbia al solo pensarvi», gli faceva eco in toni assai crudi l'*Orfeo*.

Il dibattito sul caso di Badia si avviava alla conclusione. La stampa del Lombardo-Veneto doveva perfezionare la confutazione offrendo al pubblico una ricostruzione documentata della vicenda. Il compito se lo assunse la *Gazzetta di Mantova* dando alle stampe, il 24 luglio, un articolo culminante in un caldo elogio della tolleranza.⁵¹⁸ L'autore è ignoto ma, in ragione dei suoi toni e dei suoi argomenti,⁵¹⁹ può ragionevolmente ipotizzarsi un esponente del mondo ebraico del Lombardo-Veneto se non della locale Comunità. Il caso, sottolineava l'anonimo, aveva acquisito i tratti di una crisi di sistema in ragione dell'intervento della stampa. Il periodico udinese aveva commesso una «incredibile [...] leggerezza» indegna di «un Giornale aspirante a riputazione di senno e di gravità», divulgando l'«assurdo racconto» del ratto a scopo di dissanguamento della «giovane villanella di Masi». Riconosciutavi la «nera calunnia», la stampa e «tutti gli uomini di buon senso» erano compattamente insorti, guidati da un senso della storia evidentemente assente nella redazione dell'*Annotatore*. Come ben noto, l'omicidio rituale era una «favola» che affondava

⁵¹⁸ *Regno Lombardo-Veneto, Mantova 24 luglio*, «Gazzetta di Mantova», 24 luglio 1855. Sulla *Gazzetta di Mantova* cfr. L. Cavazzoli, *La «Gazzetta di Mantova». Un giornale austriacante (1848-1866)*, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità* cit., pp. 267-293.

⁵¹⁹ Per esempio la polemica contro l'*Annotatore*. Cfr. le coeve puntualizzazioni critiche, senz'altro opera del rabbino Della Torre, in *Chronique du mois*, «Archives israélites», 16 (1855), p. 572.

le sue radici nell'«ignoranza dei secoli barbari» e che, nel corso dei secoli, era stata divulgata quale malizioso pretesto per «suscitare odii di razza, e [...] profittarne a metter mano sugli averi di un popolo altamente economo ed industrioso». Le risultanze investigative sul caso di Badia ne offrivano una nuova e incontrovertibile confutazione in via di fatto.

La *Gazzetta di Mantova* sintetizzava con notevole accuratezza la vicenda giudiziaria attingendo direttamente alle fonti prodotte dalle autorità badiesi. L'ebreo «Calimano [sic!] Ravenna, negoziante in Badia», pochi giorni dopo essere stato accusato del ratto a scopo di dissanguamento era stato incriminato e arrestato. La Pretura di Badia, avviati gli accertamenti, aveva ricostruito una verità molto diversa da quella narrata dalla sua sedicente vittima di cui si tacevano ancora le generalità nel rispetto del segreto istruttorio. La giovane, da un lato, non poteva essere stata imprigionata e salassata da una fantomatica congrega di ebrei veronesi: una rispettabile famiglia di Legnago, ignara della sua reale identità e delle sue intenzioni, l'aveva ospitata in casa propria, offrendole un impiego da cameriera durante l'intera settimana del presunto 'martirio'. Il negoziante, d'altra parte, non si era macchiato di alcun ratto: i badiesi che avevano visitato i locali del suo esercizio nel giorno del preteso delitto non avevano ravvisato la presenza di altre persone all'infuori del titolare. Le investigazioni, dopo l'arresto della calunniatrice, proseguivano senza sosta. Gli inquirenti, ottenuta la sua confessione, miravano «all'intiero scuoprimento del vero», una formula che, pur non dichiarandolo apertamente, lasciava intendere che il caso celasse un ignoto autore morale e scaturisse da una cospirazione ai danni di Ravenna. Lo spirito di tolleranza aveva comunque vinto sul più stolto pregiudizio. L'*Annotatore* meritava un'ultima, aspra reprimenda per aver diffamato l'ebraismo e turbato la pace e la prosperità del complesso sociale, figlia di quella stessa tolleranza in via di affermazione nel Lombardo-Veneto.

È cosa veramente deplorabile, che in tanto progresso d'incivilimento, nel secolo che fa vanto della maggiore tolleranza religiosa, possano rivivere, e trovar luogo in troppo creduli giornali le assurde favole, onde i secoli della barbarie pascevano l'odio di setta e lo spirito di persecuzione, che ha fatto milioni di vittime. Oggi che tutti gli illuminati governi, e il nostro in ispeciale maniera, hanno sbandito dalla legislazione ogni traccia degli antichi pregiudizii contro la nazione israelitica, è malvagità senza esempio il voler ridestare le avversioni e l'ire sepolte, e turbare quella concordia fra i sudditi d'ambe le religioni, che è fonte della comune prosperità.

La ricostruzione della *Gazzetta di Mantova* costruì la verità ufficiale sul caso di Badia. Il testo fu divulgato, in versione integrale o sintetica, dai quotidiani ufficiali del Lombardo-Veneto,⁵²⁰

⁵²⁰ *Regno Lombardo-Veneto (Mantova, 24 luglio)*, «Gazzetta ufficiale di Venezia», 26 luglio 1855, *Regno Lombardo-Veneto (Mantova, 24 luglio)*, «Gazzetta ufficiale di Verona», 28 luglio 1855.

trovando eco negli omologhi delle altre province dell'Impero⁵²¹ e in diverse testate della «stampa estera».⁵²² Il vercellese *Educatore israelita*, allora unico periodico ebraico in lingua italiana, decise anch'esso di riprodurlo⁵²³ rompendo con l'usuale linea editoriale, cautamente silente sui segnali di vitalità della calunnia del sangue nella penisola.⁵²⁴ Il rabbino Giuseppe Levi vi premetteva alcune brevissime linee, che chiarivano il senso dell'operazione: «Quando il Governo e i Tribunali parlano ogni nostra parola sarebbe superflua. Noi ci limitiamo adunque a rapportare le dichiarazioni ufficiali». L'autorevolezza della confutazione rendeva il caso meritevole di essere portato all'attenzione dei correligionari, allungando la catena dei precedenti favorevoli cui attingere in caso di eventuali necessità. Nel frattempo, la stampa del Lombardo-Veneto volente o nolente pose fine al dibattito sulla calunnia del sangue in ragione delle misure censorie emanate dall'autorità governativa.

Il caso di Badia aveva nondimeno costituito un gravissimo *shock* culturale per la società del Lombardo-Veneto. Il ripristino di un clima realmente favorevole alla tolleranza civile richiedeva un ultimo e decisivo passaggio, la riabilitazione dell'ebraismo dagli stereotipi che, in parallelo alla calunnia del sangue, avevano contribuito a delegittimarne l'immagine pubblica, dipingendo gli ebrei quali figli di una tradizione religiosa estranea alla civiltà e imbevuta di credenze superstiziose e anticristiane. Il compito lo assunse il *Corriere italiano* che, forse sollecitato da attori del mondo ebraico, diede alle stampe fra la fine di luglio e i primi di agosto la traduzione italiana di un lungo saggio del notissimo letterato e giornalista liberale Carl Gutzkow sugli *Ebrei e il Talmud*.⁵²⁵ Lo scritto dell'intellettuale berlinese si era generato nel contesto del dibattito politico-culturale prussiano sull'emancipazione⁵²⁶ ma, in ragione delle argomentazioni sviluppate e delle tesi espresse, rispondeva molto bene a esigenze fortemente avvertite nelle province italiane dell'Impero.

⁵²¹ Cfr. per esempio *Austria, Venezia 26 luglio*, «Osservatore triestino», 28 luglio 1855, *Gazzetta di Mantova*, 24. Juli, «Wiener Zeitung. Abendblatt», 1. August 1855, *Tagesneuigkeiten*, «Morgen Post», 2. August 1855, *Tagesneuigkeiten*, «Klagenfurter Zeitung», 6. August 1855.

⁵²² Cfr. per esempio *Italien (Rom, 24 Juli)* cit.

⁵²³ *Il fatto di Badia (Regno Lombardo Veneto)*, «L'Educatore israelita», 3 (1855), pp. 253-254.

⁵²⁴ Nel 1862 il rabbino Giuseppe Levi avrebbe giustificato artificiosamente tale silenzio sulla base di «ragioni tutte locali», dichiarando che la «favola orrenda e sanguinosa» dell'omicidio rituale, «eccetto poche parti», era «poco conosciuta» nella società italiana; di qui la sua «ripugnanza a rinnovare ricordi che tornano a vergogna altrui», *Alliance*, «L'Educatore israelita», 10 (1862), p. 243.

⁵²⁵ C. Gutzkow, *Gli ebrei e il Talmud*, «Corriere italiano», 24 e 31 luglio, 1 e 2 agosto 1855. Lo scritto era stato originariamente pubblicato nelle *Abendunterhaltungen* dell'anno precedente.

⁵²⁶ Su Gutzkow e la questione ebraica U. Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preussen im Vergleich: Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i.Pr.*, London, Leo Baeck Institute-Mohr Siebeck 2004, pp. 243-245.

Il tema trattato era delicatissimo e cruciale poiché, intorno alla metà dell'Ottocento, le culture dominanti dovevano nutrire un diffuso sentimento di diffidenza nei confronti di quello che, insieme al Pentateuco, è il libro sacro per eccellenza per gli ebrei, cui si vuole affidata la trasmissione della parte orale della rivelazione divina al popolo eletto.⁵²⁷ Negli ambienti non ebraici, il *Talmud*, anche in ragione dell'assenza di una traduzione italiana, era considerato un testo misterioso, conosciuto principalmente attraverso la mediazione distorta del sapere ecclesiastico. Sin dal Medioevo la Chiesa aveva sviluppato uno sguardo ostile nei confronti di un'opera giudicata blasfema, immorale e anticristiana e soggetta, nel corso dei secoli, a ripetute censure e roghi sino alla definitiva messa all'Indice del 1596.⁵²⁸ La polemica antitalmudica, se costituisce un filo rosso nella lunga storia dell'antiebraismo teologico, conquistò nuova centralità nella cultura cattolica ottocentesca, in buona misura fondata sulla ripresa di temi tipici della trattatistica del secolo precedente. Nell'età della Restaurazione, la pubblicistica intransigente sosteneva che il *Talmud* avesse prodotto un radicale mutamento nella natura del giudaismo, estraniandolo dalle sue radici bibliche e promuovendo la fondazione di una nuova morale fondata sull'odio per i non ebrei e specialmente i cristiani.⁵²⁹ Le cosiddette antologie talmudiche, compilazioni di singoli passi malamente tradotti, estrapolati dal loro contesto o anche fantasiosamente inventati, illustravano fra gli immaginari doveri religiosi degli ebrei il furto e la truffa ai danni dei cristiani, la preghiera quotidiana per la loro estinzione e l'incendio delle chiese.⁵³⁰ Il talmudismo, se questi erano i suoi dettami, costituiva una formidabile barriera antropologica fra gli ebrei e la società cristiana, chiamando quest'ultima a difendersi dai pericolosi tentativi dei primi di nuocerle e soverchiarla. L'associazione fra questo stereotipo e la calunnia del sangue, un tema centrale anche nelle polemiche sul caso di Damasco,⁵³¹ era pressoché inevitabile. Il rabbino Della Torre, preoccupato osservatore delle dicerie circolate a Padova dopo la divulgazione del caso di Badia, aveva ricordato come solo un segmento minoritario dei suoi sostenitori individuasse la fonte normativa diretta dell'omicidio rituale nella precettistica

⁵²⁷ Nel complesso, il *Talmud*, di cui esistono due versioni, quella babilonese e quella di Gerusalemme, è una raccolta di trattati redatti per la maggior parte in aramaico e composti fra il terzo e il quinto secolo dell'era volgare, in cui sono codificati gli insegnamenti rabbinici sulla legge, l'etica, il rito e la storia ebraica. È un'opera densissima e piuttosto eterogenea, divisa in una parte propriamente normativa e in una parte narrativa, in cui confluiscono detti, parabole, favole e altri materiali folclorici anche di origine non ebraica.

⁵²⁸ F. Parente, *La Chiesa e il Talmud*, in *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia. Annale* 11/1, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1996, pp. 524-646.

⁵²⁹ Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo* cit., p. 1385.

⁵³⁰ Cfr. per esempio l'appendice documentaria alla *Relazione storica del P.G.B. [Padre Giovanni Battista] da Mondovì M.A.C. contenente il compendio della vita del Padre Tomaso da Calangiano di Sardegna. Il processo verbale diretto contro gli ebrei di Damasco. Le note esplicative, e pezzi giuridici, la corrispondenza ufficiale e privata, relativa a questo processo. Con altri documenti storici, e fatti diversi egualmente concernenti gli ebrei*, Marsiglia, s.n. 1850, pp. 208-209. Su questa strategia propagandistica Kertzer, *I papi contro gli ebrei* cit., pp. 110-111.

⁵³¹ Cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit., pp. 438-439, Taradel, *L'accusa del sangue* cit. pp. 213-214.

talmudica.⁵³² La sua testimonianza sembra assolutamente attendibile. Il *Talmud* doveva piuttosto apparire ai più una sorta di indiretto terreno di coltura, la fonte dell'implacabile odio anticristiano degli ebrei di cui gli immaginari riti sanguinari avrebbero costituito la manifestazione capitale.⁵³³ La scelta del *Corriere italiano* di dare alle stampe il saggio di Gutzkow, pur collocandosi sullo sfondo di una calunnia del sangue, costituisce un tentativo di contrastare le credenze dominanti, presumibilmente disseminate anche fuori delle cerchie più rigidamente intransigenti, sulla natura dell'ebraismo talmudico.⁵³⁴

Nell'introdurre il proprio tema, Gutzkow dichiarava che gli ebrei erano la «nazione [...] più schernita e vituperata» della storia, tanto dal «volgo» quanto da molti «spiriti grandi». In una delle sue virulente polemiche antireligiose, Voltaire li aveva per esempio ridicolizzati descrivendoli come «un popolo barbaro, ignorante che da lungo tempo congiunge la più sordida avarizia colla più vituperevole superstizione, e col più invincibile odio per tutti i popoli che li tollerano ed arricchiscono». Il letterato berlinese rifiutava seccamente questa immagine diffamatoria, definendola un prodotto dalla diffusa ignoranza dei cristiani sulla tradizione religiosa ebraica. Nel corso dei secoli, la letteratura apologetica aveva fatto efficacemente giustizia di molte calunnie antiebraiche ma, in ragione dei suoi obiettivi e della sua natura, era rimasta a suo dire confinata all'interno di un orizzonte tematico se non angusto senz'altro limitato. La civiltà europea, proseguiva Gutzkow, disponeva però finalmente di un importante strumento critico di più vasto respiro per redimersi dai propri pregiudizi. Nel 1854 Seligmann Grünwald, il rabbino della Comunità ebraica di Freudental, una cittadina del Baden, aveva dato alle stampe un'antologia di detti talmudici tradotti in tedesco,⁵³⁵ un'opera decisiva per comprendere e apprezzare la codificazione religiosa che, nel corso dei secoli, aveva plasmato la mentalità degli ebrei, i loro usi e i loro costumi. L'antologia del rabbino tedesco si inquadra in una letteratura tipica dell'età dell'emancipazione, generata dallo sforzo comune a molti intellettuali dell'ebraismo europeo ottocentesco di far conoscere il *Talmud* fuori della polemica religiosa, liberandolo, grazie al metodo

⁵³² Della Torre, *Ausführlicher Bericht über die Anklage von Badia* cit., p. 349.

⁵³³ Per un esempio italiano di questa interpretazione nelle polemiche sul caso di Damasco cfr. *Dal Giornale storico e letterario di Liegi*, «La Voce della Verità. Gazzetta della Italia Centrale», 23 giugno 1840. Sulla matrice ecclesiastica di questa campagna di stampa Kertzer, *I papi contro gli ebrei* cit., p. 103.

⁵³⁴ La questione dell'impatto sociale e culturale concreto dello stereotipo dell'ebraismo talmudico nel Lombardo-Veneto a metà Ottocento è un problema storico aperto; di certo non gli era estraneo il clero. Interessanti indicazioni sul giudizio molto negativo dei docenti di ebraico nei Seminari veneti sul *Talmud* intorno al 1852 in ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 278.XIV.5/18.

⁵³⁵ S. Grünwald, *Die Glaubens- und Sittenlehren des Talmuds, nebst Erklärungen der heiligen Schrift u. in talmudischen Auszügen zusammengestellt und ins Deutsche übertragen*, Heilbronn und Leipzig, Johann Ulrich Landherr 1854.

critico, dei pregiudizi che lo avvolgevano e di porre enfasi sui suoi insegnamenti etici e morali, sottolineandone la pari dignità a quelli dei testi cristiani.⁵³⁶ Gutzkow ne offriva un'articolata rassegna bibliografica introducendo i lettori al *Talmud*, di cui illustrava sinteticamente le origini, le funzioni, la storia e la partizioni. Il suo articolo, dopo aver reso familiare il pubblico con l'oggetto della discussione, proseguiva con l'esame del proemio dell'antologia di Grünwald soffermandosi in specie su alcuni temi d'immediata rilevanza apologetica. I commentari talmudici, diversamente da quanto sostenuto dai denigratori, non erano un compendio di dottrine antireligiose e immorali, scaturite da un'artificiosa distorsione delle Scritture. Il *Talmud* si fondava sul principio della centralità della legislazione mosaica che, donata da Dio all'umanità, costituiva la fonte primigenia dei costumi e delle istituzioni che regolavano la vita del popolo ebraico. I rabbini, pur appellandosi sempre all'autorità del testo biblico, ne avevano reso interpretazioni assai articolate e, in effetti, non sempre corrette o convincenti e talora persino fuorvianti. Ma anche le più infelici fra di esse, ben lungi dal costituire il prodotto della loro vanità o del loro supposto «ingegno dissolvente», scaturivano sempre dall'«intenzione di procurare alle verità morali e religiose il più saldo appoggio e il fondamento più santo».

Se i talmudisti procedettero anche talvolta tropp'oltre, [...], e se anche la forma e il fondamento delle talmudiche dottrine non appaiono sempre convenienti; pure non si può d'altro canto disconoscere il tenore religioso-morale di quelle dottrine.

Gutzkow invitava i suoi lettori a superare i confini sociali e religiosi, esaminando più da vicino le concrete condizioni di vita delle coeve Comunità ebraiche di area tedesca. L'osservatore appassionato avrebbe dovuto riconoscere gli ebrei depositari di elevate virtù morali, manifeste per esempio nella diffusa pratica della beneficenza verso i più poveri e nell'amore verso il prossimo, correligionario o gentile che fosse. La loro onorevole condotta non si era affermata in contrasto con le dottrine talmudiche, bensì precisamente in grazia della loro influenza sulle loro menti e i loro cuori. L'opera di Grünwald dimostrava la bontà degli antichi imperativi stabiliti dai talmudisti, del prodotto della loro febbrile attività di interpretazione della Scrittura. Il rabbino non solo aveva tradotto una lunga serie di parabole e detti degni «dei migliori moralisti tanto cristiani che pagani», ma le aveva fermamente rivendicate alla tradizione etica dell'ebraismo. La sua opera confutava dunque anche le asserzioni di molti denigratori e propagandisti antisemiti che, laddove costretti ad

⁵³⁶ C. Facchini, *David Castelli. Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana 2005, p. 59. Su questo tema anche M. Di Giulio, *Resisting Modernity: Jewish Translations of Scripture and Rabbinic Literature in Mid-Nineteenth-Century Italy*, «Modern Judaism», 35/2 (2015), pp. 203-232.

ammettere le evidenti affinità con le massime della morale cristiana, le avevano ricondotte a un plagio dei testi evangelici. Le loro tesi erano false e antistoriche, un'altra calunnia volta a screditare – per ignoranza o per fini politici – la tradizione religiosa ebraica. Il *Talmud* costituiva piuttosto il coronamento di un autonomo percorso di ricerca etico-religiosa intrapreso in parallelo a quello dei primi cristiani, muovendo dalla medesima fonte, il testo biblico, interpretata alla luce dei valori propri di un contesto storico e culturale molto simile. Poste queste premesse, Gutzkow riproduceva alcuni estratti talmudici tradotti dal rabbino Grünwald nell'intento di indurre i lettori a un'opinione favorevole sul *Talmud*. I detti che citava raccoglievano e compendiarono principi e insegnamenti di altissimo valore, condivisibili dagli uomini retti di ogni fede religiosa. Il *Talmud*, in primo luogo, chiamava gli ebrei a praticare la fratellanza universale e la «giustizia verso tutti i consorzi religiosi». Le sue dottrine, in secondo luogo, vietavano severamente credenze magiche e pratiche superstiziose, intimando di riporre piena fiducia solo nella misericordia divina. Lo stile di vita di un ebreo ispirato dagli imperativi talmudici, era quello di un uomo sobrio e moderato, alieno da passioni e sentimenti come l'ira dotati di un grave impatto sull'armonia del complesso sociale. La «sapienza talmudica», concludeva Gutzkow, andava senz'altro glorificata per le pratiche di vita che diffondeva fra i suoi seguaci.

Se nel *Talmud* v'hanno cose che fanno di scandolo, deesi riflettere a ciò, che [...] non v'ha documento religioso dell'antichità, che affatto scevro ne sia. I documenti religiosi devono necessariamente portar seco le tracce dei difetti locali e cronici, che sono inerenti al grado di sviluppo in cui si trova il popolo cui appartengono. Per causa di simili difetti [sic!] intellettuali e pregiudizi non si devono però rigettare le eterne verità e prescrizioni morali, valide per tutti gli uomini e tutti i tempi, che sono contenuti negli antichi monumenti delle religioni storiche, e delle quali abbonda pure il *Talmud*, meno che mai appare poi giustificato l'uso di cavar presentemente dal *Talmud* motivi contro l'emancipazione degli ebrei.

Lo scritto di Gutzkow raggiunse l'opinione pubblica attraverso uno dei quotidiani più diffusi nel Lombardo-Veneto. Il lettore disponeva di una fonte autorevolissima che non solo lasciava intendere assolutamente estraneo l'ebraismo alle pratiche sanguinarie ma che confutava direttamente l'idea che il *Talmud* alimentasse un implacabile odio anticristiano. Non è nota tuttavia la concreta risposta del pubblico allo scritto dell'intellettuale berlinese. Il dibattito pubblico sulla natura della religione ebraica si interruppe, lasciando spazio a temi di più stretta attualità. L'emergenza prodotta dal caso di Badia era ormai alle spalle.

Capitolo quarto

Il processo Castilliero. Dall'evento giudiziario all'apologetica ebraica

1. Introduzione

Il caso di Badia tornò di attualità a quasi un anno e mezzo dal suo scoppio. L'evento destinato a riportarlo al centro dell'attenzione pubblica fu il processo ai danni di Giuditta Castilliero, celebrato dal Tribunale provinciale di Rovigo fra il 29 settembre e il 1 ottobre 1856. In quei tre giorni, l'aula dibattimentale si gremì di una nutrita folla di spettatori di diversa fede religiosa, estrazione sociale e culturale, curiosi di assistere all'atto conclusivo di una vicenda che aveva prodotto forte clamore nella provincia polesana e nella società del Lombardo-Veneto. L'esito giudiziario era per la verità piuttosto scontato. La giovane, incontrovertibilmente colpevole e rea confessa di calunnia a carico di Caliman Ravenna, era attesa da un lungo periodo di carcerazione. Il pubblico dibattimento si presentava nondimeno assai interessante, promettendo di gettare luce sui meccanismi e le dinamiche del caso e alimentando qualche speranza di sciogliere l'unico problema realmente aperto, quello del suo ignoto autore morale. I magistrati rodigini posero l'imputata di fronte alle sue gravi responsabilità personali e, offrendole qualche forma di clemenza in sede di giudizio, tentarono di indurla a rivelare l'identità dei suoi mandanti e il loro movente. La Castilliero resistette a lusinghe e pressioni votandosi alla severa condanna, come dalle richieste della pubblica accusa, a sei anni di carcere duro. Il pubblico dibattimento fu anche il momento della solenne riabilitazione di Caliman Ravenna agli occhi della società. Il negoziante vi partecipò in veste di parte lesa e, certificata inconfutabilmente la propria estraneità agli addebiti originari, riconquistò la rispettabilità e l'onore distrutti dall'infamante imputazione. La risposta del pubblico in aula, nonostante l'efficacia dell'intervento di Ravenna, fu articolata e non priva di ambiguità. La sua calunniatrice, apparsa a molti l'ingenua vittima di un plagio, seppe suscitare diffusi sentimenti di pietà che quasi oscurarono lo sdegno per il grave crimine commesso. L'esito processuale più importante fu comunque la dura sanzione inflitta alla promotrice della calunnia del sangue.

Il caso di Badia si conferma evento eccezionale nella storia dell'Italia preunitaria e non solo anche in ragione dei suoi esiti giudiziari. La secolare storia della calunnia del sangue contempla innumerevoli casi di discolpa e anche di assoluzione in sede processuale degli ebrei imputati. La

condanna penale dei loro calunniatori è invece un evento estremamente raro. Le cronache giudiziarie venete ricordavano per esempio un precedente analogo prodotto dal Tribunale di Verona nell'ormai lontano 1603.⁵³⁷ L'estrema rarità del fenomeno può ipotizzarsi determinata dalla concorrenza di motivazioni di natura politica, socio-istituzionale e pratica diversamente combinate nei singoli contesti di riferimento. Nell'Italia del primo Ottocento, le autorità politiche auspicavano senz'altro la sanzione dei promotori di una calunnia del sangue, primi responsabili di un attentato più o meno grave alla pace sociale, ma lamentavano gravi difficoltà nella loro individuazione. Come ha sottolineato Helmut Smith, le storie di omicidio rituale davano generalmente voce a una comunità, elaborate da una molteplicità di attori locali intervenuti con ruoli differenti nel loro processo di costruzione.⁵³⁸ Le investigazioni a carico degli ebrei partivano in genere d'ufficio, dopo che le vociferazioni erano giunte alle orecchie delle pubbliche autorità. La discolpa dei calunniati difficilmente poteva risolversi nell'individuazione della fonte primigenia della calunnia. La magistratura inquirente si trovava chiamata a vagliare la posizione di un gran numero di individui legati da vincoli di solidarietà reciproca anche nel nome della comune partecipazione alla costruzione della storia di omicidio rituale. L'accertamento delle responsabilità personali, in questo contesto, era realmente molto complicata, eccezion fatta per gli spergiuri e gli artefici di gravi atti di violenza (e, paradossalmente, per gli ebrei che si fossero difesi con la violenza). Il caso di Badia, nonostante la vasta partecipazione della comunità, presenta tratti piuttosto differenti. Giuditta Castilliero si era esposta personalmente, pretendendosi vittima di un tentato omicidio rituale e denunciando il presunto crimine all'autorità giudiziaria. L'identità della promotrice della calunnia del sangue, una volta accertata la falsità dell'imputazione, non lasciava alcun margine di dubbio. La sanzione penale a suo carico costituisce una conseguenza della singolare dinamica del caso.

Il processo Castilliero non fu solo un episodio estremamente raro nella storia dell'amministrazione della giustizia penale. L'evento giudiziario può infatti legittimamente considerarsi un evento di rilievo nella storia dell'ebraismo italiano in via di emancipazione. La condanna della calunniatrice acquisì il significato, non senza ricadute di un certo rilievo socio-politico e culturale, della condanna del mito dell'omicidio rituale. L'esito non era né scontato né automatico, ma costituì il prodotto di uno sforzo congiunto delle Comunità ebraiche del Lombardo-Veneto. La crisi prodotta dal caso di Badia contribuì a far maturare nel pur articolato mondo ebraico dell'area la consapevolezza della necessità di contrastare pubblicamente la calunnia del sangue. Lo stereotipo dell'ebreo assassino non era solo fonte di pericoli contingenti e di drammatiche

⁵³⁷ Del Bianco Cotrozzi, *Insediamenti ebraici nel Veneto* cit., p. 360.

⁵³⁸ Smith, *The Butcher's Tale* cit., p. 83.

esperienze personali come quella toccata a Caliman Ravenna, ma militava direttamente contro le speranze di una prossima piena emancipazione. In questo contesto, il processo Castilliero si prospettò come una straordinaria occasione apologetica per dissipare pregiudizi radicati e riprendere, dopo la clamorosa battuta d'arresto, il cammino verso la caduta dei residui confini socio-politici che ancora separavano la minoranza ebraica dal 'consorzio civile'. L'evento giudiziario fu perciò accompagnato da un'iniziativa di apologetica pubblica accuratamente preparata e sostenuta anche da alcuni intellettuali cattolici di orientamento liberale, finalizzata – così almeno si sperava – a rendere definitivamente l'omicidio rituale una vieta superstizione atavistica.

Il quarto capitolo si focalizza sul processo Castilliero, esaminandone sia la dimensione giudiziaria sia, e soprattutto, la funzione di supporto ufficiale a una confutazione pubblica della calunnia del sangue. La narrazione prende le mosse dagli sforzi, avviatisi ancora nella fase critica del caso di Badia, delle Comunità ebraiche del Regno di dar vita a un coordinamento finalizzato a produrre un'efficace opera di delegittimazione del mito dell'omicidio rituale. Il paragrafo successivo è dedicato alla ricostruzione dell'evento giudiziario in sé, esaminando le strategie dei suoi attori e i suoi principali esiti. L'ultimo paragrafo si focalizza invece sull'edizione degli atti processuali per opera di un importante periodico giuridico veneziano, l'*Eco dei Tribunali*, interrogandosi sui modi in cui il documento giudiziario poté trasformarsi in un'operazione apologetica fra le più importanti prodotte nell'Ottocento italiano .

2. Una straordinaria opportunità apologetica. Le Comunità ebraiche verso il processo Castilliero

Nel periodo compreso fra il luglio del 1855 e il settembre dell'anno seguente, le cinque principali Comunità ebraiche del Lombardo-Veneto, Mantova, Padova, Rovigo, Venezia e Verona, furono impegnate nella preparazione di un'importante iniziativa finalizzata alla confutazione della calunnia del sangue. Il caso di Badia convinse i vertici istituzionali del mondo ebraico dell'urgente necessità di ripensare le proprie strategie difensive da un mito antisemita radicato nell'immaginario collettivo e dotato di un devastante impatto sociale e politico-culturale. La scelta più consueta di affidarsi esclusivamente alla tutela del potere politico appariva inefficace e persino inattuale nel nuovo contesto. Nella fase più acuta della crisi, le confutazioni giornalistiche di rabbini e altri intellettuali avevano contribuito a rassicurare l'opinione pubblica ma, per loro intrinseca natura, possedevano un carattere effimero, destinate a finire dimenticate una volta passato d'attualità il

caso. Il mondo ebraico dell'area maturò il progetto di un intervento strategico di più vasta portata e respiro, capace di generare profonde e durevoli ricadute sulla società maggioritaria, la sua cultura e i suoi vertici politici e istituzionali.

L'iniziativa fu lanciata contestualmente alla diffusione della notizia dell'arresto di Giuditta Castilliero, avvenuto a Masi il 9 luglio 1855, negli ambienti ebraici di area veneta. Solo due giorni dopo, il presidente della Comunità padovana Amadio Montalti, un agiato imprenditore di origini rodigine, indirizzò una circolare alle presidenze delle quattro principali Comunità del Regno, invitandole a partecipare alla costruzione di una nuova ed efficace risorsa difensiva contro la calunnia del sangue. Il soggetto promotore era dunque una Comunità particolarmente colpita dagli echi del caso di Badia e, a un tempo, il principale centro culturale dell'ebraismo dell'area. Sin da allora, il futuro processo Castilliero, che si sperava esteso ai suoi mandanti, appariva uno snodo cruciale di una possibile e decisiva operazione apologetica. La circolare padovana chiamava le Comunità sorelle a giungervi ben preparate, concertando gli obiettivi e una disciplina comune finalizzata al loro conseguimento. Vale la pena di riprodurre integralmente il testo di quella che, a buon diritto, può dirsi la premessa della genesi del coordinamento intercomunitario operativo di lì alla fine del 1856.

Il processo, che attualmente si agita per la strana ed iniqua favola di Badia non dovrebbe tardare a volgere al suo fine, ed è a lusingarsi che potrà venire in piena luce l'orditura della trama.

È avviso della scrivente [Presidenza], e si affretta di comunicarlo a tutte le interessate Comunioni che tosto saranno conosciuti i risultati del processo, debba aver luogo una conferenza dei rappresentanti delle Comunioni stesse, onde vengano di concerto stabilite quelle ulteriori mosse presso le Superiori Autorità Governative che si crederanno le più opportune pel ben essere generale.

Inutile perciò è il dire, che per ora ed in ogni tempo qualunque misura generale su tale argomento, presa isolatamente, riuscirebbe intempestiva, dannosa e quindi non consigliabile.⁵³⁹

La circolare padovana riflette senz'altro la consapevolezza, diffusa nel coevo ebraismo europeo, della maggiore efficacia di una risposta unitaria alle sfide antisemite. Gli orizzonti politico-culturali prospettati appaiono nondimeno estranei ai principi ispiratori della fondazione di reti transnazionali quale, nel 1860, l'*Alliance israélite universelle* con sede centrale a Parigi.⁵⁴⁰ La proposta padovana si muove piuttosto nell'alveo della consolidata tradizione politica propria del mondo ebraico di area lombardo-veneto, i cui attori istituzionali avevano più volte, nei tre decenni

⁵³⁹ Montalti alle Comunità di Mantova, Rovigo, Venezia e Verona, Padova 11 luglio 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁴⁰ Cfr. P. Simon-Nahum, *Aux origines de l'Alliance*, in *Histoire de l'Alliance israélite universelle* cit., pp. 11-52.

precedenti, promosso congiuntamente pratiche difensive dagli attacchi della società maggioritaria. Il lancio di una «conferenza» intercomunitaria – un evento ufficiale sino ad allora convocato solo in concomitanza con le tappe salienti della vita del Collegio rabbinico – segnava tuttavia una non irrilevante discontinuità di metodo. La lotta alla calunnia del sangue non poteva più affidarsi a scelte contingenti, benché concertate attraverso fitte comunicazioni informali e istituzionali, dei vertici delle singole Comunità, ma richiedeva la formazione di un'organizzazione stabile, in grado di definire una piattaforma programmatica condivisa e sviluppare un'azione continuativa nel tempo. La Comunità di Venezia aderì immediatamente all'invito,⁵⁴¹ imitata senz'altro da Rovigo e, probabilmente, da Verona. La Comunità di Mantova, sul cui atteggiamento si tornerà, per il momento tacque ufficialmente.⁵⁴²

La realizzazione della proposta padovana maturò in tempi più lunghi del previsto, forse determinati dalle resistenze mantovane, forse dal difficile accesso a notizie sull'andamento dell'inquisizione giudiziaria. Solo tre mesi più tardi, il 10 ottobre, Massimo Sacerdoti, un membro della direzione comunitaria di Padova facente funzioni di presidente, diramò una nuova circolare fra le Comunità sorelle. Gli organi direttivi erano sollecitati a nominare ciascuno il proprio delegato che, «munito di tutti gli estremi, documenti, e nozioni relative all'ultimo avvenimento di Badia, nonché all'altro più antico d'indole eguale», si sarebbe dovuto presentare a Venezia, presso la sede comunitaria, nella mattinata del 23 ottobre seguente.⁵⁴³ Senz'altro concertato con i vertici della Comunità veneziana, l'invito suonava perentorio e ineludibile ai destinatari. In questo contesto, i vertici comunitari procedettero alla nomina dei rispettivi rappresentanti, esponenti delle locali *élites* ebraiche vicini o addirittura organici a essi, dotati di potere e prestigio anche all'esterno del mondo ebraico. Il delegato padovano era l'avvocato Giuseppe Consolo,⁵⁴⁴ un illustre giurista di origini marchigiane imparentato con la famiglia Trieste, che ricopriva la carica di direttore onorario (ossia

⁵⁴¹ Errera a Comunità di Padova, Venezia 17 luglio 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. L'adesione, prima della comunicazione ufficiale, fu ratificata all'unanimità dalla direzione comunitaria, ACEV 43, *Sezioni riunite*, Verbale della seduta 16 luglio 1855.

⁵⁴² I vertici comunitari mantovani lasciarono inevasa la circolare, limitandosi ad archivarla due mesi dopo, l'8 settembre 1855, ACEM, parte amministrativa, *Protocolli* 608, 1853-56, n. 329/1855.

⁵⁴³ Sacerdoti alle Comunità di Mantova, Rovigo, Venezia e Verona, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. Il precedente cui allude non è, con ogni probabilità, quello di Damasco, bensì quello mantovano del 1824.

⁵⁴⁴ La notizia è desunta da un foglio anonimo e senza datazione, indirizzato dal segretario della Comunità veneziana Gabriele Serena al presidente Abramo Errera intorno al 20 novembre 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

amministrativo) del Collegio rabbinico dal 1852.⁵⁴⁵ La sua presenza alla conferenza rispondeva alla volontà di affermare la centralità del prestigioso istituto nel quadro delle attività promosse dal nascente coordinamento. La Comunità di Mantova nominò il medico Vita Bassano, un protagonista di primo piano della coeva vita socio-culturale della città virgiliana,⁵⁴⁶ che portava in dote una grande esperienza a relazionarsi con il potere politico. Nel 1842 Bassano aveva per esempio partecipato, come pure Consolo, alla sfortunata missione ‘diplomatica’ viennese guidata dall’avvocato Giacobbe Massarani, finalizzata a sollevare la questione della piena emancipazione direttamente di fronte all’imperatore.⁵⁴⁷ La Comunità di Rovigo inviò addirittura un membro della sua terna presidenziale, Alessandro Levi. Il banchiere rodigino stava curando personalmente, di concerto con l’avvocato Alessandro Cervesato, gli interessi legali del calunniato, suo cognato Caliman Ravenna. La documentazione disponibile non consente di stabilire con certezza l’identità dei delegati veronese e veneziano. Non c’è dubbio però che si trattasse di figure dotate di prestigio e abilità politica pari ai loro colleghi di Padova, Mantova e Rovigo.

Nella tarda mattinata del 23 ottobre, il presidente della Comunità ospitante Abramo Errera, figura di primissimo piano della società veneziana, dichiarò aperti i lavori della conferenza. La riunione ebbe carattere informale e strettamente privato, una scelta dettata dalla volontà di garantire massima libertà alla discussione evitando la sorveglianza, altrimenti imposta dalle leggi civili, delle pubbliche autorità. La mancata verbalizzazione impedisce perciò di precisare la sede effettiva di svolgimento – più probabilmente privata che istituzionale – e, soprattutto, di ricostruire il dibattito presumibilmente articolato e forse anche acceso fra i delegati. La condivisione di un obiettivo strategico non escludeva infatti divergenze tattiche fra soggetti portatori di istanze particolari, maturate all’interno di un gruppo di Comunità caratterizzate da tratti sociali, culturali e latamente politici non omogenei. La Comunità di Mantova, soprattutto, aveva aderito senza troppo entusiasmo alla conferenza, manifestandosi apertamente poco propensa a rinunciare alla tradizionale autonomia a beneficio del nascente coordinamento.⁵⁴⁸ Negli ultimi anni, i rapporti fra Mantova e le Comunità venete, eccezion fatta per Verona, erano stati caratterizzati da forti tensioni, sfociate nell’aperto

⁵⁴⁵ Su Consolo M. Del Bianco Cotrozzi, «Con zelo operosissimo e con illuminata sapienza». *Il contributo di Giuseppe Consolo all’Ebraismo italiano dell’Ottocento, fra tradizione e modernismo*, «Rassegna mensile di Israel», 67/1-2 (2001), pp. 215-242.

⁵⁴⁶ ACEM, parte amministrativa, *Protocolli* 608, n. 476/1855. Per qualche notizia su Bassano nella vita pubblica mantovana cfr. M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita: storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998, p. 228, e Cavarocchi, *La comunità ebraica di Mantova* cit., p. 55.

⁵⁴⁷ Berengo, *Gli Ebrei dell’Italia asburgica nell’età della Restaurazione*, cit., p. 79.

⁵⁴⁸ Nell’aderire alla conferenza, il 14 ottobre, la Comunità di Mantova replicò a Padova dichiarandosi all’oscuro delle «circostanze che consigliano la riunione». Cfr. ACEM, parte amministrativa, *Protocolli* 608, 1853-56, n. 464/1855.

conflitto generato dalla proposta mantovana di soppressione del Collegio rabbinico in ragione dei suoi elevati costi di gestione.⁵⁴⁹ Nel complesso, l'atteggiamento dell'ente comunitario mantovano era probabilmente il prodotto della frustrazione di ambizioni neanche troppo velate, in parte collegate alla consistenza demografica del nucleo ebraico della città virgiliana, a conseguire un ruolo egemonico sull'ebraismo dell'intero Lombardo-Veneto.⁵⁵⁰ Il clima di conflittualità fra i membri del coordinamento – il più grave ma non l'unico quello riconducibile a ragioni d'area – non avrebbe mancato di generare ricadute e riflessi anche sulla sua attività. Nel corso dell'anno a venire, la Comunità di Mantova avrebbe assunto un ruolo molto defilato e marginale, opponendosi ad alcune scelte dei vertici delle consorelle venete, in specie di Padova e Rovigo. La definitiva rottura degli equilibri faticosamente costruiti si sarebbe clamorosamente consumata poco dopo la celebrazione del processo ai danni di Giuditta Castilliero. In quel contesto, la Comunità di Mantova avrebbe apertamente rifiutato di partecipare ai preziosi doni, un calamaio d'oro e una tabacchiera d'argento, offerti dalle Comunità venete all'avvocato Cervesato in segno di riconoscenza per l'opera professionale e politico-culturale a favore di Caliman Ravenna e dei correligionari tutti.⁵⁵¹

La conferenza veneziana, quali che fossero le eventuali divergenze emerse fra i suoi attori, si concluse stabilendo un concreto obiettivo strategico comune. Il neonato coordinamento intendeva accompagnare il futuro processo Castilliero – che si sperava esteso agli artefici morali del caso – a un'importante iniziativa editoriale. I delegati concordarono l'impegno, a nome delle rispettive Comunità, a promuovere e finanziare la pubblicazione degli atti processuali. Le biblioteche ebraiche si sarebbero arricchite di un nuovo atto ufficiale, prodotto da un'istituzione non ebraica, a confutazione della calunnia del sangue. L'impresa editoriale era tuttavia rivolta primariamente alla società maggioritaria, alle sue articolazioni politico-istituzionali, all'opinione pubblica colta e semi-colta e, più in generale, ai sudditi del Regno. La sicura condanna della calunniatrice diventava un'occasione per parlare pubblicamente della calunnia del sangue assestandole un colpo formidabile.⁵⁵² Le emergenze dibattimentali avrebbero dimostrato irrefutabilmente l'insussistenza delle accuse contro Caliman Ravenna chiarendo come la Castilliero si fosse prestata, in veste di

⁵⁴⁹ Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., p. 192.

⁵⁵⁰ Berengo, *Gli Ebrei nell'Italia asburgica dell'età della Restaurazione* cit., p. 75.

⁵⁵¹ Norsa alla Comunità di Rovigo, Mantova 18 febbraio 1857, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. Per l'intero carteggio illuminante l'aspro conflitto avviatosi cfr. Modena, Bianchini e Ancona alle Comunità di Mantova, Padova, Venezia e Verona, Rovigo 29 dicembre 1856 e 20 febbraio 1857, Levi alla Comunità di Venezia, Rovigo 3 marzo 1857, *Ivi*.

⁵⁵² La scelta è speculare a operazioni propagandistiche di segno opposto, Taradel, *L'accusa del sangue* cit., p. 212, Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., pp. 138-140. Cfr. per esempio *Relazione Istorica del P.G.B. da Mondovì M.A.C.* cit.

esecutrice materiale, a un complotto ordito per ragioni puramente materiali da un nemico del negoziante badiense. L'intervento di alcuni intellettuali e un corredo documentario di vasto respiro avrebbero spostato l'attenzione dal singolo caso al tema più generale, dimostrando l'insussistenza delle immaginarie cerimonie sanguinarie degli ebrei e dei presunti precedenti storici che le certificavano agli occhi delle culture dominanti. Nel dissipare il pregiudizio, la pubblicazione avrebbe creato un clima favorevole alla tolleranza, riscontrabile in ricadute immediate di ordine pratico e politico. L'esemplarità della pena comminata alla Castilliero avrebbe trattenuto i concittadini cattolici più spregiudicati da promuovere attentati analoghi a quello subito da Ravenna. Nel caso in cui ciò fosse avvenuto, le autorità giudiziarie avrebbero disposto di un precedente utile a orientare subito le inquisizioni sui calunniatori anziché sugli incolpati. Le autorità politiche, infine, avrebbero promosso misure di più rigoroso controllo sociale e di educazione popolare, finalizzate a sradicare dal «volgo» la credenza falsa, pericolosa e antisociale che gli ebrei uccidessero giovani cattolici per nutrirsi del loro sangue.

Sin dall'atto di fondazione, la Comunità di Venezia fu investita di una posizione egemonica nel coordinamento intercomunitario. Nell'anno a venire, il presidente Errera sarebbe stato chiamato a sovrintendere e ratificare l'operato dei singoli attori a vario titolo coinvolti nelle sue attività, dirimendo talora alcune più o meno complicate controversie interne. La documentazione non esplicita le ragioni dell'attribuzione di tale *leadership*, promossa da Padova, pienamente legittimata da Rovigo e Verona e accettata, presumibilmente con minor entusiasmo, anche da Mantova. Le ipotesi interpretative che si possono avanzare al riguardo sono due, la prima di natura per così dire 'politica', la seconda di ordine funzionale-organizzativo. La Comunità veneziana, in primo luogo, godeva di grande prestigio e autorevolezza agli occhi delle consorelle venete, avendo maturato una specifica esperienza e buoni successi nella gestione delle sfide antisemite prodotte dalla società maggioritaria. Nel corso dell'età austriaca, l'ebraismo veneto aveva consolidato la prassi di affidarle la supervisione delle iniziative difensive dalle crisi d'impatto non puramente locale. Il potere politico avrebbe prestato maggiori riguardi a una richiesta di protezione proveniente dal presidente della Comunità veneziana, da sempre una figura di spicco della vita socio-economica della capitale delle Province venete.⁵⁵³ Nel 1824 il veronese Isacco Tedesco aveva per esempio invocato il suo intervento paventando pericolose ricadute dalla divulgazione di uno scritto antiebraico. Il problema

⁵⁵³ Sul profilo sociale delle *leadership* comunitarie veneziane nell'Ottocento cfr. Luzzatto Voghera, *Gli ebrei* cit., pp. 626-627.

è assai urgente, e merita i maggiori riflessi; perciò viene sottoposto alla Saggezza e prudenza dei membri di codesta Amministrazione [di Venezia] come quella che trovandosi più da vicino alla sede del Governo, e del Principe, e possedendo nel suo seno persone che degnamente godono la estimazione Superiore, potrebbe con più facilità adottare una qualche misura conveniente.⁵⁵⁴

I vertici comunitari veneziani, di fronte a richieste di questo tipo, avevano dimostrato di sapersi districare abilmente, mobilitando spesso con successo l'alleanza verticale con il potere sovrano, una strategia difensiva cui in tempi recentissimi – e anche in occasione della polemica giornalistica sul caso di Badia – si era affiancata l'autodifesa pubblica.

La Comunità di Venezia, d'altra parte, offriva almeno teoricamente maggiori garanzie di estraneità a destabilizzanti particolarismi sempre in agguato. Nel contesto del processo Castilliero, la lotta alla calunnia del sangue doveva essere condotta nel nome dell'intero ebraismo del Regno, affidata a una strategia il più possibile armonica, concertata e condivisa dalle cinque Comunità. Il rispetto degli equilibri interni suggeriva di costruire una struttura organizzativa ricalcata su quella del Collegio rabbinico, l'unico spazio istituzionale comune e cogestito. Le discipline statutarie dell'Istituto attribuivano la Revisione, ossia la presidenza effettiva, alle due Comunità maggiori di Mantova e Venezia, che vi si alternavano a cadenza sessennale.⁵⁵⁵ La titolarità della carica spettava dal 1853 all'ente comunitario veneziano, che la avrebbe mantenuta due anni oltre l'usuale mandato, sino al 1858.⁵⁵⁶ Il presidente Errera fu formalmente investito della *leadership* del coordinamento nelle vesti di presidente della Revisione del Collegio, un ruolo che, almeno teoricamente, doveva renderlo portavoce delle istanze di tutti i suoi membri. Nell'anno a venire, la sua azione fu senz'altro equilibrata e attenta ad appianare i dissidi interni, caratterizzata nondimeno dalla formazione di un asse privilegiato fra Venezia e Rovigo, la Comunità più piccola fra le cinque ma, poiché direttamente investita dalla vicenda, evidentemente depositaria delle principali funzioni logistiche e dei compiti operativi più concreti.

La prima questione da affrontarsi all'indomani della conferenza veneziana era di natura strettamente penalistico-procedurale. Il rodigino Alessandro Levi, sollecitato dagli altri delegati, invitò l'avvocato Cervesato a illustrare il quadro strutturante del futuro processo Castilliero, chiarendo quale fosse, fra la calunnia e il furto, il capo principale d'imputazione che pendeva sulla

⁵⁵⁴ Tedesco alla Comunità di Venezia, Verona 28 novembre 1824, ACEV 75, *Persecuzioni*, f. Calendario antiebraico. Lo scritto in questione, che conteneva linee sprezzanti e diffamatorie contro il *Talmud*, era lo *Schreib-Kalendar auf der Gemeine Jahr 1825, von Johann Kaetan Senoner*, 7. Jhg., Mailand, Marini 1824.

⁵⁵⁵ Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 294-295.

⁵⁵⁶ *Ibid.*, p. 288.

giovane e delineando le modalità, allora sfuggenti, della partecipazione di Ravenna all'evento giudiziario. L'*élite* ebraica rodigina riponeva legittimamente la massima fiducia nel legale, con cui aveva costruito un rapporto privilegiato in ragione sia della sua abilità professionale sia delle sue posizioni politico-culturali.⁵⁵⁷ Nato a Treviso nel 1809, Cervesato si era laureato a Padova nel 1836⁵⁵⁸ e, dopo una breve permanenza a Crespino dove aveva esercitato presso la locale Pretura, era giunto a Rovigo intorno al 1840, affermandosi ben presto fra i più ricercati avvocati e, in parallelo, i principali protagonisti della vita pubblica cittadina. Il giurista veneto, intellettuale cattolico-liberale approdato su posizioni vieppiù anticlericali, era stato membro del Comitato provvisorio provinciale del Polesine durante la Rivoluzione del Quarantotto,⁵⁵⁹ mantenendo importanti incarichi amministrativi anche dopo il ritorno degli austriaci, e proprio nel 1855 era stato nominato presidente dell'Accademia dei Concordi, la principale istituzione culturale rodigina.⁵⁶⁰ L'ideale di una società aperta, in cui la diversità religiosa cessasse di costituire ragione di discriminazione, guidava il suo approccio alla questione ebraica, collocandolo su posizioni dichiaratamente favorevoli alla piena emancipazione. Il suo sguardo sulla tradizione religiosa ebraica appare profondamente rispettoso, ispirato dalla convinzione della perfetta congruenza fra i suoi principi e i suoi usi e le esigenze imposte dalla vita in una società moderna. Nel 1864 Cervesato sarebbe intervenuto per esempio nel dibattito sul divorzio con un caldo elogio allo studio dell'«amico» Giuseppe Consolo,⁵⁶¹ sostenendo che l'eventuale divieto di tale pratica, allora oggetto di discussione nel Regno d'Italia, avrebbe costituito una «violenza alle credenze religiose degli Acatolici, e degli Israeliti», costretti a aderire a una normativa modellata sui principi del diritto

⁵⁵⁷ Merita di essere segnalato almeno un caso esemplare. Nel 1854 Cervesato fu il procuratore dei fratelli Bianchini, un'agiata famiglia di negozianti ebrei rodigini, in una complicata e annosa vertenza che li opponeva alla Curia vescovile di Adria-Rovigo in merito alla proprietà dell'oratorio di San Domenico a Grompo di Concadirame, parte del più vasto latifondo Grimani rilevato nel 1849. Il legale condusse con successo la negoziazione riuscendo a non alienarsi le simpatie delle istituzioni ecclesiastiche, cfr. ACVAR, *Oratori* 2, f. Concadirame. Sui buoni rapporti fra Cervesato e la Curia, culminati nella nomina ad amministratore della Mensa vescovile nel 1852 cfr. ASV, *Presidenza della Luogotenenza* 236.V.14/7.

⁵⁵⁸ A. Cervesato, *La condizione sociale del reo non deve influire né sulla qualità né sulla misura della pena: parole che leggeva nel giorno della sua promozione alla laurea legale*, Padova, Cartallier 1836.

⁵⁵⁹ Cfr. A. Turri, *L'esperienza dei Comitati provvisori in Rovigo e Adria*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta* cit., p. 94, C. Bianchini, *Il 1848 attraverso la stampa patriottica*, Ivi, pp. 166-168.

⁵⁶⁰ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina* cit., pp. 221, 268 e 354. La Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo conserva alcuni manoscritti relativi alla sua attività accademica, fra cui una memoria *Sull'influenza della stampa* (1852), *Concordiana* 22.30.

⁵⁶¹ Cervesato a Consolo, Rovigo 18 ottobre 1864, in. *Sul divorzio*, «Corriere israelitico», 3 (1864), pp. 260-262. Cfr. anche G. Consolo, *Del divorzio nei suoi rapporti colle leggi civili e colla libertà dei culti riconosciuti nello Stato*, Padova, co' tipi di A. Bianchi 1864. Sullo scritto di Consolo e, più in generale, sul coevo dibattito sul divorzio nel mondo ebraico italiano, snodo cruciale del problema più vasto del rapporto fra legge ebraica e legge dello Stato cfr. Del Bianco Cotrozzi, «Con zelo operosissimo e con illuminata sapienza» cit., pp. 233-234, e Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit., p. 170.

canonico. La società italiana non aveva nulla da temere da un istituto che, responsabilizzando maggiormente i coniugi, consolidava le unioni e ravvivava gli affetti familiari. I costumi delle famiglie ebraiche rodigine, a lui ben noti in ragione dei legami sociali e amicali, erano un esempio paradigmatico dei benefici del divorzio.

Io vivo da venti e più anni in Rovigo ove si trova una Comunione Israelitica assai numerosa, e non ricordo alcun caso di Divorzio, e neppure di separazione di letto e di mensa tra coniugi di quella religione. Le molte famiglie israelite qua domiciliate offrono pello contrario un bell'esempio di concordia, di domestiche affezioni e di onesti costumi, mentre i dissidj coniugali e le separazioni fra cattolici sono assai frequenti. Non si potrebbe per avventura sostenere che anzi la possibilità del Divorzio è nella vita pratica una guarentigia, un salutare residuo [sic!] della domestica pace?

Sin dal suo scoppio, Cervesato aveva concepito il caso di Badia, non diversamente dal pogrom quarantottesco scoppiato a Rovigo,⁵⁶² come un incivile attentato ai principi della tolleranza e dell'armonia sociale. La scelta di «[alzare] pubblicamente la voce a [...] diffusa [degli Israeliti]», sfidando – lui, allora assessore municipale – gli umori di una cittadinanza scossa da un clima di forte tensione antiebraica, gli si era imposta per dovere morale prima ancora che politico.

Allorché uno spirito di stolta intolleranza, o di calcolata perfidia, avrebbe ricordato in seguito, avocando dall'oblio quella mostruosa ed assurda imputazione mirava fuor di dubbio a disonore nella persona dell'Egregio Sig. Caliman Ravenna una intera casta sociale ed una casta quant'altre mai onorevole e più che altre mai benemerita della nazionale operosità, io credo che ogni uomo onesto nella convinzione profonda di prestare non solo un omaggio alla verità ma un segnalato servizio alle ragioni, ai bisogni ed al decoro del secolo nostro avrebbe dovuto vivamente ambire la gloria di poter attaccare di fronte e compulsare quell'infernale calunnia.⁵⁶³

Tornando alle questioni poste da Levi, Cervesato tolse ogni dubbio delineando con estrema chiarezza il quadro strutturante del futuro processo Castilliero.⁵⁶⁴ La giovane era allora in carcere a Badia, incriminata e rea confessa di furto e calunnia. Il procedimento giudiziario a suo carico, la cui calendarizzazione era ancora imprevedibile, sarebbe stato istruito sul crimine di calunnia poiché più duramente sanzionato in ragione delle specifiche aggravanti della «singolare malizia» della

⁵⁶² Su questo poco noto episodio cfr. *Disposizioni delle autorità dipartimentali del Polesine di Rovigo* (Rovigo, 26 maggio 1848), «Rivista popolare. Giornale ufficiale del Polesine», 30 maggio 1848, F. Disconzi, *Al popolo!*, «Amico del popolo», 27 maggio 1848, Biscaccia, *Cronache di Rovigo* cit., p. 115. Cfr. anche E. Piva, *La cacciata degli austriaci da Rovigo nel marzo 1848 e la costituzione dipartimentale del Polesine*, «Nuovo Archivio Veneto», s. II, 16 (1916), pp. 493 e 520-521.

⁵⁶³ Cervesato a Levi, Rovigo 29 aprile 1857, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁶⁴ *Ibid.*, Rovigo 3 novembre 1855.

calunniatrice e del «gravissimo pericolo pel calunniato non solo, ma per un intero ceto sociale». In accordo con la normativa procedurale, l'azione penale spettava per obbligo d'ufficio alla magistratura inquirente, indipendentemente e anche contro la volontà del calunniato. In questo contesto, Ravenna non doveva sobbarcarsi l'onere di specifiche azioni giudiziarie ma, più semplicemente, far valere la propria posizione di parte lesa a termini di diritto civile. La richiesta di risarcimento dei danni, come già detto puramente simbolica, gli avrebbe dato modo di partecipare al processo Castilliero, dove, in sede dibattimentale, avrebbe esposto «tutte le circostanze [...] e le gravissime conseguenze che tennero dietro ed avrebbero potuto ben facilmente derivare da quell'infernale imputazione», anche le meno rilevanti dal punto di vista giuridico. Nel concludere il proprio voto, Cervesato sollecitava Levi a mobilitarsi affinché l'evento giudiziario ricevesse «colla stampa [la massima] pubblicità». Se Ravenna ne avrebbe conseguito la solenne riabilitazione, la divulgazione della notizia della dura pena inflitta alla sua calunniatrice sarebbe servita «anche ad esempio degli avvenire», dissuadendo i malintenzionati dall'emularla in simili attentati.

La Comunità di Venezia si dichiarò molto soddisfatta della strategia prospettata legittimando il conferimento del patrocinio giudiziario di Ravenna a Cervesato.⁵⁶⁵ Il presidente Errera invitò ancora i vertici comunitari rodigini a seguire con discrezione l'andamento dell'inquisizione, «rapporto la quale ciò che sommamente importerebbe, [...] sarebbe la cognizione dei promotori della calunnia». La Comunità di Rovigo, consapevole dei rischi connessi all'infrazione del segreto istruttorio,⁵⁶⁶ affidò informalmente l'incarico a correligionari in rapporti di fiducia con singoli magistrati e attori istituzionali polesani. L'attività degli informatori, a quanto emerge dalle più tarde richieste di rimborso avanzate di uno di essi, fu talora piuttosto difficile, insidiosa e poco gratificante. Isaia D'Angeli, un possidente e grande negoziante di granaglie di Lendinara,⁵⁶⁷ aveva aderito con entusiasmo all'«Incarico avuto, con fervorose raccomandazioni, dai Capi della Università di Rovigo».⁵⁶⁸ Il suo compito era di seguire i filoni d'indagine di competenza della Pretura di Lendinara, impegnata a vagliare la posizione di Paride Perolari, sospettato in ragione della sua veemente ed estesa propaganda della calunnia del sangue. D'Angeli riuscì ad acquisire informazioni riservate sul suo conto ma, avendo agito con poca discrezione e forse persino maldestramente, si ritrovò a lungo «vessato in ogni forma dal [Perolari] noto pell'astuzia, raggiro, e

⁵⁶⁵ Errera a Comunità di Rovigo, Venezia 16 novembre 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. Cfr. anche Modena, Ancona e Levi a Comunità di Venezia, Rovigo 11 novembre 1855, *Ivi*.

⁵⁶⁶ P. Rondini, *In dubio pro reo* cit., p. 132.

⁵⁶⁷ Nato a Reggio Emilia nel 1813, D'Angeli si era stabilito a Lendinara nel 1841, poco dopo le nozze con la rodigina Chiara Cavalieri, ACEPd, aggregati, *Registro dei matrimoni della Comunità ebraica di Rovigo* cit., n. 71.

⁵⁶⁸ D'Angeli a Comunità di Padova, Lendinara 27 ottobre 1863, ACEV 505, *Oggetti generali*, s.n.

potenti mezzi di relazioni, con enormi danni, e con continuo rancore e dispiacenze da non potersi descrivere». I vertici comunitari, inoltre, non lo rimborsarono delle spese sostenute ai fini dell'indagine parallela, che ammontavano, a suo dire, alla cifra non lieve di 12000 lire austriache.⁵⁶⁹ Gli informatori, detto delle disavventure toccate a D'Angeli, dovettero però agire assai efficacemente se, già nel marzo 1856, sette mesi avanti il processo, furono in grado di anticipare con certezza la chiusura dell'istruttoria «senza [...] nuovi dati o schiarimenti oltre quelli già noti».⁵⁷⁰

L'edizione degli atti processuali sarebbe stata corredata da memorie apologetiche che, spostando il focus dal singolo caso al tema più generale, offrirono una persuasiva confutazione della calunnia del sangue. In questo contesto, l'azione del coordinamento intercomunitario si sviluppò ancora una volta sull'asse Venezia-Rovigo. Gli intellettuali prescelti furono due figure dal profilo culturale piuttosto diverso ma complementare ai fini della buona riuscita dell'impresa, l'uno organico e l'altro assai vicino alle rispettive Comunità. La Comunità di Rovigo affidò il compito al suo rabbino Abram Mainster che, anch'egli formatosi al Collegio rabbinico ed esercitato il proprio ministero nella natia Verona e a Viadana, si era insediato nel capoluogo polesano nel 1852.⁵⁷¹ Mainster era anch'egli un esponente della *Wissenschaft des Judenthums*, dotato di una rigorosa preparazione filologica e apprezzato cultore degli studi ebraici.⁵⁷² Il suo nome si lega a varie opere di nicchia nel campo dell'ebraistica e a un'importante iniziativa editoriale, il completamento della traduzione italiana della Bibbia ebraica del suo amato maestro Shadal, temporaneamente interrottasi alla morte di quest'ultimo.⁵⁷³ La Comunità di Venezia, invece, decise di impegnare uno dei suoi intellettuali di maggior prestigio, il triestino di nascita ma veneziano d'adozione ed elezione Samuele Romanin.⁵⁷⁴ Esterno, se non estraneo, agli studi ebraici, la sua attività di studioso si sviluppò nel campo della ricerca storico-erudita, focalizzandosi su due temi fra loro intrecciati, la

⁵⁶⁹ D'Angeli a Comunità di Rovigo, Lendinara 2 ottobre 1863, ACEV 505, *Oggetti generali*, s.n. Cfr. anche Parenzo, Bianchini e Ancona a D'Angeli, Rovigo 7 ottobre 1863, *Ivi*.

⁵⁷⁰ Modena, Levi e Ancona a Comunità di Venezia, Rovigo 3 marzo 1856 ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. Cfr. anche Levi e Ancona a Comunità di Venezia, Rovigo 12 maggio 1856, *Ivi*.

⁵⁷¹ Su di lui Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 257-258.

⁵⁷² Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza* cit., pp. 148-149. Accanto agli studi ebraici, bisogna ricordare A. Mainster, *La maldicenza. Sermone*, Rovigo, Minelli 1854, Id., *Girolamo Modena* cit., Id., *Nuovo modo di locomozione vincolata a terra procedendo per aria mediante il gas idrogeno qual mezzo di sollevamento e qual forza motrice*, Rovigo, Minelli 1863, Id., *Alcune note sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, Rovigo, Minelli 1865.

⁵⁷³ Di Giulio, *Resisting Modernity* cit., pp. 204-210.

⁵⁷⁴ F.M. Paladini, *Civilizzazione europea, storia italiana e rigenerazione di Venezia*, in *Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, a cura di M. Gottardi - M. Niero - C. Tonini, Venezia, Ateneo Veneto 2012, pp. 39-46. Sulla vicinanza – anche in veste di ‘esperto’ – di Romanin alla Comunità ebraica cfr. la minuta di convocazione, firmata dal segretario Gabriele Serena, a una riunione straordinaria dei vertici comunitari, Venezia 5 giugno 1853, ACEV 75, *Persecuzioni*, s.n.

definizione delle leggi dell'«incivilimento» delle società umane e la storia della Serenissima. Romanin fu soprattutto l'autore di una celeberrima *Storia documentata della Repubblica di Venezia* in dieci volumi (1853-1861), fondata su di un'impressionante opera di scavo archivistico-documentario e destinata a renderlo il più illustre venezianista dell'Ottocento. Nelle pagine della sua opera maggiore, lo storico avrebbe discusso brevemente anche del contributo degli ebrei alla fioritura della civiltà veneziana, inquadrandolo in un sistema di felici rapporti con la società maggioritaria promosso dai principi di tolleranza – una visione per la verità in parte mitizzante – che avevano ispirato le politiche religiose della Serenissima nel corso dei secoli.⁵⁷⁵

Le memorie di Mainster e Romanin, redatte fra marzo e maggio del 1856,⁵⁷⁶ rimasero inedite e sono andate purtroppo perdute. I temi principali delle rispettive trattazioni possono cogliersi indirettamente dalla loro corrispondenza con Samuel David Luzzatto, maestro, come detto, del primo e studioso stimatissimo dal secondo. Mainster intendeva screditare la calunnia del sangue ponendo enfasi sulla sua natura di superstizione contrastante con le dottrine cristiane, un obiettivo perseguito attraverso l'illustrazione di fonti che attestavano l'opposizione della Chiesa e di illustri ecclesiastici alla credenza. In una lettera del gennaio 1856⁵⁷⁷ Luzzatto, interpellato al riguardo, ammise di non conoscere specifici scritti di Leopold Zunz⁵⁷⁸ ma lo invitò ad attingere all'appendice documentaria di *Damascia*, un'opera piuttosto nota dell'orientista Lipmann Hirsch Loewenstein.⁵⁷⁹ Il volumetto, che raccoglieva i pareri dei più «illustri cristiani» sul caso di Damasco, gli avrebbe offerto fra l'altro la cronaca del «giuramento del Veit», un gesto clamoroso e teatrale compiuto quindici anni prima da un sacerdote cattolico, un ebreo convertito, nella cattedrale di Santo Stefano a Vienna: «Fratelli, giuro davanti a Dio che ha donato il suo sangue per la nostra salvezza, e davanti a Cristo – aveva dichiarato impugnando un crocifisso il predicatore di Corte di

⁵⁷⁵ Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, Venezia, Naratovich 1856, pp. 335-337, e vol. VIII, Venezia, Naratovich 1859, pp. 355-357.

⁵⁷⁶ Mainster alla Comunità di Rovigo, Rovigo 12 maggio 1856, Modena, Ancona e Levi a Comunità di Venezia, Rovigo 12 maggio 1856, Errera alle Comunità di Mantova, Padova, Rovigo e Verona, Venezia 3 giugno 1856. Le lettere citate sono in ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁷⁷ Luzzatto a Mainster, Padova 23 gennaio 1856, CB-UCEI, *Fondo Luzzatto*, Epistolario X/2175.

⁵⁷⁸ L. Zunz, *Damaskus. Ein Wort zur Abwehr (II. Ausgabe)*, hrsg M. Steinschneider, Berlin, Julius Springer 1859. L'opuscolo raccoglieva alcuni articoli sulla calunnia del sangue apparsi originariamente nella «Leipziger allgemeine Zeitung» del 1840, cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit., pp. 54 e 274-277.

⁵⁷⁹ *Stimmen berühmter Christen über den damaszener Blutprozess. Als Anlage zu der Schrift Damascia von L.H. Lowenstein*, Frankfurt a.M.-Rödelheim, Lehrgeber u. Co. 1843. Su questo scritto cfr. Frankel, *The Damascus Affair* cit., pp. 402-404.

casa d'Austria a centinaia di fedeli – che le accuse contro gli ebrei di Damasco sono tanto false quanto assurde». ⁵⁸⁰

Romanin, invece, si poneva l'obiettivo ambizioso di costruire una contro-narrazione del caso di Trento. Lo storico intendeva discolpare gli ebrei dalle responsabilità del 'martirio' di Simonino, facendo giustizia di una leggenda infamante che trovava vasto credito nel «volgo», nel pubblico colto e fra gli eruditi. Il suo progetto ricevette impulso da Luzzatto che, sin dalla chiusura della fase critica del caso di Badia, lo aveva invitato a riportare alla luce, nei suoi scavi archivistici, «documenti importanti relativi a S. Simonin». ⁵⁸¹ Che una rigorosa analisi filologica e storico-critica avesse ragione della letteratura agiografica, lo aveva dimostrato egli stesso in un breve scritto *Intorno a S. Simonin da Trento*, pubblicato anonimo dalle *Israelitischen Annalen* nel 1840. ⁵⁸² La narrazione del preteso omicidio rituale resa da Giovanni Maria Tiberino, un medico che aveva preso parte all'autopsia dell'infante, era palesemente inattendibile, dichiarava dopo aver smascherato le fantasiose invenzioni linguistiche che la caratterizzavano. In questo contesto, Shadal prospettava una ricostruzione dei fatti alternativa a quella dominante, fondata sulla cronaca di poco successiva del già menzionato storico Yoseph ah-Kohen. La calunnia del sangue traeva origine da un complotto ai danni degli ebrei trentini, il cui principale artefice era stato il principe-vescovo Johannes Hinderbach, deciso a usare quel pretesto per impossessarsi, «com'era suo progetto, di tutti i loro averi». Nella primavera del 1856, Romanin tornò sul caso di Simonino, compulsando varia documentazione archivistica presente a Venezia e a Trento. Il suo punto di riferimento durante la missione trentina fu lo storico e direttore della nuova Biblioteca comunale Tommaso Gar ⁵⁸³ che, messo a parte dei suoi scopi, lo assisté con competenza e partecipazione. Il veneziano, che non lo conosceva personalmente prima d'allora, rimase talmente gratificato da scrivere poco dopo al «[molto] onorevole amico»:

⁵⁸⁰ Frankel, *The Damascus Affair* cit., p. 187.

⁵⁸¹ Luzzatto a Romanin, Padova 9 agosto 1855, in Luzzatto, *Epistolario italiano francese latino* cit., vol. II, p. 826.

⁵⁸² *Nachrichten und Correspondenzen* (Padua 25. Sept.), «Israelitische Annalen», 2 (1840), pp. 353-354. Per il manoscritto italiano cfr. Luzzatto a Jost, Padova 25 settembre 1840, in Luzzatto, *Epistolario italiano francese latino* cit., vol. I, pp. 380-385.

⁵⁸³ Su di lui A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti. Presentazione di Marco Santoro*, Parma, Università degli Studi Facoltà di Lettere e Filosofia 2001.

L'assicurazione che mi venne dalla gentilissima vostra degli amichevoli sentimenti che mi conservate fu sommamente cara al mio cuore, e sempre più benedico a quel viaggio costì, che mi procurò il bene di conoscere in Voi l'amabilità dell'uomo, come già ammirava il letterato.⁵⁸⁴

Non molto di più si può dire sulla memoria perduta di Romanin. Le sue ricerche non rimasero prive di echi nella cultura e nell'erudizione trentina, nonostante le indubbie difficoltà frapposte ai suoi protagonisti dalla sfida a un simbolo religioso dell'identità cittadina.⁵⁸⁵ Nel 1860 lo stesso Gar sarebbe tornato sul caso di Simonino, mosso dalla consueta attitudine critica verso la «religiosa impostura» delle devozioni miracolistiche⁵⁸⁶ e impressionato dalle notizie ricevute dal veneziano sulla calunnia del sangue di Badia. L'occasione gliela offrì l'edizione di una fonte per la storia trentina, la *Cronaca dei vescovi e principi di Trento dal 1022 al 1540*, redatta a partire dal 1724 dal canonico, poi principe-vescovo, Francesco Felice degli Alberti.⁵⁸⁷ L'autore della *Cronaca*, scriveva Gar nell'introduzione, era un «uomo sincero, [che] vuol esporre la verità quale [...] crede ingenuamente che sia» ma talora sviato da «qualche pregiudizio, ch'egli [aveva] comune con quasi tutti gli uomini della sua casta [ecclesiastica], o qualche tendenza imputabile alle condizioni particolari del luogo e del tempo in cui visse».⁵⁸⁸ La sua osservazione critica si riferiva precisamente alla narrazione albertiana del «glorioso martirio» di Simonino.⁵⁸⁹ Nella sua cronaca, il religioso aveva introdotto il preteso misfatto diffondendosi sul preteso uso dei «perfidi ebrei [...] di solennizzare la loro pasqua colla vittima d'un fanciullo cristiano, il cui sangue potessero mescolare nei loro azimi». La sua ricostruzione del caso si fondava sull'uso diretto e acritico degli atti processuali, cui attingeva a piene mani tacendo per esempio sull'uso sistematico e brutale della tortura ai danni degli imputati. Il degli Alberti aveva così pianto la sorte dell'innocente fanciullo, esecrato virulentemente le infamie perpetrate dagli ebrei e glorificato il difensore della società cristiana, il principe-vescovo Hinderbach. Il popolo trentino, commosso dalla vicenda, aveva giubilato per la condanna a morte dei responsabili del preteso omicidio rituale sviluppando a un

⁵⁸⁴ Romanin a Gar, Venezia 15 maggio 1856, BCT, *Archivio Gar*, ms. 1-2254/36.

⁵⁸⁵ Simonino era allora co-patrono della Diocesi trentina. Sulle imponenti e solenni processioni cittadine del 24 marzo, giorno che gli era consacrato dal Martirologio romano, fra Otto e Novecento cfr. Calì, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., p. 200, Perini, *Il Simonino* cit., pp. 97. Per le celebrazioni pubbliche a metà Ottocento si vedano le importanti notizie in Luzzatto a Manzoni, Padova 24 marzo 1843 cit.

⁵⁸⁶ Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno* cit., p. 33.

⁵⁸⁷ *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540, compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti vescovo e principe, reintegrati e annotati da Tommaso Gar*, Monauni, Trento 1860. Il volume era parte di un'iniziativa editoriale più vasta, la Biblioteca Storica Trentina, promossa dallo stesso Gar.

⁵⁸⁸ *Ibid.*, p. VI.

⁵⁸⁹ *Ibid.*, pp. 352-358.

tempo un'intensa venerazione per il giovinetto barbaramente trucidato. La devozione della comunità cittadina, e non solo, era stata contraccambiata dal 'martire', che aveva dispensato ai suoi fedeli gran copia di grazie e miracoli. La narrazione albertiana si interrompeva ricordando come Sisto IV, il pontefice allora regnante, avesse vietato il culto di Simonino in attesa di ulteriori verifiche ed emanato provvedimenti a protezione delle Comunità ebraiche, minacciate dal furore popolare. Gar interveniva a questo punto affidando la confutazione della fonte a una secca nota critica, cauta nei toni ma sufficiente a chiarire che le vere vittime del caso erano gli ebrei trentini.

Noi abbiamo creduto debito nostro di riferir fedelmente ciò che l'annalista Alberti, canonico e poi vescovo di Trento, registrava intorno a questa orribile tragedia; della quale dai fanatici si sarebbe tentata la ripetizione anche ai di nostri [a Badia], se a tali feroci delirii non avessero posto freno la voce della ragione e il sentimento di umanità.⁵⁹⁰

Ma torniamo al coordinamento intercomunitario e alla sua attività preparatoria in vista al processo Castilliero. La conferenza veneziana del 23 ottobre 1855 aveva accolto la proposta, presumibilmente avanzata da Giuseppe Consolo, di concentrare la documentazione antica e moderna sulla calunnia del sangue sparsa fra gli archivi comunitari nell'archivio del Collegio rabbinico di Padova. La nuova sede di conservazione, poiché parte di un'istituzione comune, avrebbe garantito un immediato e più agevole accesso alle fonti alle singole rappresentanze nel malaugurato caso di nuova necessità. Tale opera di razionalizzazione, tuttavia, si scontrò con la resistenza delle Comunità a privarsi dei rispettivi patrimoni documentari o, nella migliore delle ipotesi, a sobbarcarsi l'onere di stipendiare uno scrivano delegato alla trascrizione degli atti. Sin dalla metà del novembre seguente, la presidenza comunitaria di Padova si era indirizzata ai vertici delle consorelle decisa a dare immediato seguito alla deliberazione.

Ad esecuzione e per gli effetti di quanto fu stabilito nella riunione del 23 Ottobre p.p., s'interessa cod.a Onorevole Rappresentanza di a voler dar opera perché siano qui sollecitamente inviati tutti i documenti presso di essa esistenti relativamente all'argomento in quella seduta pertrattato.⁵⁹¹

La circolare padovana non ottenne alcuna soddisfazione. Fraintendendo il senso della richiesta, la Comunità di Venezia si dichiarò priva di documentazione sul caso di Badia e perciò, salvo ulteriori

⁵⁹⁰ *Ibid.*, p. 358. Per un analogo approccio critico, ancor più prudente nei toni, di un intellettuale trentino cfr. A. Perini, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche e potenti famiglie*, vol. III, Milano, Pirrotta 1839, p. 72.

⁵⁹¹ Sacerdoti alle Comunità di Mantova, Rovigo, Venezia e Verona, Padova 16 novembre 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

«schiarimenti», impossibilitata a «concretamente prestarsi alla domanda».⁵⁹² La Comunità di Mantova, dotata di un archivio molto ricco e ben organizzato, oppose invece un aperto rifiuto: «essendo stato [unanimente] risoluto di attendere l'esito dell'affare, si trova ora estemporaneo l'invio dei documenti».⁵⁹³ I vertici istituzionali dell'ebraismo padovano, irritati dal fallimento della prospettata centralizzazione, si defilarono dall'attività comune attendendo l'occasione propizia per sollevare nuovamente la questione.

Il coordinamento, quando ciò accadde, fu scosso da fortissime tensioni al suo interno. Nel marzo 1856 la Comunità di Rovigo, ricevuta la confutazione del rabbino Mainster, ne inviò copia a Consolo affinché ne disponesse la conservazione nell'archivio del Collegio rabbinico.⁵⁹⁴ Il direttore replicò di non poter soddisfare la richiesta ma di aver trasmesso la memoria alla presidenza comunitaria. Il Collegio, per disposizioni statutarie, era un'istituzione educativa e di alta formazione rabbinica, cui «non ispetta [...], di regola, l'ingerenza in affari puramente politici delle Comunioni in quanto essi non si addicano allo scopo dell'Istituto stesso».⁵⁹⁵ La sua scelta di far valere la lettera dello Statuto sulle discipline concertate fu accolta con stupore e irritazione a Rovigo. La sua renitenza, incomprensibile agli occhi dei vertici comunitari rodigini, indeboliva l'azione del coordinamento proprio quando, in accordo con le notizie ricevute dai propri informatori, si approssimava il processo Castilliero. La Comunità di Rovigo sollecitò l'intervento della consorella veneziana «quale Revisione dell'Istituto Convitto Rabbinico» affinché censurasse l'operato del direttore onorario.⁵⁹⁶ La presidenza comunitaria veneziana, decisa a prevenire la deflagrazione di un conflitto interno, preferì procrastinare finché non si fosse presentato il momento opportuno. Le proteste rodigine, frattanto reiterate in toni vieppiù irritati, furono soddisfatte ai primi di giugno, in occasione della consegna della memoria di Romanin. In quel contesto, il presidente Errera intimò a Consolo di accogliere «gli atti in parte rimessi e rifiutati, e da rimettersi relativi alla Sgraziata e Calunniosa imputazione del Sanguine» nell'archivio del Collegio, «perché così desiderato dalle rappresentanze delle Comunioni affinché tali atti si trovino in luogo sicuro ed a tutti appartenente».

La Revisione che concorre nell'idea che sia conveniente custodire atti interessanti tutti egualmente, in luogo di tutti, crede che comunque l'argomento non sia scolastico, pure non sia sconveniente che la Prepositura dell'Istituto vi si

⁵⁹² Errera a Comunità di Padova, Venezia 27 novembre 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁹³ ACEM parte amministrativa, *Protocolli* 608, n. 540/1855.

⁵⁹⁴ Modena, Levi e Ancona a Direzione del Collegio rabbinico, Rovigo 10 marzo 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁹⁵ Consolo a Comunità di Rovigo, Padova 26 marzo 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁹⁶ Modena, Levi e Ancona a Comunità di Venezia, Rovigo 1 aprile 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

presti. In conseguenza interessa la lodevole Direzione a voler ritirare dalla rappresentanza della Comunione di Padova [la memoria di Mainster], e ricevere gli altri che le perverranno per far tutti custodire dall'Istituto da servire ad ogni occorrenza.⁵⁹⁷

Consolo replicò a strettissimo giro di posta, dichiarando di assoggettarsi «[ben] di buon grado» alle istruzioni ricevute.⁵⁹⁸ La missiva gli dava soprattutto modo di porre la questione all'origine della sua renitenza e che tanti malumori aveva prodotto nell'*élite* ebraica padovana. Il Collegio, eccezion fatta per quelli sul caso di Badia, non aveva ricevuto alcun atto antico o moderno sulla calunnia del sangue. Le Comunità del Lombardo-Veneto, eludendo le precedenti sollecitazioni ricevute da Padova, mostravano di non aver compreso l'importanza della centralizzazione documentaria ai fini della razionalizzazione delle strategie di autodifesa. Il Consolo, preso atto del fallimento della strategia di persuasione, riponeva le proprie speranze nell'intervento dirimente di Errera.

Sarà poi della saggezza della spettabile Revisione di vedere, se a fine di ottenere la desiderata centralizzazione de' documenti [sulla calunniosa e malaugurata imputazione del sangue], debba la Revisione stessa rivolgere gli opportuni inviti alle restanti Comunioni del Regno.

Non risulta che Errera abbia accolto l'invito.⁵⁹⁹ Su questo punto, le Comunità, inclusa quella di Venezia, preferirono lasciar cadere nel vuoto le istanze di razionalizzazione, mantenendosi arroccate nella difesa delle prerogative collegate alla più tradizionale autonomia.

Nell'estate 1856 le Comunità ebraiche rinvennero una sede editoriale appropriata per la pubblicazione degli atti del processo Castilliero. La scelta non maturò all'interno del coordinamento bensì dall'accoglimento di una proposta giunta dall'esterno, dal mondo culturale non ebraico. Sul finire di giugno Paride Zajotti, attraverso la mediazione di un comune amico rodigino, avvicinò Caliman Ravenna prospettandogli la pubblicazione degli atti nel suo *Eco dei Tribunali*.⁶⁰⁰ Il giovane giurista veneziano fiutava senz'altro un buon colpo giornalistico ma intendeva soprattutto partecipare a quella che, dal suo punto di vista, rappresentava un'opera di civiltà. La sua scelta è

⁵⁹⁷ Errera a Direzione del Collegio rabbinico, Venezia 3 giugno 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁹⁸ Consolo a Comunità di Venezia, Padova 5 giugno 1855, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁵⁹⁹ L'invito sarebbe stato nuovamente formulato alla vigilia del processo Castilliero, a margine di una circolare che annunciava la disponibilità, per le Comunità interessate, delle memorie di Mainster e Romanin, Consolo alle Comunità di Mantova, Padova, Rovigo, Venezia, Verona, Padova 25 settembre 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁶⁰⁰ Levi e Ancona alla Comunità di Venezia, Rovigo 27 giugno 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. L'identità del comune amico non può stabilirsi con certezza; è possibile che si trattasse dell'avvocato Cervesato oppure di Moisé Ravenna, fratello di Caliman, commilitone di Zajotti durante la difesa di Venezia nel 1848-49.

piuttosto interessante anche dal punto di vista biografico-intellettuale,⁶⁰¹ spia dell'aperta rottura intervenuta con il sistema di valori e credenze in cui era stato allevato dalla propria famiglia d'origine. Zajotti era il figlio dell'omonimo giudice di origini trentine, una delle figure più autorevoli e influenti di intellettuale conservatore e organico all'Austria nell'età della Restaurazione.⁶⁰² L'autorità paterna, se Zajotti *senior* fosse stato ancora vivo, non solo avrebbe disapprovato la sua partecipazione alla Rivoluzione del Quarantotto, volontario dapprima sui campi di battaglia del Vicentino e poi nella difesa di Venezia sino alla capitolazione, ma anche i suoi orientamenti liberali, manifesti anzi tutto nel campo delle scienze giuridiche. Nel clima plumbeo della terza dominazione austriaca, l'*Eco dei Tribunali* si rese autorevolissimo propugnatore di una vasta riforma culturale, procedurale e pratica della giurisprudenza del Regno. La distanza politico-culturale fra i due può rilevarsi anche nello stridente contrasto delle rispettive sensibilità sui temi relativi alla questione ebraica. Nella sua carriera di pubblicista, Zajotti *senior* aveva più volte sviluppato temi di polemica antiebraica, legittimando lo stereotipo dell'ebreo avido e profittatore, accumulatore fraudolento di ricchezze ai danni delle plebi rurali e dei nobili,⁶⁰³ e conferendo implicita legittimazione, nell'ambito della rassegna letteraria di un famigerato romanzo storico di Carlo Varese, alla calunnia del sangue.⁶⁰⁴ Il figlio, intellettuale cattolico-liberale e deciso sostenitore della piena emancipazione, fu invece uno dei principali avversari non ebrei della calunnia del sangue nella cultura veneta di metà Ottocento: dell'apertura dell'*Eco* al rabbino Lattes, impegnato due anni prima a confutare le tesi antisemite dell'erudito prete Cappelletti, si è già detto nel capitolo precedente.

Caliman Ravenna, di concerto con il cognato Alessandro Levi e i vertici della Comunità di Rovigo, accolse con entusiasmo la proposta di Zajotti. Le condizioni poste dal giornalista veneziano erano senz'altro gravose, rivendicando il pieno controllo dell'impresa editoriale, dalla scelta dello stenografo al godimento dell'esclusiva sui diritti di stampa. Nondimeno, la testata era autorevolissima, diffusa anche fuori dalla cerchia dei giuristi e, soprattutto, non ebraica. La

⁶⁰¹ Per qualche notizia biografica cfr. *In morte del comm. avv. Paride Zajotti (9 giugno 1886)*, Venezia, Tipografia della Gazzetta di Venezia 1887.

⁶⁰² Cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, Angeli 2012, p. 296.

⁶⁰³ Cfr. P. Zajotti [*senior*], *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libello L'Italie sous la domination autrichienne*, Parigi, s.e. 1834, pp. 284-285 e 289.

⁶⁰⁴ P. Zajotti [*senior*], *Sibilla Odaleta*, «Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti», a. XII, t. XLVIII (1827), pp. 183-184. Zajotti sr. riteneva che l'antieroe del romanzo di Varese, un ebreo rapitore di fanciulle, assassino e trafficante di sangue, fosse una figura realistica, «perfetto tipo d'ogni malizia», guidato «da un sentimento vizioso» che gli imponeva «di vivere a costo d'ogni codardia, a costo d'ogni misfatto». Sulla *Sibilla Odaleta* cfr. Bonavita, *Grammatica e stereotipi di un'alterità* cit., pp. 112-115.

confutazione della calunnia del sangue sarebbe perciò apparsa ancora più persuasiva, non ingenerando nel pubblico e nelle istituzioni quel «sospetto di parzialità» temuto da Samuel David Luzzatto e da buona parte delle *élites* ebraiche dell'epoca.⁶⁰⁵ Non restava che attendere l'approvazione della Comunità di Venezia, cui la presidenza comunitaria rodigina si indirizzava il 27 giugno nel modo seguente.

Tale determinazione nel conciliare li riguardi dovuti ad una redazione tenuta pubblicamente in pregio e vertente in tali oggetti incontra in pari tempo e con maggior sicurezza lo scopo cui tendevano le Comunioni Israelitiche, poiché all'ombra di sì riputato Giornale svaniscono le idee di prevenzione Religiosa che scemerebbero certamente credenza e darebbero forse luogo a spiacevoli polemiche se la pubblicazione partisse da altra fonte e tanto più se Israelitica.

La Comunità di Rovigo sollecitava dunque la presidenza veneziana ad accogliere la proposta più favorevole alla «causa comune» incaricando un suo esponente di «dare al Zajotti in nome del Ravenna la risposta adesiva alla sua domanda».

La Comunità di Venezia, da tempo in eccellenti rapporti con Zajotti, non indugiò un momento. Il cancelliere Gabriele Serena, incaricato da Errera prossimo ad assentarsi da Venezia,⁶⁰⁶ informò il giornalista che Caliman Ravenna, «apprezzando il desiderio e la offerta come meritano la integrità, e la imparzialità» della testata, aveva accettato le condizioni editoriali proposte, offrendosi «come di dovere» di sostenere interamente le «spese» della pubblicazione.⁶⁰⁷ Rientrato a Venezia da un breve viaggio, il 10 luglio, Zajotti si rallegrò della notizia, felice di poter portare il proprio contributo, nel modo migliore possibile, a quella che giudicava una battaglia di civiltà.⁶⁰⁸

Ho sentito con molto piacere che il Sig. Ravenna abbia accondisceso al mio desiderio, imperocchè, oltre all'interesse del mio giornale, mi sta a cuore l'interesse della questione di civiltà, che è agitata in quel processo, e credo che una pubblicazione fredda, storica, fatta da un giornale scientifico, che naturalmente non ha spirito di parte possa giovar molto più di qualunque siasi pubblicazione privata.

⁶⁰⁵ Analoghe motivazioni, l'autorevolezza personale e la fede cattolica, avevano indotto per esempio la Comunità ebraica di Venezia ad affidare a Tommaseo il compito di farsi pubblico portavoce dell'emancipazione degli ebrei alla vigilia della Rivoluzione del 1848, Bacchin, *Per i diritti degli ebrei* cit., pp. 95-96. Cfr. N. Tommaseo, *Diritti degli Israeliti alla civile eguaglianza. Discorso (Gennaio 1848)*, «La Rassegna Mensile di Israel», 10/4-5 (1935), pp. 163-167.

⁶⁰⁶ Errera a Serena, Venezia s.d., ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁶⁰⁷ Serena a Zajotti, Venezia 30 giugno 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, Badia-Rovigo. Cfr. anche Serena a Comunità di Rovigo, Venezia 30 giugno 1856, *Ivi*.

⁶⁰⁸ Zajotti a Serena, Venezia 10 luglio 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

Non poteva accettarsi, proseguiva Zajotti, l'offerta di Ravenna di finanziare l'iniziativa. L'edizione degli atti processuali era parte di un'attività imprenditoriale di cui si assumeva tutti gli oneri e i profitti, i rischi e i benefici. L'unica condizione posta, necessaria per stabilire la tiratura del giornale, era di conoscere in anticipo il numero di copie da mettere a disposizione delle Comunità del Regno, libere di diffondere lo scritto attraverso canali propri, alternativi a quello del mercato librario ufficiale.

La Comunità di Venezia, il 13 luglio, informò ufficialmente le consorelle dell'accordo raggiunto.⁶⁰⁹ Gli atti del processo Castilliero, per volontà di Caliman Ravenna, sarebbero stati integralmente pubblicati dall'*Eco dei Tribunali*, la testata che, per le qualità personali del redattore e l'autorevolezza nel campo delle scienze giuridiche, offriva garanzie di «maggiore naturalezza e quanta maggiore sicurezza ed imparzialità locché soprattutto occorre». La Comunità di Venezia si impegnava ad acquistare complessivamente cinquecento copie dello scritto, che avrebbe provveduto a distribuire fra le consorelle in proporzione alla rispettiva consistenza demografica.⁶¹⁰ Le spese sarebbero state ripartite, salvo eventuali e temutissime «renitenze»,⁶¹¹ secondo il medesimo criterio che, cosiddetto dei «carati», era quello adottato per il finanziamento del Collegio rabbinico.⁶¹² Sollecitate a confermare la propria adesione a stretto giro di posta, le Comunità del Regno replicarono positivamente, talora con qualche mugugno – è il caso di Mantova – per i costi prevedibilmente non lievi che si apprestavano a sostenere.⁶¹³ Il cancelliere Serena, il 22 luglio, poté confermare a Zajotti la prenotazione, in nome delle «rappresentanze delle Comunità Israelitiche delle Provincie Venete e di Mantova», di cinquecento copie dei fascicoli dell'*Eco dei Tribunali* dedicati al processo Castilliero.⁶¹⁴

⁶⁰⁹ Errera alle Comunità di Mantova, Padova, Rovigo, Verona, Venezia 13 luglio 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁶¹⁰ Delle cinquecento copie centocinquantaquattro sarebbero andate a Mantova, centoventotto a Venezia, centoquindici a Padova, cinquantotto a Verona e quarantatré a Rovigo, Errera alle Comunità di Mantova, Padova, Rovigo e Verona, Venezia 3 dicembre 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁶¹¹ Il timore che alcune Comunità si defilassero dall'operazione in ragione degli elevati costi fu assai concreto, tanto da indurre Errera a dimezzare la quantità di copie prenotate dalle mille originariamente ipotizzate.

⁶¹² Sul criterio dei carati, spesso contestato dalle Comunità più popolose, cfr. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova* cit., pp. 291-292.

⁶¹³ Norsa a Comunità di Venezia, Mantova 16 luglio 1856, Montalti a Comunità di Venezia, Padova 17 luglio 1856, Modena e Ancona a Comunità di Venezia, Rovigo 17 luglio 1856, Calabi a Comunità di Venezia, Verona 23 luglio 1856. Le lettere citate sono in ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

⁶¹⁴ Serena a Zajotti, Venezia 22 luglio 1856, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo.

L'attività preparatoria da parte del mondo ebraico era felicemente terminata. Non restava, a questo punto, che attendere che il Tribunale provinciale di Rovigo, da tempo conclusa l'istruttoria, calendarizzasse le udienze del pubblico dibattimento. I mandanti della Castilliero non sarebbero purtroppo saliti sul banco degli imputati. L'evento giudiziario, tuttavia, prometteva di risolversi nella piena riabilitazione pubblica di Caliman Ravenna, assestando in parallelo un colpo micidiale al mito dell'omicidio rituale.

3. L'evento giudiziario

Il processo Castilliero fu celebrato dal Tribunale provinciale di Rovigo fra il 29 settembre e il 1 ottobre 1856. L'evento giudiziario, a lungo atteso e ben preparato dai suoi protagonisti, avrebbe sancito la chiusura ufficiale del caso di Badia. Il pubblico dibattimento sarebbe stato animato da numerosi attori: i magistrati della Corte e il pubblico ministero, l'imputata, Caliman Ravenna, gli avvocati delle parti e una quarantina di testimoni convocati dall'accusa. Le udienze, in ragione del grande interesse suscitato dal caso, richiamarono in aula una folta ed eterogenea folla di rodigini e polesani, articolata per fede religiosa ed estrazione socio-culturale. La stampa vi era rappresentata da Paride Zajotti e da uno stenografo professionista suo abituale collaboratore, incaricato di trascrivere fedelmente le parole dei protagonisti dell'evento giudiziario. La Castilliero, di cui era nota ai più la colpevolezza, era inizialmente circondata dalle «più sinistre prevenzioni».⁶¹⁵ I magistrati e il pubblico manifestavano tuttavia forti curiosità nei suoi confronti, alimentate dalla speranza che chiarisse finalmente le ragioni della sua condotta, illuminando definitivamente i meccanismi, le dinamiche e gli attori ancora oscuri del caso. Ravenna, pur suscitando un interesse meno vivo, era circondato dalla solidarietà di molti simpatizzanti ebrei e cattolici, partecipi del dramma che lo aveva colpito. I correligionari si attendevano inoltre che la sua solenne discolpa schiudesse la strada a una confutazione ufficiale e solenne, certificata dal Tribunale, della calunnia del sangue.

L'evento giudiziario si aprì con la lettura dell'atto d'accusa redatto dal pubblico ministero sulla base delle risultanze dell'istruttoria processuale.⁶¹⁶ Il procuratore di Stato Giovanni Battista Meraviglia era un magistrato giunto di recente a Rovigo, estraneo alla fase preliminare delle indagini culminata nella legittimazione della calunnia del sangue. La sua relazione prese le mosse

⁶¹⁵ PC, p. 50.

⁶¹⁶ *Ibid.*, pp. 1-4.

da un'accurata disamina dei fatti e, offerto un severo giudizio morale sull'imputata, giunse alla formulazione dei capi d'imputazione. Nel giugno 1855, Giuditta Castilliero, rientrata a Badia a una settimana dalla sua scomparsa, aveva accusato pubblicamente e giudizialmente Caliman Ravenna di averla rapita e consegnata a degli ebrei veronesi che avevano tentato di ucciderla mediante ripetute operazioni di dissanguamento. Le indagini avevano dimostrato la falsità dell'imputazione, portando alla luce un altro crimine contestualmente commesso: un furto ai danni della famiglia di Legnago, i Ferragù, presso cui era stata nel frattempo domiciliata. Il negoziante badiese era stato gravemente danneggiato dalla calunnia, che lo aveva privato della «pubblica estimazione» e della libertà personale. Il procuratore Meraviglia, sintetizzata la vicenda, censurava la moralità dell'imputata, responsabile dapprima di un crimine ripugnante e foriero di tensioni sociali, successivamente di una condotta deliberatamente fuorviante le investigazioni dell'autorità giudiziaria. Poco dopo l'arresto, la Castilliero si era riconosciuta colpevole ma la sua confessione non solo doveva giudicarsi tardiva ma anche priva di valore poiché accompagnata dalla costruzione di un castello di menzogne finalizzate a mantenere celata agli inquirenti l'identità dei suoi istigatori, a lei senz'altro nota.

L'ingegno, la scaltrezza e la ferace memoria della Castilliero, dichiarava Meraviglia, ebbero piena conferma nella istruttoria di questo processo; ben anche l'audacia di lei è palese nel nascondere lo scopo e l'autore morale di questo fatto, che in riguardo alla di lei educazione e coltura certamente ad invenzione sua non potrebbesi ascrivere e tanto meno se si rifletta all'indispensabile ausiliario per imprimerle quelle incisioni.

L'imputata, se non ne aveva piena contezza, dovette comprendere definitivamente la delicatezza della sua posizione. Il processo a suo carico, alla luce dei fatti emersi e in accordo con le norme del Codice, era istruito sul crimine di calunnia ai danni di Ravenna, aggravato dalla «singolare malizia» della calunniatrice e dal «grave pericolo» corso dal calunniato e dai suoi correligionari, nonché dal crimine accessorio, anch'esso caratterizzato dalla presenza di specifiche circostanze aggravanti, di furto ai danni dei Ferragù.

Il pubblico dibattimento, terminata la lettura dell'atto d'accusa, entrò nel vivo. Nel corso dei tre giorni a venire, la Castilliero, seduta sul banco degli imputati, fu sottoposta a un fuoco di fila di domande, contestazioni e pressanti intimazioni a «dire la verità». Felice Saccenti, il presidente della Corte, condusse personalmente gli interrogatori, talora di concerto con la pubblica accusa e, occasionalmente, anche con l'avvocato Cervesato, il patrocinatore di Ravenna. Il suo atteggiamento nei confronti dell'imputata fu sempre molto rigoroso, severo e, in alcuni passaggi, persino ostile. La colpevolezza della Castilliero non era, né poteva essere realmente posta in discussione. L'istruttoria preliminare, indipendentemente dalla sua confessione, aveva prodotto una vasta mole di prove che dimostravano incontrovertibilmente la fondatezza, in punto di fatto e di diritto, del teorema accusatorio. I magistrati rodigini, nondimeno, nutrivano la speranza di riuscire laddove avevano

fallito i colleghi badiesi giungendo alla soluzione dell'unico problema investigativo e giudiziario rimasto aperto. Nel divulgare la calunnia, la Castilliero si era prestata a esecutrice materiale di una più complessa trama criminosa ordita da terzi, finalizzata, per ragioni sconosciute, a distruggere la reputazione di Ravenna. Che l'imputata conoscesse i suoi mandanti e, forse, anche il loro movente, era una tesi suffragata da importanti riscontri probatori e da una vasta mole di indizi. L'eventualità che ne svelasse spontaneamente l'identità, alla luce della sua condotta precedente, appariva improbabile e forse remota ma non impossibile. In questo contesto, il presidente Saccenti, giudicando inefficace un approccio benevolmente paternalista, decise di esercitare forti pressioni nei suoi confronti ponendola di fronte a un'alternativa secca ed estrema, senza via di scampo. L'ammissione delle proprie responsabilità individuali, tanto più nei modi tardivi, elusivi e fuorvianti in cui si era compiuta, era insufficiente a mitigare la pena severissima da cui era attesa. La Corte si attendeva da lei la rivelazione dell'identità e, se possibile, del movente dei suoi istigatori. Nel caso in cui avesse deluso tali aspettative, la Castilliero doveva sapere che non le sarebbe stata riservata alcuna clemenza da parte dei suoi giudici, che la avrebbero condannata a un lungo periodo di reclusione.

Sin dalle fasi iniziali della prima udienza, il Tribunale comprese che i suoi sforzi sarebbero stati difficilmente coronati da qualche successo. La Castilliero, che si era presentata in aula in vesti molto dimesse, replicò ai magistrati in un misto di dialetto veneto polesano e di italiano corrosivo. I loro scambi trasmisero da subito a buona parte del pubblico l'immagine di un'ingenua villica, partecipe di un intrigo più grande delle limitate risorse culturali acquisite nel corso della sua vita e forse non perfettamente della gravità della sua posizione. Vale la pena, prima di procedere nella ricostruzione, riportare il suo ritratto reso dalla penna di un osservatore ostile, Paride Zajotti, che sottolineava la malizia nascosta da quell'apparente candore.

[...] Giuditta Castilliero è una giovane di 23 anni, piccola della persona, sciancata, e tozza del corpo. La sua fisionomia ha ben poco d'interessante a primo aspetto: ma chi attentamente la osservi può scoprire nei lineamenti gentili e delicati [...] del volto una certa aria di soavità non comune alle maschie e robuste bellezze delle campagne. Gli occhi grandi, vivi e di colore celeste rivelerebbero una pronta intelligenza, e le ciglia molto allungate dan loro una cotal espressione di dolcezza e di quiete [...]; i capelli son neri e folti, partiti sulla metà del fronte: e gentili le mani: nessuna freschezza giovanile le ride sulle guance avvizzite e scarnate. È vestita nel costume delle nostre serve [...]. La sua voce sottile e armoniosa ha qualche cosa di simpatico: si direbbe che è una fanciulletta che parla. Durante l'interrogatorio essa si compose e atteggiò ad una semplicità che puzza di studio e di ipocrisia: alcune volte affettò perfino una stupida attonitaggine. E diciamo che essa la affettò, perché, ove le spiaccia qualche interrogazione, ella trova il modo di sfuggire, divagando qua e là con molte parole, che fanno aperto contrasto con quell'aria di candore che ella sa loro imprimere.⁶¹⁷

⁶¹⁷ *Ibid.*, p. 5.

La Castilliero affrontò senza particolare timidezza i lunghi e pressanti interrogatori. Il suo contegno nei confronti dei magistrati fu sempre assai misurato, rispettoso e deferente, come imposto dai codici di comportamento vigenti in un'aula giudiziaria. Nell'esporre la propria versione dei fatti, l'imputata non scese però a compromessi contrapponendo loro con irriducibile fermezza la sua 'verità'. La sua deposizione ricalcava sostanzialmente quella originariamente resa, poi ritrattata e allora confermata, nel primo costituito di fronte alla Pretura di Badia.⁶¹⁸ Il suo istigatore – questo il fulcro del suo discorso – le era ignoto. Nella mattinata del 25 giugno 1855, la giovane aveva incontrato casualmente lungo la strada del rientro da Legnago un anziano carrettiere che, vedendola affaticata, le aveva offerto di accompagnarla nel tragitto. Lo sconosciuto, messo a parte della paura di essere rifiutata dal padre adirato dalla precedente fuga, le aveva suggerito di discolarsi scaricando la colpa sugli ebrei. L'uomo, ricevuto il suo assenso, le aveva praticato sei incisioni agli arti superiori affinché la storia del dissanguamento riuscisse più credibile. La scelta di accusare Ravenna del ratto si era generata altrettanto casualmente. Il negoziante, benché non ne frequentasse la bottega, era l'unico ebreo che le fosse noto di fama e di vista. La Castilliero, ancora, tentava di minimizzare le proprie responsabilità personali nella produzione della calunnia. Nelle sue intenzioni, la narrazione del misfatto era rivolta esclusivamente ai propri familiari, finalizzata a ricompattarli intorno a sé risolvendo la crisi prodotta dalla sua fuga. La divulgazione della calunnia del sangue nello spazio pubblico e nella sfera istituzionale era opera estranea e anzi contrastante con la sua volontà, la cui unica responsabile doveva giudicarsi Caterina Castilliero. Ravenna, insomma, aveva subito i gravi danni che gli erano toccati per colpa di un ignoto carrettiere e della sua loquace zia.

Io ho pregato per carità mia zia, dichiarava per esempio l'imputata, che la andasse da mio papà e non da altri: e invece essa andò dal dott. Pavari⁶¹⁹ e gli ha raccontato tutta quella storia che io ho detto. Io poi non so che cosa mia zia ci abbia aggiunto. Ma questo è certo che se essa invece di andare dal dott. Pavari la fosse andata a casa da mio papà come la aveva pregata, non avrebbe fatto saper niente a nessuno.⁶²⁰

Le contestazioni ricevute nel corso del dibattimento la indussero a ribadire la sua 'verità' in toni vieppiù veementi.

Io dico che la causa di tutto questo fu mia zia; se essa non avesse parlato, io non avrei detto niente ad alcuno, tranne ai miei di casa per giustificarmi, né mi sarebbe mai passato per la testa di denunciare il Signor Ravenna.⁶²¹

⁶¹⁸ *Ibid.*, p. 8.

⁶¹⁹ Come detto, Pavari fu la persona a suggerire alla zia a rivolgersi alle pubbliche autorità.

⁶²⁰ *Ibid.*, p. 11.

⁶²¹ *Ibid.*, p. 24.

Sin dalle prime, i magistrati rodigini accolsero con profonda delusione e irritazione le dichiarazioni della Castilliero. La sua ricostruzione dei fatti non solo era palesemente incredibile ma anche, e soprattutto, comprovava la sua inconcussa volontà di mantenere celati alla giustizia i suoi istigatori. La distanza fra i protagonisti dell'agone giudiziario, già inizialmente assai marcata, si allargò progressivamente sino a farsi incolmabile. Il pubblico dibattimento proseguì assumendo i connotati, come non di rado accadeva nei Tribunali del Lombardo-Veneto, di uno scontro fra «due verità contrapposte, se non antitetiche».⁶²² Nei tre giorni a venire, la Castilliero fu sottoposta a fortissime pressioni nell'estremo tentativo di indurla a cedere e confessare il nome dei suoi mandanti. Il presidente Saccenti e la pubblica accusa, occasionalmente con il concorso del patrocinatore di parte lesa, le contestarono l'attribuzione dell'istigazione all'ignoto carrettiere. L'imputata, da un lato, fu dichiarata priva dei requisiti di attendibilità personale avendo reso deposizioni fortemente contraddittorie fra loro nel corso dell'istruttoria. I magistrati, d'altra parte, attaccarono frontalmente la sua narrazione enfatizzandone le incongruenze interne e il grave contrasto con le evidenze fattuali prodotte dalle indagini. Il carrettiere era un personaggio inesistente non solo perché gli inquirenti badiesi, pur avendo dispiegato le più accurate ricerche, non fossero riusciti a identificarlo. Saccenti, al riguardo, le mosse un'obiezione di natura logica. La Castilliero aveva sostenuto di aver percorso sul suo rotabile appena tre miglia, quelle che separano Villabona da Badia. Ma la storia del tentato omicidio rituale era molto dettagliata, inorpellata di descrizioni minuziose e realistiche di luoghi mai visitati. Il breve tratto di strada percorso insieme, per quanto lenta fosse l'andatura del carretto, «non poteva esser sufficiente a [imprimerle] nella memoria tutto quel racconto».⁶²³ La Castilliero, alle decine di contestazioni ricevute, replicò sempre in toni calmi e deferenti: le osservazioni critiche talora la costrinsero a rifugiarsi dietro a vuoti di memoria, più spesso a limitarsi a ribadire seccamente la veridicità delle proprie affermazioni.

Procuratore: Dal momento che il carrettiere non vi poteva fare quelle incisioni, perché i periti escludono che un inesperto le potesse fare sì nette e precise; dal momento adunque che il carrettiere non ve le poteva fare; dal momento che in un altro esame avete assicurato che vi furono fatte da una persona in posizione più comoda, dite la verità e palesate chi veramente vi ha fatto quei tagli e dove.

[..]

Accusata: Torno a dire che è stato il carrettiere, e altro non posso aggiungere.

Procuratore: Voi nascondete il vero alla giustizia!

Accusata: Non signore.⁶²⁴

⁶²² Povolo, *La selva incantata* cit., p. 132.

⁶²³ PC, p. 8.

⁶²⁴ *Ibid.*, p. 13.

I magistrati non furono gli unici soggetti a sfidare la ‘verità’ della Castilliero. La struttura processuale prevedeva, infatti, l’escussione di una quarantina di testimoni, sfilati davanti alla Corte nei tre giorni del pubblico dibattimento. La Procura li aveva convocati a deporre perché, già sentiti in fase istruttoria, giudicati depositari di notizie utili a consolidare l’impianto accusatorio. Il nutrito gruppo era costituito da una trentina di badiesi e da otto legnaghesi di diversa estrazione sociale. I membri della famiglia Ferragù figuravano anche quali parti lese, avendo avviato la richiesta di restituzione degli oggetti trafugati dalla Castilliero all’atto di abbandonare la loro casa. I testimoni non furono chiamati a intervenire, se non in modo in assai marginale, sul problema cruciale del mandante. Le loro deposizioni giurate, piuttosto, produssero una ricostruzione dettagliata dei fatti finalizzata a incrementare le pressioni sull’imputata, smentendo singoli brandelli della sua ‘verità’. La giovane aveva per esempio sostenuto che la storia del ratto a scopo di dissanguamento subito dagli ebrei fosse destinata esclusivamente alla sua cerchia familiare. Ma diversi villici, medici e dipendenti comunali poterono confutarla, illustrando minuziosamente le modalità del suo concorso personale alla divulgazione della calunnia nella sfera pubblica e istituzionale.⁶²⁵ La Castilliero si rapportò ai testimoni con un contegno molto diverso da quello riservato ai magistrati. Il suo atteggiamento fu piuttosto aggressivo, sconfinante nell’aperta insolenza nei confronti di quelli di più modesta estrazione sociale, specie se conoscenti o (ex) amici. Le sue contestazioni si focalizzarono per lo più su dettagli marginali o irrilevanti delle loro narrazioni, ispirate dall’intento di screditarne l’attendibilità agli occhi della Corte. La Castilliero negò per esempio di conoscere la teste Felicità Mantovani, benché quest’ultima si fosse presentata, come era ben noto all’autorità giudiziaria, quale sua amica e vicina di casa negli anni trascorsi nella frazione rurale di Francavilla.⁶²⁶ La sua autodifesa acquisì toni quasi drammatici quando, accusate altre due testimoni di aver concordato una falsa ricostruzione delle circostanze del proprio arrivo a Legnago, lasciò velatamente intendere l’esistenza di una sorta di cospirazione ai suoi danni.

Voi altre se foste in venti, direste tutte la stessa cosa; voi parlate con una sola bocca, perché siete state tutte assieme e quello che dice una, lo ripetete tutte.

Le intemperanze della giovane furono accolte negativamente dai magistrati, finendo per accentuarne, se possibile, il rigore e l’ostilità nei suoi confronti.

Il pubblico dibattimento fu anche la sede della riabilitazione solenne di Caliman Ravenna. Il negoziante badiese, parte lesa nel processo, si presentò in aula curato nella persona, vestito in un

⁶²⁵ *Ibid.*, pp. 22-24.

⁶²⁶ *Ibid.*, p. 20.

elegantissimo abito nero che «palesa in lui le abitudini [...] della buona società». ⁶²⁷ La sua figura trasmetteva al pubblico e alla Corte l'immagine di un agiato e rispettabile borghese, irreprensibile nei suoi costumi e nella sua condotta morale. Il presidente Saccenti lo chiamò a testimoniare dandogli modo di ritornare diffusamente sul preteso ratto di cui era stato incolpato e di chiarire minuziosamente e dettagliatamente la propria estraneità agli addebiti. ⁶²⁸ L'avvocato Cervesato, suo patrocinatore, lo aveva vivamente sconsigliato, se richiesto, di formulare apertamente un'ipotesi sul mandante e il movente della calunnia ai suoi danni.

Io non ho sospetti sopra nessuno, dichiarò replicando sul punto a Saccenti. Io non ho nemici che conosca, ho molti amici, quindi calcolo che sieno soltanto fini indiretti per rovinar me, la mia famiglia, i miei [correligionari]. ⁶²⁹

L'unica occasione di confronto con la calunniatrice gli fu imposta dalle operazioni di riconoscimento personale. Ravenna procedette senza apparenti emozioni, mantenendo e anzi rimarcando le distanze esistenti fra loro. Il suo contegno fu nondimeno estremamente rispettoso, tanto da indurlo a parlare di lei come della «signora» Castilliero, un titolo d'abitudine riservato alle donne dei ceti civili. Il negoziante si trovò in difficoltà quando fu chiamato ad avanzare personalmente, come imposto dalla normativa procedurale, la sua richiesta di risarcimento pecuniario. La calunnia gli aveva procurato gravissimi danni morali e materiali, distruggendo la sua reputazione e danneggiando le sue attività economiche. Ma il risarcimento economico non gli interessava e persino gli ripugnava. Ravenna era presente in aula solo per una questione d'onore, per difendere sé stesso, la sua famiglia e i suoi correligionari da una mostruosa e assurda calunnia. Vale la pena riportare il suo difficile dialogo con il presidente Saccenti, interessato, al contrario, a sviluppare il processo sui normali binari stabiliti dalla procedura.

Testimone: Il mio danno, quantunque sia gravissimo, non è per l'interesse, perché già so che quella donna non è in caso di pagarmi: ma non voglio donarlo, perché potrebbe scoprirsi qualche altro complice, e questi aver mezzi di indennizzarmi.

Presidente: Non si cerca che Ella doni, si domanda che Ella esponga il suo danno.

Testimone: Ma perché il mio avvocato non potrebbe farlo [in mio nome]?

Presidente: Perché l'avvocato non potrebbe confermarlo con giuramento, come Lei.

[..]

Testimone: Ma... quando devo assicurarlo con giuramento... potrei forse dir tanto..., ed esser meno o più.

Presidente: Ella deve consultare la sua coscienza, e deve dire.

[..]

Testimone: Non vorrei che fosse creduta una vista d'interesse.

Presidente: Ella ha diritto di esporre quella cifra che crede dietro quegli elementi che in sua coscienza Ella trova giusto.

Testimone: Io allora rinuncio ai danni, benché i miei danni sieno molti e molti, il mio onore... i miei interessi...

⁶²⁷ *Ibid.*, p. 14.

⁶²⁸ *Ibid.*, pp. 13-15.

⁶²⁹ *Ibid.*, p. 14.

Presidente: Ne ha qualche altro, oltre il pecuniario?

Testidente: L'onore di me, della mia famiglia, dei miei [correligionari]. Adesso intanto rinuncio al danno pecuniario... ma mi riservo pel risarcimento d'onore.

Presidente: Ella fa una riserva: bisogna che Ella dica francamente.

Testimone: Come dico, rinuncio a ogni indennizzo.

Il giudice Saccenti, a questo punto, lo interruppe avvertendolo che in tal caso, in accordo con la procedura, sarebbe stato automaticamente estromesso dal processo. Consultatosi d'urgenza con Cervesato, Ravenna formulò la richiesta simbolica di 3000 lire austriache. Il dibattimento, superato questo scoglio, sarebbe proseguito con l'escussione di sette testimoni, i suoi dipendenti e un agente di un altro negoziante badiense, chiamati a confermare in punto di fatto la sua estraneità al presunto ratto.⁶³⁰ Le loro parole, avrebbe sottolineato enfaticamente il pubblico ministero, producevano la «certezza matematica, che è molto più della certezza morale» richiesta dalla legge, della sua innocenza.⁶³¹

L'aula del Tribunale di Rovigo, come detto, era stipata di pubblico. La questione della risposta degli spettatori all'evolversi dell'evento giudiziario, piuttosto interessante e niente affatto scontata, non è di agevole soluzione. Gli atti processuali non offrono notizie sui rumori e i commenti levatisi nelle diverse fasi del dibattimento. Ravenna ne uscì senz'altro personalmente appagato. La sua innocenza, sostenuta da correligionari e simpatizzanti, dovette essere riconosciuta anche dal segmento di pubblico ostile agli ebrei, che aveva forse sperato in un clamoroso colpo di scena quale, per esempio, la dimostrazione della sua colpevolezza. Il pregiudizio antiebraico, mascherato da sentimenti di umana pietà, non mancò di trovare però una sua specifica manifestazione. Il pubblico, pur consapevole della colpevolezza della Castilliero, non la condannò compattamente e unanimemente. L'atteggiamento mantenuto nel corso delle udienze le aveva conquistato forti simpatie e un diffuso senso di commiserazione. La giovane appariva a molti una povera e sprovveduta villica istigata da potenti criminali, capaci di stabilire un ferreo controllo sulla sua mente. Il rifiuto ostinato di svelarne l'identità, un anno e mezzo dopo il crimine, appariva a costoro rivelatore della sua condizione di persistente schiavitù psicologica. La Castilliero acquisì persino i connotati della martire, pronta a sacrificarsi personalmente, consapevole della pena terribile che incombeva sul suo capo, a beneficio della loro salvezza. Portata alle estreme conseguenze, questa immagine condusse parte del pubblico a proclamarla irresponsabile delle sue azioni e perciò immeritevole di essere punita. Nelle arringhe conclusive, gli avvocati si confrontarono con questi umori serpeggianti, il difensore d'ufficio cavalcandoli ai fini di invocare la

⁶³⁰ *Ibid.*, pp. 45-49.

⁶³¹ *Ibid.*, p. 45.

clemenza della Corte,⁶³² Cervesato contrastandoli per prevenire infondati e pericolosi rovesciamenti di ruoli fra la vittima e il carnefice.

[Se] grande è la sciagura che si aggrava sul capo [di] Giuditta Castilliero, e se le tenebrose influenze, sotto il predominio delle quali dovette indubbiamente delinquere, rendono più lagrimevole il suo destino, io non posso obbliare, o Signori, la scena di dolore e di sgomento che mi si offeriva [sic!] allo sguardo nella famiglia del signor Caliman Ravenna allorché l'onesto padre, tolto alla consorte, ai figli, agli amici, veniva tradotto agli arresti sotto il peso di un'abbominevole imputazione, e, sebbene innocente, tanto infelice da dover ravvisare nel carcere un asilo di sicurezza contro l'esasperazione ed i verosimili trascorrimenti di un popolo commosso da quell'imputazione, cui lo stesso genio del male non avrebbe saputo né più sottilmente architettare, né più abilmente colorire.⁶³³

I magistrati furono profondamente irritati dal diffuso sentimento innocentista serpeggiante fra il pubblico. La Castilliero, dal loro punto di vista, era una giovane perfettamente consapevole delle sue azioni, una testimone inattendibile che stava deliberatamente e pertinacemente rifiutando di collaborare alla produzione della verità giudiziaria. Poco prima della chiusura del dibattimento, il presidente Saccenti le intimò per l'ultima volta, in toni apertamente minacciosi, di «dire la verità» sull'unica questione di reale interesse: l'identità del suo mandante. Lo scontro con l'imputata raggiunse l'apice in un dialogo che, per la sua eloquenza, merita di essere riprodotto pressoché integralmente.

Presidente: Accusata! In tutto il corso del dibattimento voi avete fatto conoscere di aver la mente abbastanza sviluppata [...] per ben comprendere le serie conseguenze delle vostre azioni e del vostro contegno, ed avete avuta occasione di conoscere che la giustizia vuole che sia detta la verità pura e intera, e non altro che la verità.

Accusata: La verità la ho detta, signore.

Presidente: Voi invece, confessa di calunnia, confessa di furto, avete fatto tutto il possibile per far apparire che vi prendete gioco della giustizia, per nascondere le circostanze essenziali relative alla calunnia, [...] sostituendo alla verità introduzioni ed asserzioni del tutto inverosimili ed estranee, sostenendole con ostinazione ad onta che se ve ne facesse conoscere l'assurdità; sembra che abbiate voluto sfidare la giustizia in aggravo vostro. Io vi eccito a dire la verità!

Accusata: Ma!, signore, la verità la ho detta.

[..]

Presidente: Credeva che aveste riflettuto bene a quello che risultava dal dibattimento, a quello che vi fu detto, alle eccezioni che vi furono fatte, alle dimostrazioni dell'insussistenza delle cose da voi esposte, specialmente sul concepimento della calunnia, e sul modo di renderla credibile, e che vi foste finalmente determinata a dire la verità. Non basta solamente di aver confessato, bisogna dir tutto.

Accusata: Io non ho altro da dire; non ho altro da confessare.

Presidente: Voi dovete ben comprendere che la giustizia non vi può usare molti riguardi, quando voi non usiate verso di essa la buona volontà di dir il vero in tutto e per tutto.

Accusata: Cosa vuol dire? Io non ho altro da dire. Quello che ho detto è la verità. Non posso dir altro perché non so che dire.⁶³⁴

⁶³² *Ibid.*, p. 48.

⁶³³ *Ibid.*, p. 46.

⁶³⁴ *Ibid.*, p. 44.

Il pubblico dibattimento si chiuse lasciando spazio alla requisitoria della pubblica accusa e alle arringhe degli avvocati delle parti. Il primo a prendere la parola, in accordo con la struttura processuale, fu il procuratore Meraviglia.⁶³⁵ La sua requisitoria dovette deludere i molti ebrei presenti in aula in ragione del rifiuto programmatico di una trattazione critica della questione della calunnia del sangue.

L'accusa data agli ebrei dell'uso del sangue cristiano in alcuni solenni riti, non nuova negli annali penali risorgeva ultimamente in Badia nel giorno 25 giugno 1855, direttamente a carico di quel negoziante di ferramenta signor Caliman Ravenna.

[..]

Io non mi farò ad esaminare i fatti di simil genere tramandatici dalla storia a carico degli ebrei, né a portare un giudizio qualunque sui medesimi, non essendo né del mio ufficio né di questo luogo; ma potrò peraltro trarre argomento per sostenere, in appoggio ben anche delle risultanze del tenuto dibattimento, che taluno vi fu che, approfittando di queste storiche tradizioni, insegnò alla Giuditta Castilliero quella cruenta imputazione, la di cui falsità emerse palese, e che la Castilliero, prestandosi a propalarla ed a sostenerla in giudizio, si è resa colpevole del crimine di calunnia.

Il pubblico ministero, limitata la sua trattazione al caso specifico, ne offrì una puntigliosa ricostruzione, culminata nella richiesta di una pena molto severa. Gli esiti del pubblico dibattimento, nonostante il silenzio dell'imputata sui suoi mandanti, potevano giudicarsi soddisfacenti dal suo punto di vista. Il teorema accusatorio ne era uscito «[confermato] luminosamente». Il crimine di cui era stato incolpato Ravenna, se c'era bisogno di ripeterlo, era «una pretta invenzione»: «Sarebbe in vero un delirio, esclamò forse replicando ai rumoreggiamenti di una parte del pubblico, quello di chi ancor sollevasse qualche dubbio in proposito!». La Castilliero, avendo deposto falsamente in giudizio ai suoi danni, era colpevole del crimine di calunnia. I suoi tentativi di sottrarsi alla responsabilità penale protestando l'innocenza delle proprie intenzioni e chiamando in causa l'intervento della zia, erano infondati in punto di fatto e giuridicamente irrilevanti. Sentita a più riprese dall'autorità giudiziaria, da un lato, l'imputata aveva personalmente confermato le proprie accuse difendendole anche da circostanziate obiezioni degli inquirenti. La giurisprudenza, d'altra parte, stabiliva la sussistenza del crimine di calunnia indipendentemente dalle intenzioni soggettive dell'autore: la colpevolezza era data per acquisita in ragione della consapevolezza dell'accusatore della falsità della sua deposizione contro terzi. Il procuratore Meraviglia proseguiva dichiarandosi certo che la calunnia della Castilliero fosse parte di un più complesso e articolato disegno criminoso «ordito da qualche ignoto nemico del Caliman Ravenna». In questo contesto, l'imputata era stata «sedotta a prestarsi come materiale strumento, però sempre colpevole», di attuazione del piano cospirativo. La patita seduzione, benché attenuante prevista dal Codice, non migliorava di molto la sua posizione di fronte alla giustizia. La sua

⁶³⁵ *Ibid.*, pp. 44-46.

adesione al sodalizio criminale, infatti, non si era mai interrotta, come dimostravano le «menzogne», ribadite da ultimo in sede dibattimentale, finalizzate a celare alla giustizia «l'autore morale» del caso. Il procuratore Meraviglia, giudicandola colpevole di calunnia con le specifiche aggravanti di «singolare malizia» e di «grave pericolo» e con il concorso del crimine secondario di furto, concluse la propria requisitoria sollecitandone la condanna a sei anni di carcere duro.

Con questa sentenza che io provocai al confronto della Castilliero, furono le sue ultime parole, non avranno termine le incessanti ricerche dell'Autorità per scoprire il motor principale di questo crimine; ed io mi chiamerò ben fortunato, se, come spero, potrò da questo stesso posto invocare che più rigorosa piombi sul di lui capo la vindice spada della giustizia.

Conclusa la requisitoria della pubblica accusa, la parola passò al patrocinatore di parte lesa. Nella sua arringa, l'avvocato Cervesato non poté compiutamente prodursi nell'apologia dell'ebraismo che era nelle sue intenzioni.⁶³⁶ La discussione critica del mito dell'omicidio rituale – il preambolo di Meraviglia suonava d'«ammonizione» - esulava dagli obiettivi programmatici del pubblico dibattimento. Il giurista rodigino, tecnicamente chiamato a elencare i danni morali e materiali patiti da Ravenna, poté però sottolineare l'origine della calunnia a carico del suo assistito in una «vituperosa favola [ripescata] negli umani delirii» che, laddove mobilitata, esponeva l'accusato non solo ma tutti gli ebrei «ad urgente pericolo di reazioni luttuose». Le istituzioni dovevano proseguire le indagini e assicurare al più presto alla giustizia l'«occulto motore» del caso, un individuo che, resosi disponibile a mettere in pericolo la tolleranza che garantiva la pace e l'armonia fra i sudditi di diversa fede religiosa, doveva dichiararsi «un nemico non [solo] del sig. Ravenna, ma dell'ordine sociale». La Castilliero si era prestata consapevolmente e maliziosamente ai suoi disegni criminosi e, perciò, andava anch'ella punita severamente. La seduzione di cui era rimasta vittima non costituiva una ragione sufficiente a giustificare o ad attenuare le sue colpe. La giustizia non poteva concederle alcuna clemenza, poiché la giovane, a dispetto dell'apparente candore, non mostrava segno alcuno di pentimento e ravvedimento. Le sue confessioni fuorvianti, il suo silenzio ostinato sul proprio mandante – «sa Dio a quale prezzo venduto!» – comprovavano incontrovertibilmente la sua adesione continuativa a quel sodalizio di pericolosissimi nemici della società. Comunque fosse, Caliman Ravenna era pienamente soddisfatto della solenne riabilitazione conseguita nel pubblico dibattimento. Cervesato concludeva la propria arringa annunciando in suo nome il ritiro della richiesta di risarcimento e, quale atto di benevolenza personale, la concessione del perdono alla sua calunniatrice.

⁶³⁶ *Ibid.*, pp. 46-47.

Quale somma [...] potrebbe adeguatamente compensarlo delle patite angosce e della subita diffamazione? Se discese in quest'arena fu per tutelare [...] la sua dignità di uomo, di padre, di cittadino; l'onore di quanti sono i figli d'Israele; la fede degli avi suoi. Che se per riguardo alle prescrizioni di legge non poté [...] allargarsi nella difesa e dimostrare con irrecusabili autorità e con eloquentissimi fatti l'assurdità intrinseca [...] della sognata pratica o rabinica [sic!] superstizione percuotendola fino alle sue intime e riposte radici, non mancheranno in tanto splendore di lumi uomini di coscienza, i quali in ossequio dell'umanità ed a presidio della sicurezza privata e pubblica ambiranno la gloria di sfolgorare una volta per sempre quello stolto ed ignominioso pregiudizio. Il signor Ravenna rifiuterebbe un compenso pecuniario, quand'anche lo potesse conseguire; e ben pago di quelle delicate simpatie che gli valse una sì strana ed immeritata sventura, perdona alla sua calunniatrice i dolori molti che gli ha inferiti e per mia bocca oggi la dichiara assolta da ogni civile responsabilità.

La parola passò ad Antonio Farsetti, il difensore d'ufficio della Castilliero.⁶³⁷ Nella sua arringa, l'avvocato rodigino, consapevole della difficilissima posizione della sua assistita, tentò di mitigare la durissima pena incombente sul suo capo. L'imputata doveva senz'altro ammettersi colpevole, come lei stessa aveva fatto, di aver divulgato una «storiella» che, tramutatasi in denuncia, aveva condotto all'incarcerazione di Ravenna. La Corte era chiamata a giudicarla con clemenza, sia in ragione delle attenuanti generiche sia, e soprattutto, della patita seduzione. Nel complesso, il suo ruolo era stato quello di «strumento passivo d'una macchina segreta, d'un ordito intrigo sepolto nel mistero». Il suo silenzio sui mandanti, pur deplorabile ai fini giudiziari, chiamava a un moto di compassione per le sue condizioni mentali: la «disgraziata giovine», soggetta a una «potente istigazione, e [a] un'insuperabile morale coazione», stava irragionevolmente «immolando se stessa» per salvare il suo «seduttore». Farsetti, consapevole del rischio di produrre ulteriore irritazione nella Corte, si guardò bene dal richiederne l'assoluzione per incapacità di intendere e di volere. Il legale rodigino scelse piuttosto di contestare mediante un artificioso ragionamento giuridico il fondamento del teorema accusatorio. L'accusa ai danni di Ravenna aveva acquisito carattere giudiziale non solo, come aveva sostenuto la sua assistita, indipendentemente dalle sue intenzioni, ma anche senza «una causa d'interesse o di livore». L'assenza di un movente personale e diretto, proseguiva la difesa, produceva la decadenza automatica della «pravità dell'intenzione», una condizione strutturante, in accordo con le norme del Codice, dell'incriminazione per calunnia. Nel concludere la sua arringa, Farsetti prospettava alla Corte la condanna dell'imputata per il crimine di «truffa [...] mediante falsa attestazione in giudizio». La derubricazione proposta rappresentava un estremo stratagemma per porre la giovane al riparo dal pesantissimo impatto sulla sentenza delle aggravanti specifiche, la singolare malizia e il grave pericolo, non codificate per il crimine di truffa. Nelle speranze della difesa, la manovra, se fosse andata a buon fine, era destinata

⁶³⁷ *Ibid.*, pp. 47-48.

a risolversi nella condanna della giovane a un anno di carcere, che avrebbe dovuto ben dirsi un successo rispetto alle premesse consolidate dal processo. Il procuratore Meraviglia, udite le parole di Farsetti, si produsse in un'immediata replica tanto rispettosa nei toni quanto polemica nei contenuti. L'arringa difensiva non solo distorceva i fatti emersi dal dibattimento ma era infondata in punto di diritto. Gli orientamenti giurisprudenziali dominanti non imponevano, se impossibile, l'accertamento del movente personale di un calunniatore per provare la pravità della sua intenzione. La sussistenza di tale condizione strutturante del crimine risultava automaticamente dimostrata dalla consapevolezza del deponente di attribuire a un innocente un crimine fittizio. La Castilliero aveva denunciato Ravenna, pur sapendo che quest'ultimo non aveva mai commesso alcuna violenza ai suoi danni, ed era perciò colpevole di calunnia. Comunque fosse, l'eventuale derubricazione non appariva particolarmente vantaggiosa per l'imputata, sollevata sì dal peso delle aggravanti della calunnia ma schiacciata da quello altrettanto gravoso di altre, specificamente previste dal Codice per il crimine di truffa. Il procuratore Meraviglia, producendosi in questa breve replica, aveva sbaragliato il campo. Nel tentativo di recuperare terreno, Farsetti intervenne assai scompostamente, sminuendo l'entità del pericolo corso da Ravenna e invocando nuovamente la clemenza della Corte per «la giovane Castilliero disgraziata ed infelice; [...] vittima immolata ad un intrigo misterioso, col suo inconcepibile silenzio e con gravissimo suo danno, destinata a coprire chi l'ordì, e le cause equivoche che lo suscitarono».⁶³⁸ La Castilliero, ascoltata con crescente preoccupazione le arringhe, rinunciò per parte sua alla facoltà di rilasciare un'ultima dichiarazione difensiva.

Il presidente Saccenti dichiarò chiuso il dibattimento e invitò i colleghi a ritirarsi in Camera di consiglio per deliberare. La Corte rientrò in aula poco dopo, mandando al pubblico un chiaro segnale sugli esiti del giudizio. In un'aula comunque eccitata, Saccenti si apprestò a leggere la sentenza, che accoglieva interamente le richieste dell'accusa condannando la Castilliero a sei anni di carcere duro, alle pene accessorie e al pagamento delle spese processuali.⁶³⁹ L'imputata lo ascoltò con apparente impassibilità e, poco dopo, fu ricondotta in carcere. La legge le concedeva un'ultima possibilità nel ricorso al Tribunale d'appello delle Province venete. La superiorità giudiziaria veneziana avrebbe effettuato comunque una verifica di legittimità e di merito sull'operato del Tribunale provinciale di Rovigo, come imponeva la legge per ogni processo concluso da una sentenza di condanna a una pena detentiva superiore ai cinque anni.⁶⁴⁰ Il fascicolo processuale raggiunse Venezia il 24 ottobre, integrato da un breve scritto redatto dall'avvocato Farsetti in nome

⁶³⁸ *Ibid.*, p. 49.

⁶³⁹ La sentenza è riprodotta integralmente in PC, pp. 49-50.

⁶⁴⁰ Per un quadro d'insieme sui meccanismi dell'Appello Povoletto, *La selva incantata* cit., pp. 54-56.

dell'imputata.⁶⁴¹ La Castilliero non presentava «ricorso» contro la sentenza ma, ammettendosi colpevole e pentita, implorava «in via di grazia» la «mitigazione di pena sia in quanto alla durata, sia in quanto al grado della truffa». Il suo destino dipendeva dunque interamente da una scelta discrezionale dei magistrati del Tribunale d'appello, di cui sperava di sollecitare i sentimenti di clemenza. I giudici della IV sezione avrebbero discusso il caso nella sessione del 5 novembre 1856. Il processo rodigino, a loro avviso, era stato celebrato in modo perfettamente aderente alla normativa, ineccepibile tanto nel metodo quanto nel merito. Per quanto riguarda la petizione, la Castilliero fu giudicata all'unanimità moralmente e legalmente «immeritevole» di un provvedimento di «mitigazione di pena», sia in forma di grazia sia per effetto di una derubricazione del suo crimine a truffa. L'unica clemenza che le si poteva concedere era quella di non estendere la sua pena a dieci anni di carcere duro, calcolando in modo ancor più rigoroso il peso del crimine accessorio del furto e delle sue specifiche aggravanti. Quando l'incartamento fu restituito a Rovigo, la giovane si preparò al trasferimento a Venezia, dove avrebbe scontato la detenzione nel nuovo carcere femminile della Giudecca.⁶⁴²

4. L'edizione dei atti del Processo Castilliero: dal documento giudiziario all'apologetica

Il processo Castilliero costituì la premessa per l'operazione apologetica promossa dalle Comunità ebraiche di concerto con Zajotti e Cervesato. L'evento giudiziario, per la verità, non aveva appagato pienamente le attese del mondo ebraico e dei suoi sostenitori. Il silenzio ostinato della giovane, benché non imprevedibile, frustrava le speranze di vedere chiamati in tempi rapidi sul banco degli imputati gli autori morali del caso di Badia. La magistratura rodigina, in secondo luogo, aveva strutturato il dibattimento escludendo la possibilità di una discussione critica e di una confutazione del mito dell'omicidio rituale. L'esito senz'altro meno atteso e più amareggiante erano le vaste simpatie riscosse dalla Castilliero fra il pubblico, che a molti dovettero legittimamente apparire una manifestazione indiretta e implicita di ostilità antiebraica. Il processo era nondimeno giunto a conclusioni importanti e, se usate in modo appropriato, di sicuro impatto sull'opinione pubblica. La solenne riabilitazione di Caliman Ravenna dall'infamante imputazione, la condanna giudiziaria della sua calunniatrice per opera degli organi giudiziari di uno Stato cattolico

⁶⁴¹ ASV, *Tribunale generale d'Appello*, Atti b. 3316 (numerazione provvisoria), sez. IV, f. 632, a. 1856.

⁶⁴² Per la storia di questa istituzione Trombetta, *Punizione e carità* cit., pp. 131-138, 189-195, 229 e 269-270.

convergevano, gettando le basi per un'efficace e persuasiva confutazione pubblica della calunnia del sangue.

Rientrato da Rovigo, Paride Zajotti si mise subito al lavoro per comporre a tal fine la vasta mole documentaria raccolta. L'edizione degli atti processuali trovò spazio in un apposito supplemento dell'*Eco dei Tribunali*, composto di quattordici fascicoli di grande formato destinati a dar vita a un corposo e densissimo opuscolo di cinquantasei pagine complessive. I fascicoli uscirono a cadenza bisettimanale, fra il primo ottobre del 1856 e la seconda metà del novembre seguente. La distribuzione sul mercato editoriale, enfaticamente reclamizzata dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia*, fu affidata ad importanti librerie di alcuni capoluoghi di provincia del Lombardo-Veneto e di Trieste.⁶⁴³ Le Comunità ebraiche del Regno avviarono la distribuzione parallela delle cinquecento copie direttamente ricevute dalla redazione dell'*Eco*, presumibilmente destinate ai propri più autorevoli membri, a varie istituzioni ebraiche italiane ed europee e alle pubbliche istituzioni. Nel complesso, l'opuscolo si articola in due parti distinte ma collegate fra loro: la trascrizione integrale del pubblico dibattimento e una breve appendice di natura critico-apologetica. Nella prima parte, la redazione del periodico veneziano offriva al pubblico un'opera molto accurata, rigorosa e autorevole, formalmente e sostanzialmente simile agli atti processuali prodotti dalla cancelleria di un Tribunale. Il testo riproduceva fedelmente e, per lo più, letteralmente le parole pronunciate in aula dai protagonisti del pubblico dibattimento, trascritte simultaneamente da uno stenografo professionista e sottoposte alla revisione di Zajotti. Il principio di letteralità della trascrizione fu derogato, secondo la prassi abitualmente adottata dagli organismi giudiziari, per le testimonianze e le deposizioni rese in dialetto. La necessità di renderle perfettamente comprensibili al pubblico ne impose infatti la traduzione in lingua italiana in aderenza al senso e ai significati originari. Il testo, ancora, era corredato dalla riproduzione in copia conforme di tutti i documenti dell'istruttoria escussi nel corso del pubblico dibattimento. La seconda parte, su cui ci si diffonderà dettagliatamente più avanti, si componeva invece degli interventi di due intellettuali cattolici personalmente intervenuti nel processo: una confutazione della calunnia del sangue dell'avvocato Cervesato corredata da un'importante appendice documentaria e alcune considerazioni conclusive di taglio storico-giuridico dello stesso Zajotti.

L'edizione degli atti processuali era preceduta da una brevissima premessa di Zajotti. Il pubblico era chiamato a tornare sul caso di Badia, un evento ben noto per aver suscitato forti clamori e polemiche nell'estate dell'anno precedente. La sentenza del Tribunale di Rovigo

⁶⁴³ *Avvisi diversi. L'IMPORTANTE PROCESSO*, «Gazzetta di Venezia», 1 ottobre 1856. I distributori furono i librai Milesi di Venezia, Sacchetto di Padova, Ponzoni di Verona, Cesare di Rovigo, Polchesi di Milano e Levi di Trieste.

imponenza un sereno ripensamento della vicenda, destinato a riflettersi in conseguenze giuridiche, sociali e culturali di portata epocale.

L'importanza storica del processo, che ora si disvela in faccia alla luce d'una civiltà progredita; il vivacissimo interesse, con cui universalmente ne furono seguite, le varie fasi; la gravità stessa dell'argomento ci impongono il dovere di non preoccupare in modo alcuno l'animo dei nostri lettori, con quelle gravissime considerazioni, ch'altrimenti il processo suggerirebbe, e noi vogliamo che essi, ricevendo genuina ed imparziale l'esposizione dei fatti, quale la richiede il titolo stesso del nostro giornale e la può porgere una intelligente stenografia, si formino da sé un indipendente criterio. Più tardi, quando le nostre parole potranno rivolgersi ad animi non preoccupati, ma persuasi dall'eloquenza della realtà dei fatti, scenderemo ancor noi nell'arringo.⁶⁴⁴

La verità giudiziaria prospettava fatti molto diversi da quelli originariamente divulgati in forma di diceria o dalla stampa. Il periodico lo chiariva sin dal titolo dell'opuscolo, il medesimo con cui il processo era stato istruito dal Tribunale di Rovigo. L'ebreo badiense accusato un anno e mezzo prima di essersi reso promotore di un tentato omicidio rituale, Caliman Ravenna, vi figurava in veste di parte lesa. L'imputata, di cui per la prima volta si diffondevano le generalità, era la sua accusatrice Giuditta Castilliero. La giovane era incriminata di calunnia ai suoi danni «mediante falsa imputazione di restrizione della libertà personale e dissanguamento». Nel luglio 1855 l'opinione pubblica dell'area Lombardo-Veneta poteva aver ignorato o anche dubitato delle confutazioni e delle smentite piovute a mezzo della stampa. Gli stessi lettori, anche se indisponibili a confrontarsi accuratamente con il testo degli atti processuali, disponevano nel titolo di un quadro lampante del reale andamento del caso. Il Tribunale di Rovigo, se aveva chiamato sul banco degli imputati la giovane, certificava ufficialmente che l'accusa del sangue, alla prova dei fatti, si era rivelata una calunnia. La narrazione del caso era affidata direttamente alle parole dei protagonisti dell'agone giudiziario, alle domande e alle contestazioni dei magistrati, alle repliche dell'imputata, alle deposizioni giurate delle parti lese e dei testimoni e alle arringhe degli avvocati. Il pubblico generalista, forse non sempre a proprio agio con un testo di quel tipo, non faticava comunque a cogliere nitidamente le dinamiche essenziali della vicenda. Sfogliando anche rapidamente quelle pagine, il lettore avrebbe compreso dai documenti pubblicati che la calunnia traeva alimento da una cospirazione ai danni di Ravenna, ordita da suoi ignoti nemici personali. La Castilliero, giovane assai spregiudicata, ne era stata l'esecutrice materiale simulandosi vittima di un terribile delitto di fronte alla comunità e all'autorità giudiziaria. La calunnia aveva colpito l'ebreo badiense, ingiustamente incarcerato e privato dell'onore, rimbalzando sui suoi correligionari, esposti a un

⁶⁴⁴ PC, p. 1.

processo di emarginazione dal 'consorzio civile'. I fatti emersi dalle indagini, nondimeno, avevano liberato Ravenna dall'infamante imputazione: il processo di Rovigo, benché la sua innocenza fosse da tempo indiscutibile, ne aveva sancito in forma solenne la riabilitazione. La lettura della sentenza, se ancora persistevano dubbi, era chiarificatrice: la calunniatrice, responsabile di un crimine odioso e incapace di un reale pentimento, era stata condannata a una severissima pena detentiva. La storia del caso di Badia narrata attraverso gli atti processuali racchiudeva un insegnamento e un monito diretto alla società. I sudditi del Regno dovevano maturare la consapevolezza che l'attacco calunnioso agli ebrei, fondato su credenze superstiziose ancorché diffuse, non era solo moralmente illegittimo ma anche estremamente rischioso. Lo Stato, uno Stato cattolico quale l'Austria, lo sanzionava pesantemente attraverso i suoi organi giudiziari.

L'Eco dei Tribunali allargava il proprio discorso dal singolo caso al principio generale. Nella seconda parte dell'opuscolo, l'intervento degli intellettuali mirò a integrare la verità giudiziaria conferendole i tratti di una più vasta e articolata confutazione del mito dell'omicidio rituale. Il processo Castilliero costituiva un evento di portata storica epocale perché la condanna della calunniatrice sanciva, nonostante il dato fosse rimasto implicito in aula, il funerale della calunnia del sangue. Cervesato e Zajotti, ognuno a proprio modo, si assunsero personalmente il compito di dimostrarlo. La documentazione non chiarisce se, in sede editoriale, si sia ipotizzata la pubblicazione delle memorie di Abram Mainster e Samuele Romanin, di cui si è detto illustrando l'attività preparatoria al processo delle Comunità del Regno. La controstoria del caso di Trento dello storico veneziano, ponendo in discussione la matrice del culto di un 'martire' riconosciuto dalla Chiesa, fu forse giudicata inopportuna perché prevedibilmente foriera di polemiche che avrebbero maldisposto i cattolici, principali destinatari dell'impresa editoriale. Ma la scelta di lasciare inediti i loro scritti riflette un orientamento più generale, condiviso tanto dal mondo ebraico quanto da Zajotti. La causa ebraica, fatte salve situazioni di emergenza, era più vantaggiosamente ed efficacemente sostenuta da intellettuali cristiani. Le parole di un apologeta ebreo si temevano meno autorevoli agli occhi del pubblico, suscettibili di attacchi strumentali che, ponendo maliziosamente enfasi sulla fede dell'autore, miravano a screditarne il discorso insinuando dubbi sulla sua obiettività e imparzialità. L'intellettualità ebraica partecipò nondimeno da dietro le quinte – in modo decisivo – alla costruzione dei testi offrendo ai sodali lo specifico sapere critico necessario ai fini della costruzione di una confutazione persuasiva.⁶⁴⁵ Cervesato, per esempio, operò

⁶⁴⁵ È probabile inoltre la revisione del testo definitivo da parte degli intellettuali ebrei che collaborarono con Zajotti e Cervesato. Nel 1848 Cesare Della Vida, figura di spicco della Comunità ebraica di Venezia, aveva per esempio avanzato attraverso Daniele Manin alcuni suggerimenti di modifica allo scritto di Tommaseo sui *Diritti degli israeliti*, accolti dal grande letterato di origini dalmate, Della Vida a Manin, Venezia 13 gennaio 1848, Biblioteca del Museo

in stretta collaborazione proprio con Mainster. Il rabbino di Rovigo gli fornì la documentazione su cui strutturare il proprio discorso, attingendo al vastissimo materiale documentario di ogni epoca pubblicato dalla stampa ebraica tedesca in occasione del caso di Damasco. I due focalizzarono la loro attenzione su di voto ufficiale emanato dalla Facoltà teologica di Lipsia nel 1714, una delle principali confutazioni della calunnia del sangue prodotte dall'erudizione protestante nel corso del Settecento.⁶⁴⁶ Il documento apparve loro particolarmente favorevole sia perché fonte cristiana e perciò 'imparziale' agli occhi del pubblico, sia per l'eshaustività della serrata critica dei teologi sassoni. Il voto fu anzi giudicato talmente importante da meritare la pubblicazione integrale, per la prima volta in lingua italiana, nel corredo documentario al contributo di Cervesato.⁶⁴⁷ Il rabbino Mainster si incaricò personalmente della sua traduzione dal tedesco avvalendosi della collaborazione di un correttore di eccezione, il maestro Samuel David Luzzatto.

Finalmente jeri l'altro, gli avrebbe scritto Shadal il 14 novembre 1856, venni a sapere il salvo arrivo del Parere della facoltà teologica di Lipsia, che vi mandai corretto, e di cui non mi avete mai accusato la ricevuta. Suppongo cioè che l'abbiate ricevuto, poiché lo vidi stampato nel processo, e vi ebbi assai piacere.⁶⁴⁸

La parte apologetica dell'edizione degli atti processuali iniziava con il contributo di Cervesato.⁶⁴⁹ Il suo scritto, in forma di lettera a Zajotti, intendeva offrire ai lettori alcune note a margine dell'evento giudiziario volte a «paralizzare», attraverso il sapere storico-critico, il mito dell'omicidio rituale. Il legale, soddisfatto dalla condanna della Castilliero e, più ancora, dalla riabilitazione solenne di Ravenna, non celava la propria delusione per i problemi lasciati aperti dal processo. Il caso di Badia, dichiarava senza indugi, scaturiva dalla mobilitazione di un'infamante superstizione antiebraica, condannata dalla società cristiana e perturbatrice della tolleranza religiosa e dell'armonia fra ceti sociali.

Correr, Venezia, Manoscritti Manin 163. Sull'interazione e lo scambio all'origine di questo tipo di testi cfr. Bacchin, *Per i diritti degli ebrei* cit., p. 94.

⁶⁴⁶ Nei giorni critici del caso di Damasco, il testo era stato riprodotto dal Ludwig Philippson nel più importante organo della stampa ebraica prussiana, *Tages-Kontrolle*, «Allgemeine Zeitung des Judenthums», 4 (1840), pp. 272-273. Per la storia del documento, redatto dal teologo Johannes Olearius su sollecitazione dell'elettore Augusto II in un clima di forti pressioni ai danni dell'ebraismo polacco cfr. Taradel, *L'accusa del sangue* cit., pp. 179-183 e 366, Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento* cit., p. 44.

⁶⁴⁷ PC, pp. 51-54.

⁶⁴⁸ Luzzatto a Mainster, Padova 14 novembre 1856, CB-UCEI, *Fondo Luzzatto*, Epistolario X/2191.

⁶⁴⁹ PC, pp. 50-51.

Nessuno poté dubitare che la favola dalla Castilliero spacciata in odio del signor Ravenna non era altro che [...] la fedele parodia di quella antica calunnia che in tempi d'intolleranza e di barbarie venne scagliata contro i figli d'Israele, e la quale, sebbene percossa dai fulmini del Vaticano, compulsata dagli editti de' principi, e smascherata da cento formali processi, non ha però mai cessato di riapparire a quando a quando, e sempre o quasi sempre prodromo infausto ed esca di sociali perturbamenti.

Cervesato tornava sul «punto cardinale» e irrisolto del caso, collocandolo in una prospettiva storica di più ampio respiro. Il suo scopo era quello di trasmettere al pubblico gli adeguati strumenti interpretativi per confrontarsi criticamente con il fenomeno della mobilitazione di un' accusa di omicidio rituale. La mancata scoperta dell'«autore morale» aveva frustrato le legittime aspirazioni di giustizia coltivate da Ravenna, dagli ebrei e da una società giunta a uno stadio di civiltà avanzata. Rinchiudasi nel più ostinato silenzio, la Castilliero aveva salvato i suoi mandanti votandosi a una condanna durissima «colla indomita rassegnazione di una martire». Ma il suo 'martirio' giudiziario, diversamente da ciò che avevano pensato molti in aula, non meritava alcuna pietà o commiserazione. La giovane non era un'ingenua villica raggirata da potenti criminali bensì una donna furba e immorale, agita dalla più «scaltrita malizia». La sua partecipazione al disegno criminoso era infatti consapevole, determinata da interessi materiali e adeguatamente ricompensata dai suoi mandanti. L'assenza di prove, tuttavia, impediva a Cervesato di affermarlo apertamente. Il giurista aggirò l'ostacolo affidandosi alla ricostruzione di un caso analogo scoppiato quindici anni prima, proprio nelle giornate iniziali del caso di Damasco, nel circondario di Aachen.⁶⁵⁰ Pubblicata nell'appendice documentaria al suo scritto, la sua fonte era costituita da un atto ufficiale, una comunicazione pubblica del procuratore di Stato della città renana, un certo Kösteritz, che divulgava le emergenze investigative sulla vicenda.⁶⁵¹ Nel 1840 una donna di condizione miserabile aveva denunciato alla polizia giudiziaria di Jülich una coppia di ebrei della vicina cittadina di Broich, colpevoli a suo dire di aver tentato di sgozzare ritualmente i suoi due figli e di aver accoltellato a morte un anziano accorso in loro difesa. L'accusa, che aveva prodotto «gran chiasso» nella comunità locale, non aveva retto al vaglio degli inquirenti, rivelandosi calunniosa. Le indagini si erano conseguentemente concentrate sulla donna e i suoi familiari. Le loro reticenze e i loro tentativi di sviare l'inquisizione non avevano impedito di accertare il movente occulto della calunnia. La polizia aveva scoperto che la calunniatrice era stata indotta a deporre il falso contro gli

⁶⁵⁰ Sul rilancio della calunnia del sangue nella Germania del primo Ottocento Smith, *The Butcher's Tale* cit., pp. 112-115. Cfr. anche S. Rohrbacher e M. Schmidt, *Judenbilder. Kulturgeschichte antijüdischer Mithen und antisemitischer Vorurteile*, Reinbeck – Hamburg, Rowohl 1991.

⁶⁵¹ *Dichiarazione del r. Procuratore generale prussiano (21 marzo 1840)*, in PC, pp. 54-55. Il testo era stato originariamente pubblicato nella «Stadt-Aachener Zeitung» del 22 marzo 1840. È probabile, benché non documentabile, che, così come il voto della Facoltà teologica di Lipsia, lo scritto, riprodotto in diverse testate della stampa ebraica tedesca, fosse stato procurato dal rabbino Mainster.

ebrei da due individui di Düsseldorf, con cui aveva avuto un lungo colloquio in un'osteria di Broich, in cambio di un'elargizione di denaro. La narrazione presentava un quadro fattuale assai simile a quello di Badia, gettando luce per analogia sui meccanismi rimasti celati ai magistrati di Rovigo. Il denaro o qualche altro beneficio materiale avevano convinto la Castilliero dapprima a vestire i panni della 'martire' degli ebrei, poi a sacrificarsi personalmente per la salvezza dei suoi mandanti. La storia del caso di Broich, più in generale, forniva ai lettori un esempio paradigmatico per la corretta comprensione storica della mobilitazione di un'accusa di omicidio rituale. La tesi interpretativa era quella cospirativa, sviluppata e consolidata dal mondo ebraico alla luce di una secolare e dolorosa esperienza. La calunnia del sangue, ripeteva Cervesato con Samuel David Luzzatto, il rabbino Lattes e molti altri ancora, non era altro che un pretesto finalizzato a danneggiare gli ebrei, recando soddisfazione agli interessi materiali dei suoi attori.

Cervesato spostava il suo discorso direttamente sul mito dell'omicidio rituale, attaccando frontalmente le fonti della sua legittimazione culturale. La confutazione della calunnia del sangue, impeditagli in sede giudiziaria, rappresentava un dovere morale, reclamato

dall'onore di [Ravenna] e di tutti gl'Israeliti sì crudelmente intaccati da quella falsa imputazione, non che dalla viva rimembranza del corso pericolo da parte del volgo contro essi esasperato; e [dalla] speranza che sì solenne giustificazione [potesse] farla una volta per sempre finito con un pregiudizio assurdo, immorale e cotanto vituperoso ad un'era della più progredita civiltà com'è la nostra.

Il giurista, strutturando il proprio discorso sul voto della Facoltà teologica di Lipsia, affrontava il problema in una prospettiva critica di matrice storica e storico-religiosa. L'omicidio rituale era una pratica estranea ai principi e agli usi del giudaismo, un infame delitto di cui gli ebrei non si erano mai macchiati nel corso dei secoli. Le principali ipotesi circolanti, che tentassero di stabilirne le origini nelle fonti della religiosità ebraica o si appellassero alla teoria della setta segreta, erano egualmente infondate e malevole. Il giudaismo si fondava sulle leggi divine tramandate, per voce di Mosè, al popolo ebraico. Le prescrizioni della legislazione mosaica, confermate e irrigidite dalle interpretazioni talmudiche e rabbiniche, vietavano rigorosamente le pratiche strutturanti dello stereotipo: l'assassinio e l'assunzione alimentare del sangue. Su quest'ultimo punto, Cervesato non aveva bisogno di ricordare la specifica precettistica del Levitico ai lettori cattolici, sufficientemente familiari, poiché in larghissima misura religiosamente istruiti dall'infanzia, con quelle parti del testo biblico. Il suo discorso si focalizzava invece sulla dimostrazione della loro inconcussa applicazione nella pratica di vita da parte degli ebrei. Il visitatore di un macello, che avesse assistito alle

operazioni della *shechità*, avrebbe tratto un'immediata e lampante prova della veridicità del suo asserto.⁶⁵² L'accurato dissanguamento dei capi macellati secondo le normative rituali gli avrebbe anzi chiarito l'«orrore» degli ebrei per il sangue, un sentimento di ripugnanza talmente forte da potersi dire una sorta di tratto antropologico caratterizzante. La storia, d'altra parte, confutava la teoria secondo cui l'omicidio rituale fosse una pratica superstiziosa che, assimilata originariamente dal contatto con l'idolatria pagana, desse sfogo «al supposto lor odio contro i seguaci di Cristo». I costumi degli ebrei, se mai ne fossero stati inquinati, lo sarebbero stati sin dall'epoca tardo-antica, quando le dispute religiose avevano «in massimo grado inaspriti gli animi», esacerbando la conflittualità fra mondo ebraico e mondo cristiano. Nulla di tutto ciò era però avvenuto. Le fonti storiche e cronachistiche non registravano infatti alcuna accusa di omicidio rituale a carico degli ebrei sino al Medioevo. La critica storica induceva a rigettare anche queste ultime, salvo ammettere l'incredibile e antistorica ipotesi di una minoranza votata al suicidio in un contesto politico-religioso in cui viveva ormai in condizioni di conclamata emarginazione.

[Se] gli Ebrei non hanno infierito contro i Cristiani quando più vivi ed operosi erano gli odii, e quando deboli e percossi i Cristiani dalle ricorrenti persecuzioni avrebbero potuto farlo impunemente, come ammettere in buona logica che sieno stati osi di adottare quella pratica inumana, allorché di fronte al Cristianesimo per tutto trionfante avrebbero posta in compromesso quell'unica protezione sociale che loro era rimasta in una legge di tolleranza?

Ma la Chiesa e i sovrani avevano sempre difeso gli ebrei dalle violente persecuzioni prodotte dalla calunnia del sangue. Cervesato, citando selettivamente decine di atti ufficiali, dichiarava che tale protezione scaturisse dalla consapevolezza della falsità e della malevolenza dell'imputazione. La storia imponeva piuttosto di interrogarsi sulle origini della credenza, sulle ragioni della sua genesi e della sua affermazione nell'Europa medievale. Il giurista mostrava di accogliere l'ipotesi 'politica' prospettata dai teologi di Lipsia, infondata alla luce delle conoscenze storiche e storiografiche odierne⁶⁵³ ma di sicuro impatto sul pubblico di metà Ottocento. La calunnia del sangue, scriveva seguendo la propria fonte, aveva avviato il suo secolare cammino nell'epoca delle Crociate. Il suo terreno di coltura, dunque, era una Cristianità scossa da una forte «agitazione religioso-sociale», infervorata dal sogno di rovesciarsi «a modo d'immensa valanga [...] sopra

⁶⁵² Per un esempio dell'uso apologetico, sia pur in altro contesto, dell'associazione fra calunnia del sangue e macellazione rituale cfr. L. Della Torre, *La questione dello sgozzamento rituale degli animali in Svizzera* (1867), in Id., *Scritti sparsi* cit., vol. I, p. 149. Su questo tema cfr. R. Judd, *Contested Rituals. Circumcision, Kosher Butchering, and Jewish Political Life in Germany 1843-1933*, Ithaca and London, Cornell University Press 2007, pp. 112-115.

⁶⁵³ Taradel, *L'accusa del sangue* cit., pp. 22-23.

Oriente». In questo contesto, la società cristiana e, più precisamente, alcuni suoi segmenti marginali avevano fabbricato le prime storie di omicidio rituale. Gli autori erano monaci fanatici e spregiudicati avventurieri che, decisi a soddisfare le loro ambizioni personali, le loro brame di ricchezza e potere, le avevano divulgate al popolo esaltato dal clima di fermento generalizzato. La loro opera aveva prodotto una sorta di Crociata antiebraica parallela alle Crociate, culminata nella distruzione di importanti insediamenti ebraici nelle valli del Reno e della Mosella e in alcune regioni della Francia.⁶⁵⁴ Nelle sue prediche infuocate, il monaco Rodolfo aveva per esempio agitato la calunnia del sangue guidando gruppi di crociati e di popolani al saccheggio delle case degli ebrei, al massacro dei loro abitanti a Colonia, Spira, Magonza e Strasburgo. L'episodio era ben noto nella cultura ottocentesca, deplorato non solo dagli eredi della tradizione illuminista⁶⁵⁵ ma anche negli ambienti cattolici, persino i più retrivi e ostili all'emancipazione.⁶⁵⁶ Le rievocazioni intransigenti, tuttavia, erano finalizzate principalmente alla glorificazione apologetica della Chiesa romana, la cui intensissima azione politico-diplomatica e pastorale in difesa dei perseguitati avrebbe rappresentato uno dei migliori e più nobili esempi della carità universale spirante dal cristianesimo.⁶⁵⁷ Nella sua ricostruzione, Cervesato elogiava anch'egli le posizioni delle autorità ecclesiastiche enfatizzandone tuttavia il legame con il rifiuto razionale, dottrinale e morale della calunnia del sangue. Come ricordava il giurista, Gregorio IX, un pontefice dell'epoca, aveva emanato tre bolle che «[proclamavano] la innocenza del popolo ebraico, condannando quell'insensata calunnia» e un breve che «ammoniva i principi cristiani perché si stessero a buona guardia e non vi prestassero fede», imitato in ciò dai suoi successori, dai «dottori della Chiesa e santi insigni» quale Bernardo di Clairevaux. La storia insegnava dunque quali fossero le posizioni ufficiali della Chiesa – e tali erano realmente state in epoca medievale, meno in età moderna – sul mito dell'omicidio rituale: la calunnia del sangue non era solo una malevola credenza antiebraica ma anche una superstizione rigettata da ogni buon cattolico.

⁶⁵⁴ Cfr. S. Schwarzfuchs, *Gli ebrei ai tempi delle Crociate. In occidente e in Terrasanta. Postfazione di Giuseppe Laras*, Milano, Jaca Book 2006.

⁶⁵⁵ Sulla critica illuminista delle Crociate cfr. C. Tyerman, *L'invenzione delle Crociate*, Torino, Einaudi 2000.

⁶⁵⁶ Lo scritto più noto, opera di un intellettuale legitimista francese, è G.F. Michaud, *Gl'Israeliti nel tempo delle Crociate*, in Id., *Storia delle Crociate. Prima edizione veneta sopra la sesta edizione francese*, vol. IV, Venezia, Tommaso Fontana 1847, p. 372. Cfr. anche L. Menin, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritto ed illustrato*, vol. III: *Costume moderno*, Padova, Società Editrice coi tipi della Minerva 1843, p. 7.

⁶⁵⁷ Cfr. Vincenzi, *Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del sommo pontefice papa Pio IX felicemente regnante verso gli ebrei di Roma cit.*, pp. 66, 57, 108.

Cervesato concludeva il proprio brillante scritto rinnovando l'appello all'autorità giudiziaria affinché rendesse piena giustizia alle vittime di un caso tanto disonorevole per la civiltà contemporanea.

Sarà forse credibile appena dai lontani che un secolo di tanto senno, di tanta tolleranza e di tanta umanità siasi agitato, e qui tra noi, un processo di quella fatta: tra noi che governati da sapientissime istituzioni, tolto ogni privilegio di classe e di stirpe, siamo tutti uguali in faccia alla legge e quasi altrettanti membri di una sola famiglia. Giova sperare però che le Autorità competenti non vorranno desistere da ulteriori indagini, mentre nell'interesse del pubblico ordine e della pubblica sicurezza che l'occulto motore della Castilliero venga scoperto.

Non restava, dopo l'appello di Cervesato, che tirare le conclusioni. Zajotti vi si accinse escludendo di avventurarsi in una discussione della più vasta «questione sociale, di cui questo processo non è che un passeggero fenomeno».⁶⁵⁸ L'emancipazione si profilava all'orizzonte ma, nel contesto di una pubblicazione che si pretendeva puramente scientifica, sarebbe stato costretto a «[parlarne] con un riserbo, incompatibile con la fermezza delle [sue] convinzioni». La sua trattazione era perciò circoscritta alla sola «questione legale», volta a chiarire perché il processo Castilliero possedesse «una importanza storica immensa». La delusione per la mancata scoperta dei mandanti non sminuiva il rilievo dei «fatti» emersi dal dibattimento, della verità giudiziaria prodotta dal Tribunale di Rovigo in accordo con i principi più moderni della giustizia penale. L'accusa originariamente scagliata contro Caliman Ravenna vi appariva smentita «nel modo più luminoso»: le deposizioni di «una serie sterminata di testimonii [incensurati, cristiani e attendibili,] tutti concordi, benché appartenenti a varie condizioni della società ed a differenti paesi» nell'escludere la possibilità oggettiva e soggettiva del crimine ascrittogli, erano riuscite a «persuadere anche i più testerecci». La sanzione giudiziaria della sua innocenza imponeva una riflessione storico-giuridica sulla calunnia del sangue analoga a quella che aveva condotto, all'insegna della critica illuminista delle superstizioni, intellettuali quali Verri e Manzoni a fare giustizia della superstizione degli untori. Il caso di Badia insegnava ad avvicinare con rigore critico le più antiche sentenze di condanna per omicidio rituale, muovendo anzi dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a dei monumenti dei pregiudizi dei giudici che le avevano emanate. La verità giudiziaria trasmessa da tale documentazione era inficiata dagli stessi meccanismi adottati ai fini della sua produzione. Il feroce impiego della tortura aveva impedito la difesa agli imputati ebrei costringendoli, giunti allo stremo delle forze psicofisiche, a confessare crimini mai commessi, esistenti solo nella fantasia dei

⁶⁵⁸ PC, p. 55.

loro accusatori. Non avrebbe avuto scampo nemmeno l'innocente Ravenna se il suo caso avesse avuto luogo in un'epoca appena più remota o in paesi dotati di un sistema penale più arretrato.

[La] specialità delle circostanze, che accompagnarono questo caso, ci dà una notevole guida per giudicare di altri fatti consimili, in addietro processati, specialmente ne' tempi in cui dominava, in tutto il suo rigore, il sistema inquisitorio. Secondo la massima parte delle leggi, ne' secoli scorsi la deposizione del danneggiato, appoggiata ad una prova qualsiasi del fatto in genere, bastava per applicare all'imputato la tortura; ora qui si aveva la deposizione della danneggiata, che esclusa l'inverisimiglianza del fatto per se stessa, era improntata di tutti i caratteri della veridicità; si aveva una specie di prova del fatto in genere nella sparizione [...] dell'odierna imputata, e nelle tracce della scalfitura alle mani ed alle braccia; ora, se fossero stati altri tempi ed il sig. Ravenna fosse stato messo sull'eculeo, noi vorremmo fortemente dubitare che, frammezzo agli strazii della tortura e col progressivo accrescersi del martirio, egli non avesse, come gli Ebrei di Damasco, tutto affermato pur di sottrarsi agli spasmi.

E qual argomento per la sussistenza del fatto, qual prova si avrebbe potuto dedurre dalla sua condanna?

Nessuno, era la risposta all'interrogativo retorico posto da Zajotti. La moderna magistratura era perfettamente concorde con la sua tesi, proseguiva il giurista avviandosi a concludere il proprio intervento. Il rifiuto di «[discutere] la questione in massima» in aula, deludente agli occhi di molti, mandava invece a suo dire un segnale chiarissimo sul reale orientamento dei giudici. Il Tribunale era un'istituzione autorevole e solenne che, memore della lezione della storia, non poteva più concedere spazio alcuno – erano parole, invero estrapolate dal contesto in cui erano state pronunciate, del pubblico ministero – a un simile «pregiudizio del volgo». Neanche per confutarlo. Il potere giudiziario prometteva insomma di non macchiarsi più della colpa di legittimarlo, respingendo qualsiasi nuova imputazione del genere gli fosse stata presentata.

Nel trarre queste conclusioni, Zajotti distorceva il significato del silenzio giudiziario sulla calunnia del sangue ma aveva sostanzialmente ragione. La circolazione degli atti del processo Castilliero, alimentata anche dai periodici ebraici italiani e d'oltralpe,⁶⁵⁹ produsse effetti concreti di qualche rilievo. La questione del suo impatto coevo sulle culture dominanti non è di agevole soluzione anche in ragione delle condizioni di un contesto politico-religioso estremamente articolato. Nel 1858 le polemiche sul caso Mortara, per esempio, contribuirono a rinnovare e intensificare la propaganda intransigente sulla calunnia del sangue.⁶⁶⁰ Comunque sia, il rabbino e giornalista Giuseppe Levi utilizzò più volte con successo l'opuscolo, in specie la confutazione di

⁶⁵⁹ *Processo Giuditta Castilliero*, «Educatore Israelita», 5 (1856), pp. 303-314 e 364-369. Per l'eccellente ricezione francese della pubblicazione, disponibile fra l'altro nella biblioteca parigina dell'*Alliance israélite universelle*, cfr. *Chronique du mois*, «Archives Israélites», 17 (1856), pp. 649-650 e 725, e M.me Olivetti, *Procès Judith Castilliero*, Ivi, 18 (1857), pp. 22-28 e 88-97.

⁶⁶⁰ Cfr. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Bur 2005, pp. 199-201.

Cervesato e il suo corredo documentario, costringendo alla pubblica ritrattazione dapprima Francesco Domenico Guerrazzi,⁶⁶¹ poi addirittura don Giacomo Margotti.⁶⁶² Se il livornese, letterato e patriota di notori sentimenti anticlericali (e antiebraici), dovette convincersi di aver mancato di senso storico discutendo dell'antropofagia religiosa nella corrosiva satira di costume dell'*Asino* (1857),⁶⁶³ il campione italiano del giornalismo intransigente, dopo aver propagandato dalle colonne dell'*Unità cattolica* un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Smirne (1872), fu chiamato a rivedere le proprie posizioni dal lungo elenco di documenti pontifici citati a confutazione della calunnia del sangue.⁶⁶⁴ Nel medio periodo, il potere persuasivo della pubblicazione andò comunque affievolendosi fin quasi ad annullarsi nei turbolenti decenni di fine secolo.⁶⁶⁵ In concomitanza con alcuni clamorosi processi per omicidio rituale celebrati nell'Europa centrale e orientale, il cattolicesimo intransigente elesse la calunnia del sangue a pilastro di un'«articolata e consapevole propaganda» a un tempo antimoderna e antisemita.⁶⁶⁶ In quel contesto, la stampa cattolica sostenne in modo compatto e martellante che la modernità secolare incarnata dallo Stato liberale, abbattuti i tradizionali confini del ghetto, esponesse i cristiani a una gran varietà di rischi economici, sociali e culturali dal contatto con gli ebrei, il più grave ed estremo dei quali quello di perdere la vita. Gli intellettuali ebrei che tentarono di contrastare queste visioni apocalittiche e manichee attualizzando gli esiti del caso di Badia⁶⁶⁷ furono generalmente ignorati dai loro avversari, giudicati immeritevoli di una specifica risposta. L'unica eccezione di cui si ha notizia è costituita da un articolo del quotidiano padovano *La libertà* nel contesto delle polemiche sul caso Beilis (1913).⁶⁶⁸ L'organo dell'intransigenza patavina, replicando in toni sprezzanti a uno

⁶⁶¹ Levi a Comunità ebraica di Venezia, Vercelli 22 aprile 1857, ACEV 504, *Oggetti generali*, f. Badia-Rovigo. Cfr. anche Errera a Levi, Venezia 28 aprile 1857, *Ivi*.

⁶⁶² G. Levi, *Lettera al Rev.do don Giacomo Margotti*, «Educatore israelica» 20 (1872), p. 156, riprodotta anche in *Accusa e ritrattazione*, «Corriere israelitico», 11 (1872-73), p. 48.

⁶⁶³ Cfr. F.D. Guerrazzi, *L'asino. Sogno. Settima edizione* (1857), Milano, Casa editrice italiana 1864, pp. 173-174, e G. Levi, *Un'onorevole smentita*, «L'Educatore israelita», 5 (1857), pp. 248-250.

⁶⁶⁴ Su questa polemica cfr. De Cesaris, *Pro Judaeis* cit., pp. 163-165.

⁶⁶⁵ Nulla però fu l'influenza della pubblicazione sul processo di beatificazione di Lorenzino da Marostica (1867), Calìo, *La leggenda dell'ebreo assassino* cit., pp. 163-166.

⁶⁶⁶ Bonavita, *Grammatica e storia di un'alterità* cit., p. 113. Su questo processo cfr. Taradel – Raggi, *La segregazione amichevole* cit., pp. 22-26, Nani, *Ai confini della nazione* cit., pp. 194-201.

⁶⁶⁷ Guidetti, *Pro Judaeis* cit.. Per la circolazione della memoria del caso di Badia nella stampa ebraica italiana cfr. P. Padoa, *Sull'omicidio rituale*, «Vessillo israelitico», 51 (1903), pp. 40-44.

⁶⁶⁸ Sul caso Beilis R. Weinberg, *Blood Libel in Late Imperial Russia. The Ritual Murder Trial of Mendel Beilis*, Bloomington, Indiana University Press 2014.

scritto dell'avvocato piemontese Aronne De Benedetti,⁶⁶⁹ conveniva che l'accusa della Castilliero fosse stata «un trucco», ma ciò era assolutamente insignificante ai fini dell'accertamento della 'verità' storica dell'omicidio rituale.⁶⁷⁰ La parola definitiva era stata scritta dai magistrati di Damasco, che avevano indotto gli ebrei – poco importa se sotto il peso di una straziante tortura – a confessare i terribili crimini imposti dalla loro religione.

L'edizione degli atti processuali ebbe nondimeno una benefica ricaduta immediata per l'ebraismo del Lombardo-Veneto, favorendo l'emergere di una nuova sensibilità delle autorità politiche rispetto alla calunnia del sangue. Il «pregiudizio volgare che gli Israeliti usino del sangue dei cristiani in certi riti religiosi» andava combattuto mediante gli strumenti della repressione e dell'educazione popolare. Tale attitudine può illustrarsi attraverso l'esame della condotta dei rappresentanti governativi polesani di fronte a un nuovo e, per certi aspetti, singolare caso scoppiato pochi anni dopo quello di Badia. Intorno alla metà del luglio 1860 l'arrivo di due forestieri dall'aspetto poco rassicurante, due profumieri girovaghi «male in arnese», produsse forte allarme sociale nella contigua Lendinara.⁶⁷¹ La diceria che si trattasse di ebrei a caccia «di qualche giovanetto Cattolico per usare del sangue di esso in certi riti espiatori», divulgata da «qualche donnicciola superstiziosa», mise a rumore la comunità cittadina. Il commissario distrettuale Gaetano Contin intervenne immediatamente e, accertata l'identità dei due – ironicamente entrambi cattolici, l'uno padovano l'altro veneziano – provvide a rimuovere il fomite di possibili disordini espellendoli dal territorio comunale. All'inizio di agosto la Delegazione provinciale di Rovigo, presumibilmente informata dalla locale Comunità ebraica, chiese conto dell'accaduto al funzionario subordinato.⁶⁷² La rappresentanza governativa gli chiariva che la calunnia del sangue era una grave sfida politica e culturale, cui i pubblici poteri dovevano rispondere stabilendo una rigorosa gestione dell'ordine pubblico e promuovendo, di concerto con le «persone più assennate», uno sforzo volto «a sradicare dal volgo [l']assurda superstizione». Il dispaccio delegatizio era corredato da un «inserto stampato», gli atti del processo Castilliero, che gli avrebbe fornito il sapere utile ai fini

⁶⁶⁹ A. De Benedetti, *Lettere al giornale "Il lavoro". A proposito del "delitto rituale" a Kiev*, in Id., *Conferenze. Epistole*, Genova, Tipografia Sociale 1915, pp. 26-27. Lo scritto dell'avvocato di origini piemontesi, redatto originariamente il 1 novembre 1913, era stato pubblicato di lì a pochi giorni nel quotidiano genovese «Il Lavoro».

⁶⁷⁰ G.M., *Ancora sul delitto rituale degli ebrei. Ad un avvocato che ignora troppe cose*, «La Libertà. Quotidiano cattolico», 7 novembre 1913.

⁶⁷¹ Contin a Locatelli, Lendinara 7 agosto 1860, ASRo, *Delegazione provinciale* 12/312. La vicenda è narrata anche in De Cesaris, *Pro Judaeis* cit., pp. 158-161.

⁶⁷² Locatelli a Contin, Rovigo 1 agosto 1860, ASRo, *Delegazione provinciale* 12/312. Non è nota l'identità del funzionario facente funzioni di delegato provinciale dopo la destituzione, nell'aprile precedente, del conte Giustinian Recanati e nell'attesa dell'insediamento del suo sostituto, Francesco Reya del Castelletto. Su quest'ultimo cfr. Gottsmann, *L'amministrazione austriaca, l'Unità d'Italia e il Polesine* cit., pp. 9-12.

della pubblica confutazione e un precedente giuridico che istituiva il principio di punibilità dei responsabili della divulgazione delle dicerie. Nel succitato rapporto del 7 agosto, Contin giustificò la propria condotta non in linea con l'orientamento della superiorità, minimizzando la portata dell'accaduto e rivendicando l'efficacia della sua gestione dell'ordine pubblico. La Delegazione provinciale, incurante di ciò, gli riservò una severa reprimenda: la sua azione era censurabile poiché priva di funzioni educative e, anzi, favorevole a «consolidare in certo modo in faccia al pubblico quella superstizione».⁶⁷³ L'allontanamento dei profumieri da Lendinara, un provvedimento in linea con le aspettative della comunità, aveva

[convertito] il sospetto in certezza, non sapendo ad altro attribuire questo sfratto che agli indizi a cui avrebbe offerto argomento in tale materia. E purtroppo la opinione del volgo è tenace, e quando specialmente è falsa e pregiudiziale, le autorità devono guardarsi da ogni atto che possa dimostrarla in qualsivoglia guisa credibile. Il ridestarsi però di queste assurde idee è un fatto di per se stesso allarmante.

La credenza non doveva più essere blandita bensì apertamente contrastata, perché «falsa e pregiudiziale» nei confronti degli ebrei e «allarmante» per lo spirito pubblico. Nonostante il caso fosse passato d'attualità, la Delegazione provinciale intendeva risalire all'«origine di questa diceria», sia per comprendere gli scopi dei suoi promotori sia per colpirli con una pena esemplare. Contin fu sollecitato a procedere contro la prima responsabile della divulgazione delle dicerie, come noto a Rovigo, una villica lendinarese occupata in una manifattura di pellami. La donna, una certa Maria Battella, fu rinviata a giudizio dalla Pretura di Lendinara:⁶⁷⁴ la sua vicenda giudiziaria, in ragione della lacunosità delle fonti, non può però ricostruirsi.

La calunnia del sangue, se questo era il nuovo orientamento delle autorità politiche, difficilmente poteva ancora colpire impunemente l'ebraismo del Lombardo-Veneto. Il caso di Badia, da questo punto di vista, non era passato invano.

⁶⁷³ Locatelli a Contin, Rovigo 11 agosto 1860, ASRo, *Delegazione provinciale* 12/312.

⁶⁷⁴ Contin a Locatelli, Lendinara 15 settembre 1860, ASRo, *Delegazione provinciale* 12/312.

Conclusioni

Il caso di Badia fu un episodio dalla portata più vasta di quanto sinora considerato dalla storiografia. La crisi prodotta dalla calunnia del sangue arrestò, sia pure temporaneamente, il processo di integrazione ed emancipazione dell'ebraismo del Lombardo-Veneto. Il suo terreno di coltura fu una società maggioritaria che, pur in via di apertura alla minoranza ebraica, restava imbevuta del pregiudizio che gli ebrei uccidessero giovani cristiani per assimilarne il sangue a scopi magici e/o rituali. Lo scoppio della calunnia del sangue difficilmente avrebbe potuto prevenirsi, imprevista anche alla sua vittima, un agiato ebreo borghese ben integrato nell'*élite* di Badia. La comunità locale aderì compattamente alla storia del tentato omicidio rituale promossa da Giuditta Castilliero, emarginando dai suoi ranghi Caliman Ravenna e silenziando i suoi alleati. La trasformazione di una criticità di rilievo locale in una crisi di sistema costituisce invece un fenomeno caratterizzante della vicenda, distintivo rispetto ai casi analoghi scoppiati nell'Italia pre-unitaria. Ravenna, di fronte alle prime manifestazioni di ostilità, tentò di difendersi secondo lo schema tradizionale, sia pure adattato alle specificità di una realtà locale priva di istituzioni ebraiche, della mobilitazione dell'alleanza verticale con il potere sovrano. I suoi rappresentanti di Badia (e poi anche di Rovigo), pur non rigettando la richiesta di protezione, la accolsero in modi inadeguati. L'incapacità di produrre una risposta politica alla crisi generò lo spazio favorevole all'azione di una pluralità di altri attori sociali e istituzionali locali, disponibili o decisi a legittimare, per credulità o per altri scopi, la calunnia del sangue. I responsabili diretti dell'estensione della sua portata furono i propagandisti maggiori e minori, che diffusero le dicerie nella provincia polesana; le istituzioni municipali che promossero l'approdo del caso in sede giudiziaria; la magistratura inquirente e la rete poliziesca che, fra Badia, Rovigo e Venezia, giudicarono fondata l'imputazione. La divulgazione della calunnia del sangue all'opinione pubblica, elemento comune ai moderni casi che funestarono l'Europa centro-orientale fra la fine dell'Otto e i primi del Novecento, avrebbe segnato il punto apicale raggiunto dalla crisi.

Il caso di Badia era nondimeno destinato a risolversi positivamente. La sua soluzione scaturì dal ristabilirsi dell'alleanza verticale fra il potere sovrano e il mondo ebraico coinvolto, ormai non più solo quello dell'area polesana. La rappresentanza governativa veneziana, guidata dalla volontà di prevenire turbolenze socio-politiche pericolose per le strutture dello Stato, assunse il controllo politico diretto sul caso, mutando gli equilibri sino ad allora prodottisi e riorientando l'azione dei soggetti socio-istituzionali impegnati a conferire legittimazione alla calunnia del sangue. Gli inquirenti sarebbero solo allora riusciti a smascherare la calunnia. In questo contesto, le Comunità

ebraiche poterono rispondere all'emergenza anche – ed era una discontinuità rilevante – levando pubblicamente la propria voce contro il mito dell'omicidio rituale e, in seguito, avviando un importante progetto di confutazione fondata sui documenti giudiziari del caso. Nel complesso, la dinamica dei fatti suggerisce che la modernizzazione delle strutture socio-politiche in corso non avesse comportato la rottura, né all'interno del mondo ebraico né ai vertici del potere politico, di schemi e strategie tradizionali, consolidatisi in una storia di lunghissima durata. Il mondo ebraico, vale la pena ripeterlo, non fu affatto un soggetto passivo di questa vicenda: altrettanto evidente, però, appare la sua subalternità alle autorità politiche e la sua dipendenza dalla protezione sovrana.

Tracciate le linee generali della vicenda, desidero muovere ad alcune considerazioni conclusive sul nodo irrisolto del caso di Badia, quello del mandante di Giuditta Castilliero. La tesi che la calunnia del sangue scaturisse da una cospirazione ai danni di Caliman Ravenna, ordita da qualche nemico personale per ragioni di natura materiale, fu inizialmente avanzata dagli intellettuali ebrei intervenuti nell'accesa polemica giornalistica del luglio 1855. Pur mobilitata con intenti apologetici, la loro interpretazione si fondava su di una specifica visione radicata nella cultura ebraica, assimilata dalla dolorosa e secolare esperienza maturata da precedenti analoghi. La lettura cospirativa, una volta smascherata la calunniatrice, avrebbe compattamente conquistato gli attori sociali e istituzionali a diverso titolo coinvolti. Nel successivo procedimento giudiziario, la Castilliero si chiuse a riccio preferendo votarsi a una pena severissima piuttosto che rompere il vincolo che la legava ai suoi istigatori. Il problema non giunse mai a una soluzione ufficiale, ma vale la pena esaminare alcune successive evoluzioni riferite dalla stampa ebraica europea.

Nel novembre 1857 gli *Archives israélites* pubblicarono una cronaca non firmata proveniente dal Veneto, che divulgava delle clamorose novità sul caso di Badia.⁶⁷⁵ L'autore, benché il corrispondente veneto del periodico parigino fosse il rabbino Della Torre, non è identificabile con certezza. L'opinione pubblica lombardo-veneta e l'ebraismo europeo, scriveva, avevano seguito con attenzione e sdegno il caso di Badia, simpatizzando calorosamente con la sua vittima, Caliman Ravenna. La sua calunniatrice stava scontando la pena inflittale dal Tribunale di Rovigo nel carcere femminile di Venezia mentre i principali colpevoli, i suoi istigatori, erano ancora a piede libero. La società poteva finalmente sperare che anch'essi saldassero i conti con la giustizia grazie ad alcuni «fatti» recentemente portati alla luce dalle investigazioni. Gli inquirenti, che avevano proseguito le indagini anche dopo la condanna della Castilliero, erano giunti a formulare un'ipotesi assai precisa sulle loro identità e il loro movente, suffragata da rilevanti prove indiziarie. Il corrispondente veneto

⁶⁷⁵ *Nouvelles (Italie)*, «Archives israélites», 18 (1857), pp. 572-573. Per una sintesi della corrispondenza cfr. *Italien (Lombardei)*, «Jeschurun», 2 (1857-58), p. 216.

degli *Archives* si accingeva a divulgarla nell'evidente intento di provocare una mobilitazione dei correligionari d'oltralpe. Le pressioni politico-diplomatiche dell'ebraismo francese sulle autorità austriache, in quel contesto, apparivano un'importante, forse indispensabile risorsa ai fini dell'apertura di un procedimento giudiziario impedito dall'assenza della confessione di almeno uno dei soggetti coinvolti oppure, come possibile, ostacolato da forti opposizioni a livello locale. La ricostruzione dei fatti era dettagliatissima e articolata e, nonostante la dispersione delle relative fonti giudiziarie, può essere illustrata criticamente, sulla base dei riscontri offerti da varie fonti indirette.

Gli inquirenti, riferiva il corrispondente veneto degli *Archives*, erano giunti a ipotizzare i responsabili morali del caso di Badia, almeno quelli penalmente sanzionabili, in un membro della famiglia Canova e in un altro individuo gravitante nella loro orbita.⁶⁷⁶ La calunnia del sangue, più in generale, si sarebbe generata all'interno di questa famiglia mezzo-nobile di agiati proprietari terrieri, legata da vincoli di parentela all'alta aristocrazia veronese e affermata fra le principali forze della società badiese fra la fine del Settecento e l'età napoleonica.⁶⁷⁷ Intorno alla metà dell'Ottocento, il capofamiglia Carlo traeva le proprie ricchezze dalle rendite di un'ingente patrimonio fondiario ed era una figura di primissimo piano della comunità locale.⁶⁷⁸ Il suo focolare domestico era allora composto dalla moglie, la marchesa Pulcheria Carlotti di Riperbella da Verona,⁶⁷⁹ dai figli Gaetano, Giovanni, Giovanni, Alessandro,⁶⁸⁰ Francesca e Maria e dall'anziana madre Teresa de' Medici. Il loro domicilio, in cui risiedevano con una presumibilmente vasta servitù, era in un'agiata palazzina in contrada San Nicolò, andata distrutta nel 1931 per far posto a

⁶⁷⁶ L'autore della corrispondenza si cautelava da possibili azioni penali ai suoi danni svelando le sole iniziali dei presunti colpevoli e dei loro sodali, figure ben note e immediatamente riconoscibili a chi sia familiare con la storia della società badiese dell'Ottocento. Per la loro identificazione cfr. ACBP, *Registro anagrafe* 9/1871, n. 177.

⁶⁷⁷ Sull'approdo dei Canova dalla nativa Verona a Badia intorno al 1770, sulla loro ascesa ai vertici della comunità locale in età napoleonica cfr. M.T. Borgato, *I progetti idraulici nel Polesine napoleonico*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815* cit., pp. 262, 267-272, G. Zalin, *Speculatori e mercanti al seguito delle armate francesi: il caso dei conti d'Espagnac*, «Economia e storia», (1971), pp. 221 e 223. Cfr. anche le osservazioni in *Badia Polesine: cronachetta inedita* cit., pp. 44-45.

⁶⁷⁸ Per qualche notizia in merito al suo contributo, 'politico' e finanziario, decisivo ai fini dell'erezione del nuovo Civico Ospitale cfr. *Le istituzioni di Badia ottocentesca* cit., p. 17.

⁶⁷⁹ I due si erano sposati a Verona nel 1824. Le loro nozze, specie in ragione del rango della famiglia della sposa, erano state un evento pubblico e solenne, celebrato dall'alta società e dal mondo culturale della città scaligera mediante il dono di una corposa messe di scritti epitalamici. Cfr. *Per nozze tra il signor Carlo Canova e la nob. Sig. marchesa Pulcheria Carlotti*, Verona, Ramanzini 1824, V. Butturini, *Visione (per le fauste nozze del signor Carlo Canova colla nobile marchesa Pulcheria Carlotti)*, Verona, Ramanzini 1824, B. Del Bene, *Elegia Benedicti Benii. In nuptiis Pulcheriae Carlottae et Karoli Canovae ad Antonium sponsae patrem*, Verona, Libanti 1823, S. Fontana, *Della felicità. Odi epitalamiche per gli sposi Carlotti Canova*, Verona, Società Tipografica 1824, G. Sandri, *Dialogo tra Etofilo ed Itofilo. In occasione delle faustissime nozze Canova Carlotti*, Società Tipografica, Verona 1824.

⁶⁸⁰ Può essere interessante osservare che, dal 1856, Alessandro Canova era nell'organico, alunno di concetto, della Pretura di Badia, cfr. il *Decreto di nomina*, Venezia 12 novembre 1856, ASV, Tribunale generale d'appello, Atti 2261 (provvisoria), f. II.61/1856.

una fabbrica di legname, a poche centinaia di metri da casa Ravenna. Il negoziante, che conoscevano personalmente e con il cui *network* familiare erano (o erano stati) in rapporti d'affari,⁶⁸¹ era recentemente diventato una fonte di pericolo per il loro potere e il loro prestigio.

I Canova, per la verità, erano finiti sotto l'attento scrutinio delle pubbliche autorità sin dall'estate del 1855. Nel già menzionato rapporto del 10 agosto, il delegato provinciale di Rovigo, fondandosi sulle risultanze della perlustrazione Vigani, li aveva inseriti nella rosa dei sospetti mandanti. I Canova anzi tutto si erano distinti per la partecipazione, fra i principali promotori, all'agitazione antisemita che aveva colpito Badia allo scoppio della calunnia del sangue.⁶⁸² In quei giorni, Carlo Canova, «molto [avendo] parlato [in modi] incalzanti in aggravio degli Ebrei», aveva addirittura ricevuto un'ammonizione ufficiale dal commissario distrettuale. Lo smascheramento della calunnia lo aveva colto di sorpresa, rendendolo «triste, e concentrato sebbene di carattere piuttosto ilare». Il figlio Gaetano, di professione veterinario, appariva invece un «individuo di rotti costumi», dal contegno e dalle frequentazioni poco consone al suo status sociale. I testimoni ascoltati, soprattutto, avevano riferito del suo legame piuttosto stretto con la Castilliero, forse addirittura di «una qualche amorosa corrispondenza» intercorsa fra loro. Gli inquirenti tuttavia dovevano allora aver privilegiato altre piste, ritornando solo dopo il processo Castilliero su quella che conduceva ai Canova. Le nuove emergenze riferite dal corrispondente degli *Archives* chiarivano le ragioni dei loro rapporti molto stretti e fiduciari con la giovane, non solo del presunto amante Gaetano ma anche di sua madre, la marchesa Pulcheria. La Castilliero era stata serva domestica in casa Canova per circa due anni, di certo non continuativamente, fra il 1852 e il 1854. Nel periodo successivo al suo trasferimento a Masi, Gaetano Canova, chiamato dalla professione di veterinario a frequentare assiduamente le stalle, le fiere e i mercati di qua e di là dell'Adige, la aveva spesso visitata mantenendo vivo, ne fosse o meno l'amante, il loro vincolo personale senz'altro asimmetrico. Gli inquirenti erano giunti perciò alla convinzione che egli fosse il suo istigatore personale e diretto. La calunnia del sangue non sarebbe stata un'opera del suo 'ingegno' ma gli sarebbe stata suggerita da un sacerdote domiciliato a Verona, legato in modi imprecisabili al ramo materno della sua famiglia, i potentissimi marchesi Carlotti di Riperbella.⁶⁸³ La cospirazione ai

⁶⁸¹ Sino almeno dal 1847, il cognato di Ravenna Alessandro Levi era livellario – non è noto per quale ragione né a quale scopo – di alcune loro possessioni, un «argine prativo» e una casa colonica la cui corte era invece di sua intera proprietà, ASRo, *Catasto austriaco*, Comune di Badia, Rubrica dei possessori, nn. 521 e 529.

⁶⁸² Giustinian Recanati a Marzani, Rovigo 10 agosto 1855 cit.

⁶⁸³ Su questa famiglia cfr. *I Carlotti. Una nobile famiglia tra Veneto e Toscana. Garda, Verona, Caprino 13 e 14 marzo 2009. Atti del convegno*, a cura di V. Senatore Gondola, Caprino Veronese, Comune di Caprino Veronese 2009. È opportuno ricordare che il marchese Alessandro, fratello di Pulcheria, esponente assai moderato del notabilato della città scaligera, fu il primo sindaco di Verona di età unitaria.

danni di Ravenna, insomma, avrebbe coinvolto – con specifiche responsabilità penali solo il veterinario e il sacerdote – alcuni individui integrati a diverso titolo nella rete familiare e sociale dei Canova. È opportuno osservare un altro dato che, ignoto o irrilevante agli occhi del corrispondente veneto degli *Archives*, non fu sviluppato nel suo articolo. Il principale propagandista della calunnia del sangue, artefice della sua diffusione nell'*élite* badiense e nei paesi dell'alto e medio Polesine, era stato l'avvocato Paride Perolari. Il nobiluomo lendinarese, lo si è già detto, non era solo un ottimo amico dei Canova ma anch'egli un membro della loro rete familiare. La madre Elena Carlotti di Riperbella, anch'ella veronese, era la sorella del marchese Antonio, il padre di Pulcheria maritata in Canova. I nemici di Caliman Ravenna, se l'ipotesi degli inquirenti era corretta, formavano un gruppo coeso, dotato di forte prestigio e potere sociale fra Badia e altre realtà territoriali, da Verona a Lendinara, delle province venete.

Ma perché i Canova avrebbero dovuto pianificare, mediante la calunnia del sangue, l'emarginazione di Ravenna dalla comunità cittadina? Il corrispondente degli *Archives* chiariva in modo dettagliato e articolato anche l'ipotesi investigativa sul movente della calunnia. Nel corso dei primi anni cinquanta, i rapporti fra Caliman Ravenna e i Canova si erano gravemente deteriorati, sfociando in una latente ostilità reciproca. Il negoziante, che era l'esattore distrettuale delle imposte di Badia, vantava ingenti crediti nei loro confronti per esazioni fiscali non riscosse. La normativa sugli appalti esattoriali lo costringeva ad anticipare all'erario il «non riscosso per riscosso», garantendogli il diritto di rivalersi giudizialmente sul patrimonio immobiliare dei morosi.⁶⁸⁴ Nella primavera del 1855 Ravenna, stanco di procrastinare il saldo, aveva iniziato a esercitare forti pressioni sui Canova minacciando di avviare ai loro danni un'azione giudiziaria di recupero forzoso. La prospettiva del pignoramento e della vendita all'incanto di parte dei loro beni era assai allarmante dal loro punto di vista. Il colpo sarebbe stato durissimo non solo in termini economici ma anche e forse di più per l'onore di una famiglia portatrice di uno spiccato *ethos* aristocratico.⁶⁸⁵ In questo contesto Gaetano Canova tentò di scongiurare la funesta eventualità invitando Ravenna, in nome della sua famiglia, a una composizione amichevole della vertenza. I Canova riuscirono a procurarsi liquidità presumibilmente utili al saldo parziale del loro debito. Nel maggio 1855 la marchesa Pulcheria Carlotti con l'assenso del marito perfezionò l'alienazione della possessione delle Granze a Cavazzana di Lendinara, un fondo «con fabbriche domenicali, rusticali e relative adiacenze e pertinenze», a un certo Carlo Piranese in cambio della somma di 4200 lire pagata in due

⁶⁸⁴ Per un'eccellente trattazione dei meccanismi della riscossione tributaria nel Lombardo-Veneto cfr. G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, vol. I. *La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Torino, Einaudi 1995, pp. 273-274.

⁶⁸⁵ Su questo punto cfr. le note biografiche su Rosanna Canova, figlia del veterinario Gaetano in R. Canova, *Intima. Versi postumi, con prefazione di A. De Stefani e la vita dell'Autrice di A. Baroni*, Badia Polesine, Zuliani 1910, s.n.

rate, l'una immediatamente l'altra a scadenza di sei mesi.⁶⁸⁶ Il tentativo di conciliazione doveva coinvolgere direttamente, forse in veste di garanti, anche i marchesi Carlotti, dotati di un ingente patrimonio immobiliare e terriero fra la città scaligera e diversi centri della provincia veronese. In questo contesto Ravenna si recò a Verona, dove fu ricevuto a palazzo Carlotti da Gaetano Canova e dall'ignoto sacerdote. L'incontro si concluse però con esiti fallimentari. Il negoziante, giudicata insoddisfacente la transazione proposta, rifiutò l'accomodamento e fece immediatamente rientro a Badia. La minaccia di una causa giudiziaria, a questo punto, incombeva concretamente sul capo dei Canova. È appunto per questo, per difendere il proprio patrimonio e il proprio onore dal legittimo reclamo dell'esattore ebreo, che sarebbe maturato il progetto di renderlo inoffensivo mediante la calunnia del sangue.

La ricostruzione dei fatti divulgata dal corrispondente veneto degli *Archives*, pur se riscontrabile solo attraverso fonti indirette,⁶⁸⁷ appare molto suggestiva e plausibile. L'ipotesi investigativa, se corretta, porterebbe a collocare la genesi del caso di Badia nel contesto di un fenomeno sociale di più vasta portata in corso nel Veneto di metà Ottocento. Il mestiere di esattore delle imposte era assai redditizio in ragione degli aggi sulle riscossioni e dotato di importanti riflessi socio-politici,⁶⁸⁸ ma esponeva i soggetti che lo esercitavano – membri delle *élites* imprenditoriali borghesi e, nella provincia polesana, prevalentemente ebrei⁶⁸⁹ – a fortissime ostilità sociali, di recente drammaticamente incrementate. La protesta antifiscale dei ceti possidenti, sostenuta sin dall'introduzione del Catasto austriaco,⁶⁹⁰ visse una radicalizzazione fra il Quarantotto e i primi anni cinquanta del secolo. La vertiginosa crescita della pressione fiscale appariva loro insostenibile in ragione del contestuale calo delle rendite, prodotto dall'incedere della crisi agraria.⁶⁹¹ I provvedimenti più invisi furono senz'altro i ripetuti, gravosi prestiti forzosi imposti da Vienna, una

⁶⁸⁶ Il contratto di compravendita, stipulato fra le parti l'8 marzo 1855, fu registrato dal notaio Vincenzo Zuecca di Badia il 23 maggio seguente, all'atto del pagamento della prima rata, cfr. ASRo, *Archivio Notarile* 1682, Zuecca 12/2397.

⁶⁸⁷ È da ricordarsi la forte dispersione subita dai fondi del Tribunale di Rovigo e della Pretura di Badia, ambedue conservati presso ASRo e accuratamente esaminati.

⁶⁸⁸ Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi* cit., p. 143-144, Id., *La città del lavoro*, cit., pp. 43-44.

⁶⁸⁹ Nel 1854 le esattorie distrettuali di quattro distretti polesani erano appaltate a esponenti dell'*élite* ebraica rodigina, uno al correligionario mantovano Gioacchino Massarani; l'unico esattore cattolico era il notissimo Silvestro Camerini, titolare dell'appalto in quattro distretti, *Prospetto dimostrativo le somme ai diversi Esattori della Provincia di Rovigo per l'esazione della Tassa 1854*, in ASRo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* 99/34. Per i dati, sostanzialmente analoghi, relativi al 1860 cfr. Scalco, *Storia economica del Polesine* cit., p. 252.

⁶⁹⁰ Cfr. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* cit., p. 52. Lo storico cita fra l'altro il caso di Pietro Perolari Malmignati, il padre di Paride, che, deputato polesano alla Congregazione generale di Venezia, aveva manifestato una ferma opposizione all'istituzione del Catasto.

⁶⁹¹ G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Comune di Vicenza 1969, pp. 175-176.

forma di tassazione indiretta finalizzata a rifarsi dei danni di guerra del Quarantotto, uno dei quali emanato nel 1854, proprio alla vigilia dello scoppio del caso di Badia.⁶⁹² Gli esponenti dei ceti possidenti non solo si trovarono spesso in difficoltà a soddisfare il fisco, ma svilupparono pratiche di renitenza, resistenza e contrasto che meriterebbero un esame storico-sociale approfondito. Non si può escludere che, accanto alle frequenti cause legali e ai ricorsi politici,⁶⁹³ ne attuassero altre, di natura propriamente criminale. L'odio per un fisco vorace, calato in una realtà locale, poteva produrre forme di radicale ostilità verso i suoi rappresentanti nella comunità. L'appaltatore dell'esattoria, in genere, era al riparo dalle violenze che talora colpivano i suoi dipendenti, i messi e gli agenti.⁶⁹⁴ Ma lo si poteva rendere inoffensivo mediante altre strategie. Non stupirebbe se, in questo contesto, il tentativo di eludere l'imposizione fiscale e difendersi dalle pressioni dell'esattore da parte di una famiglia dotata di una forte consapevolezza del proprio status abbia potuto generare una vicenda quale fu il caso di Badia. Né meraviglierebbe poter ritenere che la speranza di veder travolto l'esattore Ravenna abbia costituito una delle ragioni recondite dell'adesione di buona parte della comunità badiese alla calunnia del sangue. Lo stereotipo dell'ebreo assassino sarebbe stato mobilitato per colpire un ebreo in carne e ossa, divenuto un 'nemico' nella quotidianità della vita.

⁶⁹² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV. *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità, 1849-1860*, Milano, Feltrinelli 1971, p. 26.

⁶⁹³ Cfr. per esempio la documentazione relativa al ricorso del principale proprietario terriero di Badia per l'esenzione dal quoto del Prestito forzoso del 1854, ASVGM, *Amministrazione d'Espagnac* 2.2.27.1.7. Sulle proteste dei distretti provinciali del Polesine relativamente al Prestito forzoso emanato dalla Repubblica di Manin nel 1848, Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario* cit., pp. 82-83.

⁶⁹⁴ Su ciò cfr. per esempio *Disposizioni delle autorità dipartimentali della Provincia del Polesine* (Rovigo, 3 giugno), «Rivista Popolare. Foglio Ufficiale del Polesine», 9 giugno 1848.

Fonti d'archivio

Archivio Comunale di Badia Polesine, *Anagrafe 1871*, Registro civile 9.

Archivio Comunale di Fratta Polesine, b. 31, *Corrispondenza 1826*.

Archivio Comunale di Fratta Polesine, b. 39: *Corrispondenza 1844*

Archivio Comunale di Fratta Polesine, b. 48: *Corrispondenza 1851*.

Archivio Comunale di Fratta Polesine, b. 54, *Corrispondenza 1855*.

Archivio della Comunità ebraica di Mantova, parte amministrativa b. 608, *Protocollo 1853-1856*.

Archivio della Comunità ebraica di Mantova, parte amministrativa b. 609, *Protocollo 1857-1860*.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, b. 17, *Legati Rovigo 1855-1937*.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, archivi aggregati, *Registro delle nascite della Comunità di Rovigo*, 1816-1851.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, archivi aggregati, *Registro delle nascite della Comunità di Rovigo*, 1852-1898/1916.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, archivi aggregati, *Registro dei matrimoni della Comunità di Rovigo*, 1815-1883/1936.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, archivi aggregati, *Registro dei morti della Comunità di Rovigo*, 1816-1883.

Archivio della Comunità ebraica di Padova, Archivi aggregati, *Registro delle sepolture della Comunità di Rovigo*, 1816-1930.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 43, *Sezioni riunite*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 75, *Persecuzioni*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 433, *Corrispondenza*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 503, *Oggetti generali*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 504, *Oggetti generali*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 505, *Oggetti generali*.

Archivio della Comunità ebraica di Venezia b. 551, *Carte private Luigi Sullam*.

Archivio della Curia vescovile di Adria-Rovigo, *Anagrafe*, b. 182.

Archivio della Curia vescovile di Adria-Rovigo, *Oratori* b. 2.

Archivio della Curia vescovile di Adria-Rovigo, *Parrocchie* b. 23.

Archivio del Sodalizio Vangadicense “Guido Mora” (Badia Polesine), *Amministrazione d’Espagnac* b.2.2.4.

Archivio del Sodalizio Vangadicense “Guido Mora” (Badia Polesine), *Amministrazione d’Espagnac* b. 2.2.27.

Archivio di Stato di Padova, *Commissariato distrettuale di Montagnana* b. 1 (unica).

Archivio di Stato di Padova, *Delegazione provinciale* b. 684, Affari di polizia.

Archivio di Stato Rovigo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo* b. 14, Anagrafe 1836, Università Israelitica.

Archivio di Stato Rovigo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo* b. 31, Anagrafe 1850, Università Israelitica.

Archivio di Stato Rovigo, *Archivio Notarile* b. 591, Girolamo Carlo Gobbetti.

Archivio di Stato Rovigo, *Archivio Notarile* b. 1682, Vincenzo Zuecca.

Archivio di Stato Rovigo, *Catasto austriaco*, Rubrica dei possessori, Badia Polesine.

Archivio di Stato Rovigo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* b. 74.

Archivio di Stato Rovigo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* b.90.

Archivio di Stato Rovigo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* b. 99.

Archivio di Stato Rovigo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* b. 106.

Archivio di Stato Rovigo, *Camera di Commercio della Provincia del Polesine* b. 107.

Archivio di Stato Rovigo, *Delegazione provinciale*, Atti b. 5.

Archivio di Stato Rovigo, *Delegazione provinciale*, Atti b. 6.

Archivio di Stato Rovigo, *Delegazione provinciale*, Atti b. 9.

Archivio di Stato Rovigo, *Delegazione provinciale*, Atti b. 12.

Archivio di Stato Rovigo, *Delegazione provinciale*, Atti b. 15.

Archivio di Stato Rovigo, *Tribunale provinciale di Rovigo*, Il versamento, Fallimenti b. 3.

Archivio di Stato di Venezia, *Governo Provvisorio*, Atti b. 831.

Archivio di Stato di Venezia, *Governo Provvisorio*, Atti b. 832.

Archivio di Stato di Venezia, *Governo Provvisorio*, Atti b. 833.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 25.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 97

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 103.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 133.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 137.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 173.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 232.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 236.

Archivio di Stato di Venezia, *Presidenza della Luogotenenza*, Atti b. 278.

Archivio di Stato di Venezia, *Tribunale generale d'appello delle Province Venete*, Atti b.2180 (provvisoria).

Archivio di Stato di Venezia, *Tribunale generale d'appello delle Province Venete*, Atti b. 2264 (provvisoria).

Archivio di Stato di Venezia, *Tribunale generale d'appello delle Province venete*, Atti b. 3316 (provvisoria).

Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, *Concordiana* 22.30, Sull'influenza della stampa. Memoria accademica di Alessandro Cervesato.

Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, *Concordiana* 507, Carteggio Adolfo Voghera.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. s.n., Teatro Sociale.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 1, Società filarmonica.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 2, Società Orchestrale.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 3, Teatro Sociale.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 4, Teatro Sociale.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 7, Palco in Teatro.

Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" (Badia Polesine), *Archivio Comunale* b. 77, Congregazione municipale.

Biblioteca Comunale di Trento, *Archivio Gar* BCT 1-2254/36, Lettere di Samuele Romanin.

Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Manoscritti Manin 163.

Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Manoscritti Manin, *Aggregati, Documenti della Polizia austriaca* b. 1.

Central Archives for the History of the Jewish People (Gerusalemme), *Archivio Viterbi* P 56/13, Badia.

Centro bibliografico dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Roma), *Fondo S.D. Luzzatto*, Epistolario b. IX.

Centro bibliografico dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Roma), *Fondo S.D. Luzzatto*, Epistolario b. X.

Museo Civico "A.E. Baruffaldi" (Badia Polesine), *Archivio* s.n., Guardia Nazionale.

Parrocchia di San Giovanni Battista (Badia Polesine), *Archivio parrocchiale* b. 24.

Fonti giornalistiche

Allgemeine Zeitung des Judenthums (1855).
Annotatore friulano (1855).
Archives israélites (1851-1861).
Il Corriere Israelitico (1864-1913).
Corriere Italiano (1855).
Deutsche allgemeine Zeitung (1855-1856).
L'Educatore Israelita (1853-1872).
Gazzetta di Mantova (1855).
Gazzetta privilegiata di Venezia (1840).
Gazzetta ufficiale di Venezia (1855-1856).
Gazzetta ufficiale di Verona (1855).
Gazzetta provinciale di Brescia (1855).
Israelitische Annalen (1840).
Jeschurun (1855-1858).
Jüdischer allgemeine Zeitung (1851-1859).
Klagenfurter Zeitung (1855).
Morgen Post (1855).
Osservatore triestino (1855).
Rivista popolare. Giornale ufficiale del Polesine (1848).
Vessillo Israelitico (1873-1913).
La Voce della Verità. Gazzetta della Italia centrale (1840).
Wiener allgemeine Zeitung (1855).

Fonti a stampa.

- A sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Indirizzo delle donne della Città di Badia (Polesine)*, Rovigo, Minelli 1866.
- Adami, Bortolo, *Principali notizie storiche della città di Badia nel Polesine* (1858), Badia Polesine, Biblioteca Civica "G.G. Bronziero" 1972.
- Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540, compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti vescovo e principe, reintegrati e annotati da Tommaso Gar*, Trento, Monauni 1860.
- Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo, p. III, IV e V degli Annali*, «Archivio storico italiano», 7 (1844).
- Arrivabene, Giuseppe, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, a cura di R. Giusti, 6 voll., vol. VI, Mantova, Accademia Virgiliana 1975.
- Badia Polesine. Cronachetta inedita (1796-1883)*, a cura di M. Guerra – G. Stocco – I. Tardivello, Biblioteca Civica "Gian Girolamo Bronziero", Badia Polesine 1979.
- Barbirolli, Luigi, *Cronaca rodigina 1 giugno 1848 – 1 gennaio 1853, trascritta annotata e commentata da Luigi Lugaresi*, Rovigo, Minelliana 1980.
- Beccaria, Cesare, *De' delitti e delle pene*, Livorno, Cortellini 1764.
- Bellingeri, Carlo F.G. *Sulla causa, sede, ed essenza del colera asiatico; memoria letta nella seduta del giorno 26 marzo 1836*, Torino, s.n. 1836.
- Bernardi, Jacopo, *La civica aula cenedese con li suoi dipinti, gli storici monumenti e la serie illustrata de' vescovi*, Ceneda, Domenico Cagnani 1845.
- Biscaccia, Nicolò, *Cronache di Rovigo dal 1844 al 1864*, Padova, Prosperini 1865.
- Biscaccia, Nicolò, *Cronaca di Rovigo vigesima terza MDCCCLXVI*, Padova, Prosperini 1865.
- Boraso, Vincenzo, *Cronaca lendinarese (1760-1806). Trascrizione, introduzione e commento a cura di Bruno Rigobello, presentazione di G.A. Cibotto*, Rovigo, Minelliana 1984.
- Brazolo, Prosdocimo, *De phlebitudo: dissertatio inauguralis quam in antiquissimo c.r. archigymnasio Patavino ad meicinae lauream ritem obtinendam habet Prosdocimus Brazolo*, Padova, Tipografia del Seminario 1836.
- Brera, Valeriano L., *Prova medico-legale della contagiosità del cholera dominante e dati per regolarne l'estirpazione*, Venezia, Luigi Plet 1836.
- Butturini, Vincenzo, *Visione (per le fauste nozze del signor Carlo Canova colla nobile marchesa Pulcheria Carlotti)*, Verona, Ramanzini 1824.
- Caffi, Teobaldo, *Cenni sulla irruzione del colera nelle province venete. Contegno tenuto dai medici durante il suo dominio, e compendio analitico di alcune opere*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli 1837.
- Canova, Rossana, *Intima. Versi postumi, con prefazione di A. De Stefani e la vita dell'Autrice di A. Baroni*, Badia Polesine, Zuliani 1910.
- Cappelletti, Giuseppe, *Storia della Repubblica di Venezia*, 13 voll., vol. IX, Venezia, Antonelli 1853.
- Cappelletti, Giuseppe, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, 21 voll., vol. X, Venezia, Antonelli 1854.
- Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, 2 voll., vol. II, Capolago, Tipografia Elvetica 1852.
- Cervesato, Alessandro, *La condizione sociale del reo non deve influire né sulla qualità né sulla misura della pena: parole che leggeva nel giorno della sua promozione alla laurea legale*, Padova, Cartallier 1836.

Il cholera morbus nella città di Bologna per l'anno 1855. Relazione della Deputazione comunale di Sanità preceduta da notizie storiche intorno le pestilenze nel Bolognese, Bologna, Tipografia Governativa 1857.

Il cholera morbus non è a temersi da tutti. Cenni atti a tranquillare e ad istruire colle prove e coi fatti, Venezia, Picotti 1837.

Cicogna, Emanuele A., *Inscrizioni veneziane*, 6 voll., vol. I, Venezia, Giuseppe Orlandelli 1824.

Codice penale austriaco 27 maggio 1852, Milano, Imperial Regia Stamperia 1852.

Consolo, Giuseppe, *Del divorzio nei suoi rapporti colle leggi civili e colla libertà dei culti riconosciuti nello Stato*, Padova, co' tipi di A. Bianchi 1864.

Corner, Flaminio, *De Cultu S. Simonis pueri Tridentini Martyris apud Venetos*, Venetiis, apud Marcum Carnioni 1758.

Costadoni, Anselmo, *Memorie della vita di Flaminio Cornaro, senatore veneziano. Scritte ad un suo amico*, Bassano, Remondini 1780.

De Benedetti, Aronne, *Lettere al giornale "Il lavoro". A proposito pel "delitto rituale" a Kiew*, in Id., *Conferenze. Epistole*, Genova, Tipografia Sociale 1915, pp. 13-38.

Del Bene, Benedetto, *Elegia Benedicti Benii. In nuptiis Pulcheriae Carlottae et Karoli Canovae ad Antonium sponsae patrem*, Verona, Libanti 1823.

De Leva, Giuseppe, *Della vita e delle opere del professore Samuel David Luzzatto, socio straordinario di questa Accademia. Commemorazione letta nell'I.R. Accademia di Padova il dì 8 aprile 1866 ed inserita nella sua «Rivista periodica»*, Trieste, Coen 1866.

Della Torre, Lelio, *Une conversion en masse* (1854), in Id., *Scritti sparsi. Preceduti da uno studio biografico intorno all'Autore*, 2 voll., vol. II, Padova, Prosperini 1908, pp. 249-256.

Della Torre, Lelio, *Ausführlicher Bericht über die Anklage von Badia* (1855), in Id., *Scritti sparsi. Preceduti da uno studio biografico intorno all'Autore*, 2 voll., vol. II, Padova, Prosperini 1908, pp. 346-350.

Della Torre, Lelio, *La questione dello sgozzamento rituale degli animali in Svizzera* (1867), in Id., *Scritti sparsi. Preceduti da uno studio biografico intorno all'Autore*, 2 voll., vol. I, Padova, Prosperini 1908, pp. 149-156.

L'Ebreo. Melodramma tragico di un prologo e tre atti per musica espressamente composto dal maestro Giuseppe Apolloni, libretto di Antonio Boni, Mestre, Sacchetto 1856.

Epistolario di Aleardo Aleardi. Con una introduzione di G. Trezza, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi 1879.

Federici, Domenico M., *Memorie trivigiane sulla tipografia del secolo XV per servire alla storia letteraria e delle belle arti d'Italia*, Venezia, Andreola 1805.

Fedrigio, Gaspare, *Il contagio del cholera-morbus provato dalla ragione e dai fatti. Cenni*, Padova, coi Tipi della Minerva 1836.

Fontana, Santi, *Della felicità. Odi epitalamiche per gli sposi Carlotti Canova*, Verona, Società Tipografica 1824.

Galliccioli, Giovanni Battista, *Delle memorie antiche venete profane ed ecclesiastiche*, 8 voll., t. III, Venezia, Antonio Fracasso 1795.

Gatti, Giuseppe, *La rigenerazione politica degli Israeliti in Italia. Discorso religioso, pedagogico e sociale*, Casale, Norzi 1848.

Gloria, Andrea, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 Marzo al 13 Giugno 1848. Pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitro*, Padova, Tip. del Messaggero 1927.

Gosse, Dottor, *Dissertazione sul cholera morbus*, Venezia, Tipografia del Commercio 1836.

Grünwald, Seligmann, *Die Glaubens- und Sittenlehren des Talmuds, nebst Erklärungen der heiligen Schrift u. in talmudischen Auszügen zusammengestellt und ins Deutsche übertragen*, Heilbronn und Leipzig, Landherr 1854.

Guerrazzi, Francesco D., *L'asino. Sogno. Settima edizione* (1857), Milano, Casa editrice italiana 1864.

- Guidetti, Corrado (pseud.), *Pro Judaeis: riflessioni e documenti*, Torino, Roux e Favale 1884.
- In morte del comm. avv. Paride Zajotti (9 giugno 1886)*, Venezia, Tipografia della Gazzetta di Venezia 1887.
- Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneta nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova, Tipografia del Seminario 1847.
- Jabalot, Ferdinando, *Degli ebrei nel loro rapporto con le nazioni cristiane. Estratto del Giornale Ecclesiastico di Roma, t. III*, Roma, Poggioli 1825.
- Lattes, Abraham, *Cenni sulla Comunità israelitica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, 2 voll., vol. I, *Appendici*, Venezia, Antonelli 1847, pp. 103-108.
- Lattes, Abraham, *L'accusa del sangue contro gli Ebrei*, «L'Eco dei Tribunali. Sezione prima. Giornale di Giurisprudenza penale», a. III, n. 299, 23 giugno 1853, pp. 812-914.
- Leoni, Carlo, *Cronaca segreta de' miei tempi. Con prefazione e note di Giuseppe Toffanin jr.*, Padova, Rebellato 1978.
- Loewenstein, Friedrich H., *Stimmen berühmter Christen über den damaszener Blutprozess. Anlage zu der Schrift Damascia*, Frankfurt a. M., s.n. 1843.
- Lombroso, Cesare, *Sulla mortalità degli Ebrei di Verona nel decennio 1855-1864*, in Id., *Studi statistico-igienici sull'Italia*, Bologna, Fava e Garagnani 1867, pp. 32-49.
- Luzzatto, Samuel David, *Il Giudaismo illustrato nella sua teorica, nella sua storia e nella sua letteratura*, fascicolo I, Padova, Bianchi 1848.
- Luzzatto, Samuel David, *Epistolario italiano francese latino di Samuel David Luzzatto da Trieste pubblicato da' suoi figli*, 2 voll., Padova, Salmin 1890.
- Maffoni, Luigi, *Origine delle interdizioni civili israelitiche e dannosi effetti dalle medesime derivanti*, Torino, Mussano 1847.
- Mainster, Abram, *La maldicenza. Sermone*, Rovigo, Minelli 1854.
- Mainster, Abram, *Girolamo Modena. Elogio funebre*, Rovigo, Minelli 1856.
- Mainster, Abram, *Nuovo modo di locomozione vincolata a terra procedendo per aria mediante il gas idrogeno qual mezzo di sollevamento e qual forza motrice*, Rovigo, Minelli 1863.
- Manister, Abram, *Alcune note sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, Rovigo, Minelli 1865.
- Manzini, Vincenzo, *L'omicidio rituale e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, Torino, Bocca 1925.
- Mario, Alberto, *La Repubblica e l'ideale. Antologia degli scritti: in appendice Jessie White Mario, Della vita di Alberto Mario*, a cura di P.L. Bagatin, Lendinara, Tipografia litografia lendinarese 1984.
- Martini, Lorenzo, *Della colera indica*, Torino, Fondatti 1831.
- Mazzucchi, Pio, *Memorie storiche di Castलगuglielmo*, Badia Polesine, Tipografia nazionale Cromo 1903
- Mazzucchi, Pio, *Tradizioni dell'Alto Polesine. Seconda edizione*, Badia Polesine, Zuliani 1912.
- Meli, Domenico, *Il cholera asiatico in Italia. Seguito all'opera che ha per titolo Risultamento degli studii fatti a Parigi sul Cholera-morbus. Ristampata in Firenze l'anno 1835*, Pesaro, Nobili 1836.
- Menin, Ludovico, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritto ed illustrato*, 3 voll., vol. III, *Costume moderno*, Padova, Società Editrice coi tipi della Minerva 1843.
- Menin, Ludovico, *Orazione panegirica in onore di San Teobaldo patrono di Badia nel Polesine. Detta nella speciale solennità del 1 Luglio 1850*, Rovigo, Minelli 1850.
- Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di Lapidì, Necrologie, Poesie, Annunzi ad alcuni defunti di Venezia, nell'anno 1865, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, Perini 1865.
- Michaud, Giovanni F., *Gl'Israeliti nel tempo delle Crociate*, in Id., *Storia delle Crociate. Prima edizione veneta sopra la sesta edizione francese*, vol. IV, Venezia, Tommaso Fontana 1847, pp. 363-375.
- Misley, Henry, *L'Italie sous la domination autrichienne*, Paris, Monturdier 1832.

Mortara, Marco, *Origine dell'accusa di cibarsi di sangue umano nelle Agapi dei primi cristiani*, Parigi, s.n. 1843.

[Namias, Giacinto,] *Sul colera di Venezia dell'anno 1855. Cenni della Giunta centrale di sanità*, Venezia, Longo 1856.

Nardi, Francesco, *Orazione in lode dei benefattori defunti della Pia Casa di Ricovero in Padova detta il 27 maggio 1852 nella chiesa parrocchiale di S. Maria de' Servi in Padova*, Padova, Penada 1852.

Nievo, Ippolito, *Polemica* (1852), in Id., *Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Palermo, Sellerio 1996, pp. 339-341.

Nievo, Ippolito, *L'Ebreo di Apolloni* (1855), in Id., *Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Palermo, Sellerio 1996, pp. 107-111.

Nievo, Ippolito, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di M. Bertolotti, Venezia, Marsilio 2005.

Pasqualigo, Cristoforo, *Raccolta di proverbi veneti. Terza edizione accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini*, Treviso, Zoppelli 1882.

Per nozze tra il Signor Carlo Canova e la Nob. Sig. Marchesa Pulcheria Carlotti, Verona, Ramanzini 1824.

Perini, Agostino, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche e potenti famiglie*, 3 voll., vol. III, Milano, Pirotti 1834.

Perolari Malmignati, Pietro, *Lezioni filosofiche*, Venezia, Merlo 1833.

Pirondi, Prospero, *Considerazioni sulla contagiosità del cholera-morbus asiatico. Precedute da una critica analisi delle due memorie del Signor Bò: Le quarantene e il cholera-morbus*, Marsiglia, Arnaud e C. 1856.

Processo Giuditta Castilliero. Accusa del crimine di calunnia a danno dell'israelita Caliman Ravenna, mediante falsa imputazione di restrizione della libertà personale e dissanguamento. Supplemento al n. 641 dell'Eco dei Tribunali. Sezione prima, Venezia, Tip. Dell'Eco dei Tribunali 1856.

Ravenna, Moisé, *Per le auspicatissime nozze dell'avvocato Guglielmo dr. Ravenna colla signorina Anna Praga*, Rovigo, Minelli 1882.

Relazione istorica del P.G.B. [Padre Giovanni Battista] da Mondovì M.A.C. contenente il compendio della vita del Padre Tomaso da Calangiano di Sardegna. Il processo verbale diretto contro gli ebrei di Damasco. Le note spiegative, e pezzi giuridici, la corrispondenza ufficiale e privata, relativa a questo processo. Con altri documenti storici, e fatti diversi egualmente concernenti gli ebrei, Marsiglia, s.n. 1850.

Romanin, Samuele, *Storia documentata della Repubblica di Venezia*, 10 voll., vol. V, Venezia, Naratovich 1856, vol. VIII, Venezia, Naratovich 1859.

Sandri, Giulio, *Dialogo tra Etofilo ed Itofilo. In occasione delle faustissime nozze Canova Carlotti*, Società Tipografica, Verona 1824.

Il sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga. Rivelazioni di Neofito ex rabbino monaco greco per la prima volta pubblicate in Italia. Versione dal greco del Professore N.F.S., Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C. 1883.

Schreib-Kalendar auf der Gemeine Jahr 1825, von Johann Kaetan Senoner, 7. Jhg., Mailand, Marini 1824.

Simon, Richard, *Les Juifs de Metz* (1670), in Id., *Bibliothèque critique ou Recueil des diverses pieces critiques dont la plupart ne son point imprimées ou ne se trouvent que très difficilement*, 4 voll., Amsterdam, M. De Sainyore 1708-1710.

Tazzoli, Enrico, *Relazione sugli incidenti tra ebrei e cristiani avvenuti in Mantova nel 1842* (1847), in Id., *Scritti e memorie 1842-1852. Introduzione di Franco Della Peruta*, Milano, Angeli 1997, pp. 77-86.

Tertulliano, *Apologia del cristianesimo. Traduzione di L. Rusca, Note di C. Moreschini, Prefazione di M. Rizzi*, Milano, Rizzoli 2012.

Toffoli, Luigi, *Conforti ai paurosi del coléra indiano ed avvertimenti al popolo*, Padova, Co' tipi di Angelo Sicca 1855.

Tommaseo, Niccolò, *Diritti degli Israeliti alla civile eguaglianza. Discorso* (Gennaio 1848), «La Rassegna Mensile di Israel», 10/4-5 (1935), pp. 163-167.

Tommasini, Giacomo, *Sul cholera-morbus. Nozioni storiche e terapeutiche ed istruzioni sanitarie*, Bologna, Dall'Olmo e Tocchi 1837.

Varese, Carlo, *Sibilla Odaleta. Episodio delle guerre d'Italia alla fine del XV secolo. Romanzo storico di un italiano*, Milano, Stella 1827.

Villa, Domenico, *Parole dette dal pergamo il giorno 6 aprile 1848*, Rovigo, Minelli 1848.

Villa, Domenico M., *Il culto del martire B. Lorenzino da Valrovina. Riconosciuto e sanzionato da S.S. Pio IX pel decreto 5 settembre 1867 della S. Congregazione dei Riti. Discorso recitato il 26 aprile 1868, festeggiandosi con particolare pompa di riti la prima commemorazione del fausto avvenimento nel Duomo di Marostica*, Bassano, Roberti 1868.

Vincenzi, Luigi, *Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del sommo pontefice papa Pio IX felicemente regnante verso gli Ebrei di Roma, e sopra vari commenti manifestati al pubblico proposito*, Roma, Zampi 1848.

Vitti, Giovanni Pietro, *Memorie storiche cronologiche di varj bambini, ed altri fanciulli martirizzati in odio di nostra fede dagli Ebrei*, Venezia, presso Guglielmo Zerletti 1761.

Zajotti, Paride, *Sibilla Odaleta*, «Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti», a. XII, t. XLVIII (1827), pp. 183-184.

Zajotti, Paride, *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libello L'Italie sous la domination autrichienne*, Parigi, s.e. 1834

Zunz, Leopold, *Damaskus. Ein Wort zur Abwehr* (1840), hrsg. von M. Steinschneider, Berlin, Julius Springer 1859.

Bibliografia

- Agostini, Filiberto, *Beni ecclesiastici e vita rurale nel Polesine tra Sette e Ottocento*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa 1986.
- Agostini, Filiberto, *Dalla metà del '700 all'annessione al Regno d'Italia (1754-1866)*, in *Diocesi di Adria*, a cura di G. Romanato, Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana 2001, pp. 183-250 (Storia religiosa del Veneto, vol. IX).
- Andreini, Elios, *I mitici albori del Polesine sabauda*, Rovigo, Minelliana 1994.
- Andreini, Elios, *La destra storica al governo del Polesine*, Rovigo, Minelliana 2000.
- Andreini, Elios, *Crimini e storia tra Po e Adige*, Stanghella, Arci Nuova Associazione 2002.
- Angelini, Lauretta – Guidi, Enrica – Arieti, Stefano, *L'epidemia di colera del 1855 nella comunità ebraica ferrarese*, «Popolazione e storia», 2 (2003), pp. 53-67.
- Antisemitismo e chiesa cattolica in Italia (XIX-XX sec.)*, a cura di C. Facchini (http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/index.htm).
- Assimilation and Community. The Jews in Nineteenth Century Europe*, a cura di J. Frankel e S.J. Zipperstein, Cambridge, Cambridge University Press 1992.
- Bacchin, Elena, *Per i diritti degli ebrei: percorsi dell'emancipazione a Venezia nel 1848*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, 5/1 (2013), pp. 91-128.
- Badia Polesine. C'era una volta Borgo San Nicolò*, Badia Polesine, Museo Civico Baruffaldi 1981.
- Banti, Alberto M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2000.
- Barison, Mara – Occhi, Francesco, *Antiche memorie. Il Teatro Sociale e i Palazzi di Badia Polesine*, Angiari, Zhermack 2011.
- Beggio, Giovanni, *Il carteggio Aleardo Aleardi – Luigia Balzan. Parte prima*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, vol. XXII, 147 (1970/71), pp. 189-219.
- Beggio, Giovanni, *Ebrei a Badia e sangue di cristiano. L'ultimo processo in Italia nei confronti di una stupida superstizione e di una infamante diceria* (1966), in Id., *Florilegio degli scritti. Presentato da C. Corrain – A. G. Stevanin*, Badia Polesine, Comune di Badia Polesine – Assessorato alla cultura 1990, pp. 125-129.
- Beggio, Giovanni, *L'acquario. Reportage d'anima*, in Id., *Florilegio degli scritti. Presentato da C. Corrain – A. G. Stevanin*, Badia Polesine, Comune di Badia Polesine – Assessorato alla cultura 1990, pp. 469-475.
- Benzoni, Gino, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Cozzi e G. Benzoni, Venezia, Marsilio 1999, pp. 343-370.
- Berengo, Marino, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1963.
- Berengo, Marino, *Gli ebrei veneti nelle inchieste austriache della Restaurazione*, «Michael. On the History of the Jews in the Diaspora», ed. S. Simonsohn, 1 (1972), pp. 9-37.
- Berengo, Marino, *Gli Ebrei nell'Italia asburgica nell'età della restaurazione*, «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», 6 (1987), pp. 62-103.

- Berengo, Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione. Presentazione di Mario Infelise*, Milano, Angeli 2012.
- Bernardini, Paolo, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996.
- Bernardini, Paolo, *Literature, Politics and Coffeehouses in Italy during the Risorgimento: The Caffè Pedrocchi*, «Italian Studies in Southern Africa», 2 (2009), pp. 3-19.
- Berti, Giampaolo, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie 1989.
- Bertolotti, Maurizio, *Le complicazioni della vita: storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998.
- Bertolotti, Maurizio, *I contesti sociali dell'ambiguità. Manifestazioni antisemitiche nel mondo socialista italiano dell'Ottocento*, in *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, a cura di M. Battini M.A. Batard Bonucci, Pisa, PLUS 2010, pp. 57-78.
- Bertolotti, Maurizio, *Giacobbe and Tullo Massarani*, «Quest. Issues in Contemporary History», 8 (2015), *Portrait of Italian Jewish Life 1800s-1930s*, a cura di T. Catalan e C. Facchini, <http://www.quest-cdecjournal.it/>.
- Biale, David, *Blood and Belief The Circulation of a Symbol between Jews and Christians*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press 2007.
- Bianchini, Carlo, *Il 1848 attraverso la stampa patriottica*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale. Atti del XXII Convegno di Studi Storici Rovigo, Palazzo Roncale, 14-15 novembre 1998*, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 159-176.
- Biasiolo, Eliana, *La Corte d'appello di Venezia nel 1848-1849. Il Codice penale. I giudici. La Rivoluzione*, «Studi veneziani», 58 (2009), pp. 297-401.
- Birnbaum, Pierre, *Jewish Destinies. Citizenship, State and Community in Modern France. Translated by Arthur Goldhammer*, New York, Hill & Wang 2000.
- Birnbaum, Pierre, *A Tale from a Ritual Murder Trial in the Age of Louis XIV. The Trial of Raphael Levy, 1669*, Stanford, Stanford University Press 2012.
- Bonavita, Riccardo, *Grammatica e storia di un'alterità. Stereotipi antiebraici cristiani nella narrativa italiana, 1827-1938*, in Id., *Spettri dell'altro*, Bologna, Il Mulino 2009, pp. 107-141.
- Borgato, Maria Teresa, *I progetti idraulici nel Polesine napoleonico*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 259-281.
- Boyer, Alain – Hayoun, Maurice R., *L'historiographie juive*, Paris, PUF 2001.
- Bozzini, Federico, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese del Veneto nel Risorgimento italiano*, Roma, Edizioni Lavoro 1985.
- Brignani, Marida, *Ostiano e Benedetto Frizzi*, in *Benedetto Frizzi. Un'illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*, a cura di M. Brignani e M. Bertolotti, Firenze, Giuntina 2009, pp. 47-66.
- Briguglio, Letterio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-66)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1965.
- Brunello, Piero, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866* (1981), Sommacampagna, Cierre 2012.

- Caffiero, Marina, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella 2007.
- Caffiero, Marina, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi 2013.
- Caizzi, Bruno, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-59*, «Nuova Rivista Storica», XLII (1958), pp. 205-226.
- Caliò, Tommaso, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un mito antiebraico dal medioevo ad oggi*, Roma, Viella 2007.
- Camporesi, Piero, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Mondadori 1988.
- Camurri, Renato, *La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di Id., Verona, Istituto per la Storia del Risorgimento. Comitato provinciale di Vicenza – Cierre 2006, pp. 249-277.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna, vol. IV. Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità, 1849-1860*, Milano, Feltrinelli 1971.
- Canepa, Andrew M., *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale. Il caso Pasqualigo*, «Comunità», 174 (1975), pp. 166-203.
- Canepa, Andrew M., *L'immagine dell'ebreo nel folklore e nella letteratura dell'Italia post-risorgimentale*, «La Rassegna Mensile di Israel», 44 (1978), pp. 383-399.
- Capelli, Anna, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Angeli 1988.
- Capuzzo, Ester, *Restaurazione e attività cospirativa*, in Ead., *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier 2004, pp. 1-20.
- Capuzzo, Ester, *A Venezia con Manin*, in Ead., *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier 2004, pp. 50-78.
- Caracciolo Aricò, Angela, *Censura ed editoria (1800-1866)*, in *Storia della cultura veneta*, 10 voll., vol. VI: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza 1986, pp. 81-98.
- I Carlotti. Una nobile famiglia tra Veneto e Toscana. Garda, Verona, Caprino 13 e 14 marzo 2009. Atti del convegno*, a cura di V. Senatore Gondola, Caprino Veronese, Comune di Caprino Veronese 2009.
- Catalan, Tullia, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.
- Catalan, Tullia, *La «primavera degli ebrei». Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, «Zakhor. Rivista di Storia degli ebrei in Italia», 6 (2006), pp. 35-66.
- Cavarocchi, Francesca, *La Comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia. Prefazione di Corrado Vivanti*, Firenze, Giuntina 2002.
- Cavazzoli, Luigi, *La «Gazzetta di Mantova». Un giornale austriacante (1848-1865)*, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, Milano, Angeli 2005, pp. 267-293.
- Cavriani, Mario, *Stienta e dintorni tra la I e la II guerra d'indipendenza. Cronaca minore di un parroco di campagna*, «Studi polesani», 10-11 (1982), pp. 49-67.

- Cecchetto, Gabriella, *Gli ebrei a Venezia durante la III dominazione austriaca*, «Ateneo Veneto», n.s. 13/2 (1975), pp. 83-104.
- Cipolla, Costantino, *Belfiore*, 2 voll., vol. I: *I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, Angeli 2006.
- Contegiacomo, Luigi, *La classe dirigente di Fratta nel sec. XIX. L'impegno politico tra tradizione e progressismo*, in *Fratta Polesine. Momenti significativi e figure di una città antica*, a cura di M.L. Mutterle e M. Cavriani, Rovigo, Minelliana 2012, pp. 147-167.
- Corrain, Camillo, *Il territorio*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine, Biblioteca Civica G.G. Bronziero 1993, pp. 11-37.
- Corrain, Cleto – Zampini, Pierluigi, *Poesia religiosa popolare del Polesine*, Rovigo, Istituto Padano di Arti Grafiche 1971.
- Corrain, Cleto, *Ricordi di folklore polesano*, Rovigo, Minelliana 1977.
- Cozzi, Gaetano, «Venezia e le sue Lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni – G. Cozzi, Venezia, Marsilio 1999, pp. 323-342.
- Crepaldi, Chiara, *Fole e filò. L'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Rovigo, Minelliana 1986.
- Cusumano, Nicola, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento. Il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli (1740-1748)*, Milano, Unicopli 2012.
- D'Antonio, Emanuele, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria, 1830-1866/70. Minoranze ebraiche, emancipazione e integrazione in Friuli*, Udine, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli 2012.
- De Cesaris, Valerio, *Pro Judaeis Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Roma Guerini e Associati 2006.
- Del Bianco Cotrozzi, Maddalena, *Il Collegio rabbinico di Padova (1829-1871). Un'istituzione ebraica sulla strada dell'emancipazione*, Firenze, Olschki 1995.
- Del Bianco Cotrozzi, Maddalena, «Con zelo operosissimo e con illuminata sapienza». *Il contributo di Giuseppe Consolo all'Ebraismo italiano dell'Ottocento, fra tradizione e modernismo*, «Rassegna mensile di Israel», 67/1-2 (2001), pp. 215-242.
- Del Bianco Cotrozzi, Maddalena, *Insedimenti ebraici nel Veneto*, in *Storia religiosa del Veneto*, 11 voll., vol. XI, *Insedimenti greco-ortodossi, protestanti, ebraici*, Padova, Giunta Regionale del Veneto – Libreria Editrice Gregoriana 2008, pp. 251-384.
- Della Peruta, Franco, *Le «interdizioni israelitiche» e l'emancipazione degli ebrei nel Risorgimento*, «Società e Storia», 19 (1983), pp. 77-108.
- Della Peruta, Franco, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia. Annale 11/2. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1997, pp. 1133-1167.
- Derosas, Renzo, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, «Studi storici», 18/1 (1977), pp. 61-90.
- Derosas, Renzo, *Lo sciopero de «La Boje» nel Polesine e le sue origini*, «Società e storia», 1 (1978), pp. 65-86.
- Derosas, Renzo, *Regime agrario e proprietà fondiaria nella provincia di Rovigo nella prima metà dell'Ottocento*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815. Atti del XXI Convegno di Studi Storici*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 335-376.
- Derosas, Renzo, *La fortuna di nascere ebrei: fattori culturali nei differenziali di mortalità infantile. Venezia 1850-1869*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, Angeli 2000, pp. 743-777.
- De Rubertis, Achille, *Gli Israeliti e la Censura della stampa in Toscana*, «La Rassegna Mensile di Israel», 18/1 (1949), pp. 10-20.
- Dezza, Ettore, *Forme accusatorie e garanzie processuali nelle attese dei giuristi lombardo-veneti. Il primo anno de «L'Eco dei Tribunali» (1850-1851)*, in *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Colao, L. Lacché e C. Storti, Bologna, Il Mulino 2008, pp. 31-75.

- Di Fant, Annalisa, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, Edizioni Università di Trieste 2002.
- Di Giulio, Marco, *Resisting Modernity: Jewish Translations of Scripture and Rabbinic Literature in Mid-Nineteenth-Century Italy*, «Modern Judaism», 35/2 (2015), pp. 203-232.
- Di Porto, Bruno, *Il giornalismo ebraico in Italia: «L'Educatore Israelita» (1853-1874)*, «Materia Giudaica», 6 (2000), pp. 60-90.
- Di Porto, Bruno, *Il caso Perego e l'intervento di Lelio Della Torre. Quando sorse l'Alliance Israélite Universelle*, «Hazaman Veharaion. Il Tempo e l'Idea», 23 (2015), pp. 5-17.
- Dolermo, Marco F., *La costruzione dell'odio. Ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto del 1731 alle violenze del 1799 e del 1848*, Torino, Zamorani 2005.
- Dubin, Lois, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999.
- Dumoulin, Michel, *Jacques Errera, un banquier vénitien à Bruxelles*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 73/3 (1986), pp. 267-279.
- Efron, John M., *Defenders of the Race. Jewish Doctors and Fin-de-Siècle Racial Anthropology*, New Haven-London, Yale University Press 1994.
- Efron, John M., *Medicine and German Jews. A History*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.
- Esposito, Anna – Quagliioni, Diego, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, 2 voll., vol. I, Padova, Cedam 1990.
- Facchini, Cristiana, *David Castelli. Ebraismo e scienze della religione tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana 2006.
- Facchini, Cristiana, *Antisemitismo delle passioni*, in *Antisemitismo e chiesa cattolica in Italia (XIX-XX sec.)*. *Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, a cura di Ead. (http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/index.htm).
- Facchini, Cristiana, *Letture di storia ebraica. Riflessioni a margine di alcune recenti pubblicazioni*, «Storica», 56/57 (2013), pp. 189-202.
- Facchini, Cristiana, *Infamanti dicerie. La prima confutazione ebraica dell'accusa del sangue*, Bologna, EDB 2014.
- Ferrara degli Uberti, Carlotta, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino 2012.
- Ferrari, Liliana, *Il Friuli. Storia e società*, 6 voll., vol. II: *Il processo di integrazione nello Stato unitario 1866-1914*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 2004, pp. 193-238.
- Flores, Marcello, *Il Friuli. Storia e società*, 6 voll., vol. I: *Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia 1797-1866*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 1998.
- Foa, Anna, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, «Quaderni storici», 19/1 (1984), *Calamità paure risposte*, a cura di G. Calvi – A. Caracciolo, pp. 11-34.
- Foa, Salvatore, *Per il Centenario del Purim dei Tedeschi nella comunità di Casale Monferrato 29 Marzo 1949*, «La Rassegna Mensile di Israel», 15 (1949), pp. 260-266.
- Fortis, Umberto – Zolli Paolo, *La parlata giudeo-veneziana*, Roma-Assisi, B. Carucci 1979.
- Franceschini, Ottavio, *Note sui luoghi di culto e di devozione popolare esistenti nel Mantovano, Mondo popolare in Lombardia*, vol. 12, *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Barozzi - L. Beduschi - M. Bertolotti, Milano, Silvana Editoriale 1982, pp. 259-298.
- Francia, Enrico, *Baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino 1999.
- Frankel, Jonathan, *The Damascus Affair: "Ritual Murder", Politics, and the Jews in the 1840*, Cambridge, Cambridge University Press 1997.

- Fumian, Carlo, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi*, 20 voll., vol. XIX, *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi 1984, pp. 97-162.
- Fumian, Carlo *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio 2010.
- Gabrielli, Alberto, *I capitelli del Polesine*, in *I «capitelli» e la società religiosa veneta. Atti del convegno tenutosi a Vicenza dal 17 al 19 marzo 1978*, Vicenza, Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa 1979, pp. 105-135.
- Gaeta, Giuliano, *Il «Corriere italiano» di Vienna (1850-57) ed il suo redattore*, «Rassegna storica del Risorgimento», 40 (1957), pp. 690-724.
- Gambasin, Angelo, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova, Liviana 1974.
- Ganda, Arnaldo, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti. Presentazione di Marco Santoro*, Parma, Università degli Studi Facoltà di Lettere e Filosofia 2001.
- Garbellini, Claudio, *Il Polesine nell'età austriaca. Società e governo del territorio*, Rovigo, Minelliana 1990.
- Gaspari, Paolo, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano 1993.
- Gilman, Sander L., *The Jew's Body*, London – New York, Routledge & Kegan 1991.
- Ginsborg, Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi 2007.
- Ginzburg, Carlo, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi 1989.
- Giusti, Renato, *Jacopo Bernardi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IX, pp. 172-173.
- Gottsmann, Andreas, *I comuni del Veneto e la terza dominazione austriaca*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di F. Agostini, Milano, Angeli 2009, pp. 332-350.
- Gottsmann, Andreas, *L'amministrazione austriaca, l'Unità d'Italia e il Polesine*, in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra. Atti del Convegno di Studi Storici. Rovigo, 18 e 19 novembre 2011*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana 2012, pp. 3-16.
- Grigolato, Emanuele, *La formazione culturale nel Seminario di Rovigo dal 1838 al 1864 dall'inedita "Storia del Ginnasio Vescovile"*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911). Atti del XV Convegno di Studi Storici, Rovigo, 18-19 novembre 1989*, a cura di G. Romanato, Rovigo, Minelliana 1991, p. 109-114.
- Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Italia e Germania tra Illuminismo e fascismo*, a cura di Mario Toscano, Milano, Angeli 1997.
- Le istituzioni di Badia ottocentesca. Ospedale Civile, Teatro Sociale, Asilo Infantile, Società Operaia di Mutuo soccorso, Pia Casa di Ricovero*, a cura di M. Guerra – I. Tardivello, Badia Polesine, Biblioteca Civica "Giangirolamo Bronziero" 1984.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare, *Una salvezza che viene da lontano. I Purim della Comunità ebraica di Padova*, Firenze, Olschki 2001.

Jesi, Furio, *L'accusa del sangue: la macchina mitologica antisemita; introduzione di David Bidussa*, Torino, Bollati Boringhieri 2008.

Jona, Mario, *I tumulti dell'aprile 1809 contro gli ebrei di Padova nel racconto di un contemporaneo e la parte presa dal Consiglio della Comunità per commemorare l'avvenuta salvezza*, «Materia Giudaica», 9/1-2 (2004), pp. 595-608.

Judd, Robin, *Contested Rituals. Circumcision, Kosher Butchering, and Jewish Political Life in Germany 1843-1933*, Ithaca and London, Cornell University Press 2007.

Karniel, Joseph, *Die Toleranzpolitik Kaiser Josephs II*, Gerlingen, Bleicher 1986.

Kauffmann, Grégoire – Lasker, Michel M. – Schwarzfuchs, Simon, *Solidarité et défense des droits des juifs (1860-1914)*, in *Histoire de l'Alliance israélite universelle de 1860 à nos jours*, a cura di A. Kaspi, Paris, Colin 2010, pp. 101-155.

Kertzer, David I., *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Milano, Rizzoli 2002.

Kertzer, David I., *Prigioniero del Papa Re* (1999), Milano, Bur 2005.

Kieval, Hillel J., *Antisémitisme ou savoir social? Sur la genèse du procès moderne pour meurtre rituel*, «Annales», 49/5 (1994), pp. 1091-1105.

Kieval, Hillel J., *The Rules of the Game: Forensic Medicine and the Language of Science in the Structuring of Modern Ritual Murder Trials*, «Jewish History» 26/3 (2013), pp. 287-307.

Ladous, Régis, *Alle origini cristiane dell'antisemitismo politico: le accuse di omicidio rituale*, «Studi storici», 39 (1998), pp. 725-738.

Langmuir, Gavin I., *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkely, University of California Press 1990.

Laslett, Peter, *Servi e servizio nella struttura sociale europea*, «Quaderni storici», n.s., 68 (1988), *I servi e le serve*, a cura di A. Arru, pp. 345-354.

Levi Della Vida, Giorgio, *Quattro lettere di Samuele Romanin*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1958, pp. 321-328.

Levis Sullam, Simon, «*La loro vera lingua*»: storia e memoria linguistica degli ebrei in Italia fra Otto e Novecento, «La Rassegna Mensile di Israel», 69/1 (2003), pp. 49-72.

Levis Sullam, Simon, *I critici e i nemici dell'emancipazione degli ebrei*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, Torino, Utet 2010, pp. 37-61.

Lugaresi, Luigi, *Il Polesine in età napoleonica. Economia di un territorio*, Rovigo, Minelliana 1988.

Luzzatto, Federico, *La Comunità ebraica di Rovigo*, «La Rassegna Mensile di Israel», 7 (1932), pp. 509-525.

Luzzatto Voghera, Gadi, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Angeli 1998.

Luzzatto Voghera, Gadi, «*Primavera dei popoli*» ed emancipazione ebraica: due lettere dell'aprile 1848, in «La Rassegna Mensile di Israel», 64/1 (1998), *Risorgimento e minoranze religiose. Roma 14 febbraio 1997. Atti della giornata di studio*, pp. 83-86.

Luzzatto Voghera, Gadi, *Gli ebrei*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, 3 voll., vol. I: *L'Ottocento*, a cura di S.J. Woolf, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana 2002, pp. 619-648.

Manzatto, Mila, *Delle gravi trasgressioni di polizia: alcuni casi giudiziari nel Veneto durante la seconda dominazione austriaca*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 227-249.

Marchi, Valerio, *«Il serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto tra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, KappaVu 2007.

Marchi, Valerio, *«L'orribile calunnia». Polemiche goriziane sull'omicidio rituale ebraico (1896-1913)*, Udine, Kappa Vu 2010.

Mazohl-Wallnig, Beatrix, *Ordinamento centrale e amministrazioni locali: la burocrazia austriaca nella tensione tra interessi statali e interessi locali. La provincia di Verona 1848-1859*, in *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto. Atti del Convegno di Conegliano, organizzato in collaborazione con l'Associazione Italia-Austria*, Conegliano, Comune di Conegliano 1981, pp. 27-37.

Menozzi, Daniele, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi 1993.

Menozzi, Daniele, *«Giudaica perfidia». Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Bologna, Il Mulino 2014.

Meriggi, Marco, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1818-1848)*, Bologna, Il Mulino 1983,

Meriggi, Marco *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet 1987.

Miccoli, Giovanni, *Chiesa e società in Italia fra Otto e Novecento. Il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti 1985, pp. 21-92.

Miccoli, Giovanni, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annale 11/2. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1997, pp. 1369-1574.

Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea, a cura di G. Todeschini e P.C. Ioly Zorattini, Pordenone, Studio Tesi 1991.

Mutterle, Maria L., *Dall'arrivo dei Francesi alla Prima Guerra Mondiale. La storia in Comune*, in *Fratta Polesine. Momenti significativi e figure di una città antica*, a cura di M.L. Mutterle e M. Cavriani, Rovigo, Minelliana 2012, pp. 169-194.

Nani, Michele, *L'immagine degli ebrei fra vecchi e nuovi stereotipi*, «Contemporanea», 7 (2004), pp. 325-335.

Nani, Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci 2006.

Niero, Antonio, *L'erudizione storico-ecclesiastica*, in *Storia della cultura veneta*, vol. V/2, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza 1986, pp. 98-121.

Nissim, Daniele *La risposta di Isacco Vita Cantarini all'accusa di omicidio rituale di Trento (Padova 1670-1685)*, «Studi trentini di scienze storiche», 79/4 (2000), pp. 829-835.

Novellini, Alessandro, *«Perseguitar li Ebrei a morte». I tumulti contro il ghetto di Mantova nella prima metà dell'Ottocento*, «Storia in Lombardia», 22/1 (2002), pp. 75-95.

Onger, Sergio, *«La Sferza» bresciana: un giornale estremista al servizio dello stato*, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, Milano, Angeli 2005, pp. 256-266.

Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484). I casi di Trento e Portobuffolè, a cura di M. Spiazzi, San Pietro in Cariano, Il Segno 1995.

L'Ottocento ebraico in Italia fra tradizione ed innovazione: la figura e l'opera di Marco Mortara. Atti del XXIII Convegno internazionale dell'AISG, Ravenna, 14-16 settembre 2009, a cura di M. Perani, «Materia Giudaica», 15-16 (2010-2011).

Paladini, Filippo M., *Civilizzazione europea, storia italiana e rigenerazione di Venezia*, in *Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, a cura di M. Gottardi, M. Niero, C. Tonini, Venezia, Ateneo Veneto 2012, pp. 39-46.

Parente, Fausto, *La Chiesa e il Talmud*, in *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia. Annali* 11/1, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1996, pp. 524-646.

Pasqualini Canato, Maria Teresa, *Gli ebrei a Rovigo fra interdizione ed emancipazione*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815. Atti del XXI Convegno di Studi Storici*, a cura di Filiberto Agostini, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 137-154.

Pavan, Ilaria, *L'impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell'Italia liberale (1873-1913)*, «Storia e problemi contemporanei», 20 (2008), pp. 34-67.

Pedrocco, Graziella, *Note sulla figura del commissario distrettuale nella provincia di Treviso*, in *Amministrazione della giustizia penale e del controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 251-270.

Pelaia, Margherita, *Le domestiche: precarietà della condizione*, «Quaderni storici», n.s., 68 (1988), *I servi e le serve*, a cura di A. Arru, pp. 497-518.

Pellegrini, Paolo, *Ebrei nobilitati e conversioni nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, «Materia giudaica», 19/1-2 (2014), pp. 267-289.

Pelosi, Celso, *Domenico Maria Villa vescovo di Parma (1872-1882)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa (La Mendola, 31 agosto – 1 settembre 1971)*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 172-250.

Perani, Mauro, *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa – Dubrovnik nel 1622. Il Ma 'aseh Yeshurun di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, «Annali di Storia dell'Esegesi», 16 (1999), pp. 403-434.

Perini, Valentina, *Il Simonino. Geografia di un culto con saggi di Diego Quaglioni e Laura Dal Prà*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche 2012.

Pietropoli, Giuseppe, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina: dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai giorni nostri*, Padova, Signum 1986.

Le pitture murali. L'edilizia civile a Lendinara e Badia Polesine, a cura di R. Reali, Venezia, Marsilio – Provincia di Rovigo 1999.

Po-Chia Hsia, Ronnie, *The Myth of Ritual Murder. Jews and Magic in Reformation Germany*, New Haven and London, Yale University Press 1988.

Po-Chia Hsia, Ronnie, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, New Haven & London, Yale University Press 1996.

Polesine in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali, a cura di L. Contegiacomo - L. Fasolin, Rovigo, Minelliana 2011.

Povolo, Claudio, *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento*, Sommacampagna, Cierre 2006.

Preto, Paolo, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza 1978.

Preto, Paolo, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza 1987.

La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815). Atti del convegno della Società Italiana di Studi sul XVIII secolo (Roma, 25-26 maggio 1992), a cura di P. Alatri e S. Grassi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1994.

Radzik, Salomone, *Portobuffolé*, Firenze, Giuntina 1984.

Raponi, Nicola, *Il Regno Lombardo-Veneto (1815-1859/66)*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della destra, Atti del Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento 1986, pp. 93-157.

Rigobello, Bruno, *Storia antica di Lendinara*, 3 voll., vol. III, *Lendinara veneta. Occupazioni francesi e austriache (1515-1815)*, Lendinara, Tipografia litografia lendinarese 1977.

Rigobello, Bruno, *Agricoltura e vita economica*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine, Biblioteca Civica G.G. Bronziero 1993, pp. 180-207.

Rinaldi, Carlo, *Il giornalismo politico friulano dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine, Comitato per la preparazione e realizzazione editoriale e stampa della storia del giornalismo friulano dall'unità d'Italia al fascismo 1986.

Rohrbacher, Stefan – Schmidt, Michael, *Judenbilder. Kulturgeschichte antijüdischer Mithen und antisemitischer Vorurteile*, Reinbeck – Hamburg, Rowohl 1991.

Romanato, Gianpaolo, *L'Ottocento*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine, Biblioteca Civica G.G. Bronziero 1993, pp. 158-179.

Romanato, Gianpaolo, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi 2011.

Rondini, Paolo, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e G. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 93-150.

Rossetto, Luca, *Un protagonista nascosto: il ruolo del fascicolo processuale nella giustizia criminale asburgica in territorio veneto*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 61-91.

Rossetto, Luca, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna, Il Mulino 2013.

Rührup, Reinhardt, *Verso la modernità: l'esperienza ebraica in Europa agli inizi dell'emancipazione*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Italia e Germania tra Illuminismo e fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano, Angeli 1997, pp. 32-48.

Salah, Asher, *L'epistolario di Marco Mortara (1815-1894). Un rabbino italiano tra riforma e ortodossia*, Firenze, Giuntina – Quaderni di Materia Giudaica 2012.

Savio, Antonia, *La comunità israelitica di Rovigo tra Ottocento e Novecento. Aspetti, forme, problemi*, tesi di Laurea, Università di Trieste, a.a. 1997-98.

Scalco, Lino, *Storia economica del Polesine*, 3 voll., vol. I, *Dalle municipalità democratiche all'Unità (1797-1866)*, Rovigo, Minelliana 1999, vol. II, *Dall'Unità alla prima guerra mondiale (1866-1915). Prefazione di Vera Negri Zamagni*, Rovigo, Minelliana 2002.

Schächter, Elizabeth, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, London – Portland, Or, Valentine Mitchell 2011.

Schwarzfuchs, Simon, *Gli ebrei ai tempi delle Crociate. In occidente e in Terrasanta. Postfazione di Giuseppe Laras*, Milano, Jaca Book 2006.

Sereni, Enzo, *La Comunità ebraica di Roma e l'affare di Damasco*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Milano-Gerusalemme, s.n. 1970, pp. 168-196.

Sguazzero, Tiziano, *Cattolicesimo e liberalismo in Friuli nel secolo decimonono*, Udine, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1992.

Simon-Nahum, Perrine, *Aux origines de l'Alliance*, in *Histoire de l'Alliance israélite universelle de 1860 à nos jours*, a cura di A. Kaspi, Paris, Colin 2010, pp. 11-52.

Smith, Helmut W., *The Butcher's Tale. Murder and Anti-Semitism in a German Town*, New York and London, Norton & Company 2003.

Sofia, Francesca, *Cittadinanza e nazionalità all'alba della seconda emancipazione. Francesco Gambini e la questione ebraica*, «Annali di Storia dell'Esegesi», 16/2 (1999), pp. 435-457.

Sofia, Francesca, *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 64/1 (1998), *Risorgimento e minoranze religiose. Roma 14 febbraio 1997. Atti della giornata di studio*, pp. 31-48.

- Solitto, Giuseppe, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi – Pietro Perego). Contributo alla storia del Risorgimento con documenti inediti e rari e due incisioni fuori testo*, Padova, Draghi 1929.
- Soppelsa, Maria L., *Immagini della cultura scientifica veneta nei Congressi degli scienziati italiani di Padova (1842) e Venezia (1847)*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 2001, pp. 233-268.
- Sorba, Carlotta, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino 2001.
- Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. Sofia e M. Toscano, Roma, Bonacci 1992.
- Sorkin, David, *Port Jews and the three Regions of Emancipation*, in *Port Jews. Jewish Communities in Cosmopolitan Maritime Trading Centres, 1550-1950*, a cura di D. Cesarani, London, Frank Cass 2002, pp. 31-46.
- Spadon, Daniele, *Oltre il ghetto. Modena, Colorni, s.n., Rovigo 2001.*
- Stow, Kenneth, *Jewish Dogs. An Image and its Interpreters Continuity in the Catholic-Jewish Encounter*, Stanford, Stanford University Press, Stanford Ca. 2006.
- Tafuro, Fabio, *Senza uguaglianza non c'è libertà. Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, Angeli 2004.
- Taradel, Ruggero, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma, Editori Riuniti 2005.
- Taradel, Ruggero – Raggi, Barbara, *La segregazione amichevole. La «Civiltà Cattolica» e la questione ebraica, 1880-1938*, Roma, Editori Riuniti 1999.
- Tardivello, Ivan, *Architettura e insediamento*, in *Badia Polesine: contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine, Biblioteca Civica G.G. Bronziero 1993, pp. 53-105.
- Tessitori, Tiziano, *Friuli 1866. Uomini e problemi*, Udine, Del Bianco 1966.
- Thompson, Edward P., *Il delitto di anonimato*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi 1981, pp. 181-249.
- Tiepolo, Maria F., *Flaminio Corner e gli archivi veneziani*, in *Atti del Seminario di studi su Flaminio Corner nel secondo centenario della morte (1683-1778)*, a cura di Ead. – P. Scarpa, «Ateneo veneto. Atti e memorie», n.s. 18/1 (1980), pp. 61-68.
- Toaff, Ariel, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino 1989.
- Tognotti, Eugenia, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia. Prefazione di Giovanni Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza 2000.
- Tollet, Daniel, *Accuseur pour convertir: du bon usage de l'accusation de crime rituel dans la Pologne catholique à l'époque moderne*, Paris, Puf 2000.
- Tollet, Daniel, *Dalla condanna del giudaismo all'odio per l'Ebreo. storia del passaggio dall'intolleranza religiosa alla persecuzione politica e sociale*, Milano, Christian Marinotti 2002.
- Tomasi, Paolo, *Governo e società nel Polesine. Evoluzione delle ripartizioni amministrative e delle gravitazioni socio-economiche nella provincia di Rovigo da XVI secolo a oggi*, Rovigo, Minelliana 1997.
- Tonetti, Eurigio, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1818-1848)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 1997.
- Toscano, Mario, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Italia e Germania tra Illuminismo e fascismo*, a cura di Id., Milano, Angeli 1997, pp. 210-235.
- Toward Modernity. The European Jewish Model*, a cura di J. Katz, New York, Transaction 1987.
- Tramarin, Maurizio, *Giacciano con Baruchella tre paesi, un comune. Profilo storico-amministrativo del Comune di Giacciano con Baruchella (e Zelo) dall'epoca napoleonica al*

secondo dopoguerra, Giacciano con Baruchella, Cassa rurale ed artigiana di Giacciano con Baruchella 1992.

Tramarin, Maurizio, *Proprietà terriera, conduzione agricola e condizioni di vita ai primi del XIX secolo in un territorio altopolesano già vangadicense (Giacciano con Baruchella)*, «Wangadicia», 3 (2004), p. 181-202.

Tramontin, Silvio, *Flaminio Corner agiografo veneziano*, in *Atti del Seminario di studi su Flaminio Corner nel secondo centenario della morte (1683-1778)*, a cura di M.F. Tiepolo – P. Scarpa, «Ateneo veneto. Atti e memorie», n.s. 18/1 (1980), pp. 39-50.

Tramontin, Silvio, *Patriarca e clero veneziano nel 1848-1849*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di M. Leonardi, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano 1986, pp. 111-135.

Traniello, Elisabetta, *Gli ebrei e le piccole città: società ed economia nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo, Minelliana 2004.

Traniello, Francesco, *Le origini del cattolicesimo liberale*, in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli 1990, pp. 11-24.

Traniello, Francesco, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 28 (1992), pp. 319-368.

Traniello, Leobaldo, *Il Teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo*, Rovigo, Minelliana 1970.

Trombetta, Simona, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino 2004.

Turri, Antonella, *L'esperienza dei Comitati provvisori in Rovigo e Adria*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale. Atti del XXII Convegno di Studi Storici Rovigo, Palazzo Roncale, 14-15 novembre 1998*, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 91-99.

Tyerman, Charles, *L'invenzione delle Crociate*, Torino, Einaudi 2000.

Veca, Ignazio, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, «Contemporanea», XVII/1 (2014), pp. 3-30.

Vedovato, Giuseppe, *L'abbazia di Santa Maria della Vangadizza*, in *Storia religiosa del Veneto*, vol. IX, *Diocesi di Adria*, a cura di G. Romanato, Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana 2001, pp. 341-394.

La visita pastorale di Federico Manfredini nella Diocesi di Padova (1859-1865), a cura di M. Piva, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1971.

La visita pastorale di Federico Maria Molin nella Diocesi Adria, a cura di F. Agostini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa 1985.

Viterbo, Ariel, *Da Napoleone all'Unità*, in *Ha-Tikvā. Il cammino della speranza. Gli ebrei e Padova*, 2 voll., vol. II, a cura di C. De Benedetti, Padova, Papergraf 2000, pp. 1-58.

Volli, Gemma, *Il beato Lorenzino da Marostica, presunta vittima di un omicidio rituale*, «La Rassegna Mensile di Israel», 34 (1968), pp. 513-526, 564-569.

Weinberg, Robert, *Blood Libel in Late Imperial Russia. The Ritual Murder Trial of Mendel Beilis*, Bloomington, Indiana University Press 2014.

Wyrva, Ulrich, *Juden in der Toskana und in Preussen im Vergleich: Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i.Pr.*, London, Leo Baeck Institute – Mohr Siebeck 2004.

Yerushalmi, Yoseph H., *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche 1983.

Yerushalmi, Yoseph H., «*Servitori di re e non servitori di servitori*». *Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei*, Firenze, Giuntina 2013.

Zalin, Giovanni, *Aspetti e problemi dell'economia veneta*, Vicenza, Comune di Vicenza 1969.

Zalin, Giovanni, *Speculatori e mercanti al seguito delle armate francesi: il caso dei conti d'Espagnac*, «Economia e storia», 18 (1971), pp. 201-246.

Zerbinati, Livio, *L'archivio storico del comune di Badia Polesine*, in *Rovigo e il Polesine tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1815. Atti del XXI Convegno di Studi Storici*, a cura di Filiberto Agostini, Rovigo, Minelliana 1999, pp. 443-450.